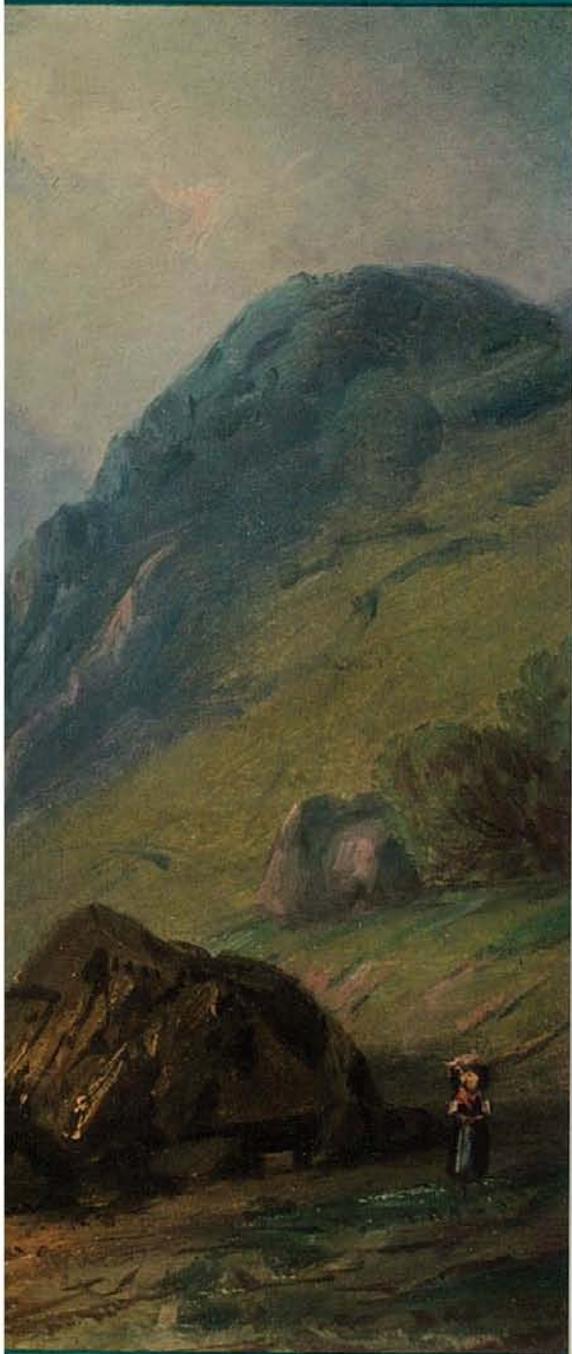


CLUB ALPINO ITALIANO - SEZIONE ANTONIO LOCATELLI - BERGAMO

ANNUARIO 1965





*In copertina:
Gromo sullo sfondo
del Pizzo Redorta
(da un dipinto
del pittore E. Bossoli
di proprietà
della Sede del CAI)*

ANNUARIO 1965



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE ANTONIO LOCATELLI - BERGAMO

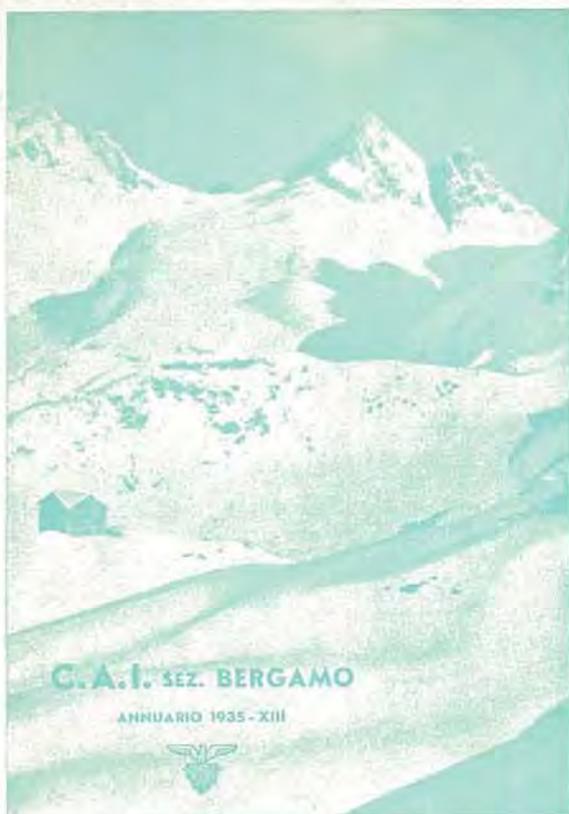


Club Alpino Italiano
Sez "A. Locatelli," - Bergamo



ANNUARIO
1965

Redazione: Angelo Gamba
Franco Radici
Antonio Salvi



La copertina
del primo numero
di « Annuario » del 1935.

Ai lettori

L'Annuario, com'è d'uso, ricorda e celebra i centenari, i cinquantenari, i trentennali ed i vari anniversari degli avvenimenti più salienti che hanno caratterizzato la vita del Club Alpino Italiano e particolarmente quella della nostra Sezione.

Ed oggi, tanto per non smentire l'abitudine, ci rivolgiamo benevolmente ai lettori per ricordare che nel 1935 usciva il primo numero di una pubblicazione del C.A.I. di Bergamo con la denominazione di « Annuario » ed un contenuto che, per l'appunto, compendia l'attività di un anno di vita sezionale.

Ma non fu certo questa la prima pubblicazione della nostra Sezione, chè, per quasi trent'anni, a far tempo dalla data di fondazione e precisamente dal 1873 al 1900, uscì annualmente la « Relazione sull'andamento della Sezione », un ampio e succoso panorama di tutti gli avvenimenti sezionali di quegli anni di pionierismo alpinistico.

Poi, dopo cinque anni di interruzione, uscì, veramente bello, l'« Annuario 1905 », un numero unico oggi pressoché introvabile e di cui esiste una copia presso la nostra Civica Biblioteca.

Di tempo ne trascorse ancora molto prima di vedere una qualsiasi pubblicazione della nostra Sezione: bisogna giungere infatti al 1920 quando, con fatica veramente apprezzabile, si iniziò a dare mensilmente alle stampe il « Bollettino Mensile della Sezione del

C.A.I. di Bergamo » che uscì con la medesima denominazione sino al 1928. Si alternarono alla redazione del « Bollettino » Giulio Antonio Pansera, Giovanni Zelasco e Carlo Luigi Torriani, ma è pur doveroso rilevare che in questo periodo, senz'altro uno dei più aurei della nostra Sezione, la maggior parte degli articoli e delle relazioni che appaiono sui Bollettini recano la firma, sia pure sotto vari pseudonimi, di Francesco Perolari. Il che ci fa supporre che senza dubbio alcuno su di lui gravasse la maggior fatica di compilatore dell'interessante periodico che per molti anni si presentò decorosissimo e all'avanguardia fra le pubblicazioni alpinistiche sezionali dell'epoca.

Dal 1929, pur non mutandone la periodicità, il « Bollettino » cambia testata e con la denominazione di « Le Alpi Orobie » giunge puntualmente ai Soci fino al 1933. Redattori furono nel 1929 e nel 1932 Carlo Luigi Torriani, nel 1930 e 1931 Luigi Volpi e nel 1933 Antonio Locatelli.

Ma il peso di una pubblicazione mensile cominciava ormai a divenire insostenibile ed è sempre il solito F. P. che in un editoriale annuncia come la sempre più scarsa collaborazione dei Soci costringa il glorioso bollettino a congedarsi suo malgrado dall'affezionato pubblico dei lettori.

Certamente in Perolari e Locatelli era già maturata l'idea di trasformare la pubblicazione mensile in una rivista annuale, certamente meno impegnativa ma che potrà essere meglio curata sotto il profilo tipografico e letterario.

Dopo un anno, il 1934, vuoto di pubblicazioni, ecco che nel 1935 vede la luce per la redazione di Antonio Locatelli, il primo « Annuario » di una serie che ancor oggi continua ininterrotta.

Dopo la gloriosa scomparsa di Antonio Locatelli, la redazione è assunta dall'attivissimo Giuseppe Mazzoleni, il popolare « zio Fisi » che ne cura l'impaginazione fino al 1941.

Nel tormentato periodo della guerra sono redattori prima Luigi Beniamino Sugliani e poi Luciano Malanchini il quale ultimo, nel 1945 e '46 si avvale della preziosa collaborazione di Nino Traini che principia a dare all'Annuario un'impronta più spiccatamente letteraria. Sono quindi Nino Traini e Gianfermo Musitelli che impaginano dal 1947 al 1949: notevolissimo e veramente degno di menzione l'impegno redazionale dell'« Annuario 1947 » uscito a celebrazione del 75° anno di fondazione della nostra Sezione.

Nel 1950 inizia le sue fatiche Angelo Gamba che, prima col compianto Dino Salvetti, poi col medesimo Salvetti ed Antonio Salvi, cura le stampe di un Annuario sempre più ricco dal 1950 al 1952.

Nel 1953 entra nella compagine redazionale Attilio Leonardi e collabora preziosamente, sia pure per un solo anno, Gianfermo Musitelli. In tale formazione si giunge sino al 1956.

Dal 1957 ad oggi è storia recente. Franco Radici dà il cambio a Leonardi e con Gamba e Salvi costituisce un terzetto che trova il miglior accordo e che ogni anno, grazie anche al sensibile e generoso appoggio di tutti i Soci, nonché confortato dal sempre più valido consenso di tutti i lettori, dà alle stampe una pubblicazione che pensiamo onori veramente la nostra Sezione.

Ed è pertanto con legittimo orgoglio che noi redattori osiamo pensare di onestamente giudicarci non indegni degli anziani che ci hanno preceduto.

* * *

Sommario

| | | |
|---------------------------|-----|---|
| | 5 | Relazione Morale 1965 |
| | 10 | Relazione dei Revisori dei Conti |
| *** | 13 | Nel 30° Anniversario della morte di Antonio Locatelli |
| Antonio Locatelli | 14 | La trasvolata delle Ande |
| Piero Urciuoli | 19 | Scuola di Alpinismo « Leone Pelliccioli » |
| Renzo Ghisalberti | 22 | Il nuovo Rifugio Luigi Albani alla Presolana |
| Andrea Cattaneo | 25 | Croz dell'Altissimo. Prima salita invernale per la Via Oppio sulla parete Sud |
| Piero Nava | 33 | Hoggar '65 |
| Nino Calegari | 43 | Monte Civetta - Cresta Nord |
| Angelo Gamba | 49 | Alpinisti stranieri sulle Orobie |
| Eugenio Sebastiani | 59 | Poesie: Orobie - Tramonto |
| Claudio Brissoni | 61 | Escursione botanica sull'Alben |
| Leonardo Borgese | 66 | Fantasia del Monte Bianco |
| *** | 75 | Centenario del Cervino |
| Umberto Tavecchi | 76 | Ricordi di una salita al Cervino |
| Franco Rho | 82 | La « guerra bianca » all'Adamello |
| Alberto Corti | 95 | La montagna vista da un cacciatore |
| Ercole Martina | 99 | La casa della nonna |
| Lino Pogliaghi | 103 | Una notte al Bivacco Pelliccioli |
| Liana De Luca | 104 | Itinerari carraresi |
| Ubaldo Dal Canto | 109 | Redorta e Recastello (leggenda delle Orobie) |
| Carlo Arzani | 111 | Carta schematica delle Orobie (3° e 4° parte) |
| Mario Quattrini | 118 | Nozioni di alimentazione e di pronto soccorso |
| *** | 128 | Esercitazioni della Squadra di Soccorso Alpino |
| a. g. | 130 | Attività alpinistica 1965 |
| *** | 142 | Gite sociali estive |
| Gian Salvi | 147 | Mostra fotografica di sci-alpinismo |
| Franco Radici | 150 | Note all'attività sci-alpinistica |
| Gino Spadaro | 153 | Attività agonistica |
| | 156 | Prime ascensioni sulle Orobie |
| Alberto Frassoni | 161 | Attività del « Gruppo Grotte S. Pellegrino » |
| | 168 | Sottosezioni - Nuovi soci - Cronache della Sezione - Manifestazioni culturali - Notiziario - In memoria |

Fotografie : A. Bonomi - C. Bonomi - G. Boselli - A. Brembilla - C. Brissoni - N. Calegari - S. Calegari - G. Capoferri - G. Carminati - A. Farina - A. Gamba - L. Gazzaniga - F.lli Pedrotti (Trento) - D. Pavinelli - F. Radici - G. Salvi - Spedizione G.M. '64-'65 all'Hoggar - G.B. Villa

Disegni : E.T. Compton - F. Radici

Relazione morale 1965

Egredi Consoci,

ricordiamo con devoto animo ed esprimiamo il più profondo cordoglio, rinnovando ai familiari l'espressione viva della nostra partecipazione, per la dolorosa scomparsa dei nostri carissimi Soci: *Marco Alborghetti; Pietro Bosio; rag. Aldo Frattini; dr. rag. Vittorio Leidi; Vittorio Maffei; Carlo Martinelli; dr. Emilio Taddei e Antonio Zucchelli.*

Durante l'Assemblea Straordinaria del 9 giugno, venne approvato il nuovo Regolamento Sezionale che il Consiglio Centrale ha ratificato a Salerno nel settembre successivo rendendolo operante. Come già sapete le variazioni introdotte rispetto al vecchio Regolamento riguardano prevalentemente l'inserimento dei rappresentanti delle Sottosezioni in seno al Consiglio sezionele. Infatti il nuovo Consiglio che uscirà dalle elezioni ora indette sarà integrato da quattro Consiglieri eletti dai Presidenti delle attuali sette nostre Sottosezioni.

Questa partecipazione dei rappresentanti sottosezionali alla direzione del nostro Club ha l'evidente scopo di aumentare e di coordinare la collaborazione fra il centro e la Provincia dove il numero dei Soci continua ad accrescersi; richiede assistenza e merita appoggio, in quanto l'attività e le iniziative dei Soci raccolti nelle Sottosezioni contribuiscono in modo encomiabile all'affermarsi dell'alpinismo fra la gioventù.

Attività alpinistica

Limitata dalle cattive condizioni meteorologiche che hanno caratterizzato la stagione estiva, l'attività alpinistica dei nostri soci di conseguenza non ha potuto essere all'altezza degli scorsi anni. Comunque segnaliamo le maggiori salite che hanno permesso all'alpinismo bergamasco di mantenere il suo alto livello di preparazione tecnica e morale, doti conseguite attraverso anni di lavoro e di collaborazione da parte della Sezione che suggerisce e stimola, nel limite del possibile, questa importante branca della attività sezionale.

La maggior attività si è riscontrata nel gruppo delle Orobie (*Presolana, Alben, gruppi del Cabianca-Poris, Grigna Meridionale*); al Monte Bianco con la salita al *Picco Gugliermine per la via Boccalatte-Gervasutti; lo spigolo nord del Badile; lo spigolo nord del Palù Orientale*; la prima salita invernale della *via Oppio sulla parete sud del Croz dell'Altissimo* in Brenta; la *cresta Nord del Civetta; la Torre Trieste e la Torre Venezia* sempre nel gruppo del Civetta; *lo Spigolo Giallo alla Cima Piccola di Lavarredo; il Campanile di Val Montanaia*, ecc. Segnaliamo inoltre una puntata in Africa con salite sui *Monti dell'Hoggar.*

Gite Sociali

Quelle organizzate dalla Sezione ebbero esito soddisfacente con 230 partecipanti diretti al *Pizzo dei Tre Signori*; al *Diavolo di Tenda*; al *Monte Civetta*; alla *Punta Kennedy*; alla *Punta Gnifetti* del Monte Rosa ed al *Carè Alto*. Altre gite effettuarono le Sottosezioni; esse sono elencate nelle relazioni pubblicate sull'Annuario e testimoniano nel loro insieme un apprezzabile risultato al quale devesi aggiungere l'attività dei singoli Soci che aumenta di anno in anno.

Ben riuscita anche la cerimonia a ricordo dei Caduti della Montagna svolta all'Alpe Corte.

Sci - CAI

Bisogna esprimere il miglior plauso ai pochi soci appassionati che sopportano tutto il peso di tanto lavoro, e rimandiamo i Soci alla relazione dettagliata di tutta la complessa e soddisfacente attività sciistica che appare sull'Annuario. Consideriamo con soddisfazione i risultati ottenuti nelle più importanti manifestazioni quali il *Trofeo Parravicini*, lo *Slalom Gigante del Recastello* e la *Coppa Seghi* nonché l'esito confortante ottenuto organizzando le gite sci-alpinistiche.

Scuola di Alpinismo

Ha avuto regolare svolgimento sotto la direzione abbinata di Santino Calegari e Andrea Farina mentre Carlo Nembrini, diventato Istruttore Nazionale di Alpinismo, con la collaborazione di dieci Soci istruttori, ha diretto le lezioni pratiche svolte in Cornagiera, a Virle nella palestra degli arrampicatori bresciani e poi allo Zuccone dei Campelli, all'Albenza ed a San Martino di Valmasino.

Soccorso Alpino

Durante l'anno è stata costituita una nuova sottostazione di soccorso alpino a Schilpario-Colere per l'intera zona della Valle di Scalve che si è dimostrata subito di grande utilità in ben 3 interventi nella zona del Cimone della Bagozza, di cui uno purtroppo per il ricupero della salma di un giovane, vittima delle stelle alpine. Pienamente efficienti pure le sottostazioni di Clusone e Lizzola-Valbondione che sono state chiamate ben 5 volte di cui 3 purtroppo in incidenti mortali. Detti interventi, effettuati in condizioni ambientali difficili, hanno fatto meritare alle due Squadre il Premio Cassa Risparmio delle Provincie Lombarde assegnato dall'Ordine del Cardo per la Solidarietà Alpina.

Nessuna chiamata invece è giunta fortunatamente alla Sottostazione di Zambla e alla Stazione di Bergamo. All'inizio della stagione estiva è stata eseguita una esercitazione collettiva, con tutti i mezzi di soccorso a disposizione, nella zona dello Zuccone dei Campelli e con la partecipazione di un buon numero di iscritti alla Squadra di Bergamo.

Rifugi e Sentieri

Il nuovo Rifugio Luigi Albani, su progetto dei soci Emilio Corti e Renzo Ghisalberti, è stato avviato alla costruzione, arrivando alla soletta del piano terreno. In Sede è visibile il perfetto modello che mette in evidenza tanto la struttura come la sistemazione interna curata amorevolmente dai progettisti e tali da soddisfare, almeno speriamo, anche i più esigenti. Il Consigliere Prandi si è assunto l'onere di seguire l'opera, affiancandosi ai soci Ghisalberti e Corti e tutti si sentono impegnati a raggiungere il miglior risultato possibile dotando così la nostra Sezione di un nuovo rifugio di concezione moderna e tale da giustificare la notevole spesa che si dovrà sopportare.

Tutti gli altri rifugi, a richiesta degli Ispettori, furono oggetto di riparazioni, di modifiche e di aggiunte onde mantenere nella miglior efficienza desiderabile questo nostro cospicuo patrimonio.

Alla Scuola di Rava è stato modificato l'impianto di riscaldamento dandogli piena efficienza.

Il *Sentiero delle Orobie* ha subito una revisione generale con opere di manutenzione sul tratto Calvi-Brunone ed una modifica del tracciato Brunone-Coca, migliorando il percorso che passa per la Tacca dei Sogni.

Annuario

Dedicato in prevalenza alle relazioni illustranti l'attività alpinistica, uomini, materiali ed ambiente della riuscitissima seconda spedizione sezionale alle Ande Peruviane, culminata con la brillante conquista del Tsacra Grande e documentata dal film di Piero Nava premiato a Trento, il nostro Annuario ha ottenuto ovunque ammirazione ed elogi. Anche le normali attività svolte nel 1964 vi sono ben esposte e danno a questa apprezzata pubblicazione completezza e pregio. Ai redattori dobbiamo esprimere anche a nome vostro, la più viva riconoscenza ed elogiarli degnamente, confidando ancora nella loro benevole attività che meriterebbe certamente ben più alto riconoscimento.

Attività culturale

E' stata, come in passato, notevole e di alto pregio. L'annuario commenterà il valore e l'esito di ogni serata organizzata e che ha offerto ai Soci ed agli appassionati dell'alpinismo quattro conferenze corredate da proiezioni, più quattro spettacoli cinematografici ed infine la mostra fotografica di Alessandro Brembilla su « *Boario di Gromo* » allestita in Sede.

Biblioteca

Essa si arricchisce continuamente con molti nuovi acquisti e risulta soddisfacente il numero dei prestiti e delle consultazioni dei soci. Al buon andamento della stessa si dedicano con passione, oltre al nostro vicepresidente Angelo Gamba, anche Glauco Del Bianco che cura in modo encomiabile la distribuzione dei volumi nelle serate di mercoledì e venerdì.

Sottosezioni

Il preannunzio datovi lo scorso anno circa la costituzione di due nuove sottosezioni ha avuto buon fine. Tanto a Leffe come a Nembro soci volenterosi hanno regolarmente avviato l'attività sociale, previo benessere dato dalla Sede Centrale del CAI, svolgendo un buon lavoro illustrato nelle relazioni inserite nell'Annuario. Ora che le sette Sottosezioni operano con ardore con la nostra collaborazione, e che i loro rappresentanti sono presenti in seno al Consiglio sezionale, sarà compito precipuo dello stesso assistere, stimolare ed aiutare anche finanziariamente tutte le buone iniziative e le attività che questi giovani gruppi, pervasi da tanto desiderio di svolgere e di propagandare l'alpinismo, sottoporranno all'esame ed alla approvazione del Consiglio.

Natale Alpino

Il ridente ed ameno paese di Dossena venne prescelto nel 1965 per la celebrazione del Natale Alpino. La consegna dei regali alla numerosa schiera dei bimbi avvenne il 19 dicembre alla presenza delle Autorità e degli insegnanti locali e con buona partecipazione di Consiglieri.

La buona raccolta delle offerte ha consentito di distribuire anche alcuni doni agli scolari che frequentano la nostra Scuola di Rava.

Rivolgiamo a tutti i Soci ed agli amici del CAI, sempre pronti a donare generosamente pro Natale Alpino, il grazie sincero espresso dai beneficiati assieme alla nostra più cordiale e sentita riconoscenza.

Cena Sociale

La numerosa partecipazione dei Soci e Familiari alla Cena del 5 maggio al ristorante « Gianni » di Ambria ha dato vivissimo tono alla riuscita serata, durante la quale vennero premiati quali Soci cinquantennali: *Taddei Dr. Emilio e Marinoni Severo* ed i Soci venticinquennali: *Frigeni Monti Fabiana; Gamba Angelo; Ghisalberti Geom. Renzo; Invernizzi Dr. Giorgio; Motta Clara; Pappalepore Prof. Nicola; Taddei Dr. Luciano e Dr. Marco e Gotti Silvio.*

Scuola di sci estivo al Livrio

Il costante crescendo del numero degli sciatori influenza positivamente l'andamento della nostra Scuola nonostante la concorrenza di altre organizzazioni. Il nuovo Consiglio dovrà esaminare attentamente i problemi del Livrio dando agli stessi le soluzioni adeguate alla natura ed alla importanza dell'attività ivi svolta.

E' un compito di natura speciale la conduzione della nostra Scuola di Sci Estiva del Livrio; si devono reperire per ogni funzione elementi competenti e responsabili per conseguire buoni risultati ed evitare recessioni concorrenziali. Rimane, ciò nonostante, nella più bella posizione della zona ed ha accolto nel 1965 la quantità massima possibile degli allievi ospitabili nel complesso edificio esistente.

Situazione Soci

Il numero dei Soci è salito a 2492 contro i 2202 dell'anno precedente; aumento corrispondente alla percentuale di oltre il 13%, nonostante l'annullamento di 130 iscrizioni per diverse cause. L'aumento è ripartito fra 95 unità in Sede e 195 Soci nelle sette sottosezioni. Eccovi il prospetto:

Iscritti in Sede:

Vitalizi 52 - Ordinari 1153 - Aggregati 355 - Juniores 116 Totale 1.676

Iscritti presso le Sottosezioni:

| | | | | |
|-----------------|---------------|--------------|----------------------|--------------|
| Albino | Ordinari 159; | Aggregati 27 | Juniores 18 | Totale 204 |
| Cisano | » 63; | » 3 | » 7 | » 73 |
| Gandino | » 96; | » 65 | » 19 | » 180 |
| Leffe | » 97; | » 20 | » 4 | » 121 |
| Nembro | » 37; | » 13 | » 6 | » 56 |
| Ponte S. Pietro | » 55; | » 15 | » 5 | » 75 |
| Vaprio d'Adda | » 75; | » 17 | » 15 | » 107 |
| | | | Totale generale Soci | <u>2.492</u> |

Questa in sintesi l'attività svolta nel decorso anno dalla nostra Sezione e pur non essendovi in essa nulla che ecceda l'ordinaria amministrazione, possiamo onestamente affermare di aver cercato di fare del nostro meglio.

Non avremo forse portato a termine tutto quanto era stato preventivato né forse in modo perfetto, ma tutto a questo mondo è perfezionabile.

Il Vostro benevolo giudizio sarà di sprone al Consiglio per affrontare e risolvere gli imponenti problemi che l'anno in corso ci ha portato dinnanzi e che dovranno essere risolti in modo che la nostra Sezione non venga meno a quella sua posizione di privilegio e di autonomia che la annoverano fra le Sezioni più attive del nostro sodalizio.

Il Consiglio Sezionale

Relazione dei Revisori dei Conti

Egredi Consoci,

il rendiconto economico chiuso al 31 dicembre 1965 mette in evidenza che anche durante questo esercizio la nostra Sezione ha saputo mantenere fede alla tradizione di operosità volta a beneficio del nostro Sodalizio, così come risulta dalla dettagliata Relazione Morale.

Le entrate per quote sociali sono in continua ascesa e dimostrano il costante afflusso di nuove forze delle nostre file. Le oblazioni ed i contributi sono stati anche per il corrente esercizio adeguati alle necessità.

Tra le uscite, figura con notevole entità quella per la manutenzione e l'arredamento dei rifugi, dei bivacchi e della Scuola del Centenario.

L'importo di L. 6.616.710 è molto superiore a quello sostenuto nel 1964, ed è dovuto a parecchie migliorie apportate ai vari rifugi ed al rinnovo nella dotazione delle coperte.

Mentre desideriamo rivolgere un compiaciuto plauso ai Consiglieri ed ai loro collaboratori per l'instancabile opera svolta, vi assicuriamo che la contabilità, da noi esaminata, mette in evidenza particolare cura e competenza dei preposti.

Nell'invitarVi ad approvare il rendiconto chiuso al 31 dicembre 1965, Vi ringraziamo per la fiducia accordataci.

Bilancio al 31 dicembre 1965

Entrate

| | |
|--------------------------------|--------------|
| Quote sociali 1965 e arretrate | L. 3.865.350 |
| Affitti attivi | » 3.933.995 |
| Utile su vendita articoli | » 265.007 |
| Oblazioni e contributi | » 8.206.275 |
| Varie e interessi attivi | » 715.716 |

Totale Entrate L. 16.986.343

Uscite

| | |
|---|--------------|
| Contributi a Sede Centrale | L. 1.428.550 |
| Manifestazioni, gite sociali e gare | » 2.651.420 |
| Scuola Alpinismo « L. Pelliccioli » | » 304.667 |
| Biblioteca e giornali | » 328.095 |
| Squadra Soccorso Alpino | » 206.262 |
| Manutenzione e arredamento rifugi-bivacchi e scuola | » 6.616.710 |
| Annuario 1964 | » 2.240.715 |
| Spedizione andina 1964 | » 79.768 |

Spese amministrazione

| | |
|--|-------------|
| Postetelegrafoniche | L. 300.695 |
| Cancelleria - stampati | » 212.720 |
| Stipendi e compensi | » 1.178.840 |
| Stanziamiento fondo liquidazione personale | » 112.450 |
| Spese generali condominio e illuminazione sede | » 871.689 |
| Contributi previdenziali assicurativi | » 221.242 |
| Assicurazioni incendi Rifugi e Sede | » 132.156 |
| Imposte e tasse | » 20.855 |
| Spese varie | » 37.604 |

Totale Uscite L. 16.944.438

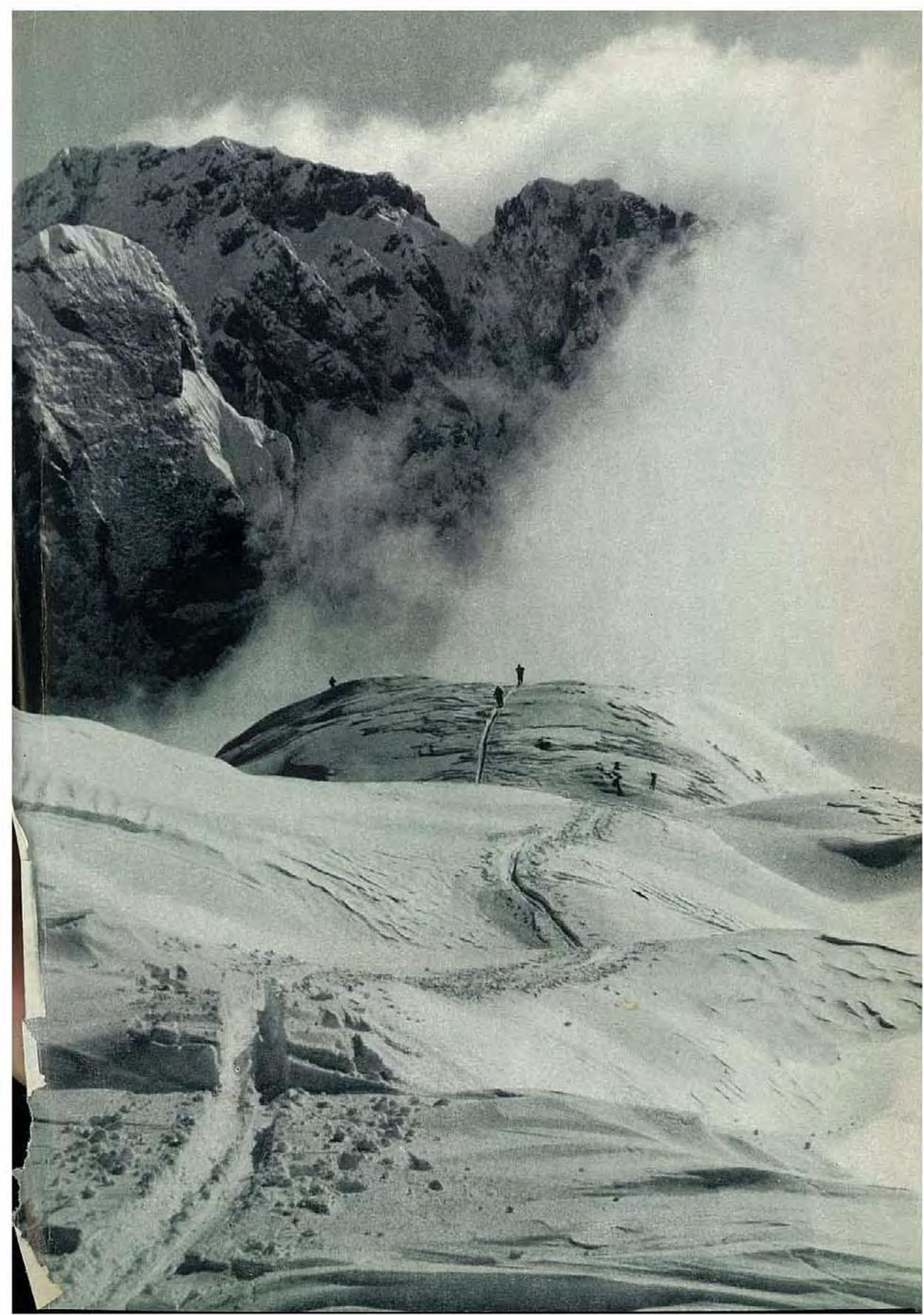
Avanzo esercizio 1965 L. 41.905

Totale a pareggio L. 16.986.343

Bergamo 3 marzo 1966

I Revisori dei Conti

Rag. Vigilio Jachelini - Dr. Giambattista Villa





ANTONIO LOCATELLI

Nel 30° anniversario della morte di Antonio Locatelli

Malgrado gli anni trascorsi dalla morte, avvenuta a Lekenti il 28 giugno 1936, e le turbinate vicende sopravvenute che avrebbero potuto cancellare qualsiasi avvenimento del passato, il ricordo di Antonio Locatelli, in Bergamo che fu sua città natale e nella quale trascorse tutta la sua vita, e fuori Bergamo, anche in ambienti tradizionalmente lontani da qualsiasi esaltazione di attività piuttosto fuori del comune ed eroiche quali furono le gesta di Locatelli, è tuttora vivo e palpitante. Non solo perché Bergamo ne custodisce ora la sacra memoria, non solo per gli affetti che ancor oggi aleggiano attorno alla sua figura, alla sua casa, alla sua famiglia, non solo per quanto di grande e di generoso abbia lasciato fra noi. Locatelli è stato sì un Eroe, dei più grandi e significativi della nostra storia patria, ma è stato anche un uomo che ha offerto a Bergamo una testimonianza di vita dedicata tutta agli ideali della Patria, della famiglia, dell'arte, della montagna. Ideali che ha strenuamente perseguito per tutta la sua vita, con tenacia, con lungimirante senso di umanità, con l'integerrima coscienza del bene. Perché se le sue azioni in guerra furono eroiche, se le sue salite alpine, in cordata con l'indimenticabile fratello Carlo, furono di grande rilievo, non meno persuasive e generose furono le sue imprese nei cieli, non meno attuali e compiute le sue affermazioni letterarie ed artistiche. Un uomo insomma che lasciò una vasta testimonianza di sé e del suo valore negli ambienti in cui visse e fra gli uomini del suo tempo e che, per un verso o per l'altro, ancor oggi rappresenta qualcosa che induce al rispetto e alla più profonda ammirazione.

Nel trentesimo anniversario della sua scomparsa in terra d'Africa vogliamo offrire ai nostri lettori il resoconto quasi completo della leggendaria trasvolata delle Ande compiuta nel luglio 1919, quando gli aerei allora a disposizione non erano neppure lontanamente avvicinabili agli attuali, mentre i rischi, le perplessità e le probabilità di scomparire per sempre negli immensi spazi andini facevano parte di un complesso di cose quasi inevitabili e, come tali, accettati con spirito di superiorità e di eroismo inimmaginabili.

Eppure il cuore di Antonio Locatelli osò allora una tanto leggendaria e forse, in rapporto ai tempi e ai mezzi, temeraria impresa, per la verifica di sé stesso e della sua dedizione agli ideali ai quali si sentiva votato.

La descrizione che segue è stata tolta da un opuscolo che Locatelli fece stampare nel 1920 e che raccoglie due sue conferenze, quella del volo su Vienna con D'Annunzio e la trasvolata delle Ande, conferenze che pochissimi a Bergamo oggi ricordano e che, per la forma letteraria, per la forza di suggestione e per il valore di documento, crediamo di annoverare fra le sue cose migliori.

Per questo, perché la nostra Sezione ne porta il nome glorioso, e perché la gioventù bergamasca sappia ancora qualcosa di Lui che rappresentò così bene le virtù e gli slanci della nostra gente, osiamo credere che il presente scritto venga accolto ed apprezzato in tutto il suo alto contenuto umano.

La trasvolata delle Ande

Sono passati molti mesi dagli avvenimenti che voglio descrivere in questa Conferenza e credo che la nostalgia dei ricordi e l'interesse della descrizione varranno a farla apprezzare più che le mie parole.

Vorrei cominciare col «*C'era una volta...*» come nelle novelle, poiché in questi fatti c'è un po' del leggendario che i profani annettono ai voli delle fragili ali umane, e la fine lieta.

Facevo parte di una missione militare di aviazione recatasi in Argentina per propaganda di italianità, e per portare ai fratelli di laggiù il saluto lieto delle nostre ali tricolori e stringere più i legami tradizionali che ci uniscono agli Argentini.

Avevo tanto udito raccontare delle bellezze incantevoli delle baie azzurre dell'Atlantico, delle rigogliose foreste del Brasile, delle sterminate praterie dell'Argentina e dell'imponente catena vulcanica delle Ande, con le vette che si perdono nel cielo, inaccessibili; e sul piroscavo, quando correvo verso questi nuovi sogni, nelle chiare notti tropicali ripensavo alla Patria che lasciavo; ma ancor più sentivo il desiderio di spiegare le ali forti su quelle foreste, su quelle praterie, e di superare le gioaie eccelse delle Ande, sempre insaziato di quella gioia sovrumana che acuisce i sensi e distrugge i nervi: La voluttà del volo.

Si parlava di cicloni devastatori, dei gagliardi venti Alisei, delle insidie di atmosfere inesplorate in parte stendentesi in zone tropicali, si parlava di leggende paurose, ed io ascoltavo timoroso, ma sedotto, desideroso di misurarmi, e mi pareva di tenere quei venti e quelle distanze nel mio sogno, sotto la volontà.

Le mie ali erano già avvezze a ben altre tormenti d'aria e di fuoco, ed il motore aveva riempito del suo rombo cieli più infidi e nessuna raffica l'aveva mai spento. Dunque bisognava osare.

* * *

Un mattino del luglio 1919 mi trovai assonnato al campo di Mendoza accanto al mio velivolo; una lunga processione di carrette, di automobili, di gente a piedi ed a cavallo era venuta a salutarmi, nonostante il freddo intenso, ed io sentivo di voler bene a tutti. Mi accorsi che qualcuno mi guardava con una specie di pietà negli occhi, forse pensando in cuor suo che andavo a morire in questo tentativo, di questa stagione di freddo e di bufere; mi guardava commosso senza osare dirmi nulla. Qualche pratico, guardando lassù, mi disse che c'era vento nella *Cordillera*, altri mi consigliarono di non partire.

Attesi che si facesse un po' più luce, e deciso invece di partire mi scossi dal sonno improvvisamente, balzai nel mio velivolo, pieno di entusiasmo e colla felicità negli occhi. Mentre mi legavo qualcuno mi dava lettere per l'invalidabile frontiera. E qualche viso muto di donna avanzava con l'omaggio di fiori fragranti, fiori di quella terra nati nell'ombra delle alte giogaie. Ne ficcai da per tutto.

Alcuni mesi prima un valoroso aviatore argentino, di nome Matienzo nel tentativo di traversata era caduto nel massiccio centrale ed era scomparso, io avevo voluto portare con me un ramo di fiori con una pergamena firmata da tutte le donne italiane di Mendoza per gettare nel punto ove presumibilmente era caduto, per recare un ricordo e un omaggio alla sua fine gloriosa, lassù, dove nessuno dei suoi cari poteva recargli fiori. Misi il pietoso messaggio ed il ramo a portata di mano, mi ricoprii e misi in moto il motore che fremeva nella sua potenza senza scosse. Quindi salutando con ambo le mani tese in fuori partii di scatto fra due ali di gente silenziosa e drizzai la prua alta, alta, scomparendo dopo alcune ampie spirali, ripidissime, salutando con un fazzoletto teso fuori dalla navicella e con due rapidi volteggi; puntai subito in direzione del gruppo centrale.

Quando raggiunsi la prima cresta ero già a 4000 metri, e cominciai una danza a tempo largo. Ero intenerito dalle meraviglie di quell'Oceano bianco che si stendeva colle sue onde giganti, dilagando da Nord a Sud. Il sole che nasceva alle mie spalle dava una tenue tinta rosea alle vette più elevate, aventi per sfondo un cielo livido. Poi il roseo si estese in basso rapidamente, e tutte le vette a poco a poco si accesero: era la festa del giorno che si preparava con sprazzi improvvisi che brillavano fin sulle creste e sui picchi più lontani, finché dopo un passaggio di tinte estremamente cangianti un giallo dorato, caldo, si diffuse ovunque rendendo la massa incandescente, mentre ancora nelle infinite pieghe si celavano ombre con tutte le gradazioni dell'azzurro e del verde, nel cielo si diffondevano i riflessi più chiari e più puri, e le valli profonde ed incavate dormivano nell'oscurità velate di bruma.

Raggiunsi i primi pianori e le prime vette a 6000 metri, riprovai alcune delle angosce del giorno precedente ⁽¹⁾, il ritmo della danza si fece più frequente. Il gelo aveva rappreso le nevi, tanto che il vento, benché fortissimo, non faceva presa, ma ogni tanto qua e là rompeva la crosta ghiacciata e sollevava turbini di nevischio. Oggi non fumava più l'incenso e l'immobilità cristallina di quel Regno, sotto quella sferza poderosa aveva qualcosa di sublime, ma per me e per le mie ali aveva solo del tragico. Lo scroscio della mia velocità aveva delle pause e dei ritmi paurosi, il fruscio dell'elica che intagliava quell'etere freddo risonava talvolta più secco. Raggiungevo penosamente attraverso una serie di alti e bassi i 6500 metri e filavo lentamente verso la cuspide dell'Aconcagua, ancora più alta, lasciando la valle alla mia sinistra. Il mio sguardo scendeva di scorcio lungo i precipizi di

(1) Il giorno prima Antonio Locatelli aveva già effettuato un tentativo di trasvolata, interrotto per la furia dei venti e la mancanza di carburante. (n. d. r.)

rocce nero rossastre, iniettate di sali di rame e lastrate di ghiaccio; ogni poco nuove valli desolate come androni di un immenso labirinto si prospettavano, altre cime incognite sorgevano dietro cime senza nome, e rimanevano sempre all'orizzonte in una successione sorprendente. Alcune s'innalzavano su solide incastellature snelle, ed uscivano dal caos spingendo le creste acuminate, ingemmate di masse pericolanti di ghiaccio al di sopra dei 6000 metri. Le mie ali di seta, tese nello sforzo, lucide come specchi riflettevano uno sfarfallio di luci in fuga ed ogni tanto vinte da qualche turbina più insistente e più poderoso si sbandavano. Ed allora precipitavo in una fuga vertiginosa di tetri muraglioni e di colatoi ghiacciati, ma ogni volta mi rimettevo e risalivo sempre oltre i 6500 metri che appena mi bastavano per emergere dalla marea di creste che circondano e difendono il Re delle Ande: l'Aconcagua.

Ero ormai vicino alla vetta senza riuscire a sorpassarla in altezza. Avevo troppo carico a bordo e riescivo a superare di poco i seimilasettecento, mentre la vetta domina a 7040. Mi avvicinai vincendo e sfiorando l'ultimo crestone che si stacca da una spalla della vetta.

Saltata la cresta uno spettacolo raccapricciante si presentò allo sguardo: la vetta dell'Aconcagua incombeva sopra di me; aveva la forma di un'enorme scaglia dall'ossatura rocciosa, incavata ad uso di conchiglia dalla mia parte. In cresta e sul baratro era sospeso pencolante un pauroso ed enorme cornicione di ghiaccio, azzurro e trasparente, listato di bianca neve, carico di aghi che si scioglievano in basso come una capigliatura. Quel cornicione legava i pinnacoli di una cresta modellata con arditezza e con una maestosa linea architettonica degna del gran Re delle Ande. Sotto, la parete precipitava in neri dirupi incastonati di ghiaccio nero e tenacissimo, s'interrompeva ad un ghiacciaio sospeso, rigato, aggrappato con disperazione su di una balza precipitosa, poi cadeva ancora per quasi tremila metri in una successione di pareti oscure e lastroni ghiacciati e da ultimo in una rovina di canali e fratte rocciose, verticali, giù, giù, a profondità insondabili. Ero abituato a simili visioni, ma confesso che sentii i capelli rizzarmisi in testa in un brivido di freddo e di vertigine. Sulla pianura ove generalmente l'aria è calma, si resiste senza ossigeno a queste quote, ma qui fra queste montagne ove i nervi lavorano poderosamente per le impressioni più svariate e l'attenzione continua, e dove i muscoli sono sollecitati duramente dal lavoro per mantenere l'equilibrio, è un problema rimanere svegli; ogni tanto il cielo si inietta di viola, le cose si confondono e viene sonno.

Ora ero troppo intento e non potevo fare fotografie; il vento urtava contro la parete concoidale e vi mulinava piovendo dalla cresta principale. Vidi alcune piccole valanghe precipitare, forse avviate dal fracasso del mio motore.

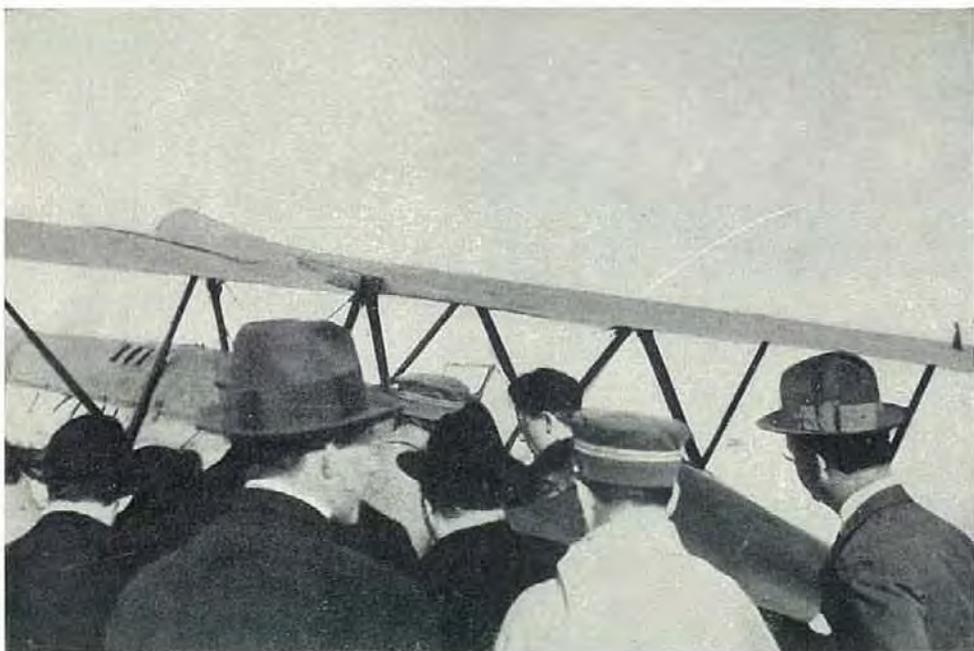
Ad un tratto vidi le vette a me intorno salire vertiginosamente, o meglio ero io che affondavo vertiginosamente, mentre l'atmosfera era calma. Ebbi appena il tempo di buttarmi in un valloncino schivando una vetta di oltre seimila metri che mi superò; diressi il velivolo in precipitosa fuga verso la valle principale per avere

spazio sotto, mentre tentavo tutte le manovre per risalire, ma invano. A scimila metri circa ebbi una breve sosta, quindi ripresi la discesa vertiginosa e per altri mille metri affondai in meno di un minuto. Mi fermai a 5200 metri in un'atmosfera agitatissima che annunciava un cambiamento di corrente. L'improvviso cambiamento di livello aveva serrato intorno alle tempie un cerchio doloroso. Cercai verso la cresta di confine una zona favorevole per risalire e non attesi molto, poiché colla stessa rapidità colla quale era disceso, ora ero trasportato verso l'alto da una misteriosa corrente, mentre quel caos di vette affondava alla sua volta come se il mondo si allontanasse da me. Rimasi un po' impressionato del fenomeno; a 6000, arrestai la salita, e filai diritto senza più curiosità, limitandomi a guardare e fotografare, tenendomi sulla destra della valle. Mi diressi al confine, a stento lo raggiunsi e lo varcai.

Al passaggio più alto lanciai i fiori per lo sventurato collega argentino e rimasi alcun tempo immerso in tristi riflessioni, guardando quei ghiacciai che lo custodivano gelosi del segreto. Guardai pure i fiori che mi stringevano ovunque, vi posai le mani gelate dal freddo intensissimo, quasi per il bisogno di toccare cosa viva, lasciandomi trasportare dal motore che lanciava arditamente il suo canto eguale, risvegliando in ogni valle deserta un eco possente. E le ali erano appena cullate dolcemente da una larga corrente piana ed eguale, quando davanti a me il cammino si apriva oramai facile in un rapido precipitare di rupi verso la campagna Cilena, verso l'Oceano. Avevo il cuore pieno di gioia, e di gioia cantavo, con la voce smorzata dall'urlo del vento contro le ali e nelle traverse, dal rombo monotono del motore; ma cantavo ugualmente con tutta l'anima, mentre guardavo l'orrido dei baluardi che sul versante Cileno cadono con un andamento vertiginoso verso valli senza fondo.

Un monte gigantesco di quasi 6000 metri sembrava sbarrare ancora la valle, era un contrafforte del Tupungato, terminante in un padiglione rossiccio di rame nativo. Superatolo mi trovai quasi improvvisamente su di una larghissima valle trasversale, aprica e deserta, così ampia, e con declivi così dolci da sembrare la valle di un pianeta fantastico. Più in là, la catena si risolleva in una ondata gigantesca, e pur armoniosa e dolcissima, inondata di neve e di sole, poi ricade e si risolleva in un'ultima catena verdeggianti che va a smorzarsi sull'Oceano. Una bella vallata scende nella mia direzione portando al mare il Rio Tupungato, e taglia tutte le catene e le depressioni. Mi precipito dalla mia altezza lungo quelle balze, bevendo a lunghe sorsate quell'aria benedetta, volgendomi ogni tanto a riguardare il passo, finché mi abbasso in voluttuose spirali sul primo paese Cileno, proseguendo poi sempre in discesa senza mai riuscire a toccare il suolo da quell'altezza.

Giungo alla depressione che conduce a Santiago, la Capitale Cilena. Sono a 3000 metri e mi mantengo per abituarli alla pressione aumentata. Finalmente lontano scorgo una linea bianca, sinuosa, ancora indecisa: è la riva del Pacifico, coronata dalle spume bianche delle onde che vi si infrangono. Sono come pazzo, mi divincolo nell'apparecchio, e mi tendo tutto avanti come per giungere prima, e



Antonio Locatelli in partenza per la trasvolata delle Ande

mando con quanta forza ho in gola il grido di battaglia che diede D'Annunzio agli Aviatori; metto il motore in pieno e rombando in discesa accelero pazzamente la marcia. Non temo che le ali si spezzino. In pochi minuti giungo alla meta, al grazioso paese di Viña del Mar, e immediatamente dopo a Valparaiso, il primo porto Cileno sul Pacifico. Calo in lente spirali sulla Città col motore silenzioso, guardando minutamente ogni cosa, e l'ampia baia seminata dei piroscafi che il violento ciclone di giorni sono aveva scaraventati a riva ed affondati. Non trovando da atterrare sulle colline circostanti ritornai a Viña del Mar e mi buttai nel piccolo prato dell'ippodromo al centro di un sontuoso parco.

* * *

Mi trattenni tutto il giorno a Valparaiso, poi a Viña del Mar che è una delle più belle stazioni balneari del Cile, ed andai a tuffare le mani nell'Oceano, come avevo divisato arrivando alla meta del mio pellegrinaggio. Nel pomeriggio partii dall'angusto parco e trasvolai a Santiago, la capitale del Cile, a 150 chilometri di distanza. Arrivai con l'oscurità ed un po' di nebbia, discesi a volo librato sulla città. Un pilota Cileno mi venne incontro e mi guidò fino al Campo di Aviazione.

Antonio Locatelli

Scuola di alpinismo "Leone Pelliccioli,"

La nona edizione del corso di alpinismo, organizzata dalla Sezione di Bergamo del Club Alpino, è stata caratterizzata da due innovazioni. La prima, quella di avere avuto quale direttore tecnico un bergamasco, nella persona della guida alpina Carlo Nembrini, che l'anno scorso ha conseguito il brevetto di Istruttore Nazionale di alpinismo. La seconda, di avere svolto le lezioni pratiche, anziché solo sulla famigliare Cornagiera come per il passato, anche in altre palestre naturali, forse poco conosciute; innovazione questa sorta dal desiderio di fare conoscere agli allievi altri tipi di roccia, altri stili di arrampicata e nuovi ambienti.

Ecco dunque la mattina dell'11 aprile la scuola al gran completo trasferirsi a Virle, la palestra degli alpinisti bresciani, e svolgervi, nel corso dell'intera giornata, la prima lezione pratica, consistente nell'addestramento sulla tecnica di salita in parete aperta, discesa e traversata in parete.

Il 25 aprile, le paretine, i diedri e i camini della Cornagiera hanno fatto da aula per la seconda lezione durante la quale è stata insegnata la tecnica di opposizione.

Il 9 maggio la lezione sull'uso della corda e dei vari nodi viene svolta all'Albenza in una palestra da poco « scoperta » da alcuni « talent-scouts » della direzione del corso, palestra che ha avuto parecchi consensi e che ci ripromettiamo di usare negli anni futuri.

Formazione e procedimento della cor-

Sulla Cresta Sud del Gletschhorn
(neg. A. Farina)



data, uso dei chiodi per assicurazione; questo il tema svolto il 16 maggio durante la salita allo Zucco di Pesciola lungo la cresta Ongania, salita che pur nella sua relativa facilità, permette di illustrare tutti gli accorgimenti tecnici per procedere in cordata con la massima sicurezza possibile, condizione basilare di qualsiasi salita.

Il 23 maggio, sui massi di granito circostanti il Sasso Remenno, a San Martino in Val Masino, viene svolta la lezione sui vari modi di discesa a corda doppia e risalita con il sistema Prusik e le maniglie Jumar.

Siamo ad dunque. Le cinque giornate dedicate all'insegnamento pratico dell'arrampicare, nelle sue varie forme e metodi, sono alle spalle. Tocca ora agli allievi dimostrare se hanno seguito il corso con serietà e impegno.

Il 27 maggio il solito pullman ci trasloca in Selvino e da qui le nostre gambe in Cornagiera. Gli « esami ». Dei 24 allievi iscritti al corso sono 20 quelli che si presentano a sostenere l'esame pratico e di questi, 18 lo superano.

Come per le edizioni passate della Scuola, anche questa non ha esaurito il suo compito nella preparazione tecnico-atletica dell'aspirante alpinista, ma l'ha completata con varie nozioni teoriche, che hanno particolare importanza per la conoscenza dell'alpinismo, nel corso di cinque lezioni tenutesi nella sede della Sezione.

La sera del 6 aprile il relatore Piero Nava ha aperto il ciclo delle lezioni teoriche con una conferenza sul tema: « *Pericoli della montagna - Procedimento su ghiaccio - Innevamento, qualità e tipi di neve* ».

Ha fatto seguito, il 13 aprile la trattazione dell'argomento: « *Equipaggiamento e materiale alpinistico - Tecnica di bivacco* », (relatore Carlo Nembrini).

Nella terza lezione tenutasi la sera del 27 aprile si è trattato del pronto soccorso d'urgenza in montagna (relatore Annibale Bonicelli).

Il 18 maggio il relatore Angelo Gamba ha concluso le lezioni teoriche illustrando agli allievi la storia dell'alpinismo e il sistema alpino.

La sera del 25 maggio una commissione formata dai Direttori della Scuola e da alcuni Istruttori, ha esaminato gli allievi durante un breve colloquio tenuto con ciascuno di loro.

Nella serata ufficiale di chiusura il Presidente della Sezione, Avv. Alberto Corti, ha pronunciato brevi parole di ringraziamento agli organizzatori e di felicitazioni per gli allievi promossi.

E' seguita la consegna dei distintivi e la proiezione di varie diapositive a carattere alpinistico.

Era in programma per l'11 e 12 settembre un'uscita della Scuola in Val Masino, uscita purtroppo sospesa all'ultimo momento causa il perdurare del cattivo tempo. Un vero peccato perché i monti della Val Masino hanno sempre costituito per gli alpinisti bergamaschi un meraviglioso banco di prova.

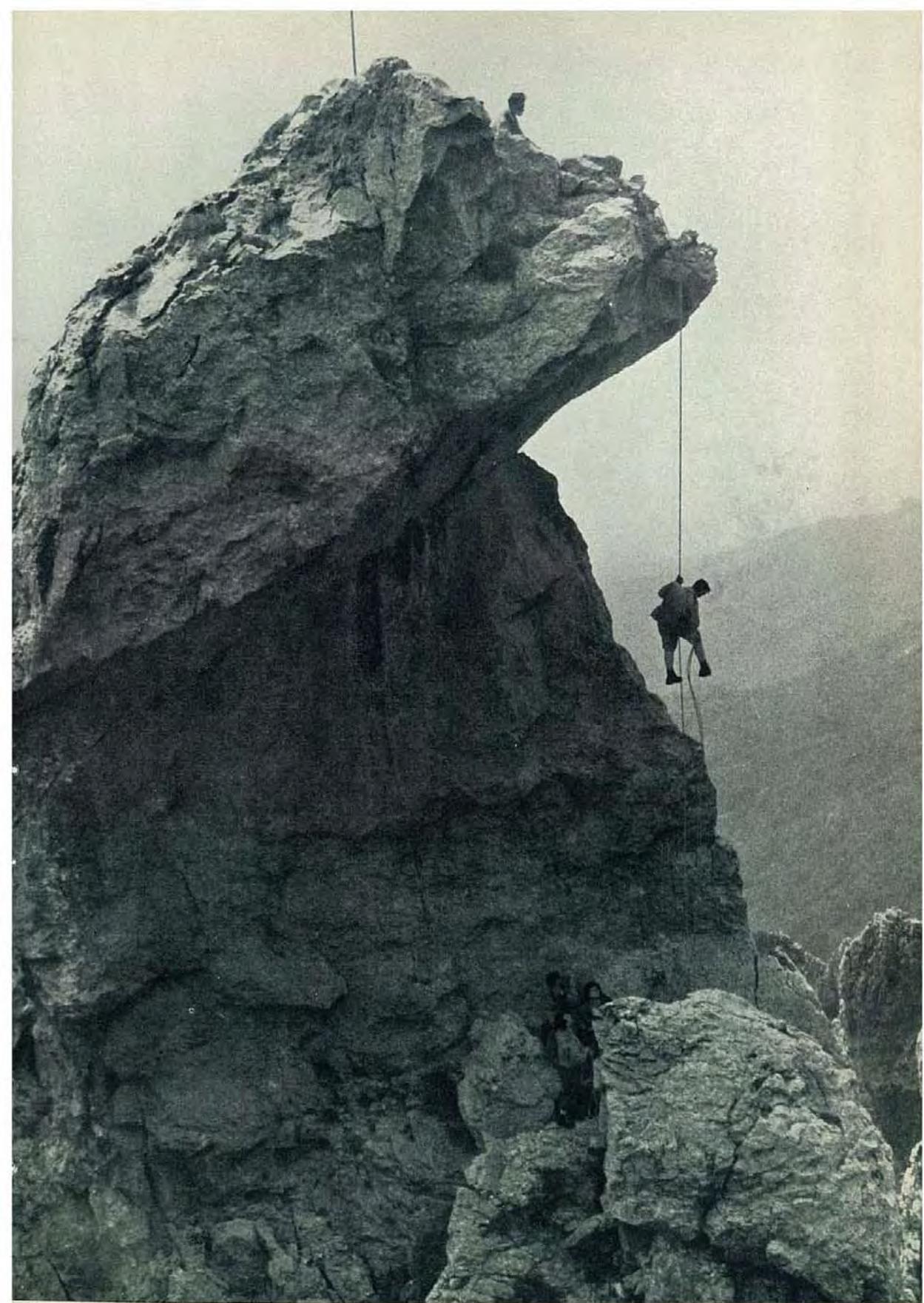
Piero Urciuoli

Organico della Scuola:

Direttore: Santino Calegari
Vice-Direttore: Andrea Farina
Direttore Tecnico: Carlo Nembrini.

Istruttori:

- Vittorio Bergamelli (*Guida e aiuto Istruttore Nazionale*)
- Placido Piantoni (*Guida Alpina*)
- Mario Benigni
- Piero Bergamelli
- Nino Calegari
- Andrea Cattaneo
- Mario Curnis
- Germano Fretti
- Andrea Farina
- Armando Pezzotta
- Augusto Sugliani
- Piero Urciuoli.



Il nuovo Rifugio Luigi Albani alla Presolana

Conforme alle deliberazioni del Consiglio direttivo della Sezione che del resto rispecchiavano una sentita esigenza dell'alpinismo bergamasco, ecco che il nuovo Rifugio Luigi Albani, alle falde della muraglia settentrionale della Presolana, sta diventando una realtà.

Definiti ed approvati i progetti esecutivi che, com'è noto, sono stati accuratamente studiati ed elaborati dai soci geometra Renzo Ghisalberti ed Emilio Corti, risolte le varie questioni inerenti all'acquisto del terreno e perfezionati gli accordi con la società concessionaria delle miniere del Polzone, alla quale rivolgiamo i sensi della nostra gratitudine per la collaborazione e la gentile comprensione dimostrate, i lavori hanno avuto inizio ai primi di settembre del 1965, affidati alla Impresa Piantoni di Colere.

Durante il periodo settembre-novembre l'impresa, favorita da buone condizioni atmosferiche e da un'attrezzatura di cantiere perfettamente adeguata, ha potuto eseguire i lavori di scavo, le fondazioni, le murature principali e la soletta fino all'altezza del piano terreno; interrotti per la stagione invernale i lavori verranno ripresi non appena le condizioni della montagna lo permetteranno. Si spera comunque di poter ultimare i lavori in muratura entro la fine dell'estate 1966, rimandando all'estate del 1967 il completamento delle finiture interne e l'arredamento.

Pubblichiamo, con la gentile collaborazione del geometra Renzo Ghisalberti, le caratteristiche costruttive del nuovo rifugio, e le planimetrie del piano terreno e del primo piano, con le indicazioni dimensionali e la distribuzione degli ambienti.

Ubicazione

Il nuovo Rifugio « Luigi Albani » sta sorgendo sul terreno nel Comune di Colere, contraddistinto dal mappale 2255/b, acquistato all'uopo dalla nostra Sezione.

La località è situata a quota 1939 s.m. accanto ai ruderi della vecchia capanna dei minatori, vale a dire, a nord dell'attuale « Capanna Albani » (quota 1898), dalla quale dista 200 metri in linea d'aria, sul crinale della bastionata di rocce che cadono sugli sfasciumi a quota 1685.



(dis. F. Radici)

Determinanti per la scelta dell'ubicazione sono stati i seguenti fattori:

- sicurezza contro i pericoli di slavine e valanghe;
- massima esposizione solare;
- stupenda veduta che abbraccia il noto, amplissimo scenario alpino di incomparabile bellezza e dominato dalle suggestive pareti nord della Presolana.

Disposizione planimetrica

Trattasi di costruzione a due piani, oltre alla piccola cantina-dispensa ricavata in seminterrato.

La costruzione copre una superficie di m² 175, ed il volume è di m³ 1050, escluso il suddetto cantinino.

Al piano terreno sono predisposti i seguenti locali:

- ingresso principale con vano-scala;
- soggiorno-pranzo per 40 posti a sedere;
- cucina con dispensa;
- camera-letto del custode con 3 posti-letto, raddoppiabili;
- servizi igienici;
- ingresso servizio con corridoio di disimpegno, sia della cucina, che del vano-bar.

Pure al piano terra, ma con accesso indipendente, è situato il locale da adibirsi a rifugio invernale, per la ricettività fino ad un massimo di 8 persone.

Al piano superiore sono ricavate, opportunamente disimpegnate fra di loro:

- 4 camerette da 4 posti-letto (2 letti sovrapposti);
- 2 camerette da 6 posti-letto (3 letti sovrapposti);
- 1 cameretta da 2 posti-letto (1 letto sovrapposto);
- 1 camera più ampia, per 16 posti a dormire (sistema svizzero);
- 1 vano sgombero;
- servizi igienico-sanitari, fra cui una doccia.

Criteria di costruzione

L'edificio sarà costruito in muratura ordinaria di cotto e di vivo, usando pietra del luogo.

I muri perimetrali saranno portanti, e realizzati con intercapedine.

La soletta intermedia sarà in laterizio e cemento armato.

Sull'esterno le pareti nord e ovest, nonché la zoccolatura dell'edificio, saranno in pietra viva del posto a faccia vista. I lati est e sud, saranno in parte intonacati e, in corrispondenza del piano superiore, rivestiti con doghette di legno forte.

Il tetto sarà in cemento armato e laterizio, disposto su due falde e opportunamente coibentato; il manto di copertura è previsto in lamiera zincata.

Le finestre saranno munite di doppio telaio a vetri e di robuste ante esterne in legno e lamiera di ferro.

I pavimenti delle camere da letto saranno di legno, come pure i rivestimenti delle pareti, sia delle camere stesse, che del soggiorno e bar, mentre i pavimenti del soggiorno pranzo e dei servizi saranno in mattonelle di greificato.

Nella sala di soggiorno saranno ricavati un ampio e confortevole camino con nicchie laterali, nonché due vetrinette a muro, per l'alloggiamento sia dei minerali e fossili di cui è ricchissima la zona, sia dei campioni di legname caratteristici delle vallate bergamasche.

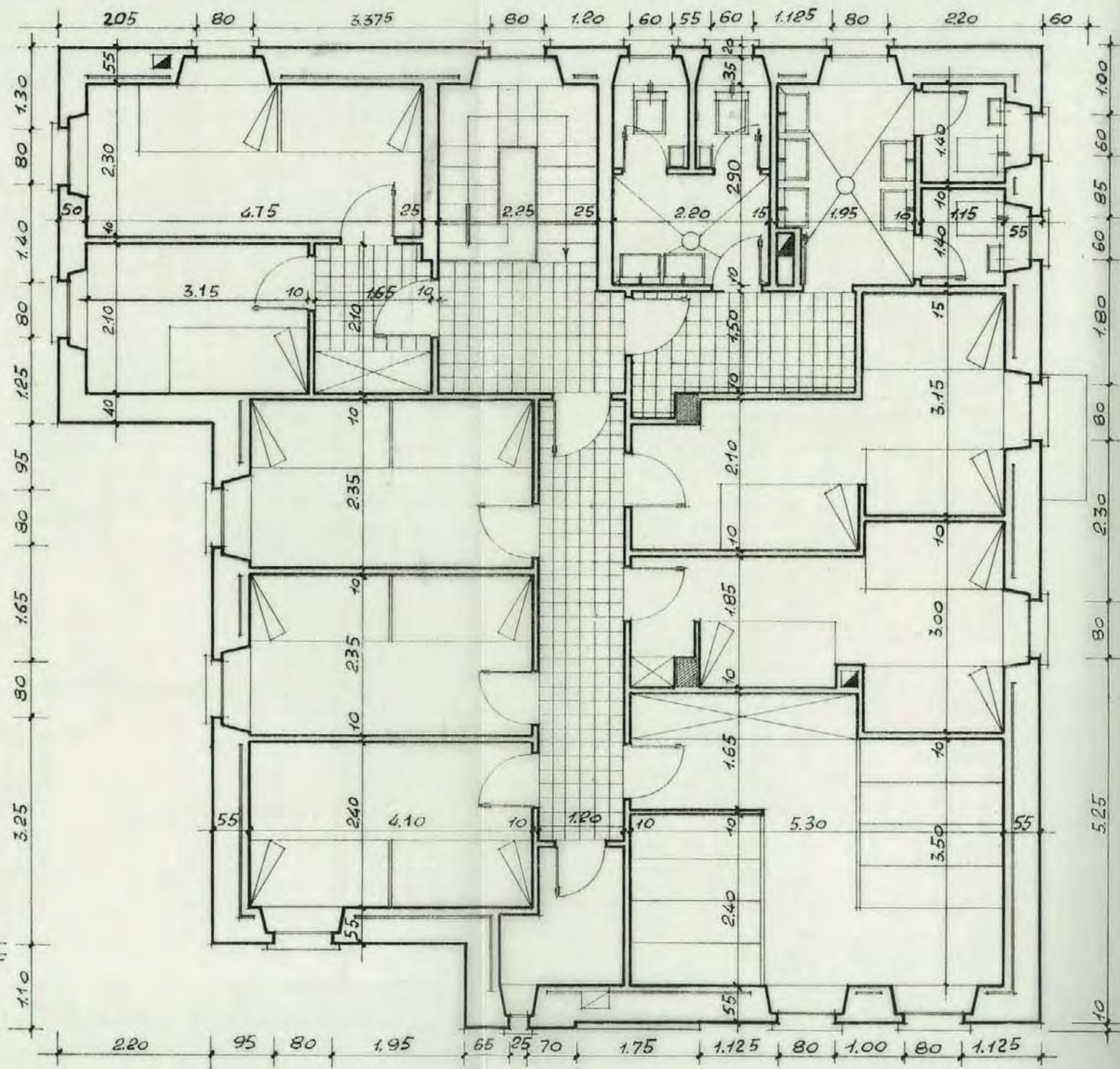
L'impianto di riscaldamento sarà costituito da due stufe indipendenti con funzionamento a kerosene; l'una per la parte giorno e l'altra per il piano superiore.

Il ricambio d'aria avverrà attraverso canali ricavati in opportune controsoffittature dei disimpegni.

La costruzione sarà dotata di acqua d'alimentazione e di energia elettrica, per i cui impianti sono state escogitate pratiche soluzioni, già in parte realizzate.

Un ampio terrazzo si affaccerà verso Colere a completare la costruzione. E da Colere è già visibile la zoccolatura del nuovo rifugio, che si staglierà sul profilo dell'alto crinale.

Renzo Ghisalberti



PIANTA
P. SUPERIORE

Croz dell'Altissimo (*)

Prima salita invernale per la Via Oppio sulla parete Sud

Non è possibile pensare a Nino Oppio senza immaginare le meravigliose salite che ha realizzato questa formidabile figura di rocciatore.

L'audacia e il suo grande amore per la montagna l'hanno portato a compiere, già in tempi ormai lontani, imprese del tutto eccezionali, su pareti che fino ad allora sembravano inaccessibili.

La salita effettuata da Oppio con Colnaghi e Guidi nell'agosto del 1939 sulla gigantesca muraglia meridionale della cima principale del Croz dell'Altissimo nel gruppo di Brenta dà prova di quanto fosse raffinata la sua tecnica e quale fosse l'ardimento di quest'uomo, al punto che le sue vie ancor oggi, nonostante la tecnica e le attrezzature moderne, danno filo da torcere ad ottimi rocciatori.

Durante l'estate del 1964 ho potuto effettuare una serie di bellissime ascensioni in svariate località delle Dolomiti e sui monti della Val Bregaglia. Nell'inverno mi sono sempre mantenuto in allenamento, anche se non ho potuto effettuare salite di rilevante importanza.

Trovandomi un giorno con Mario Burini, col quale avevo già precedentemente progettato la salita invernale della via Oppio del Croz dell'Altissimo, decidiamo di prepararci minuziosamente e nell'allenamento e nell'equipaggiamento, fissando una data approssimativa pur tenendo conto delle condizioni del tempo.

Fu così che alle 10 di domenica 14 febbraio 1965 ci trovammo alla partenza della seggiovia che da Molveno porta al Rifugio Pradel. Detta seggiovia ci faciliterà nella salita che al contrario sarebbe oltremodo faticosa causa i sacchi molto pesanti che abbiamo con noi.

Salutato il custode del rifugio ci troviamo ora sul sentiero che costeggia la Val delle Seghe.

La neve che in un primo tempo sembrava potesse reggerci abbastanza bene, si fa ora più molle cosicché il proseguire si fa sempre più lento e faticoso.

Aggirato il primo bosco di abeti e faggi, ci troviamo di fronte allo spettacolo meraviglioso che offrono le cime del Brenta. Il rivederle, ci fa rivivere i suggestivi momenti che lassù abbiamo vissuto, facendoci dimenticare per un attimo la nostra attuale fatica.

Possiamo così ammirare la Cima Tosa, la Brenta Alta, il Campanile Basso, il Campanile Alto, gli Sfulmini, la Gaiarda e tante e tante altre torri che così raggruppate formano una selva meravigliosa, resa ancor più bella dalla neve che ricopre ogni risalto, ogni cima che non sia verticale o strapiombante.

Continuiamo il nostro cammino quasi in raccoglimento finché arriviamo sotto il pilastro dell'Anticima Sud-Est.

Da qui lasciamo il sentiero e per un pendio ricoperto da mughetti fittissimi, con-

tinuiamo la nostra marcia fino a raggiungere il canale che porta all'attacco della nostra salita.

Ora la neve è dura al punto di dover gradinare un tratto di detto canale che si fa sempre più ripido e perveniamo al grande diedro formato dall'unione del pilastro Sud-Est con il Gran Pilastro della cima principale, percorso dalla via Armani-Fedrizzi.

Sono le 13,30 quando, rifocillatici, attacchiamo la nostra parete, attraversando da prima a sinistra per circa 50 metri, lungo una ben marcata cengia.

Il primo tiro di corda è in un diedro -camino abbastanza difficile che mette a dura prova Mario, obbligato a lasciarmi lo zaino per poter proseguire più liberamente.

Si susseguono tiri di corda su paretine, fessure e camini alquanto difficili, finché troviamo un posticino dove, anche se stando seduti e con le gambe penzoloni nel vuoto, potremo bivaccare.

Prima di accingerci a bivaccare, attrezzo un tiro di corda di circa 35 metri, molto impegnativo.

Dopo circa un'ora ridiscendo con Mario.

Consumata la cena ci prepariamo al nostro primo bivacco.

Con l'aiuto della piccozza cerco di livellare il piano ghiacciato da quello che sarà il mio sedile per tutta la notte. Mario è a due metri da me in posizione quasi analoga.

Un vento gelido ci tormenta e non vediamo l'ora di poterci infilare nei sacchi da bivacco.

Non ci preoccupiamo di accendere il fornellino a gas che ci potrebbe preparare qualcosa di caldo. Vogliamo guadagnare tempo. Ora dentro i sacchi ci si sente un po' meglio e se anche il vento va gradualmente aumentando di potenza, ci sentiamo tranquilli, sembrandoci quasi di poterci addormentare. Presto sentiremo il bisogno di muoverci per poter cambiare, anche di pochissimi centimetri, la nostra posizione e per massaggiare le

parti del corpo intorpidite dal freddo.

La luna piena rischiarà a giorno la valle, e ci riappaiono le cime del Brenta in uno scenario stupendo. Le chiazze ghiacciate luccicano sotto un cielo nitido e più che mai stellato. Un vento pungente sferza i nostri sacchi da bivacco che sembra si strappino da un momento all'altro.

Ogni cosa si fa più severa e selvaggia.

Mi domando cosa potrà succedere se questo maledetto vento non dovesse cessare. Sto per invidiare Mario che mi sembra sprofondato nel sonno ma presto lo sento brontolare e battere i piedi per il freddo. Dunque anche lui è nelle mie stesse condizioni. Quasi quasi me ne rallegro. Soffrendo in due si ha la sensazione di soffrire meno.

Durante la notte le ore passano lentissime.

Il silenzio è grave. Guardo verso il basso, miriadi di luci corrono nel buio, quasi fossero il rispecchio delle stelle. I pensieri passano lenti; la casa, il lavoro, gli affetti. Tutto sembra così lontano, irreali.

Il freddo si fa sempre più pungente. Fidiamo solo nel domani che certamente, con il sole, verrà a rallegrarci.

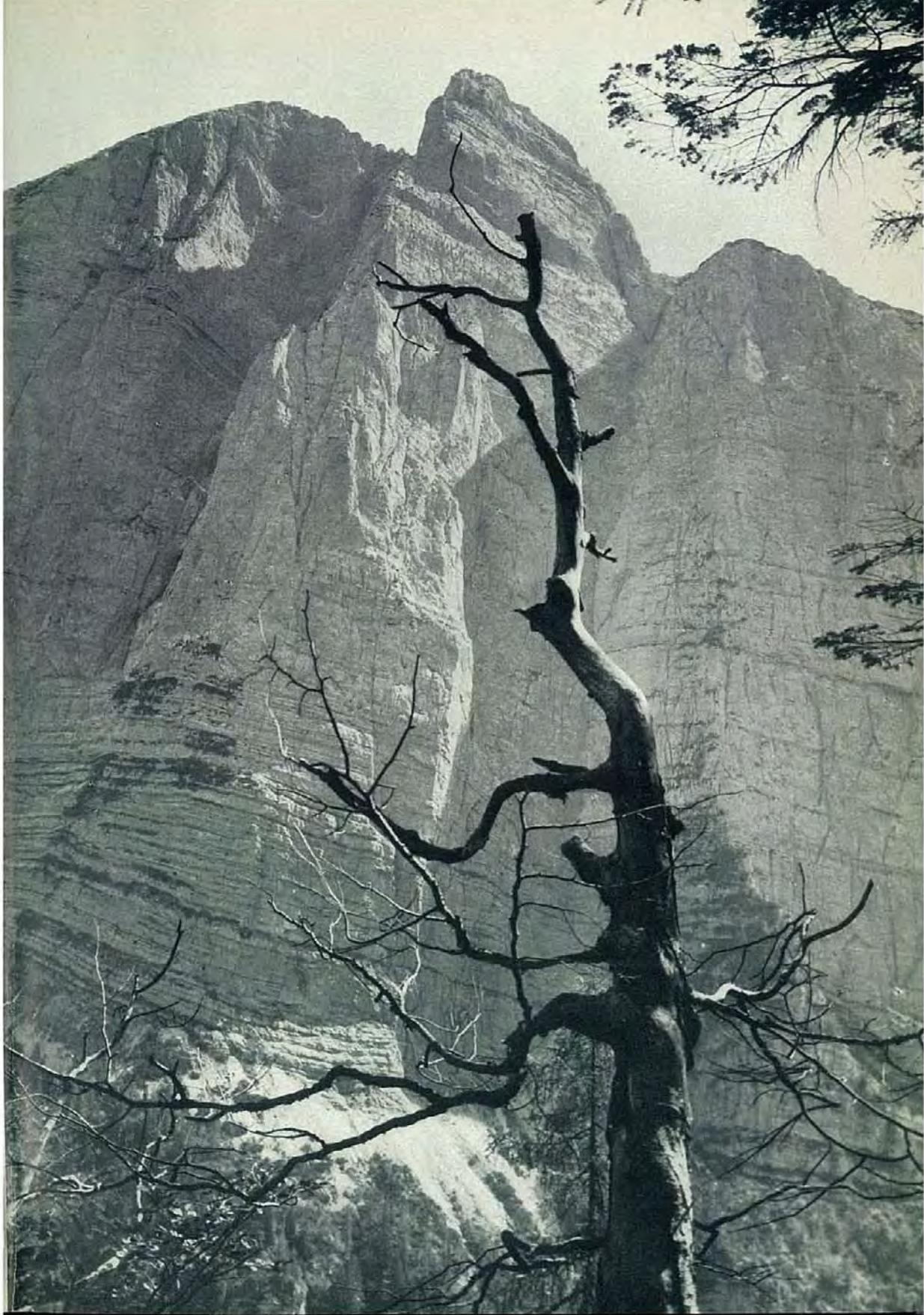
Ora il vento diminuisce il suo impeto e Mario intona una delle nostre canzoni preferite.

Le voci non sono certamente delle migliori ma questi canti ci trasportano alla nostra Grigna, al Resegone, alla lontana vita militare, ai rifugi alpini, agli amici che forse neppure immaginano quanto da qui li ricordiamo.

Cerchiamo di sorvolare sulle fatiche che ci aspettano; eppure sappiamo che più saranno numerose le fatiche ed i sacrifici, tanto più grande sarà la nostra gioia.

«Che ore sono?» chiede Mario.

Uffa! Togliere le braccia dal sacco da bivacco, accendere la lampada e consultare le ore con gli occhi che rimangono abbagliati dall'improvviso apparire della luce, è un'impresa alquanto sgradevole.



A volte anche l'orario che si crede di aver letto, varia a seconda di quello che si è creduto più opportuno leggere. « Sono le cinque »! rispondo, mentre in cuor mio penso che se anche ho detto una piccola bugia sono ugualmente contento perché ormai all'orizzonte si profilano i colori e le luci di un'alba eccezionalmente bella.

Queste sono le ore più fredde della notte.

Benché ora sia chiaro da poterci vedere, e lassù ci sia la corda che penzola dai moschettoni come la fissai ieri sera, e ci siano altri chiodi che ci permetterebbero di iniziare subito la scalata preferiamo rimanere nei sacchi da bivacco finché la temperatura ci consenta di agire meglio.

Alle otto con un deciso scatto lasciamo i nostri sacchi da bivacco che rientrano negli zaini.

Riordinato tutto il materiale, alle nove si riparte. Sale Mario soffermandosi ogni tanto a battere le mani ed i piedi per aiutare la circolazione del sangue, e prosegue finché è il mio turno.

Salgo io ora quel tiro di corda che mi riporta dove già arrivai ieri sera, e mi rendo perfettamente conto come sia stato duro e difficile.

Ora davanti a noi, si presenta un camino che già d'estate è molto difficile, alto circa ottanta metri; ora si presenta in condizioni quasi impercorribili.

Il fondo è completamente ghiacciato e gli esili e scarsi appigli laterali sono ricoperti da un sottile e insidioso strato di vetrato.

Passo a Mario la piccozza e mi metto al riparo spostandomi di qualche decina di centimetri a sinistra.

Per percorrere le due filate di corda in questo camino occorreranno ben cinque ore. Le scariche di ghiaccio e neve che durante queste ore precipitano al mio fianco mi fanno comprendere quanto Mario debba lavorare per liberare la roccia dal ghiaccio e dalla soffice neve che, riportata dal vento, vola sopra di me.

Più d'una volta anzi sono costretto a liberarmi dalla neve che incessantemente mi manda dall'alto.

Alle sedici finalmente siamo fuori da quest'infido camino e ci aspetta una parete di quaranta metri strapiombante e quasi liscia.

Intravediamo due chiodi a circa quindici metri e mentre decidiamo di bivaccare, nel posto in cui siamo, inizio a salire questa placca che sembra inaccessibile.

Riesco a piantare un chiodo, un'altro, un'altro ancora e finalmente sono ai chiodi che avevamo visto in precedenza.

Sono salito di circa quindici metri ed ora al di sopra di me, tutto è liscio. A destra è impossibile, a sinistra c'è un tetto insormontabile. Bisogna salire direttamente.

Per aderenza riesco a raggiungere il chiodo sul quale appoggio un piede. Vedo un forellino quasi impercettibile e nascosto dal muschio dove posso far entrare un chiodo di circa tre centimetri costruito da Mario, il quale entra sì ma oscilla nell'alveolo; mi serve però a meravigliare uno dei piccolissimi cunei che riesco a malapena a togliere da una tasca dei pantaloni. Appendo una staffa e mi affido a questa finché mi riesce di piantare un altro chiodo in una fessurina che si trova un metro più in alto.

Mario richiama la mia attenzione nel piantare i chiodi ma io non ho né la possibilità di farlo né di ascoltarlo, così mi affido anche a quest'altro malsicuro chiodo, finché con molta difficoltà riesco a piantarne un altro sicuro poco più su al quale mi aggancio quasi stremato di forze.

Ora ridiscendo fino a Mario. Ho attrezzato circa venticinque metri di questo difficilissimo tiro, il punto chiave della salita.

So quello che mi aspetta domani per forzare i quindici metri che seguono e cerco di distogliermi da questi pensieri che m'invadono pensando ad altre cose.

Il vento soffia ancora rabbioso e Ma-

rio che è stato per circa due ore fermo, sente il bisogno di qualcosa di caldo.

Riusciamo ad accendere il fornellino a gas che riscalderà due succhi di frutta e li sorbiremo come se null'altra cosa al mondo si potesse desiderare. Qualche prugna secca ed alcune fette di prosciutto, che scaldiamo alla fiamma, completano la nostra cena.

Ha inizio il secondo bivacco.

I soliti movimenti, gli stessi preparativi, ed un'altra gelida notte alternando l'assopimento ai dialoghi ed ai canti.

Durante tutta la notte vediamo le luci dell'albergo di Cima Palon al Bondone. Le acque del Lago di Molveno nel fondo della nostra valle, mosse dal vento, rimandano gli argentei riflessi della luna.

Tutt'intorno a noi il freddo è impressionante.

Lentamente passa anche quest'altra notte.

All'alba vorremmo far funzionare il fornello ma il gas è gelato. Il thé che era nelle nostre borracce è diventato un blocco di ghiaccio e così pure sono le varie cose che abbiamo con noi, dai mandarini, alle prugne, ai succhi di frutta.

Qualche zolletta di zucchero deve supplire il tutto.

Riprendo a salire alle otto e trenta. Arrivato al punto di ieri sera mi aspettano altri quindici metri di arrampicata della massima difficoltà.

Con una delicata manovra di corda all'inizio ed un passaggio in arrampicata libera alquanto difficile ed esposto, pervengo finalmente al punto di fermata.

« Ci sono, Mario! Ce l'ho fatta! Se vuoi puoi venire ». Recuperando i sacchi mi accorgo dello strapiombo che ho sotto di me. Librati nel vuoto, i nostri zaini non toccano la parete finché non sono ai miei piedi.

Ora sale Mario recuperando i chiodi ed arrivato vicino a me, prosegue per il seguente tiro di corda.

Continuiamo così fino a sera finché

giunti al grande traverso, trovato un'ottimo posto da bivacco, ci accingiamo alla nostra terza notte in parete. Ormai siamo sicuri di farcela e se anche sappiamo che un'altra notte infelice ci aspetta, incominciamo già da ora ad essere contenti.

Il vento si fa meno violento ed acceso il fornellino al riparo di due sassi, sciogliamo della neve nella quale metteremo un po' di zucchero e prugne secche per farne un succo gradevole e ristoratore.

Verso le otto di sera il vento cessa, anche se non completamente.

Racimolati tutti i pezzetti di carta che troviamo negli zaini, riusciamo a fare una fiammata che fortunatamente è vista dal custode del Rifugio Pradel.

Lo stesso custode aziona il dispositivo acustico della seggiovia. Il suono della sirena che perviene fino a noi ci rallegra e ci fa sentire il contatto col mondo dal quale da ben tre giorni siamo lontani.

Dormire con questo freddo è impossibile e il muoversi per risolvere le nostre membra ci stanca sempre di più.

Con questa luna incantevole, il panorama notturno che stà di fronte a noi è sempre più bello ed attraente. E' un vero peccato che faccia tanto freddo da non poter pienamente godere del nostro terzo bivacco.

« Domani siamo fuori! » dice Mario, « E domani sera saremo finalmente alle nostre case, nei nostri letti ».

« Sì! sì! » rispondo io « Allora sarà tutt'altra cosa ».

Il dialogo continua a lungo anche perché è la prima sera che possiamo parlarci senza che il vento ci infastidisca e porti lontano il suono delle nostre parole. Poi cantiamo ancora. Così anche quest'ultima notte passa e l'alba ci appare più bella che mai.

Ora non mancano che duecento metri ed oggi saremo in vetta. Tutto ciò ci riempie di gioia.

Alle sette e quaranta ricominciamo la nostra salita.

Il grande traverso su una cengia delicata lunga circa ottanta metri ci porta

ad una serie di placche staccate. La macchina fotografica è rimasta quasi dimenticata sul fondo dello zaino. E' un vero peccato. Qui ora le difficoltà si attenuano e trovo il tempo anche per qualche foto.

Risaliti tre tiri di corda, troviamo un quarto piuttosto difficile. Mario è sopra di me e ad un certo punto, per un'appiglio che mi rimane fra le mani, volo paurosamente nel vuoto. E' un'istante.

Rimbalzo battendo lo zaino, il casco, gli scarponi, poi la corda si tende. Sento uno strappo alla vita e mi trovo qualche metro più in basso.

« Andrea! Andrea! » grida Mario. Non ho il fiato per rispondergli.

Riprendo a salire ed arrivo fino a lui. Non ho subito un minimo graffio, ma Mario per tenermi si è rovinato le nocche ed i palmi delle mani.

Se di un così pauroso volo il solo infortunato ha solo le mani rovinare, ci possiamo chiamare ben fortunati, ed io devo ringraziare il mio compagno di cordata per la sua attenzione e prontezza di spirito.

Disinfetto le mani di Mario e giacché il sacco è aperto ci concediamo un'ultimo

spuntino a base di prugne secche e mandarini che, rotti con il martello per il loro stato di congelamento, sgranocchiamo come fossero pezzi di ghiaccioli.

Riprendiamo ad arrampicare. E' un tiro abbastanza difficile, ma lo faccio con volontà tale che quasi non me ne accorgo. I seguenti tiri di corda sono ormai facili e proseguiamo finché sento Mario esultare. Ci siamo!

Lo raggiungo e dopo circa sessanta metri su una cresta di neve a tratti pericolosa per la cornice che sporge sul vuoto, raggiungiamo la vetta. Sono le ore quattordici e dieci del diciassette febbraio.

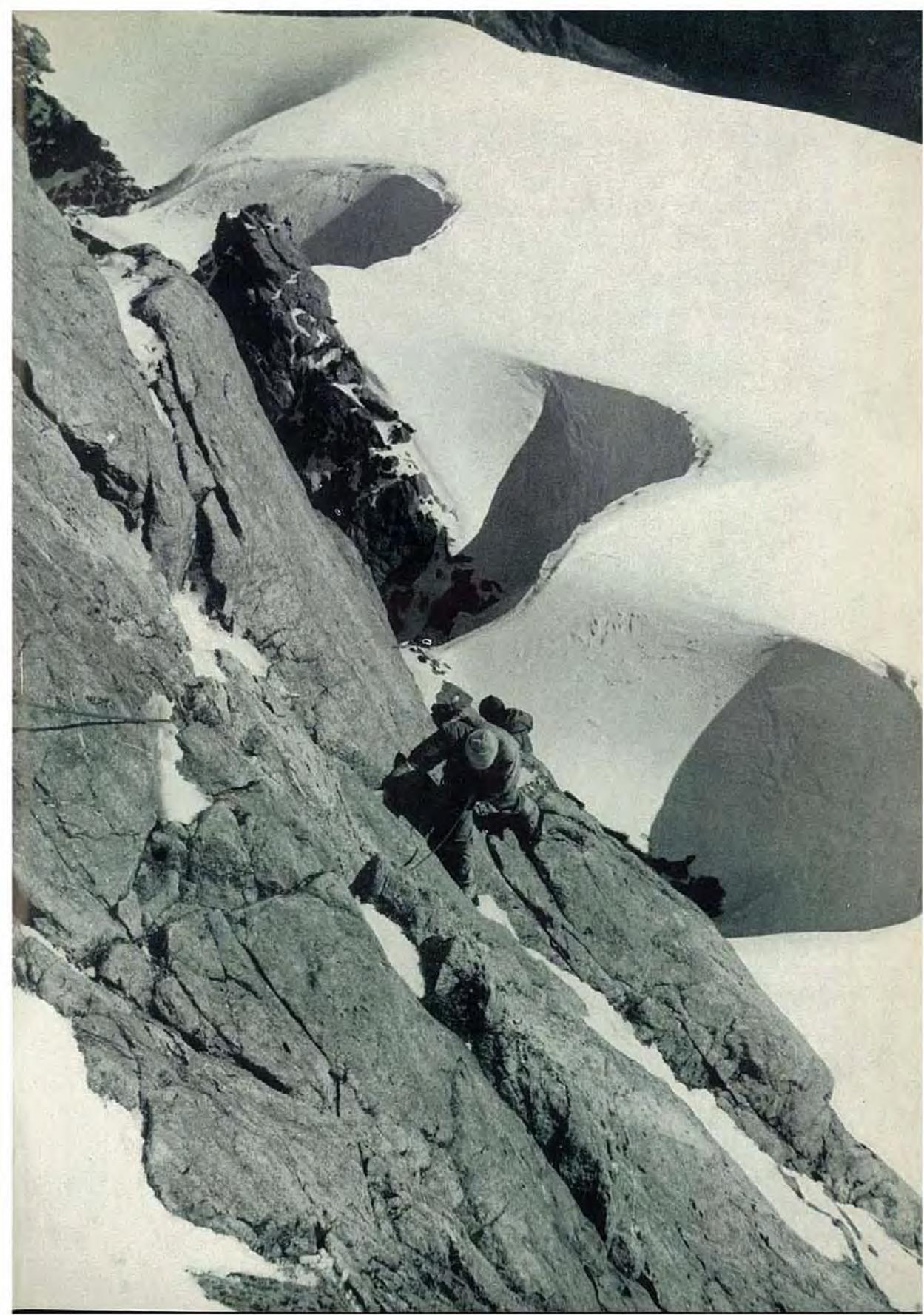
Abbiamo effettuato la quinta salita di questa meravigliosa via e la prima invernale.

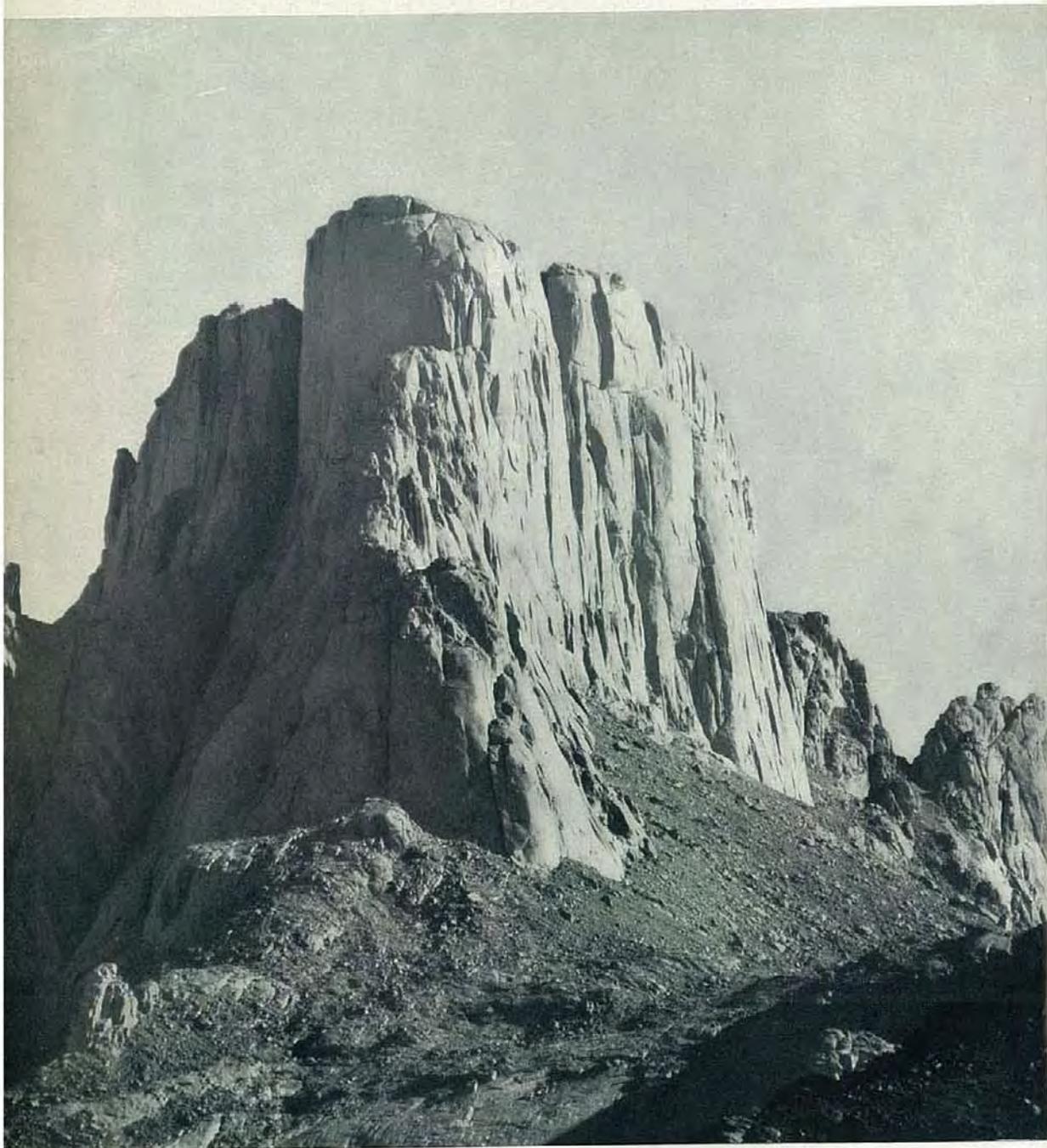
Ci pervade un senso di commozione mentre ci abbracciamo e ci stringiamo le mani scorticate. Le trepidazioni e le fatiche sostenute vengono ora annullate e sopraffatte da un'immensa felicità.

Andrea Cattaneo

(Sottosezione di Cisano Bergamasco)

(*) *Mario Burini (CAAI) - Andrea Cattaneo - 5ª Salita e 1ª Invernale (14-17 febbraio 1965).*





La Garek - El - Djenoun
Di fronte lo spigolo Nord e a destra la parete Ovest

Hoggar '65 ⁽¹⁾

Erg e hamadas, pietre e sabbia, colori in continuo divenire, dal bianco abbagliante, all'ocra, al grigio scuro, addirittura al nero; alle dune sabbiose si alternano i rilievi rocciosi, che appaiono come lo scheletro del deserto.

Abbiamo appena superato le propaggini dell'Atlante, ricoperte di neve, e voliamo sul favoloso Sahara, verso Tamanrasset, capitale dell'Hoggar, appena a sud del Tropico del Cancro. Milano insonnolita, Nizza spazzata da un vento gelido, Algeri senza segno di vita, sono ormai lontane.

Di quando in quando appare una macchia verde dai contorni geometrici, e il DC 4 scende per lo scalo: Laghouat, Ghardaia, El-Goléa, In Salah, puntini rossi sulla carta automobilistica Michelin, tra i quali sono segnate distanze assurde: 428, 420, 683, 911... Dall'alto, la pista, che coi suoi rettilinei allucinanti unisce Algeri a Tamanrasset e procede oltre verso il Cameroun e verso il Tchad, è l'unica testimonianza della presenza dell'uomo in questi luoghi che di umano hanno ben poco.

Ad ogni atterraggio, sembra di arrivare sempre nella medesima località, col giovane poliziotto occupato soltanto a controllare che non si facciano fotografie; col bar, dove non c'è mai niente da bere né da mangiare (e noi siamo affamati, forse perché nel prezzo del passaggio aereo non è compreso quello del ristoro, o forse più semplicemente perché lo *steward* è rimasto a terra dopo che, al momento della partenza, gli avevano schiacciato un braccio col pesante portello del velivolo); con le solite scatole di cartone disposte disordinatamente per

terra, ricolme di *rose del deserto* (il cristallo di gesso che ha la forma e il colore del fiore da cui deriva il nome) e talvolta anche di punte di freccia in pietra, vestigia dell'età neolitica, che gli algerini si degnano di vendere con molto distacco e senza preoccuparsi troppo del prezzo; con le stesse modestissime attrezzature aeroportuali, ricavate da identici progetti, cosicché ci si rende conto di essere in una località piuttosto che in un'altra soltanto perché ne appare il nome sulla palazzina ai margini della pista di atterraggio.

* * *

Tamanrasset mi ricorda il titolo di un film che non ho mai visto: *l'avamposto degli uomini perduti*. Qualche albero, un po' d'erba, e tutt'intorno la rossa terra d'Africa; le costruzioni, fatte di questa terra, ne hanno naturalmente anche il colore: massicce, senza finestre, con anacronistiche merlature, quelle vecchie, di impronta militare; con un solo piano fuori terra e di forma piuttosto allungata, le più moderne.

Stando alla carta Michelin, il nostro albergo dovrebbe essere dotato di piscina: la cerchiamo invano, anche se la temperatura, molto poco africana, non invoglia certo ad un bagno; intanto alloggiamo nella *dépendance*, che in futuro sarà fornita di docce, ma dove per ora non arriva la luce elettrica; lontana qualche centinaio di metri dall'albergo, di notte è pressochè introvabile.

Per le strade si vede qualche dromedario (da queste parti non esistono cammelli), ma anche qualche ciclomotore; gli indigeni sono abituati alla pre-

senza degli europei: a meno di cento chilometri da qui, c'è la base atomica francese, e ogni domenica i tecnici e gli operai vengono *in città*; non destiamo quindi alcun interesse e possiamo passeggiare in assoluta tranquillità.

C'è un cippo, all'inizio del paese, con due frecce, una verso il nord, l'altra verso il sud, e con due scritte: *Algeri km. 2000, Fort Lamy km. 2500*. Davanti a questa pietra mi rendo conto quanto sia lontana, spiritualmente più che fisicamente, la civiltà come da noi intesa; qui, nonostante il progresso, nonostante le installazioni atomiche, l'Africa è ancora Africa.

* * *

A Tamanrasset siamo arrivati nel pomeriggio, e già la mattina seguente, con tre *Land Rovers* e con un grosso autocarro, ci dirigiamo verso le montagne del Tefedest, verso la nostra meta principale: la Garet-El-Djenoun. Dovremo percorrere più di quattrocento chilometri lungo piste assai disagiati, ma sappiamo che ne vale la pena.

Capo della carovana è Boubeker, principe touareg, che ha un fratello deputato al parlamento algerino: ha il fisico alto e snello, e il portamento solenne degli *uomini blu* (2); perfetto conoscitore del deserto, pilota la sua *Land Rover* con grande perizia.

Passando per Tit, centro importante secondo la carta Michelin, in realtà quattro misere capanne di stuoia, andiamo a far visita a un touareg famoso per la sua abilità nel forgiare in oro e argento simboli, armi e ornamenti, che questa gente ancor oggi usa portare con orgoglio; il nostro *forgeron* lavora solo su ordinazione, e ci esibisce un bel quaderno a quadretti nel quale sono minuziosamente disegnati i vari oggetti: potenza dell'organizzazione industriale!

Il paesaggio è uniforme e vario al tempo stesso: sul deserto, si profilano in lontananza i primi rilievi montuosi; l'aria è secca e trasparente; il cielo mutevole,

in un continuo avvicinarsi di altissime nuvole. Lungo una pista secondaria ci avviciniamo alla base atomica: tutto è sotto terra, non si vede nulla, salvo un enorme squarcio nel fianco di una montagna, letteralmente crollato in seguito ad un'esplosione nel sottosuolo.

Poi, tra due oasi distanti un centinaio di chilometri, un incontro normale da queste parti, ma per noi sensazionale: incrociamo una carovana a corto di acqua; i dromedari si arrestano in lunga fila indiana, immobili come statue; i caravanieri corrono verso di noi e bevono avidamente dalle pelli di gazzella che i conducenti delle *Land Rovers* tengono agganciate, a guisa di otri, sopra i parafranghi anteriori dei loro mezzi.

Verso sera, ai piedi di una collina di rocce laviche, prepariamo il campo: è facile piazzare le tende su questa sabbia finissima, ed è dolce godersi l'infuocato tramonto tropicale nel brusco cedere del giorno alla notte.

L'indomani procediamo per una pista appena segnata da qualche sasso e da qualche fusto di nafta vuoto; il fondo è duro, pieno di buche, e i conducenti cercano il terreno loro più congeniale ai margini della pista: è divertente vedere le *Land Rovers*, che, indipendenti l'una dall'altra, vagano nel deserto senza logica apparente, sollevando nuvole di polvere.

Dopo qualche ora ci appare, ancora lontano, l'inconfondibile profilo della Garet-El-Djenoun.

Abbandonata l'ultima parvenza di pista, puntiamo verso la nostra montagna. Qui il terreno è più che mai *fuori strada*: non sempre le *Land Rovers* trovano un varco fra i sassi, i solchi e gli arbusti del deserto; e non sempre l'autocarro riesce a seguire il loro percorso: ed allora bisogna ritornare tutti indietro e cercare un nuovo passaggio.

La scomodità del viaggio comincia a farsi sentire: ogni tanto bisogna pur cedere ai compagni il posto accanto all'autista, e sedersi sul retro della vettura, tra il bidoncino dell'olio e una ruota di



La Punta Sud-Est della Garet-El-Djenoun.

In primo piano il gendarme denominato la Takouba e a destra lo sperone omonimo.

scorta che ad ogni sobbalzo, cioè ad ogni istante, ti rovinano addosso; e sempre più insopportabile diventa la polvere, che offusca gli occhiali, che rovina gli obiettivi della macchine fotografiche, che trasforma in grigio il blu delle camicie, che insomma s'infiltra dappertutto.

Nel tardo pomeriggio giungiamo ai piedi del versante nord-est della Garet-El-Djenoun. Saltiamo giù dalle *Land Rovers*, e, in gara col sole che tramonta, iniziamo la frenetica installazione di un piccolo campo base; naturalmente perdiamo la gara e terminiamo le operazioni alla luce di un falò, mentre il giovane Mirko ci ammannisce un ottimo pranzo.

Ormai tutto è pronto: e domani, ul-

timo giorno dell'anno di grazia 1964, partiremo alla volta della Garet-El-Djenoun.

* * *

La Garet-El-Djenoun è di una bellezza imponente, col suo inviolato spigolo nord che si drizza di colpo dalle colline che fanno da anfiteatro al nostro campo. Con la sua cima che, a quota 2327, domina di quasi millecinquecento metri la pianura intorno, la Garet-El-Djenoun è la più importante montagna del Sahara Centrale. Inoltre è la sola montagna sacra dell'Hoggar, regno dei geni, abitata da Kel el Souf, che custodisce gelosamente l'oasi che si nasconde sulla vetta; monta-

gna leggendaria, che è sempre stata temuta ed evitata dai touareg, ma tuttavia abitata nell'età neolitica, come dimostrano alcuni ritrovamenti sulle pendici stesse della montagna.

La prima ascensione, guidata da Roger Frison Roche il 15 aprile 1935, non ha certo contribuito a distruggere tali leggende: il noto scrittore ha assicurato di avere incontrato sulla vetta un grosso muflone, dalla lunga bianchissima barba e dagli occhi d'oro.

Poi, come sempre, la montagna ha perduto il suo velo di mistero; in seguito alle massicce spedizioni organizzate dal Club Alpino Francese (anche sessanta alpinisti!), le ascensioni si sono moltiplicate, sono state percorse vie nuove dai nomi suggestivi (Coup de Sabre, Via di Babbo Natale, Sperone della Takouba⁽³⁾, Voie du Président et du muflon réunis); nel 1958 ha osato perfino salire sulla vetta, vincendo l'atavico timore, un touareg, ben assicurato da due alpinisti francesi; nel 1962 è stata stampata una guida alpinistica della montagna; e oggi, anche alla Garet-El-Djenoun, esistono gli ultimi problemi a livello mondiale, e si parla di chiodi a espansione.

Come ogni attività umana, l'alpinismo progredisce a tutte le latitudini: a dispetto di coloro che vorrebbero costringerlo, non so per quali motivi, ma li suppongo meschini, in schemi tradizionali superati dai tempi, nella sciocca illusione di impedire la naturale evoluzione extra-europea.

Tali non allegri pensieri mi sono compagni mentre risalgo l'interminabile vallone ai piedi della parete est della Garet. Non vedo segni di vegetazione, non un filo d'acqua; la marcia su e giù per grossi massi mi affatica. Non mi sento in forma, e non potrei esserlo: dopo la spedizione dell'estate scorsa in Perù non ho fatto un passo; e poiché all'Hoggar doveva essere un po' come al Sella o alle Cime di Lavaredo, dove si scende dall'automobile e si comincia ad arrampicare, pensavo bastassero due

brevi uscite in palestra, in Cornagiera e al Nibbio, tanto per sgranchire i muscoli; ma ora mi rendo conto che alla Garet è tutto diverso, che qui l'arrampicata bisogna prima guadagnarsela con una ripida camminata di diverse ore.

Con Guido Monzino, Jean Bich, Pierino Pession, Giovanni Hérin e Mirko Minuzzo mi separo dal resto del gruppo, fermatosi col pesante materiale di Fantin, che tenterà di filmare la nostra ascensione coi suoi teleobiettivi che sembrano mitragliatrici.

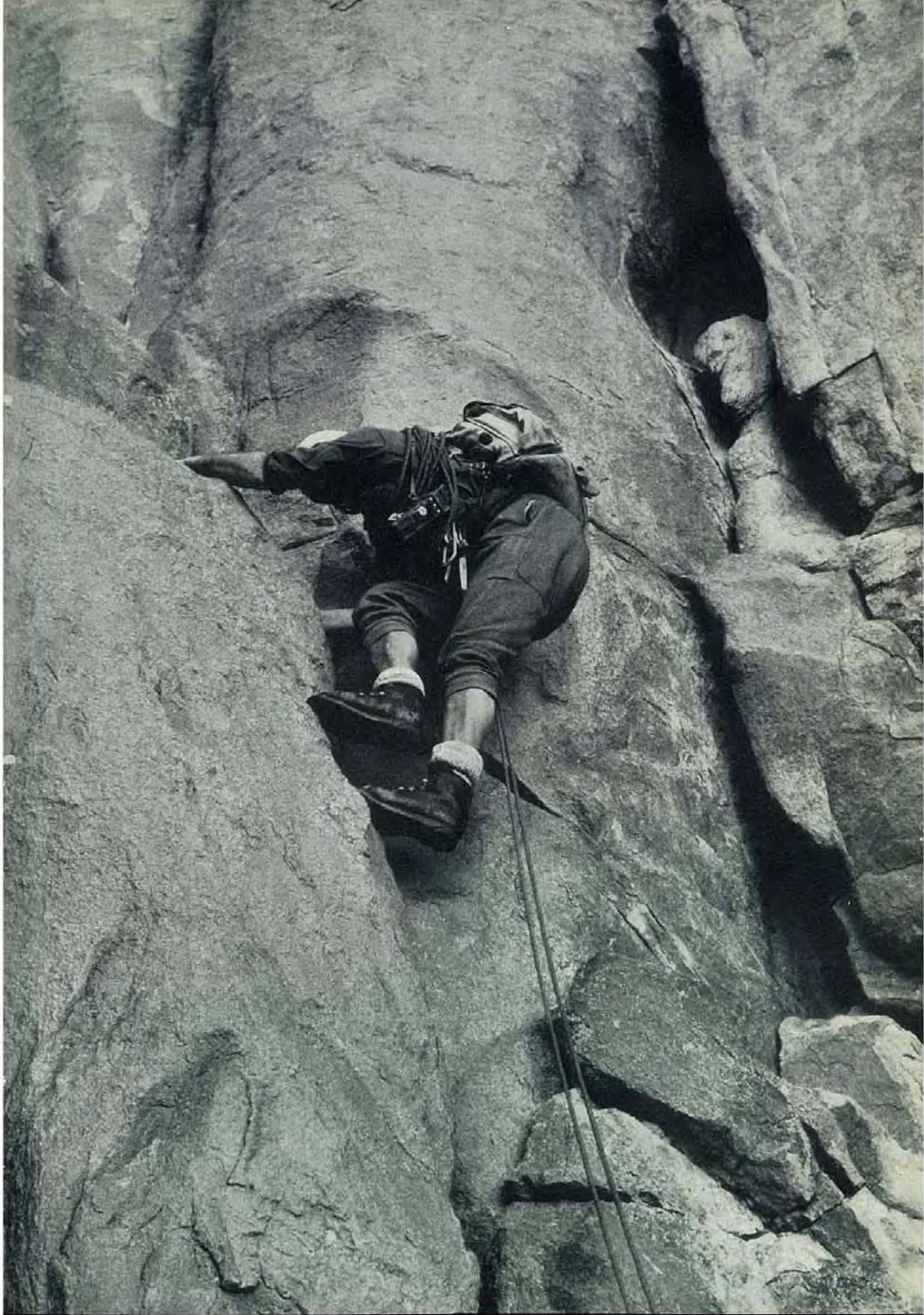
Siamo partiti dal campo troppo tardi, e giungiamo al Colle Est verso le due del pomeriggio. Scartiamo subito l'idea di salire il difficile sperone della Takouba: vogliamo trascorrere l'ultima notte dell'anno al comodissimo bivacco che esiste sul *plateau* della vetta, e non già assicurati a un chiodo su qualche aereo terrazzino.

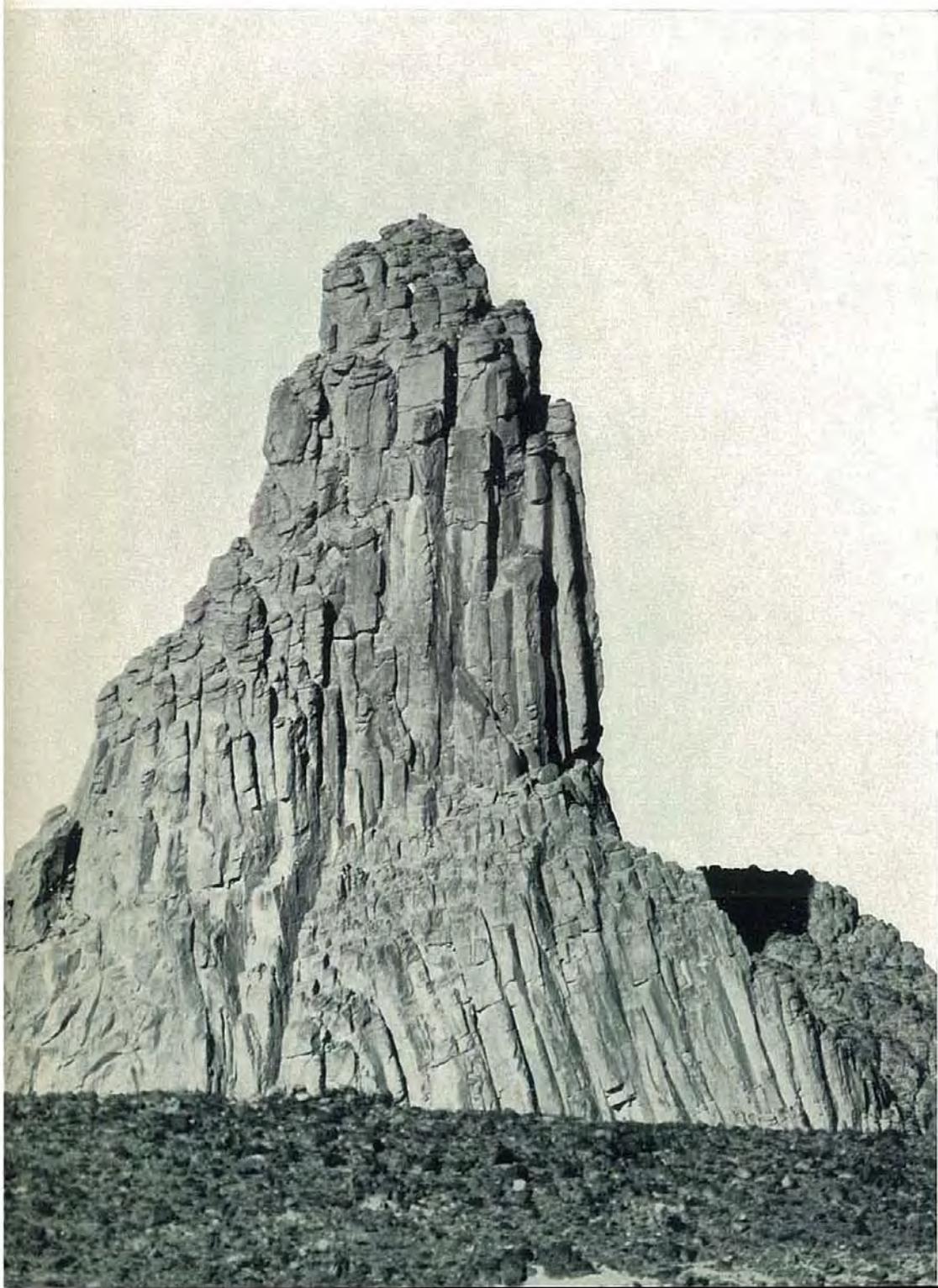
Procediamo quindi per la facile via del Presidente e del muflone, che presenta solo un passaggio di quarto inferiore, una placca liscia ma corta e poco inclinata, che forse potrebbe davvero essere superata dal muflone, questo animale agilissimo come un camoscio nonostante la maggior mole e dotato di una eccezionale potenza di spinta nelle zampe posteriori.

La sommità della Garet è costituita da una grande piattaforma di qualche migliaio di metri quadrati: ai suoi bordi si elevano per alcune decine di metri le tre vette della montagna.

Con Mirko e Giovanni raggiungo il culmine proprio al tramonto, mentre le rocce si infiammano di un rosso sempre più cupo, giusto in tempo per ammirare l'immane cono d'ombra della Garet proiettato sulla pianura che pare non aver fine.

Proprio sulla vetta, nella viva roccia, vi sono due piccole pozze, così perfettamente circolari, che sembrano opera dell'uomo piuttosto che della natura; sono colme di limpidissima acqua, segno evidente che è piovuto o nevicato da





poco. Tale scoperta ci consente un piacevolissimo bivacco, perché Mirko, il più giovane, si sobbarca simpaticamente a ripetute *corvées* con un enorme bottiglione, contenente una volta vino di marca francese, che abbiamo trovato sul *plateau*, nel punto in cui tutti usano bivaccare. E' questo un luogo di delizia, ben riparato da un masso sporgente in forma di tetto, con una sabbia fine per pavimento, con qualche arbusto intorno. Dunque c'è acqua e c'è vegetazione: comincio a pensare che la leggenda dell'oasi sulla Garet non è poi tanto lontana dalla realtà!

Accendiamo un falò; nel sacco piuma, col fuoco vicino, fa fin troppo caldo; cacciamo il sonno per attendere la mezzanotte e scambiarci gli auguri. E' la terza fine d'anno che trascorro in spedizione, ed è la più bella.

Nel dormiveglia sento uno strano rumore: penso subito al muflone dagli occhi d'oro, apro la chiusura lampo del sacco piuma e guardo intorno: il rumore me lo devo essere sognato; tutto è silenzio, tutto è fermo, salvo il tremolante scintillio delle stelle. Mentre sono sul punto di riaddormentarmi, ecco di nuovo lo strano rumore: è chiaro che vicino a noi c'è qualcuno o qualcosa che si muove. Dentro e fuori dal sacco piuma, gioco a rimpiazzino col misterioso rumore: naturalmente non vengo a capo di nulla, e finisco coll'addormentarmi sul serio. Forse non sarà stato un muflone: certo si è che i biscotti, destinati alla prima colazione, *qualcuno* se li è rosicchiati durante la notte.

La discesa non ha storia fino al Colle Est, salvo per Giovanni, che non si sente bene ed ha tutti i sintomi dell'appendicite; senza indugio Monzino decide di scendere con lui al campo.

Jean, Pierino e Mirko andranno a fare lo sperone della Takouba, l'itinerario più bello e più difficile della Garet. Monzino mi lascia libero di salire con loro o di scendere. In qualsiasi altro momento, di fronte alla possibilità di

scalare questo sperone di quasi quattrocento metri, tutto di *quarto* e di *quinto*, avrei ringraziato Monzino e non avrei esitato nella scelta; ma anche oggi mi sento fiacco; l'eventualità di un secondo bivacco chi sa dove, con un equipaggiamento sommario, perché non possiamo certo tirar su per la Takouba tutto quello che abbiamo, non mi alletta molto; e poi temo di essere di peso agli altri tre.

La ragione pretende che io scenda: oltre tutto potrei essere d'aiuto a Giovanni. Non so decidermi. Alla fine seguo lentamente Jean, Mirko e Pierino nella lunga traversata che conduce ai piedi della Takouba. La parete sopra di noi è impressionante; lo sperone è l'unico punto debole di questa muraglia verticale, liscia e compatta, che sale nel cielo per quattrocento metri.

Senza entusiasmo mi lego con Pierino. Il primo tiro è subito difficile; ma subito, come d'incanto, mi fa ritrovare me stesso e la mia sicurezza. L'arrampicata, ora su placche, ora sul tagliente dello spigolo, è sempre elegante, e salgo con la gioia nel cuore. Da qui c'è una vista stupefacente sulla Takouba, questo obelisco di duecento metri ancora vergine nonostante i numerosi tentativi.

Più ci si innalza, e più l'ascensione diventa impegnativa e faticosa. L'arrampicata tutta esteriore cede il passo a strette fessure con qualche strapiombo: ne aggiriamo uno, le gambe in larghissima spaccata, le mani che non vorrebbero toccare alcuni grossi blocchi instabili che lo sovrastano.

La via ha tre possibilità di uscita, e optiamo per la più diretta e impegnativa: una fessura di trenta metri, liscia e verticale, nella quale entrano soltanto un braccio e una gamba, che ricorda molto quella terminale dell'Aiguille du Roc, ma ben più difficile, specialmente all'inizio, in netto strapiombo.

Alla fine, risalendo un corto e facile canalino con qualche ciuffo d'erba, raggiungiamo il *plateau* sommitale. Sono contento di ritrovare questo luogo ormai

familiare; e com'è riposante la sabbia del nostro bivacco dopo la dura scalata. Questi momenti di distensione durano sempre troppo poco. Fra un'ora, un'ora e mezzo al massimo, sarà buio; e noi dovremo essere almeno al Colle Est.

Scendiamo velocemente. Poco sotto il colle ci sistemiamo in una specie di grotta che reca segni evidenti di altri bivacchi. Segnaliamo la nostra posizione agitando una *lucciola* e accendendo un piccolo fuoco; dal campo rispondono con un enorme falò.

Giovanni si è portato a valle il mio sacco piuma, e sento qualche brivido di freddo; di acqua non ne abbiamo molta; questo secondo bivacco è certo meno confortevole del primo, ma non meno piacevole: perché viene dopo una grande scalata, quando la soddisfazione è ancora piena e le impressioni ancora vive.

Alle prime luci del giorno riprendiamo la lunga e noiosa discesa. Ho una gran sete. A un tratto, da una sporgenza rocciosa, compare tutto solo Guido Monzino: ci viene incontro portando alcune arance e tenendo nascosta nella giacca a vento una bottiglia. La sensibilità di questo capo spedizione esemplare non sarà mai sufficientemente apprezzata. Mi ricordo di sette anni fa, quando, in questi stessi giorni, risalivamo insieme, per ore e ore, nella bufera scatenatasi in raffiche prossime ai centoventi chilometri orari, una impervia valle della Patagonia; e lui aveva sulle spalle una damigiana di venti litri; e il giorno dopo, nella generosità del loro capo, e non certo nel vino, gli uomini, ormai provati nel fisico e nel morale da quarantacinque giorni di spedizione, trovavano lo spirito per salire, e dedicargli, l'inviolata Torre Nord del Paine.

Al campo regna una certa animazione: i compagni si congratulano per la bella impresa, che non interessa minimamente a Boubeker e ai suoi: essi manifestano gran giubilo soltanto perché ci hanno visto tornare vivi dalla montagna.

Due touareg si esibiscono in una perfetta imitazione del muflone; al tramonto le colline intorno si tingono di un rosso che trascolora nel viola, mentre sulla Garet, tutta in ombra, soltanto i salti dello spigolo nord assumono sfumature dorate; la luce radente conferisce nuovo rilievo all'orizzontalità del deserto; Mirko accende il fuoco; Boubeker, avvolto nel suo bianco mantello, si aggira nei pressi del campo: sembra un fantasma. Penso come sarebbe bello rimanere ancora qualche giorno, tentare lo spigolo nord o la parete ovest, gli ultimi segreti della Garet. Domani invece ripartiremo: altre avventure, altre montagne ci attendono; e lasceremo questo luogo stupendo, dove ci siamo fermati troppo poco.

* * *

La *Land Rover* che ospita Jean e me ha i freni fuori uso: lungo le ripide discese e le strette curve della pista, più simile a un toboga che a una strada, collaboro alla spericolata guida del nostro autista manovrando il freno a mano.

Siamo nella regione dell'Atakor; il paesaggio è cambiato: la pianura ha ceduto ad un continuo alternarsi di colline; qua e là, slanciate ed eleganti, sorgono le guglie caratteristiche dell'Hoggar.

Boubeker avvista una gazzella e la insegue con la *Land Rover*: sulle prime il velocissimo animale prende un buon vantaggio, ma poi si stanca, diminuisce progressivamente la celerità della sua corsa e la frequenza dei suoi scarti improvvisi, fin che, sfinito, si accascia al suolo; ed allora la nostra guida salta giù dal veicolo lanciando urla selvagge e finisce l'animale a coltellate. Io, sinceramente, parteggiavo per la gazzella; ma alla sera, gustandone la squisita carne appena scottata su una rudimentale griglia, avevo già perdonato il vincitore.

Divisi in varie cordate, compiamo altre ascensioni percorrendo itinerari anche molto impegnativi, come la via Berardini sul Tehoulag Sud. Con un'arrampicata



La Garet - El - Djenoun da Nord

resa delicata dalla friabilità della roccia e dal vento impetuoso, accompagno sul Saouinan (una guglia aerea ed ardita vinta da Frison Roche subito dopo la Garet-El-Djenoun) Gigi Saidelli, olimpionico di vela a Tokio, ma del tutto digiuno di chiodi, moschettoni e corde doppie. Ai piedi dello Iharen, ultima meta in programma, avremmo potuto andarci in *Land Rover*, ma preferiamo servirci dei dromedari: almeno per un giorno, vogliamo sentirci carovanieri anche noi, a dispetto di alcuni indigeni che, incontrandoci, manifestano chiari segni di stupore, non si sa se per il nostro abbigliamento, non propriamente sahariano, oppure per la nostra posizione in sella a questi strani animali che, vere navi del deserto, producono, con le lunghissime zampe, un movimento di beccheggio.

Come sono diverse queste cime, pur belle e difficili, dalla Garet-El-Djenoun: qui ci si arriva con le *Land Rovers* lungo piste ben battute, si lasciano gli automezzi soltanto a qualche minuto dagli attacchi delle vie, che spesso non superano i centocinquanta metri di dislivello; ci si sente insomma un po' in palestra. Alla Garet invece l'atmosfera è quella della vera montagna, imponente,

difficile da avvicinare, complessa e lunga nell'ascesa, che impone in ogni caso un bivacco.

Ed è la Garet-El-Djenoun che ho negli occhi e nel cuore mentre voliamo verso casa soltanto tredici giorni dopo esserne partiti.

Su e giù dalle guglie dell'Hoggar, su e giù dalle scalette degli aerei, su e giù dalle scale del tribunale: troppo presto torna la realtà di tutti i giorni. La Garet-El-Djenoun, la montagna sacra dei touareg, il regno dei geni, il pascolo del muflone dagli occhi d'oro, è affidata ormai alla tenacia del ricordo.

Piero Nava

(1) Spedizione G.M. 1964-65 all'Hoggar: 27 dicembre 1964 - 9 gennaio 1965.

Organizzatore e capo della spedizione: Guido Monzino.
Componenti: Jean Bich e Pierino Pession (guide), Giovanni Hérin (portatore), Mirko Minuzzo, Piero Nava, Pietro Enrico di Prampero (medico), Mario Fantin (cineoperatore), Lorenzo Marimonti e Gigi Saidelli.

Ascensioni compiute (tutte prime italiane):

Garet-El-Djenoun: Via del Presidente e del muflone riuniti (350 m., 2° e 3°), Sperone della Takouba (400 m., 4° e 5°);

Tehoulag Sud: parete ovest, Via Berardini (250 m., 4° e 5°);

Saouinan: via normale (150 m., 3°);

Iharen: via normale (150 m., 3° e 4°).

(2) I touareg sono così definiti perché con un impasto di quel colore usano tingersi gli occhi.

(3) Takouba è la lunga spada dei touareg: la via prende nome da un gendarme di duecento metri esistente ai piedi dello sperone e chiamato appunto Takouba.

Monte Civetta

Cresta Nord

L'impegno con cui la nostra Volkswagen, carica di quattro persone e quattro zaini, cerca di portarci veloce in Val di Zoldo, al cospetto della nostra montagna, è degno di schietta ammirazione; ma ben più veloce di essa è il nostro pensiero che ci precede alla ricerca di quelle immagini note e sconosciute, che ci hanno sempre affascinato e sempre indicato il Civetta come la regina, la montagna per eccellenza delle Dolomiti. Le mani ed i piedi automaticamente si prestano a quelle insignificanti operazioni che ci impediscono d'interrompere bruscamente i nostri sogni in uno dei tanti fossati ai bordi della strada, mentre il pensiero, libero da ogni preoccupazione, stà già vagando senza meta sulla montagna; ora sale con impazienza su per le pareti vertiginose, ora si ferma a contemplare, a ringraziare per la possibilità di vedere e d'ammirare, ora corre a perdersi lungo i saliscendi delle creste che le fanno contorno. Solo un ruggito a due, più forte di quelli ammissibili, di Mario e Stremasi, che, pur criticando la scomodità della VW ne han fatto di essa quasi un letto da nababbo, lo riporta alla sede primitiva, ai molti chilometri che ancora ci dividono dal Rifugio Sonnino al Coldai.

L'immane domanda, mista a stupore: « Come, siamo già qui? » — dei due amici, ci coglie preparati a Longarone. Ci fermiamo un attimo all'imbocco della Val di Zoldo, sulle macerie di ciò che poco tempo fa fu asilo di pace e di vita; poche parole escono dalle nostre labbra, sbalorditi da tanta sfortuna. Il pensiero e lo sguardo corrono

ai piccoli rettangoli di terra del cimitero di Fortogna; lentamente lasciamo il posto e risaliamo la valle. A Forni di Zoldo veniamo a sapere che, su una delle tante cime dei dintorni, quattro alpinisti veronesi, sono impegnati da quattro o cinque giorni su una parete vergine e stanno per uscire in vetta. Con questa notizia una porta si chiude alle nostre spalle e ci spinge nel nostro mondo, in questa magnifica vallata, di una varietà di forme e di colori che soddisfano intensamente l'occhio ed il cuore, alla ricerca della settimanale carica di serenità, a cui attingere nei momenti un po' meno allegri delle altre giornate.

In alto, al termine della valle, imponentissimi ed armoniosi al tempo stesso, sbocciano, dal verde smeraldo dei prati, due stupendi fiori, il Pelmo ed il Civetta, tinti di una pennellata di rosa dal sole che ci dà il benvenuto ed un arrivederci prima di oltrepassare l'orizzonte.

La realtà supera l'immaginazione, che ci ha sì fornito, negli anni d'attesa, immagini molto belle, ma prive di quell'armonia dei contorni che ora ci stupiscono; le bellezze del Civetta ci affasciano e ci ipnotizzano, è una meraviglia. E' la gioia di vivere, di godere ogni momento di queste bellezze, che ci spinge quasi di corsa sul breve sentiero che ci riconduce al rifugio.

E' il 26 giugno: c'è ancora molta neve. Domani è nostro desiderio salire al Civetta percorrendo la lunga cresta Nord, salita da Graffer, Videsott e Rudatis nel 1929, descritta come una delle più belle salite su cresta di tutte le Dolomiti. La custode, dimentica delle

nostre precise richieste della sera, non ci sveglia alle quattro, forse suggestionata da tanta neve che per lei è significato di slavine, di crepacci, di pericoli, che vede anche dove non esistono. Sono passate le 6 quando lasciamo il rifugetto e ci incamminiamo, come sempre immersi ognuno nei propri pensieri o nei residui del sonno, verso l'attacco.

L'atmosfera pesante, quasi tetra di certi attacchi delle grandi Nord delle Alpi Occidentali, qui non si addice. Si ripetono sì gli stessi movimenti studiati, gli stessi sguardi alla guida, al tracciato, ma con tranquillità, forse perché già in compagnia dell'amico sole, che puntuale illumina e scalda la nostra montagna. Ci dividiamo con un rapido conteggio il materiale (ai più giovani è cattiva abitudine caricare un po' di più); il nodo è un po' stretto ma salendo si allenterà, la Agfa di Santino pronta ad arroventarsi, gli arti pronti a dare inizio a quella serie di movimenti lenti e familiari, che ci condurranno sempre più su. Arrampichiamo con alla destra l'imponente parete sud della Torre di Valgrande, solcata dall'ardita via De Toni - Pollazon.

L'inizio non è di certo entusiasmante, la roccia è friabile, anche se non difficile; incominciano ad affacciarsi le preoccupazioni. Nell'avvicinarsi delle filate ho la fortuna di giungere per primo, dopo 150 metri di salita sul fianco est, in cresta, immediatamente a nord della Torre di Valgrande, al cospetto della tanto famosa fiancata nord-ovest della montagna. Rimango per un attimo sgomento; sono al centro di un ambiente fantastico, circa 600 metri a picco sopra i ghiaioni della Val Civetta, con a sinistra il profilo della NO. Più in basso il Rifugio Tissi, più sotto ancora Alleghe ed il suo laghetto, circondato da prati e boschi in una sinfonia di limpidi colori, sotto una cappa d'azzurro senza macchia. Sullo sfondo la Marmolada volge a noi la bellissima parete Sud.

Il nostro occhio, assuefatto alla se-

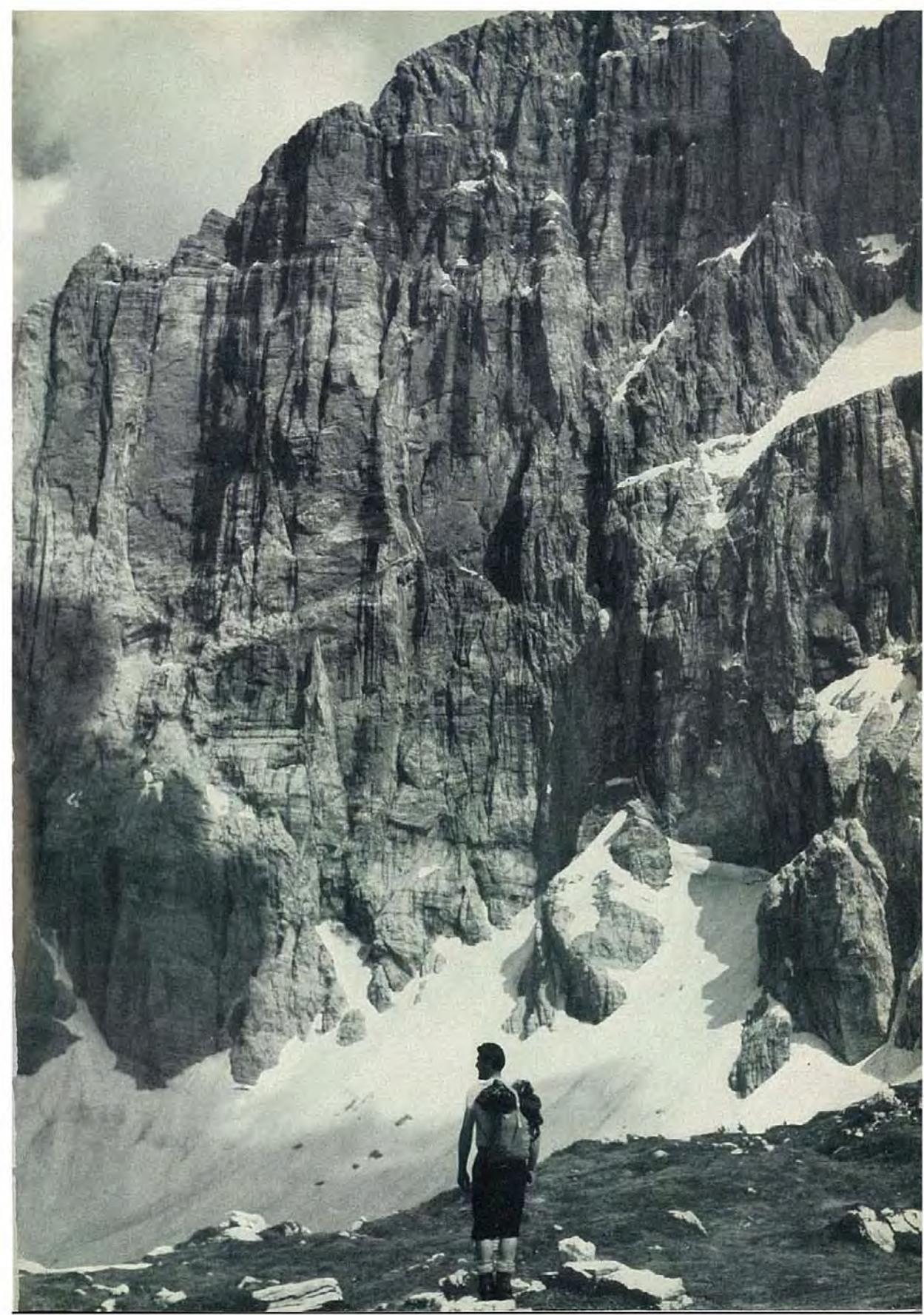
vere forme delle Occidentali, agli scivoli vertiginosi di ghiaccio ed all'imponenza e maestosità del Bianco, è tanto più colpito da questo paesaggio irreali, in cui l'unica direttiva porta di slancio verso il cielo, senza soluzioni di continuità, in una armonia di forme da lasciare ad occhi aperti.

Cosa importa se la roccia è ancora friabile e ci costringe ad una grande cautela, se qualche sassolino fa trampolino del nostro casco per un viaggio nel vuoto senza ritorno, se il salire costa fatica? Abbiamo una giornata intera da godere intensamente, questo è l'importante. Siamo su una delle ali di questo grande uccello notturno; sulle sue penne frastagliatissime, in continua ascesa, oggi vivremo. La vetta è infinitamente lontana, ma non ci è compagna la fretta, avendo due giorni a disposizione e sapendo che sul lato Sud-Est, poco sotto la cima, si trova il Rifugio-Bivacco Torrani, che ci potrà accogliere nel suo tepore.

Una corda doppia di 20 metri, dopo lunghi saliscendi non molto difficili ed un ultimo tratto di discesa in libera, molto delicato, ci deposita su uno strettissimo intaglio all'inizio di un camino di 60 metri, il primo dei due passaggi molto difficili, di 5° inferiore, che conduce alla vetta del Pan di Zuccherero.

Il Pan di Zuccherero non è molto dolce e obbliga Piero, ora al comando, ad esibirsi in uno spettacolo di contorsionismo e di strisciamento, stretto fra le labbra del camino-fessura, reso molto scivoloso da abbondante umidità, dovuta alla neve soprastante. In detta occasione, anche le parti del corpo considerate poco nobili, diventano tali, aiutandoci a non retrocedere bruscamente al punto di partenza.

Al Pan di Zuccherero, ora addolcito, fa seguito, dopo qualche filata non molto difficile, sempre bellissima per l'ambiente che ci tiene compagnia, la Punta Civetta, il cui affilatissimo spigolo costituisce il punto più difficile dell'intera



salita (5° inf.); siamo ora in pieno sole e ci concediamo un po' di ristoro con succhi di frutta e thé.

Lo spigolo è un vero invito a salire di corsa; di roccia ora molto solida, a volta lo si supera letteralmente sul filo, 1000 metri a picco sulla vertiginosa « parete delle pareti », che dal nostro punto di vista è impressionante per verticalità ed estensione. Superiamo velocemente, con l'aiuto di qualche chiodo, anche questo tratto, il più bello della cresta, giungendo sulla vetta della Punta Civetta.

Davanti a noi abbiamo ancora qualche passaggio ed una lunga corsa, a volte fra cascate d'acqua, sui bolli e corde fisse della via ferrata Hamburger, che incrociamo all'intaglio, al di là della Punta Civetta.

Dopo un'altra ora siamo sulla presunta vetta; immancabile delusione: la vetta è ancora lontana. Riprendiamo a salire fra molta neve, con fatica ed alle 18 siamo sulla vera cima, coperta da diversi metri di neve, sporgente a cornice sulla parete Nord-Ovest. E' la più alta della zona; alziamo lo sguardo mormorando grazie; siamo felici.

In 20 minuti scendiamo al Torrani, o meglio al tetto del Torrani, sommerso sotto diversi metri di neve. Senza parlare ci dividiamo i compiti: Santino alla ricerca dell'acqua, Mario e Piero alla pulizia dell'interno, dopo che io sarò riuscito ad aprire loro porte e finestre sotto la neve. L'interno è in condizioni pietose di abbandono e di sporcizia, ma in breve siamo tutti riuniti a tavola, per dar fondo alle ultime, scarse riserve rimasteci. Al lume di candela i volti degli amici sembrano ancora più stanchi, ma i loro occhi luccicanti tradiscono la gioia che li accompagna per questa bella giornata vissuta insieme.

E' una giornata limpidissima, ma molto fredda; ci ritiriamo presto per sistemarci alla meno peggio, ognuno sotto un materasso, anch'esso come noi ba-

gnato. Più che il freddo e l'umidità mi impedisce di chiudere occhio Mario, alla continua, spesso tumultuosa ricerca della borraccia dell'acqua. Come sempre, in ogni notte trascorsa in montagna, un'infinità di pensieri mi si agita nella mente e mi porta a riflettere; non posso fare a meno di pensare a chi ci aspetta nelle nostre case e divento triste; penso all'amicizia, all'alpinismo; cerco di afferrare il vero significato ma, come sempre, mi sfugge; eppure ne sento la continua invitante presenza. Mi chiedo il perché della nostra passione, del nostro comportamento che, a parere di molti, è pazzesco; il perché un semplice ammasso, privo di vita, di roccia o ghiaccio possa infondere tanto interesse in un essere ragionevole, quale è l'uomo; cerco il vero, anche negli scritti dei pionieri dell'alpinismo e della letteratura alpina e nelle dichiarazioni degli alpinisti famosi di tutti i tempi. Ma mi accorgo che non è necessario attingere ad essi, perché la risposta la trovo in me stesso, perché so che non è pazzia arrampicarsi su una parete verticale di roccia o lungo un ripido scivolo di ghiaccio, non è pazzia perché così riesco ad essere quasi felice; non chiedo altro.

Capisco che vale la pena di affaticarsi, di soffrire, perché le soddisfazioni che ne traggio sono infinitamente belle. Solo all'alba il pensiero invitante di un pranzetto al Vazzoler, rimanda tutti gli altri nell'oblio.

Più tardi a valle non riusciamo a distogliere lo sguardo dal Civetta; è una visione indimenticabile; onore ed ammirazione per Solleder e Lettenbauer che già nel 1925 seppero osare tanto e riuscire con tanta bravura lungo le enormi spaccature della parete verticale.

La macchina ci aspetta ancora lontano; chiudiamo nel sacco le emozioni e la gioia di questi due giorni e partiamo felici come il bimbo, cui è stato fatto dono della più bella cosa che desiderasse.

Nino Calegari





Il Pizzo del Diavolo di Malgina visto dal Lago Gelt
(neg. G. Carminati)

Alpinisti stranieri sulle Orobie

La bella chiostra di monti che racchiude a nord la Bergamasca dividendola nettamente dalla Valtellina, se oggi può dirsi completamente esplorata, servita da rifugi e da sentieri, collegata da un sentiero in quota « *il sentiero delle Orobie* », conosciuta e frequentata anche da persone di modeste capacità alpinistiche, deve in parte la sua illustrazione e la sua notorietà, fuori dagli stretti confini provinciali, specialmente se ci riferiamo agli ultimi decenni del secolo scorso, ad un gruppo di alpinisti stranieri che possiamo chiamare gli antesignani del nostro alpinismo nonché eccellenti propagandisti presso i Club Alpini esteri.

Negli anni attorno al 1860-65 durante i quali si svolgevano alcune fra le più ardite battaglie per la conquista degli ultimi picchi alpini (e non è il caso di ricordare che è del 1865 la conquista del Cervino, del 1864 quella dell'Adamello e della Presanella, ancora del 1865 quella del Carè Alto per non citare alcune cime famose e familiari) le montagne bergamasche vivevano i loro sonni indisturbati. Salvo qualche studioso e naturalista che per ragioni di studio si era portato nella zona del Barbellino, salvo la locale conoscenza che ne avevano i cacciatori, i boscaioli, i pastori, i minatori, i cavatori di pietre, ecc. tutto quanto si elevava al di sopra della linea dei pascoli era « l'ignoto ». Un ignoto fatto di pace e di tranquillità dove indisturbati potevano vivere, nei loro altissimi recessi, i camosci, le marmotte, i caprioli, gli scoiattoli, le lepri, le coturnici, i galli cedroni, quiete che oggi, per l'evidente e indiscusso cammino della civiltà, purtroppo non è più possibile trovare nemmeno lassù.

Ebbene, salvo qualche raro ed occasionale viaggiatore che ancora transitava attraverso lo storico Passo di S. Marco utilizzando la Strada Priula, salvo qualche traffico di prodotti che i valligiani si scambiavano da alcuni passi fra i più semplici della catena tra Bergamasca e Valtellina, l'alto crinale roccioso che ci divide dalla vallata dell'Adda e dalla catena principale delle Alpi era pressochè sconosciuto. Lo sfruttamento della montagna cessava agli alti pascoli o alle prime rocce dove da tempo immemorabile si coltivavano miniere di ferro o di minerali di piombo; cessava perché le rocce, i canaloni, i nevai, le vedrette ghiacciate, le creste tormentate dal vento e flagellate dalle bufere non potevano attirare gli uomini non avendo questi elementi alcunchè in comune con la semplice e patriarcale vita dei valligiani. Era un mondo ingrato, ignorato e sconosciuto, che generava paure e superstizioni, un mondo che seppur conteneva bellezze e meraviglie difficili anche oggi a descriversi tuttavia era troppo aspro e duro da conquistare. Un mondo da folli e da indemoniati, se visto con gli occhi dei tempi; un mondo nel quale la vita era praticamente impossibile ed estremamente pericolosa da affrontare in tutti i suoi elementi.

Lo spirito di conquista, di conoscenza, di amore verso la natura in tutte le sue accezioni sarà appannaggio delle generazioni future, di quelle che, esauriti alcuni importanti compiti propri dell'epoca, potranno dedicarsi con assiduità e passione a quell'attività alpina che soltanto pochi anni prima era considerata pericolosa e di nessuna utilità, semmai svago di persone sfaccendate e un pochino esaltate.

Pionieri di quest'attività, di questa metodica ed ansiosa sete di conoscenza verso le montagne, di quel tenace amore verso l'esplorazione che ancor oggi perseguono con encomiabile volontà furono, com'è noto, gli alpinisti d'oltralpe che sulle Alpi maggiori e minori seppero dare un contributo notevolissimo, ponendosi autorevolmente all'avanguardia e portando così un luminoso esempio alle generazioni future.

* * *

Anche le Alpi Bergamasche non furono immuni da questo nuovo spirito di conquista degli alpinisti stranieri. Alcune ricerche nelle vecchie pubblicazioni di montagna italiane e straniere ci hanno permesso di rintracciare i nomi e gli itinerari compiuti da quei primi salitori e conoscitori delle Orobie. E sono nomi di grande valore che lasciarono orme profonde non solo sulle maggiori cime delle Alpi, ma altresì su cime di altri continenti.

Incontriamo i nomi famosi dell'inglese Freshfield, degli svizzeri Baltzer e Tschudi, degli austriaci Purscheller e Blodig, dei tedeschi Steinitzer e Sendtner e Merzbacher, dei francesi Rabot e Cart, tutti nomi di alto livello internazionale già allora; alpinisti dotati di grande spirito di conoscenza, di profonda cultura, di grande sensibilità, doti che permisero loro di descrivere con assoluta fedeltà, con chiarezza di dati e di esposizione, con rara misura ed equilibrio, gli itinerari compiuti nelle nostre valli e creare così l'incentivo e lo stimolo per una più vasta conoscenza e diffusione dell'alpinismo tra le nostre montagne.

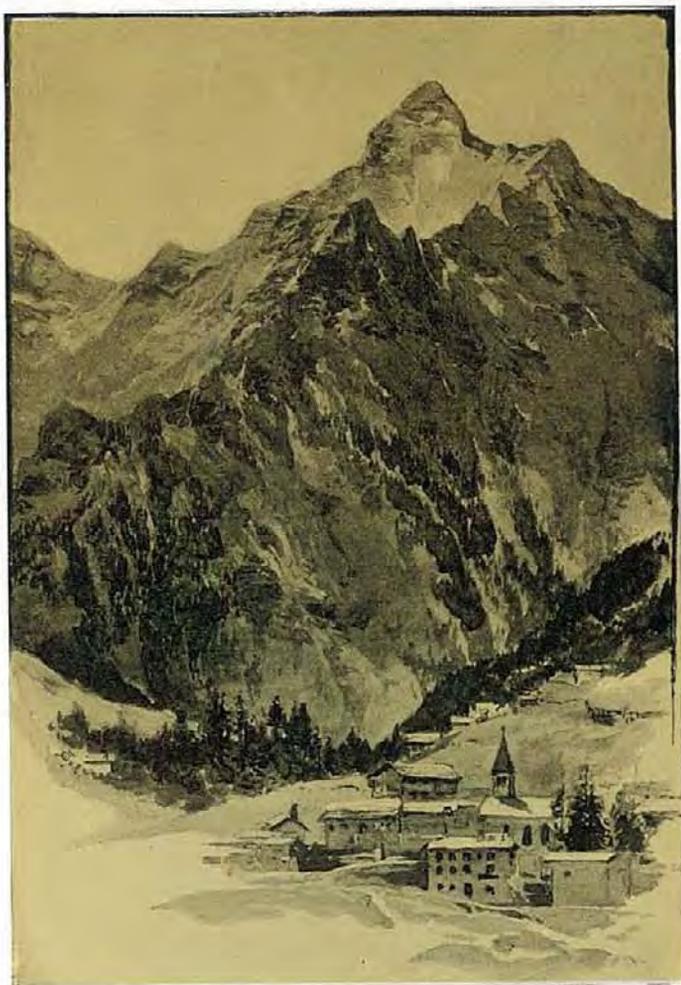
Uno dei primi che lasciò una valida testimonianza in senso alpinistico delle nostre valli e dell'itinerario compiuto è proprio lo svizzero dott. Baltzer che qualche anno prima del 1870 — per pura combinazione — viene nelle Orobie, le visita e le descrive in un articolo di non grande impegno ma ricco di acute ed originali osservazioni.

« Da noi — dice il dott. Baltzer — quelle valli sono pressochè ignote, o solo ci sono note per la razza delle loro pecore che, guidate da pastori dall'aspetto strano e pittoresco, visitano durante l'estate i pascoli alpini più elevati del Grigione meridionale. Il tipo di queste valli è quello delle prealpi, ma di prealpi italiane, con contorni più molli e vegetazione più meridionale; prive di ghiacciai e di vette biancheggianti, ma ricche di paesaggi romantici, di rupi aspre e selvagge, di magnifiche cascate, di belle selve e di stupendi castagneti.

In queste valli incontrai ovunque gente cortese, allegra e piacevole, e nulla sapendo d'italiano mi aiutai col latino che intendono i signori medici condotti; fui così dall'uno raccomandato all'altro collega. Quei signori si mostrarono meco di una squisita cortesia e mi usarono ogni sorta di prevenienze. Trovai il vivere a buon mercato, guide che non pretendevano più di 4 o 5 franchi al giorno, buon vino, trote squisite ed eccellenti pesche. I valligiani si occupano di pastorizia, coltivano miniere o sono carbonai ».

L'itinerario del dott. Baltzer prese le mosse da Lecco per risalire la Val Sassina, scendere in Val Torta e in Valle Brembana, risalire nella zona dei Laghi

Foppolo e il
Monte Pegherolo
(da un acquarello
dell'inglese E.T. Compton)



Gemelli e del Lago Colombo per scendere poi in Valgoglio e a Gromo. Da qui al Barbellino per completare il suo giro in Valtellina.

* * *

Dopo il Baltzer ecco che si affaccia alla ribalta delle Alpi Orobie un nome che ha fatto moltissimo parlar di sè nella storia dell'alpinismo europeo per una numerosa serie di esplorazioni su tutta la catena delle Alpi, ed è quello di Douglas Freshfield.

E' noto che Freshfield fu il primo salitore della bellissima cima del Gleno nella zona del Barbellino, e che la lunga e dettagliata relazione su questa impresa venne incorporata nel volume « *Italian Alps* » apparso a Londra nel 1875 e che svariate cause hanno impedito ancor oggi la sua integrale traduzione in italiano.

Freshfield venne più volte nelle nostre montagne, attratto dalla bellezza e dal romanticismo dei nostri paesaggi dei quali, spirito colto e sensibilissimo, fu innamorato. La prima volta fu nel 1873 con due compagni e la guida Dévouassoud, scendendo dal Passo di S. Marco e passando per Branzi, i Laghi Gemelli, Gromo, la zona del Barbellino e infine la Valtellina. Alcuni passi della sua relazione dal Passo di S. Marco ai Branzi meritano di essere riportati per le acute osservazioni e per l'entusiasmo e la gioia che gli suscitano i nostri monti, descrizione che possiamo ancor oggi ammirare per la fresca vena e l'assoluta assenza di retorica: « Il villaggio vicino ad Olmo disponeva di una carrozza. Una breve passeggiata attraverso un'aperta vallata ci portò a Piazza, la cittadella del mercato e centro della vallata superiore posta su un basso altipiano, l'ultimo contrafforte della catena che divide la Val Torta dalla vallata del Brembo. Attraverso queste vallate i paesi, sebbene per numero di abitanti siano solo paesi, prendono l'aspetto di città. Gli italiani, in contrasto con gli svizzeri, sono essenzialmente amanti della città: a nord delle Alpi è semplicemente questione di caso se le casette di legno sono sparpagliate a grande distanza sulle colline o raggruppate insieme; il meridionale invece è più socievole e più ambizioso, avendo sempre davanti agli occhi la più vicina grande città come modello. Persino fra le montagne gli piace che il suo paese nativo vanti una « piazza » e forse anche un « corso », un nome che può essere facilmente attribuito al primo quarto di miglio di strada. L'ambizione delle piazze li porta a erigere una vasta chiesa con colonne e portici, abbastanza incongruo per un paesaggio di montagna... Fra queste ripide montagne che s'innalzano così vicino alla pianura ci deve essere una moltitudine di paesaggi di bellezza romantica e da ogni cima si godono le vedute più squisite... In ogni chiesa di campagna si dice che vi siano buoni quadri. I grandi nomi di Tintoretto e Paolo Veronese sono accoppiati con una folla di pittori locali, come Cavagna e G. B. Moroni, molti di loro nativi dei villaggi alpini dove si trovano i loro lavori ».

« La vallata verso Branzi, quando si apre ancora, è più alpina sebbene sia tuttora solo alla modesta altezza di 2.200 piedi. Un paese, Trabuchello, si erge sull'orlo dei primi prati di un lungo bacino erboso dalle ripide sponde orlate di pini... Una piccola salita porta alle prime case di Branzi, il posto principale della vallata superiore, localmente famoso per una grande fiera del formaggio che si tiene in settembre, prima dell'esodo dei greggi verso la pianura ».

Scavalcato lo spartiacque tra Valle Brembana e Valle Seriana raggiungono il paese di Bondione da dove salgono al Passo del Barbellino con l'intenzione di scendere al Passo dell'Aprica per la via più breve. Ma Freshfield ha condotto qui i suoi amici con la promessa che nelle Alpi Bergamasche avrebbero potuto vedere un ghiacciaio, e quindi era assolutamente necessario, per la buona reputazione del Freshfield, che questo ghiacciaio ci fosse. Ma nella zona immediatamente attorno al Barbellino di ghiacciai non v'era neppure l'ombra. Cime e cime vicine non possedevano alcun ghiacciaio degno di tal nome, ove si escludano le solite lingue di neve che permangono nei canali anche a stagione inoltrata. La fiducia degli amici in Freshfield è piuttosto scossa ma ecco che a un tratto « un'assistenza inaspettata mi venne dal corso d'acqua che si unisce al Serio alla fine del pascolo del Barbellino. Le sue acque erano bianco-latte, il che significava che uscivano da una sorgente ghiacciata. Seguimmo le rive di questo torrente, arrampicandoci per ripidi sentieri da pecore, fino ad arrivare quasi allo stesso livello con le basi delle cime circostanti... Improvvisamente vedemmo di fronte a noi un lenzuolo di ghiaccio lungo almeno due miglia e largo uno: il ghiacciaio della Valle Seriana! »

« I pinnacoli spezzati e tormentati del Corno dei Tre Confini e del Rea-

stello si ergevano di fronte a noi e a destra, mentre fra due spaziose depressioni nevose si innalzava la cresta del Monte Gleno. Per raggiungerla dobbiamo salire sul ghiacciaio che sebbene ripido in alcuni punti non era tuttavia rotto da nessuna grossa fenditura, per cui un'ora di svelto cammino ci portò all'intaglio presso la base nord-est della montagna. Sotto di noi, come avevamo sperato, c'era la Valle di Belviso. Quindici minuti di rapida salita in cresta che terminò sulla cima, la più alta fra i Passi del Barbellino e dell'Aprica. Non c'era nessun segno sulla sommità di altri precedenti visitatori... L'orizzonte era per la maggior parte coperto di nubi ma la vista sul gruppo dell'Adamello era eccellente e la parete rocciosa sopra la Val Miller, dalla quale ero disceso una volta, sembrava impraticabile come tutte le salite facili coperte dalle nebbie. La Valle di Scalve era ai nostri piedi ed aveva un aspetto invitante, come la strada che serpeggiava verso Clusone sopra lo sprone roccioso della Presolana che ha l'aspetto di una fortezza ».

Una seconda volta Freshfield viene nelle Orobie, segno che le nostre cime e i nostri paesaggi lo attiravano fortemente e gli procuravano sensazioni di dolcezza e di poesia che altrove forse non trovava. Fu nel 1894, prendendo le mosse da Sondrio, quando con la solita e fedele guida Dévouassoud, con il valtellinese dott. Galli-Valerio e una guida locale sale la Val d'Ambria, pernotta ai casolari di Agneda:

*« Un povero paesello, dove una volta all'anno
il prete fa una visita, se non gli avvien malanno. »*

sale ai pascoli di Scais dove osserva che potrebbero essere adatti per il pernottamento dell'alpinista che desidera salire i versanti settentrionali delle cime che li at-

Il Rifugio della Brunona (da un aquarello di E.T. Compton)



torniano, e guidati dal montanaro che conosce assai bene i valichi della catena orobica, raggiunge il Passo della Scala. « Questo — dice il Freshfield — è il sentiero che guida al Passo delle Scale, così chiamato da una scalinata nella roccia salente all'apertura più bassa nella cresta e costruita ad uso dei portatori di carbone di legna che trasportavano il combustibile ai forni fusorii del ferro in Val Seriana. Il traffico è ora cessato ed i gradini essendo rovinati, i rari viandanti trovano un passaggio un po' più elevato verso est, dove la cresta può essere raggiunta scalando un camino lungo, tetto e nevoso. Sui rotti spuntoni presso la cresta cresceva a profusione la Viola Comollia, una specie rara del bellissimo fiore color malva chiaro. Non si trova che sulle Prealpi ».

Dirigendosi verso est lungo il crinale della cresta spartiacque raggiungono la depressione ghiacciata al sommo della Vedretta di Scais, pervengono allo stretto intaglio roccioso tra la prima elevazione dello Scais e il Redorta, e per la cresta terminale « che può essere facilmente percorsa da alpinisti esperti, mentre un principiante può con un passo falso scivolare pei pendii nevosi » raggiungono la vetta del Redorta mentre un branco di camosci fugge dinanzi all'inaspettata presenza dell'uomo su quella calma e isolata vetta orobica. Ammirata la superba piramide del Pizzo Coca, le vette dello Scais e del Porola e al lontano orizzonte la snella sagoma del Diavolo di Tenda, discendono dopo aver appreso, da un biglietto trovato nell'ometto di pietra, che un altro alpinista straniero con un compagno, il famoso Purtscheller, li avevano preceduti di pochi giorni proveniendo in una sola giornata di cammino dal Diavolo di Tenda. In discesa passano dal ripiano erboso dove alcuni operai erano intenti alla costruzione del rifugio della Brunone, e per il vallone « assai pittoresco e con paesaggi ognora variati e sempre romantici » raggiungono Fiumenero. Da qui salgono all'Albergo della Cascata di Bondione e il giorno successivo proseguono per la Baita del Barbellino, raggiungono il Lago della Malgina, il Passo della Malgina e calano alla Baita Muracci, da dove, per boschi di castagne e vigneti, proseguono per S. Giacomo di Valtellina, sulla strada tra Sondrio e Tirano.

A chiusura di questo bellissimo e documentato articolo sulle sue ultime escursioni nelle Orobie, Freshfield, che di bellezze alpine se ne intendeva di certo avendo compiuto, come abbiamo detto, numerosissime ascensioni su tutta la cerchia alpina, dice che: « l'aspetto delle Alpi Bergamasche è sorprendentemente altero e variato, i panorami dai loro picchi sono estesi, ed il gruppo offre attrattive così sufficienti dal punto di vista dell'arrampicatore da meritare una visita da parte di quelli fra i nostri membri che desiderano estendere le loro esperienze e le loro cognizioni ».

* * *

Qualche settimana prima di quest'ultimo giro orobico di Freshfield un altro eccellente e famoso alpinista straniero aveva visitato le Alpi Bergamasche, il salisburghese Ludwig Purtscheller in compagnia di Carl Blodig. Esattamente nel luglio del 1894 essi intraprendono un giro rimasto poi famoso nella storia dell'alpinismo orobico per alcuni notevoli « exploit », giro che in dieci giorni di scorribande ha permesso loro di compiere la salita di ben quattordici cime bergamasche, fra le quali la prima discesa del versante N-E del Pizzo del Diavolo di Tenda.

L'articolo, tradotto dall'ing. Antonio Curò e pubblicato sulla R. M. del 1896 descrive minutamente tale giro che, prendendo le mosse dal Passo dello Spluga attraverso il quale passarono in Italia, li condusse in un primo tempo a Colico per salire la piramide del Legnone, scendono e pernottano a Premana da dove per la Val Var-



55

rone salgono il Pizzo dei Tre Signori per scendere poi ad Ornica attraverso la Val d'Inferno, raggiungendo Cassiglio e Piazza Brembana.

Il giorno 20 luglio del 1894 li troviamo a Foppolo e il giorno successivo sono sulla vetta del Corno Stella dal quale ammirano un panorama estesissimo che il Purtscheller descrive minutamente, poi per cresta salgono al Monte Masoni e pernottano alla Casera di Armentarga, sotto la piramide rocciosa del Pizzo del Diavolo di Tenda. Il 22, per la solita via della Bocchetta di Poddavista, già prima delle sette raggiungono il vertice dell'elegante Pizzo del Diavolo di Tenda, ammirando il vastissimo panorama che si estende su tutti i punti cardinali: belle in principal modo le cime ghiacciate delle Alpi Centrali e Orientali, mentre all'orizzonte occidentale spicca la piramide del Monviso. Dopo breve sosta, vista all'oriente la cupola nevosa del Redorta, decidono di raggiungerla: scendono pertanto per un breve tratto lungo lo spigolo nord del Pizzo del Diavolo, indi appoggiano sulla parete N-E per « rupi inclinate, strette cornici e angusti colatoi » e raggiungono infine il sommo della piccola vedretta alla base del Diavolo di Tenda. Alle 8, tre quarti d'ora dopo aver lasciata la vetta, iniziano la lunga traversata per cresta che dal Passo del Salto li porterà al Passo della Scala e alla sommità del colletto ghiacciato sotto il Pizzo Scais e il Redorta. Alle 12 e mezzo per la cresta nord sono sulla vetta del Redorta, in mezzo alle nebbie, ma possono ugualmente ammirare l'orrida parete orientale della montagna che s'inabissa in Val di Coca, parete già salita dalla guida Baroni con Leone e Giorgio Sinigaglia di Torino.

Ridiscendono allo stretto intaglio roccioso alla base del Redorta e favoriti da un raggio di sole che sbucca dalle nebbie, muniti solo della corda e dei ramponi, intraprendono la salita al Pizzo Scais, molto probabilmente per il canale che Baroni utilizzò nella sua prima ascensione del 1881. Dopo solo dieci minuti di permanenza in vetta discendono, riprendono i sacchi e velocemente, con una marcia che ha del prodigioso, già a sera sono a Fiumenero. Sono passate di poco le 19 ed hanno così chiuso quella laboriosa giornata che li ha portati a vincere tre delle più belle e significative montagne orobiche.

Il 23 luglio salgono alla Baita del Barbellino e sulla cima del Coca, ridiscendono poi al Rifugio del Barbellino dove si incontrano con numerosi alpinisti lombardi con i quali passeranno due piacevoli serate.

Il giorno successivo salgono al Pizzo dei Tre Confini, poi per cresta, senza incontrare grandi difficoltà, raggiungono la vetta del Gleno, ritornano presso una insellatura rocciosa dove avevano lasciato i sacchi e « con bellissima arrampicata per non difficile camino e lo sperone S-O » toccano il vertice del Recastello, stringendo le mani ad una comitiva di alpinisti italiani che lo avevano raggiunto per la via solita della Val Cerviera.

Il 25 luglio salgono il Pizzo del Diavolo di Malgina per la parete S-O, e per la vedretta del versante nord, poi scendono al Lago di Malgina e al Lago del Barbellino e per il roccioso versante meridionale toccano le due punte del Torena.

In serata sono già di ritorno a Bondione e pernottano all'Albergo delle Cascate; il giorno dopo scendono a Clusone e raggiungono la Cantoniera della Presolana con l'intenzione di scalarne la vetta. Infatti il 27, alle 7,25, per la nota via della Grotta dei Pagani, toccano la più alta cima della Presolana dalla quale godono un'ampia vista su tutte le montagne salite nei giorni precedenti. I due alpinisti avrebbero ben desiderato raggiungere per cresta le altre punte della Presolana, la Centrale e la Orientale, ma debbono forzatamente rinunciarvi dovendo nella stessa giornata scendere a Lovere per la Via Mala, cosa che effettivamente fanno, via che suscita in loro grande ammirazione.

Anche questa del Purtscheller, l'alpinista che nel 1889 aveva conquistato la più alta montagna dell'Africa, il Kilimangiaro, è una bella e significativa descrizione e le parole d'entusiasmo che egli esprime in favore delle Alpi Orobie « ardite ed abbraccianti vasti orizzonti » concludono degnamente questo giro che possiamo sicuramente definire uno fra i più importanti che si siano mai realizzati, relativamente ai tempi, fra le nostre montagne.

* * *

Sulla « *Zeitschrift des D. u. Oe. Alpenvereins* » del 1897 il notissimo alpinista dott. H. Steinitzer, Primo Segretario del Club Alpino Austro-Tedesco e socio anche della nostra Sezione, pubblica in un documentatissimo articolo le vicende della sua gita attraverso le Alpi Bergamasche, gita che compì nel luglio del 1896, nella massima parte in compagnia della guida Antonio Baroni. Una parte di tale articolo, perlomeno la più importante sotto l'aspetto alpinistico, è già stata tradotta e pubblicata sul nostro Annuario del 1957: resterebbe da render nota e pubblicare la parte iniziale, quella cioè che descrive le salite della Grigna Settentrionale, del Pizzo dei Tre Signori, Monte Cavallo, Corno Stella, Pizzo Torretta, Monte Valrossa,



Pizzi Redorta, Scais e Porola, versanti orientali
(da un acquarello di E.T. Compton)

Monte Cabianca, mentre quelle della regione centro-orientale delle Orobie, e precisamente Pizzo del Diavolo di Tenda, Pizzo dell'Omo, Pizzo del Salto, Redorta, Scais, Coca, Druet, Torena, Recastello, Tre Confini e Gleno con discesa a Schilpario e a Lovere per la Via Mala hanno trovato posto nella parte pubblicata. E' una descrizione, e l'abbiamo già detto nelle note di presentazione della traduzione, letterariamente impeccabile, ricchissima di acute osservazioni e di richiami storici, senza fronzoli, con parti di una delicatezza poetica e di una ispirazione degne di un esperto alpinista quale sicuramente fu Steinitzer, uomo colto, di grande ingegno e di vaste cognizioni geografico-alpinistiche. Basterebbe che si esaminasse, e forse un giorno lo faremo attraverso altre ricerche, quale fu il suo contributo per la diffusione delle notizie di carattere geografico ed alpinistico di molti settori delle Alpi sotto forma di perfette monografie, complete in ogni dettaglio e redatte con scrupolo e senso di consapevolezza. Il principio del rispetto verso sè stesso e della ricerca di ogni notizia che fosse realmente documentata, e quello verso gli altri alpinisti che egli indirizzava alle Alpi è facilmente rintracciabile nell'articolo sulle Alpi Bergamasche, dedicato appunto agli alpinisti di lingua tedesca che volessero rendersi conto, attraverso una ben precisa descrizione, quali fossero gli interessi alpinistici e naturalistici che riservava loro un settore particolare delle Alpi Lombarde, qual è quello delle Alpi Orobie. Un modello di perfezione quindi anche l'articolo che ci riguarda e che ha sempre affascinato tutti coloro che l'hanno letto, un articolo ricco di dati storici ed alpinistici che ancor oggi si rendono assai utili ai ricercatori ed agli studiosi di storia alpinistica delle Orobie.

Non possiamo ovviamente riprendere in questa sede lo scritto di Steinitzer, rimandando il cortese lettore all'Annuario del 1957; forse, se lo spazio ce lo permetterà, un altr'anno pubblicheremo la prima parte, anch'essa suggestiva e piena d'incanti ed attrattive, completando così, con la pubblicazione integrale dell'articolo, il pensiero e le considerazioni dell'autore a dimostrazione del prezioso contributo da lui dato alla conoscenza ed alla diffusione delle Alpi Orobie nel mondo alpinistico dell'epoca.

* * *

La fine del secolo vede l'alpinismo orobico diffondersi sempre più: accanto ai pionieri, alle prime guide, ai semplici montanari talvolta divenuti improvvisati accompagnatori di alpinisti e di escursionisti, ecco che s'affaccia una nuova generazione, quella che porterà più avanti, e con intendimenti moderni, lo studio e la descrizione di tutta la nostra catena. Stranieri ne sono venuti anche dopo il periodo che abbiamo esaminato, qualcuno anche illustre, ma ormai l'esplorazione, nel suo complesso, era quasi agli sgoccioli, quell'esplorazione che, per l'istinto e la tipica preparazione degli stranieri, rappresentava lo stimolo fondamentale della loro attività alpinistica. Rimanevano i dettagli, i grandi problemi tecnici, le pareti inviolate (le creste N.O. e N.N.E. del Recastello, la parete Nord, la cresta nord del Coca, il Dente di Coca, gli spigoli orientali del Porola e dello Scais, la lunga cresta est del Diavolo di Tenda, gli spigoli e le pareti del Pizzo Poris, la nord del Rondanino, le nord dell'Omo, del Salto, della Punta di Cigola, la parete ovest dell'Aga, ecc.), ma di questi problemi gli stranieri, almeno nelle nostre Orobie, parvero disinteressarsi. A loro premeva la verginità di una zona o di una vetta e la spinta per i grandi viaggi, le metodiche esplorazioni e le originali descrizioni in loro si era ormai spenta, per naturale diminuzione del loro campo d'azione.

Vennero in parecchi ancora attratti dal fascino che emanava il giustamente famoso panorama del Corno Stella; descrizioni entusiastiche di Foppolo e della sua montagna le abbiamo trovate nel registro dei visitatori dell'Albergo Corno Stella di Foppolo (un viennese dice: « Io sono felice troppo, che ho veduto questo luogo alpestre ameno e bello e pittoresco, dove sono uomini buoni e cordiali. O se potessi esprimere degnamente che sento in mio cuore, il quale è pieno di gioia, di entusiasmo e di ringraziamento verso la famiglia Berrera, che ha fabbricato un sì eccellente villa con ogni comodità in quest'alpestre luogo, moltissime grazie per la loro cordiale ospitalità »); vennero alcuni geologi olandesi che misero a profitto la loro scienza per lo studio di particolari zone delle Orobie, risultate decisamente importanti ai fini delle loro ricerche, e tutti dichiararono che la bellezza e la mirabile suggestività delle nostre montagne, romantiche ancora di quel tanto per ben soddisfare la loro sete e le loro aspirazioni per una natura dolce ed aspra allo stesso tempo, ben valevano un viaggio anche se a volte scomodo e non privo di disagi.

Il secolo nuovo ha messo in luce e puntualizzato problemi di diversa natura, visti sotto angolazioni troppo diverse da quelle dei pionieri e ha reso arida e meccanica anche un'attività che i primi entusiasti iniziatori avevano esclusivamente inteso in senso romantico, lasciando moltissima parte alla poesia e all'incanto, quell'incanto che, seguendo una lunga ed affascinante strada, siamo andati ricercando attraverso gli scritti e le memorie piene di dolcissime rievocazioni degli alpinisti stranieri che visitarono le Alpi Orobie.

Angelo Gamba



(dis. F. Radici)

Orobie

*Dalla vetta del Bernina
il controluce
delle Orobie
filtrato dalla Valtellina
mi conduce
contromarcia
ai capitoli
della mia giovane età
bergamasca.*

*Millenovecentootto
millenovecentodiciotto
Dai banchi dei « Tre Passi »
alla scuola a piedi
della caserma Colleoni.*

*Tra le due date
le corse scalmanate
nelle convalle destinate
a portare in alto
la cordigliera
che parte dal Canto Alto
e s'innesta
al caposaldo della cresta
cristallina
dove le Orobie
illuminare
buttano ombre in Valtellina.*

Tramonto

*Quando il sole
tramonta
dietro l'Albenza
Grigna e Resegone
sono fuochi
arancione
e il Canto Alto
verderame diventa.*

*Dalla mia casa
di Redona
vedo Bergamo Alta
coricata
nel cielo rovente
e poi
come sollevata
dalla luce viola
delle Mura
che porta alle stelle
una delle città
più belle.*

Eugenio Sebastiani



Flora estiva sull'Alben

Anche la flora alpina, come qualsiasi tipo di vegetazione, è strettamente legata a fattori ambientali quali l'altitudine, l'esposizione, la natura del terreno, la temperatura, l'umidità. Poiché in montagna le variazioni di questi fattori sono rapide e notevoli, anche in una stessa zona, ne deriva che le piante alpine, per sopravvivere, devono attuare particolari accorgimenti come lo sviluppo più o meno ridotto della pianta, la presenza di peli, la tomentosità, la riduzione della grandezza delle foglie, l'ispessimento dell'epidermide, tutti fattori che, uniti alla diversità dei fiori, determinano la meravigliosa varietà della vegetazione alpina.

Per quanto riguarda la natura del terreno sul quale vivono, le piante alpine si possono raggruppare in tre categorie:

1) *piante basifile* che amano i composti del calcio e crescono sulle montagne calcareo-dolomitiche (Alben, Arera, Menna, Presolana);

2) *piante ossifile* che non sopportano la presenza di calcio e crescono sulle rocce silicee: graniti, porfidi, micascisti, gneiss (Ca' S. Marco, Corno Stella, Longo, Calvi, Curò, Coca);

3) *piante nitrofile* amanti dell'azoto che crescono sugli alpeggi generalmente vicino alle stalle e alle malghe.

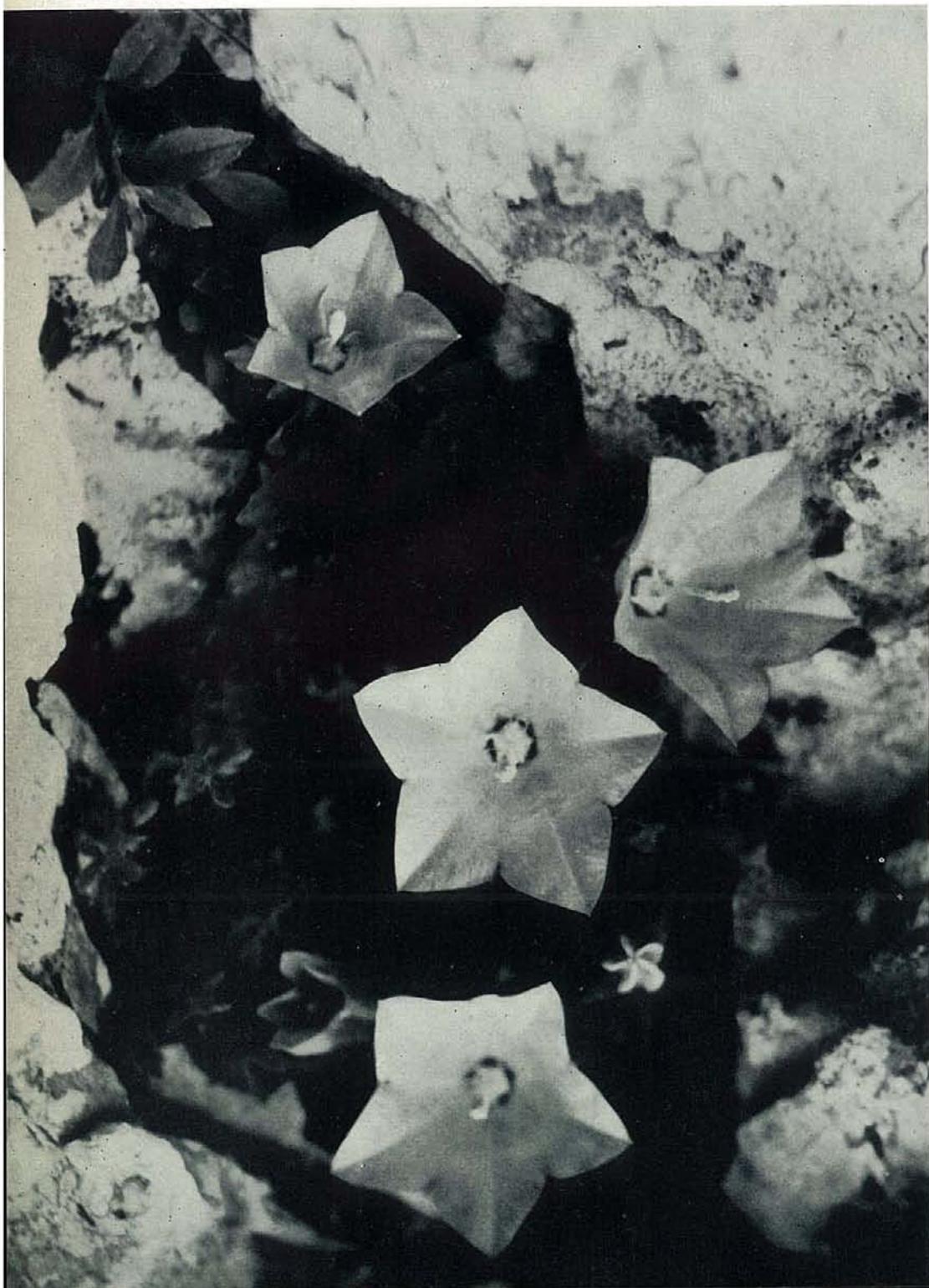
Nel breve itinerario botanico che sto per descrivere e che si è svolto nell'agosto scorso dal Colle di Zambla alla cima del-

l'Alben s'incontrano quasi esclusivamente specie basifile in quanto l'Alben è costituito in prevalenza da dolomia di età norica, un carbonato di calcio e di magnesio che crea il substrato ideale per una flora essenzialmente basifila.

* * *

Al Passo delle Crocette (m. 1270) inizia la salita e sulla costa erbosa, prima che il sentiero s'inoltri nel bosco, fanno capolino tra l'erba piccoli fiori dalla corolla bianca a fauce gialla venata di violetto. Sono i fiorellini poco appariscenti, ma assai graziosi, del genere **Euphrasia**. Durante la ripida salita nel bosco, nessuna fioritura particolare salvo il **Cyclamen europaeum**, il notissimo e assai poco rispettato ciclamo che, con l'amabilità del suo penetrante e delicatissimo profumo, fa dimenticare il veleno nascosto nel suo tubero. Quando il bosco incomincia a diradarsi per lasciare il posto agli arbusti di **Rhododendron hirsutum**, il comune rododendro dalle foglie pelose ormai già sfiorito, s'incontrano fiori a capolino grande di un colore lilla-violetto che, alla carezza del vento, oscillano dolcemente sul loro lungo stelo: si tratta di una fioritura, per altro assai comune, del genere **Knautia**. Nella stessa zona appare la **Gentiana germanica** il cui fusto ramificato porta diversi fiori

Campanula Raineri (Campanulaceae)
Passo Crocetta - Alben
(neg. C. Brissoni)



dalla forma un poco simile a quelli della comune genziana, ma più piccoli e con cinque petali ben distinti di un colore viola-rosato aventi la fauce della corolla pelosa internamente.

Proseguendo la salita, il sentiero si addentra nel canalone e, sulla sinistra, attraversa un piccolo ghiaione alla base di alcune pareti di roccia. Siamo oltre i 1.500 metri e qui si dischiudono le corolle di alcuni esemplari più interessanti e più tipici della flora alpina. Ai piedi delle rocce un gruppo di foglie verde scuro, con margine e lamina inferiore argentati, sbucca tra i sassi del ghiaione. E' l'**Alchemilla hoppeana** il cui nome deriva dalla diffusa usanza fra gli alchimisti medioevali di impiegare la rugiada che nelle notti serene si raccoglie sul fondo delle lamine fogliari, per la ricerca della pietra filosofale. Poco più in là una bellissima fioritura di **Parnassia palustris**, elegantissimo fiore a cinque petali bianchi leggermente venati di verde e con una unica foglia rotonda abbracciante lo stelo diritto, nasce in una conca di rocce tappezzata di muschio. Sulla parete, quasi a voler mitigare l'asperità della roccia, escono, dalle fessure umide, ciuffi di **Campanula raineri** una delle gemme floreali delle nostre Prealpi. Questi fiori a corolla campanulata di un tenue, delicatissimo colore azzurro spiccano sul verde cupo e lucido delle foglie come occhi di cielo. Fotografati gli esemplari migliori, il cammino prosegue tra fioriture sparse di **Astrantia maior**, fiori bianco-rosati circondati da una stella di sepali sfumati dal rosso al verde, e di **Astrantia minor** dal fiore non rosato e più piccolo del precedente. Qua e là, s'affacciano, tra le rocce, come timidi occhi curiosi, cespi di **Campanula raineri** in netto contrasto con la tinta vivace e intensa del **Melandryum elisabethae**. Questo fiore, con i suoi petali a due lobi di colore rosso-porporino finemente dentati, è piuttosto raro e la sua area di diffusione è limitata ai monti calcareo-

dolomitici compresi tra il lago di Como e il lago di Garda.

In prossimità del Col dei Brassamonti (m. 1750), al margine del sentiero, dove il terreno conserva un po' più di umidità, fiorisce la **Saxifraga autumnalis** a petali gialli punteggiati d'arancio con foglie carnose e lineari, mentre sulle rocce sovrastanti vistosissimi fiori giallo-aranciati, simili a grosse margherite, con grandi foglie coriacee di un verde molto scuro, fanno pensare (non è stato possibile esaminare molto da vicino la pianta) al **Doronicum grandiflorum**.

Superato il colle e lasciata alle spalle la conca di Zambla con le sue casette sparse nel verde come perle cadute in un lago di smeraldo, il panorama si apre verso la Valle del Riso e la Valle Seriana mentre di fronte si slanciano nel cielo, severi ed imponenti, i torrioni dell'Alben quasi perennemente fasciati di nebbia. Ora il sentiero sale dolcemente verso il Passo della Forca (m. 1850) ed altri fiori, magnifici nella semplicità della loro bellezza e palpitanti nelle loro vivide corolle, sembrano godere del bacio del sole e della carezza del vento.

Una macchia bianca spicca sul grigio dello sfasciume di roccia: da un cuscinetto di piccole foglie coriacee, ripiegate verso il basso, spuntano steli portanti gruppi di fiori a petali bianchi dai morbidi, lucenti riflessi di seta. Sono i fiori delicati e gentili della **Saxifraga caesia**. Nei luoghi più umidi, continua la fioritura della **Saxifraga autumnalis** e, improvvisamente, in una piccola valletta, nello spazio di pochi metri quadrati, si ergono da rosette a strati sovrapposti di foglie carnose, spatolate e cigliate alla base, i fusti alti e ramificati della **Saxifraga mutata** portanti fiori giallo-bruni a sfumature violacee che, a prima vista, richiamano un po' vagamente quelli del primaverile **Calycanthus**. Sparsi tra l'erba, si aprono i grandi, argentei fiori della **Carlina acaulis**, il comune cardo di montagna sensibile alla variazioni atmo-

sferiche e, come fiaccole protese nel cielo, i grossi fusti alti oltre un metro della **Centaurea rhaponticum** con un'unica, fiammeggiante infiorescenza rosso-violetta che sembra ardere nell'azzurro.

Dal Passo della Forca inizia la cresta che porta alla vetta dell'Alben (m. 2020) con un percorso quanto mai vario e divertente anche se, in alcuni punti, pericoloso. In quest'ultimo tratto si fanno notare ancora, più spesso che nel canale, i prepotenti, vivacissimi fiori del *Melandryum* ai quali fanno contrasto le piccole, timide corolle violacee della **Viola tricolor** che occhieggiano qua e là tra il verde secco dell'erba. Di tanto in tanto, nelle fessure della roccia risplendono al sole le bianche corolle a petali bilobi del **Cerastium latifolium**. Sparsi e solitari si ergono i fusti, alti circa un metro, del **Veratrum album**, una pianta con fiori bianco-verdognoli, assai velenosa che può essere scambiata molto facilmente con la Genziana gialla le cui radici hanno proprietà medicinali. Per evitare questo errore, con le sue inevitabili conseguenze, basta osservare attentamente le foglie: nel *Veratrum* le foglie sono sparse e con tutte le nervature parallele, nella Genziana invece, le foglie sono opposte, le nervature principali parallele e le secondarie reticolate.

Poco prima di raggiungere la cima, s'incontra una fioritura, non troppo cospicua di **Aquilegia einseleana** i cui bellissimi fiori di un azzurro intenso sono caratteristici per i petali prolungati inferiormente in speroni e circondati da cinque petali dello stesso colore. Ormai la salita sta per concludersi e, in prosimità della vetta, spiccano tra le fessure

della roccia i fiori roseo-violetti del **Phytheuma comosum** circondati, quasi a volersi proteggere, da una corona di foglie dure a margini dentati.

* * *

Pochi passi e la salita è conclusa, ma sulla cima qualcosa ancora m'aspetta: è la croce, posta quassù dai giovani di Zogno, a ricordo di mio fratello Marcello, un appassionato alpinista che, troppo presto, ha lasciato noi e le sue montagne, un giovane che al ritorno dalle sue escursioni era solito dire: « Anche oggi mi sono nutrito di azzurro ». Era questo un modo per esprimere la sua gioia, il suo stupore, la sua meraviglia per tutte le bellezze che la montagna può offrire, non ultima quella dei fiori alpini, piccoli gioielli del creato fatti per rallegrare il cammino di quei mille sconosciuti che, come me, cercano sulla montagna la pace, la serenità, il distacco dalle cose di ogni giorno, un'elevazione spirituale per un contatto, quasi concreto, con la Divinità.

Impariamo dunque a conoscere questi umili fiori, impareremo ad apprezzare di più la loro bellezza, la loro poesia e la gioia che essi ci offrono e, conoscendoli, impareremo ad amarli e a rispettarli. Forse, solo allora, capiremo perché il vecchio capitano ha lasciato per testamento una parte del suo corpo alle montagne « *che lo fioriscano di rose e fior* »; sentiremo il vero, intimo significato dell'estremo saluto che gli alpini porgono ai loro caduti: *Stelutis Alpinis*.

Claudio Brissoni



Fantasia del Monte Bianco

di Leonardo Borgese

I grandi capolavori della natura e dell'arte danno un senso di melanconia, una sorta di infelice felicità. Non è vero quel che assicurava Berenson, che devono dare un felice eccitamento, un'ebbrezza quasi fisica. Perché questa melanconia?

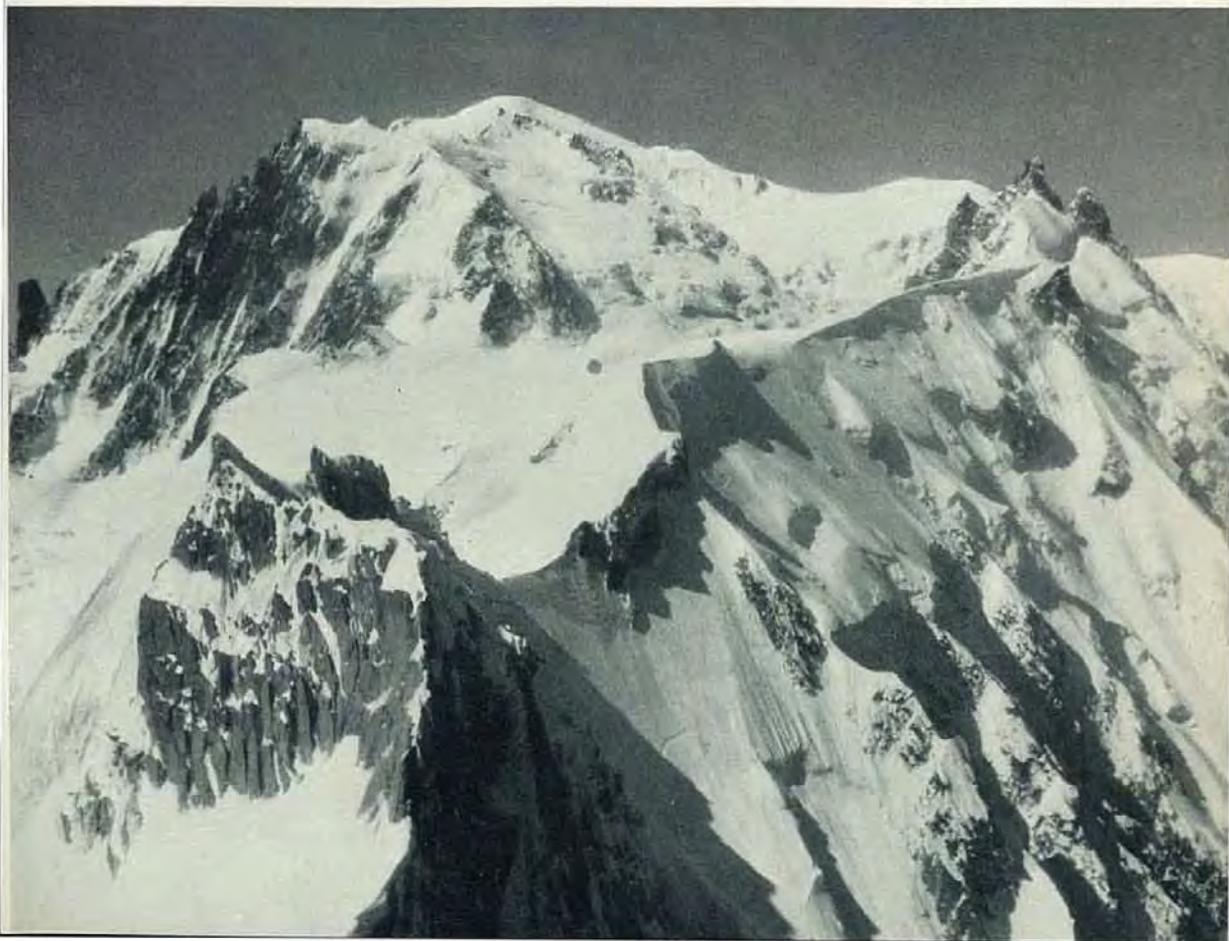
Forse, prima di tutto, perché i grandi capolavori superano ogni particolare distinzione sia fra gli elementi della natura sia fra i diversi mezzi artistici: un perfetto paesaggio non pare più terra, infatti, non pare più cielo, non pare più acqua: una perfetta opera d'arte non pare più colore, forma, struttura, non pare più divisibile, non è.

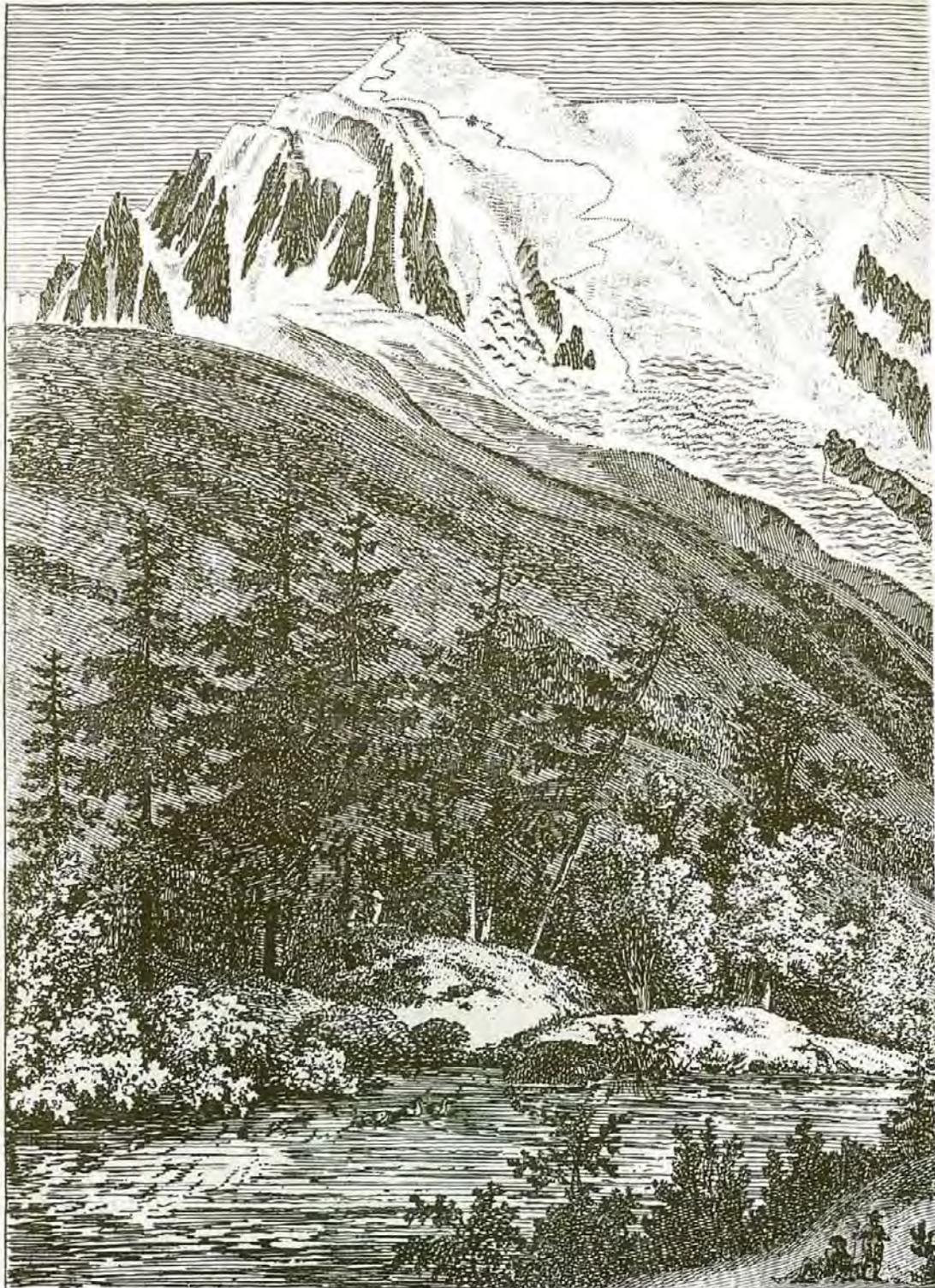
Mentre oggi gli artisti, o insomma ancora molte persone nel campo che si seguita a chiamare artistico, vogliono, pretendono che l'opera d'arte provi d'essere solo pittura, solo colore, solo cultura, solo forma, o solo architettura, solo struttura, o solo musica eccetera, finendo col sostituire non appena al soggetto ma persino al contenuto poetico e la tecnica in sé e la regola in sé dell'espressione: come se un letterato offrisse non un racconto, non un romanzo, non un personaggio e invece — ci siamo, del resto — il dizionario puro in se stesso, le parole senz'altro valore che quello implicito, fermo, subito proprio a ciascuna di esse. Già, esiste pure la *popart*, esiste il dadaismo, con pretese cariche di ironia, di protesta, di vendetta e con mescolanza di pittura, scultura, struttura, di realtà immediata, di cronaca, di letteratura, di suono o rumore, di ritmo o danza... Ma anche qui conta ben più che l'ironia, che la protesta, che la vendetta, il compiacimento per la trovata tecnica in sé, per la *popart* in sé, quale espressione poetica di per se stessa. Ma qualsivoglia mezzo deve restar sempre mezzo e non diventare fine a se stesso. Nella fattispecie, il compiacimento è dunque per un virtuosismo e per un trucchismo che assomigliano *popart* e *dada* al teatro, al *variété*, uno spettacolo anch'esso composto, qual è, di pittura, di scultura, di struttura, di realtà, di letteratura... Sì, i trofei e i simboli della *popart* e del dadaismo vecchio o rammodernato non costituiscono nulla di troppo diverso da un teatrino rozzo, superfluo, inconcludente, senza catarsi: e criticabile però col solito tradizionale e giusto metodo, vale a dire esaminando in se stesse la pittura, la scenografia, la prospettiva, i colori, le luci, le forme, la scultura, la plastica, i ritmi che lo compongono, che lo combinano, e giudicando soprattutto la letteratura, il contenuto, il principio etico ed estetico, l'idea centrale e finale: appunto nella *popart*, e nel dadaismo, detestabili. Rimasi quindi penosamente stupefatto una volta che avendo domandato all'amico Enrico, neodadaista e *popartista*, se le sue combinazioni fossero da catalogarsi fra le pitture o fra le sculture, egli mi rispose semplice e calmo,

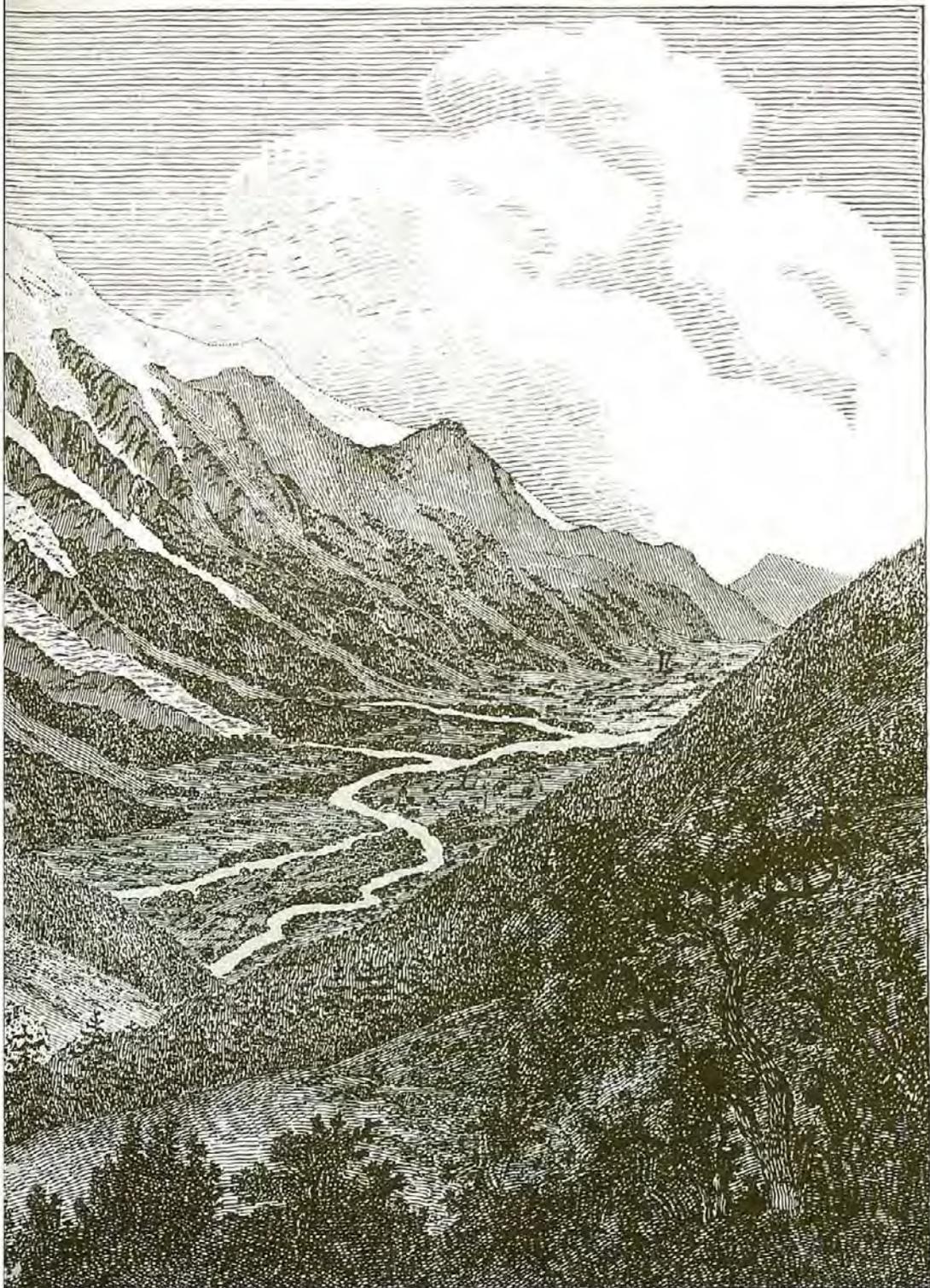
dopo avere alquanto riflettuto, che la differenza fra pittura e scultura consiste in un gancio: « Certo, se una cosa è appesa è pittura. Invece la scultura sta per terra ». Unica risposta permessibile, aspettavo questa: — Le mie cose, le mie combinazioni, sono teatro —. Ma ripensando alla *popart* e all'arte dadaistica, bisogna condannarle presto, senza tante storie, chiarito l'equivoco che esse non sono tecniche e linguaggi, non sono affatto dei mezzi: sono immediatamente dei contenuti, dei pensieri, degli atti antipoetici e distruttivi. In altri termini, *popart* eccetera non sono nemmeno teatro e, viceversa, sono già subito in se stesse, dimostrazioni di violenza.

Come mai la perfezione dà melanconia? Forse anche perché nei grandi capolavori vediamo un paradiso che non avremo, vediamo negata la realtà dove tuttavvia viviamo, dove dobbiamo vivere, dove siamo nati, dove dobbiamo restare. Il grande capolavoro ce la disprezza e sciupa, ci fa vedere come è brutta, come è cattiva, come è misera, e tuttavvia ci lascia lì dentro, non ci prende con sé. Il capolavoro è un angelo che appare all'uomo e che non porta via l'uomo in cielo.

Per rifarmi della Biennale di Venezia e della vittoria della *popart*, sono andato fra agosto e settembre vicino a un immenso capolavoro naturale, sono stato sotto il Monte Bianco, a Megève, a Chamonix, a Courmayeur, da tante parti.







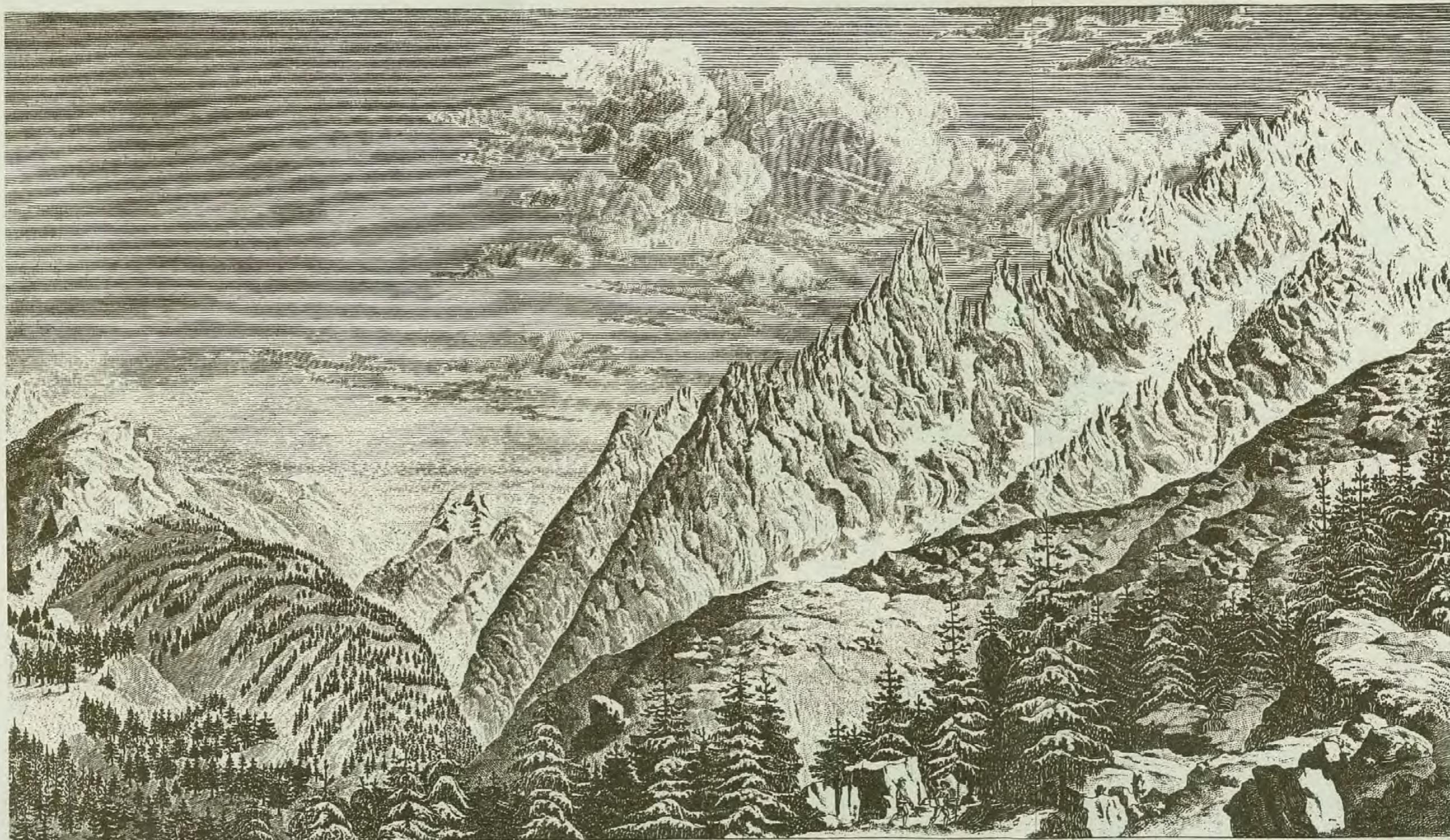
Vue du Mont-Blanc et de la Route par la quelle on a atteint sa Cime
(da: De Saussure: Voyages dans les Alpes - Vol. IV - Neuchatel 1796)

Non si può descrivere. Si può solo dire che il Monte è tutta intiera la montagna, perfetta nel complesso e nel particolare. Chi vede il Monte Bianco vede tutte le alpi, tutte le montagne, tutte le nevi e tutte le pietre, tutte le luci, in un assieme di perfezione che dà melanconia pur con l'idea, forse, che non sarebbe possibile alterare una minima cosa, togliere o aggiungere un sol sasso, abbassare o alzare appena un profilo senza guasto per il capolavoro, senza diminuirne la potenza espressiva ed estatica, il vicino affetto e la suprema lontananza, quel senso di continua vita forte, fine, originale e quel senso che ogni cosa sia fuori della vita e salga verso l'anima universale.

Sono arrivato a Megève sul tardi e sono salito per passare la notte al Mont d'Arbois, e ho visto sparire nell'ultimo colore l'enorme corpo fatto di guglie, piramidi, cupole, finito e infinito, immobile e mosso, mostruosità geologica e visione celestiale. Poi è venuta la luna — e la melanconica pace e quel rotondo tutto che duole dolcemente, quell'incertezza che sa di speranza, una speranza che non alleva nulla, e quel tanto di ansioso e desideroso donato, effuso ovunque — e nella nuova luce aperta e chiusa è riapparso il Monte Bianco. E poi accanto a me è apparso il fantasma di mio padre. Ho avuto sempre vicino mio padre in questo mese d'estate. Lui sapeva amare le montagne molto meglio di me, lui le conosceva in ogni nome, cima per cima, albero per albero, fiore per fiore, stella per stella. Lui camminava, con le scarpe ferrate alte fino a mezza gamba, con la giacca chiusa di taglio militare, con l'*Alpenstock* nocchiuto alto fino a mezzo petto. Io camminavo poco, malvolentieri, immusito. Fummo insieme — ero piccolo — sotto il Cervino, sotto il Lyskamm, sotto il Rosa, a Fierly d'Ayas, nell'albergo di Benjamin Fosson, e mi ricordo di Guido Gozzano, di Giannino Antona Traversi, di Francesco Pastonchi, di Romolo Murri, di Pier Giorgio Frassati e serbo una fotografia della mia mamma in camicetta e lunga gonna fasciante, bionda nel sole, i capelli soffici, larghi, elevati, seduta accanto a me sulla petrosa sponda dell'Evançon. Nato in un paese dal nome greco, a mille metri, mio padre perché siciliano, scuro, focoso, lo chiamavano saraceno; misteriosamente era invece un tipo indiano, non gli mancava che il turbante. Oggi, quasi così capisco perché potesse riuscire estraneo o inadatto al moderno occidentale e perché la sua mente tendesse a mutarsi in anima universale, con la critica, con l'arte e anche con la politica. E anche con la montagna. Si commoveva e si placava già da ragazzo salendo verso l'alba le Madonie; ma cominciò a conoscere veramente le montagne con Benno Geiger a Rodaun, in Austria, e soprattutto a Torino, quando lavorava per *La Stampa*, e continuò con la Cascata della Toce, con Macugnaga, con l'Alto Adige (chissà? nel volerlo all'Italia c'entrava forse un amor delle vette) a San Vigilio di Marebbe, nell'albergo di Hans Gritsch, e in Engadina, dietro a Nietzsche e a Segantini, dove scrisse *Tempesta nel nulla*, racconto di luce e di anima mistica, che principia punendo me, dandomi del sedentario.

Aveva ragione. Hai ragione, fantasma paterno. E io ho rimorso, papà, per averti detto di no, per averti tanto poco accompagnato nella montagna, nella vita.

Chamonix. Ecco il Monte davanti a me, pieno di carattere, di particolari, eppure tutto unità inscindibile, indescrivibile. Sono già stato al Mar di Ghiaccio, a Montenvers, al Mauvais Pas, al Brévent, alle Gorges de la Diosaz, alla Flégère... Ora basta e voglio camminare io su solitari sentieri. Salgo. Guardo per terra. Sal-



Profil du Mont-Blanc et des Montagnes qui
bordent l'Allée-Blanche pris de la Vallée de Ferret
(da: De Saussure: Voyages dans les Alpes - Vol. II - Neuchatel 1804)

71

go. Ogni nuovo sasso e sassolino, ogni granello, ogni filo d'erba lo conosco da sempre. Cosa sono? Cos'è un ago appassito di pino? Cos'è questo ramo fresco spezzato? Cos'è questa scheggia di legno secco? Com'è bella! E questo ceppo lustrato dal sole? Questa vuota pigna? Questi muschi? Questi licheni? Quest'ape d'oro? Alzo gli occhi. Un gruppo di felci e il loro segno arcaico. Un abete sus-surra, discreto, assente affettuoso amico. Il sole a raggi di diamante attraversa un fitto pino, e un basso cardo d'argento rifà il sole. Quelle lunghe inflorescenze rosse? violette? a schiera in salita. L'azzurro senza colore della lontananza. La lieve nuvola grigia a metà del dirupo. Guardo di nuovo verso terra. Sotto il sole, al ritmo del passo, scintillio degli steli, uno per uno, della mica, del ferro, del quarzo nelle pietre, e degli aridi tronchi ai lati, con le gocce di resina, e delle foglie di betulla, e dei fili dei larici, e delle foglie dei lamponi, e di un'acqua che va, forte, ma è come se stesse, eguale sempre e con eguali azioni, Alzo gli occhi. Scintillano le prime rocce, le guglie, i grigi ghiacci a spacchi cerulei, le penne dell'uccellino d'un color sole bruno, passa il lampo di un gran corvo blu nel cielo, e più alto uno sparpiero fa giri lucenti e lenti volendo tutto.

Ma nessuno, ma nulla vuole qualcosa in montagna. La fantasia è stupenda, ed è sempre fissa. Ogni cosa scintilla con fine forza, e con purezza. Sotto il cielo intiero, e con tanta luce che pare scuro, scintilla contornata la neve eccelsa, sotto il sole scintilla come un ostensorio un povero vecchietto ispido. Ho colto un mazzetto di eriche. Hanno solo odor d'aria, che è l'odore della montagna, e crepitano di luce rosata. Cos'è il colore della montagna? Cos'è la materia della montagna? Cos'è la forma della montagna? È come in un capolavoro d'arte che è arte e che non si può nemmeno dire con che colore, con che materia, con che forma sia fatto. Non c'è colore, non c'è materia, non c'è forma, non c'è nulla. C'è solo un'unità, uno spirito. Fra i silenzi vicini e le lontane voci della montagna, ogni massima e minima cosa vive di luce e splendore, anche ogni cosa che altrove sarebbe uno schifo, anche quel qualcosa nero per terra, meravigliosamente scintillante di mosche. Sembra che ogni cosa abbia un apice vegetativo e che si levi e salga con quieto respiro e con ardore. Ogni cosa immota, leggiara, assorta e attenta. I colori sono forti e puri. E sono niente. Perché sono così puri. Cos'è l'azzurro, qui, dei mirtilli, che è lo stesso dell'ombra del verde lontana? Cos'è la lontananza? La lontananza sta pure qui, a un passo, lungo il sentiero. Ogni cosa è con tanta sua vita, ed è lieve come non esistesse. Lieve l'enorme tutto. Lieve la particella minuta. Cielo e terra eguali, e tutto è senso e tutto è castità.

Abbiamo avuto la possibilità, tramite il gentile interessamento del cav. Riccardo Legler, di pubblicare l'articolo «*Fantasia del Monte Bianco*» del dottor Leonardo Borgese, noto critico d'arte e illustre giornalista del *Corriere della Sera*; nel ringraziare sentitamente l'Autore per questa Sua preziosa collaborazione cogliamo l'occasione per esprimere la nostra gratitudine anche al sig. Legler al quale Leonardo Borgese, nel corso di una corrispondenza, così illustrava il Suo pensiero e le Sue convinzioni a proposito di cose di montagna:

Milano, 26 Settembre 1965.

Caro e gentile Amico:

La ringrazio di cuore per la lusinghiera attenzione. Io come alpinista non valgo niente addirittura; ma certo amo la montagna con un sentimento forte, e quasi naturale, che mi viene da mio padre. Con lui fui da bambino a Fierzy d'AYas, e poi, ragazzo e giovane, di qua e di là per le Alpi. E appena posso, vado infatti a guardarmele.

E ora una preghiera: lotti Lei, con i Suoi amici, affinché le montagne non continuino ad essere prostitute con buffonate e schifenze quali grotte nei ghiacciai, tralicci, dighe, trafori, sciovie, fari, eccetera. La montagna dev'essere lasciata com'è, e debbo dirLe che non mi piacciono nemmeno certi moderni trucchi e sistemi per compiere le scalate dei gradi più alti. Se voi alpinisti per primi non vi opporrete, fra poco ogni più bella montagna sarà praticamente distrutta grazie alla montagna di massa, alla montagna di reddito, alla montagna industrializzata, alla montagna pubblicitaria eccetera. Anche i rifugi dovrebbero essere modesti e costruiti con la pietra e il legno della montagna e non con cemento, ferro, alluminio, cristallo e neon come i bar tabaccherie.

Scusi lo sfogo. E mi scriva se ha da denunciare vandalismi e volgarità. Una forte stretta di mano.

Leonardo Borgese

Sottoscriviamo totalmente quanto Borgese ha puntualizzato ed affermato in questa privata corrispondenza, e vorremmo che le sue parole venissero ascoltate e che la montagna, descritta nell'articolo pubblicato con tanta sensibilità e interpretata con tanta acutezza di pensiero, fosse finalmente rispettata anche e soprattutto per quella perfezione quale realmente essa è. (n.d.r.)





Centenario del Cervino

Il 1965, l'anno delle Alpi, ha visto sia a Zermatt che a Cervinia le solenni manifestazioni celebrative per ricordare il Centenario della prima salita al Cervino, effettuata com'è noto il 14 agosto 1865 dall'inglese Whymper e compagni per la cresta svizzera o dell'Hörnly. Celebrazioni che per ampiezza di programmi e per partecipazioni di alti esponenti dell'alpinismo internazionale possono definirsi uniche nel loro genere e che non potranno certamente ripetersi neppure in occasione del centenario di un'altra qualsiasi pur bella e nota montagna. Unico il Cervino nella catena delle Alpi, il più bel scoglio d'Europa, la montagna che non ha e non può avere rivali per ricchezza di storia alpinistica, per l'epopea che ha generato, per la potenza e la suggestività delle sue forme, per l'incanto e l'irresistibile attrattiva che ha sempre esercitato negli animi nobili e sensibili al bello.

Il Cervino ben meritava questa celebrazione, e gli alpinisti di tutto il mondo hanno moralmente partecipato a questo che si può ben dire sia il coronamento di una centenaria attività alpinistica lungo i suoi fianchi, un'attività che si è estrinsecata in innumerevoli e validissime imprese, lungo tutte le sue creste e le sue formidabili pareti. Dalla cresta italiana a quella dell'Hörnly, dalla Z'mutt alla Furggen, dalla parete ovest alla est, dalla sud alla nord, il Cervino racchiude, in un secolo di esperienza alpina, tutte le fasi dell'alpinismo, da quelle eroiche dei pionieri a quella sportiva e un poco spettacolare di Bonatti.

Anche noi ci siamo lasciati tentare dal desiderio di rievocare qualche cosa di nostro sul Cervino, qualche cosa che fosse frutto dell'esperienza e della sete di altezze che avevano i nostri pionieri e che questi, con generosità e purezza di sentimenti, ci hanno tramandato.

Lo vogliamo ricordare a modo nostro il Cervino, un ricordo molto più semplice e intimo che non le celebrazioni ufficiali, talvolta un poco dispersive e coreografiche, e lo facciamo prima di tutto ricordando la bella salita dei « senza guide » Carlo e Antonio Locatelli compiuta nell'estate del 1914, forse una delle prime salite al Cervino realizzate da alpinisti bergamaschi; quella dell'eroico Capitano Nino Calvi che nell'agosto del 1920, poche settimane prima di trovare la morte sulla parete nord dell'Adamello, avvenuta il 16 settembre nel tentativo di scalata solitaria, saliva il Cervino (per la prima volta in quell'anno) anch'esso senza guida e scendendo per la via svizzera; rievocando con commozione il sacrificio dei fratelli Beppe ed Innocente Longo che sul Cervino, nell'agosto del 1934, persero la vita durante una drammatica salita; ricordando ancora che un nostro validissimo socio, il dott. Piero Nava, ha compiuto nell'estate del 1961 la prima salita italiana della parete Nord lungo la via dei fratelli Schmid, e offrendo infine ai nostri lettori il racconto che della salita, compiuta l'8 settembre 1928, ne fece il socio sig. Umberto Tavecchi.

Sappiamo bene che nel 1928 l'alpinismo era già uscito dalle fasi pionieristiche e che la scalata al Cervino non rappresentava certamente più l'incontro con l'ignoto; tuttavia per un alpinista bergamasco la salita al Cervino, a quei tempi, era pur sempre un'impresa impegnativa

sotto molti aspetti, degna di essere comunque vissuta e ricordata, e significava una bella e singolare prestazione di alto contenuto morale.

Il racconto rievoca con semplicità e umiltà le fasi di questa scalata al Cervino che fu la prima di Tavecchi, avendolo poi raggiunto una seconda volta nel settembre del 1952 con la guida Achille Compagnoni alla bella età di 70 anni; è un racconto che se non indugia ai paurosi vuoti ed agli strapiombi dei moderni sestogradisti ha però il pregio di restituirci in tutta la loro validità le emozioni e le sensazioni provate nel corso dell'ascensione.

Umberto Tavecchi che nel 1964 tentò per la terza volta il Cervino e che circostanze avverse non gli permisero di toccarne la vetta, ha offerto questo suo scritto al nostro Annuario con la solita modestia, e per questo, oltre che per tutto quello che ha fatto nell'ambito dell'alpinismo bergamasco, gliene siamo profondamente grati.

Ricordi di una salita al Cervino

Ho avuto la gioia di calcare questa vetta, conosciuta 25 anni or sono attraverso le immortali pagine dell'Abate Stoppani, e che era rimasta nella mia fantasia come un sogno la cui realizzazione veniva continuamente dilazionata per scarsità di mezzi, non mai però abbandonata.

E neppure quest'anno questo sogno si sarebbe realizzato se non fosse avvenuto un fortuito caso che mi permise di effettuarlo. Ero infatti iscritto alla grande escursione nazionale indetta dalla Sezione di Milano del C.A.I. allo Stelvio e all'Adamello, ma il 28 agosto venivo avvisato che l'escursione non si effettuava. E' stato per me un momento di serio imbarazzo; gli amici avevano o stavano ormai compiendo le loro ferie in montagna, quindi era preclusa per me ogni possibilità di parteciparvi.

Dopo breve riflessione non tardò a balenare nell'animo l'antico sogno, l'abbracciai, tentai di raccogliere nella mia mente i vari racconti letti ed accarrezzati con grande ardore nei lunghi anni attraverso le riviste e particolarmente dalla lettura del libro di Guido Rey sul Cervino e domenica 2 settembre parto alla volta di Valtournanche dicendo agli amici che andavo al Breuil a contemplare... il Cervino.

La sera stessa alle 22 arrivo a Valtournanche. Piove. Sceso dall'autobus varie guide mi si presentano e mi offrono l'opera loro; una di esse anzi mi accompagna all'Albergo delle Alpi ove prendo alloggio.

Alle 8 di lunedì piove ancora, ho la persuasione che dovrò effettivamente contemplare il Cervino come da 25 anni andavo contemplandolo sulle stampe, sulle fotografie e con la fantasia.

Scendo nella angusta piazzetta comunale, o meglio Pantheon di Valtournanche, ove oltre alla chiesa, al monumento ai 38 caduti di guerra, si trovano anche i marmorei ricordi di intrepide guide che svelarono al mondo l'idolo degli alpinisti: il Cervino.

Sono: J.A. Carrel, il vincitore del Cervino dal versante italiano, Giuseppe Maquignaz, G. Pellissier, il benemerito Canonico Giorgio Carrel, l'Abate Amé Gorret, Antonio Maquignaz, ecc....

Verso le 10 ho la fortuna di incontrare due cari colleghi della Sezione di Bergamo: il rag. Attilio Vicentini e il dott. Vittorio Leidi che, con la guida Amato Bich dopo due giorni di impaziente attesa per il cattivo tempo, non avevano potuto scalare il Cervino e per ragioni



Il Cervino (da una stampa dell'800)

d'ufficio dovevano rientrare a Bergamo non potendo attendere i capricci del tempo.

Verso le 13, visto che il tempo stava migliorando, mi avvio a mani vuote al Breuil con l'intenzione di contemplare da vicino la mia preda.

La passeggiata è comoda, due ore di mulattiera, ed arrivo al Breuil ove posso scrutare a mio agio il Cervino e prima di sera rientro a Valtournanche.

Ora avrei dovuto scegliere la guida che più mi ispirava fiducia e decisi per Amato Bich, la stessa che avrebbe dovuto accompagnare gli amici di Bergamo. La sera stessa concertai con lui il piano d'azione e decidemmo di effettuare, come primo esame, la salita al Breithorn in attesa che il Cervino si spogliasse dalla neve fresca.

L'appuntamento venne fissato per il giorno dopo martedì alle ore 5.

Infatti Amato è puntuale, si lascia all'albergo quanto non serve e si sale nuovamente al Breuil e di là alla Capanna al

colle del Teodulo ove arriviamo alle ore 11.

Dopo colazione raggiungiamo il vicino Corno S. Teodulo, m. 3466.

Prima del tramonto giungono alla Capanna varie cordate di svizzeri e una inglese; la serata trascorre in alpinistiche conversazioni.

Sul Breithorn

Mercoledì alle 5 si parte, alla nostra cordata agganciamo due veronesi che erano senza guide e, senza ramponi poiché la neve fresca permetteva di salire bene anche con le sole scarpe ferrate, iniziamo la facile salita ostacolata soltanto da numerosi crepacci che ci obbligano a larghi giri.

Un breve alt nel punto dove il 5 aprile 1926 un crepaccio ha infranto l'esuberante vita di Rinaldo Limonta, getto un fiore alpino nel baratro fatale, poi su verso il plateau e quindi in vetta ove per-

veniamo alle ore 7,15. Propongo ad Amato di salire anche il vicino Piccolo Cervino, ma egli non acconsente. Giù sul ghiacciaio si snodano altre cordate che poi incontriamo nella discesa e alle 9,15 siamo nuovamente in capanna. Alle 11,30, appena terminata la colazione, divalliamo verso il Breuil.

Qui, visto che la Capanna Alpinisti Chivassesi era occupata da operai addetti ai lavori della società E. Breda, prendiamo alloggio al Grand Hôtel Mont Cervin, ove, nonostante le mic reiterate dichiarazioni contrarie, la guida mi fa passare per un inglese. Facciamo le ultime provviste, si cena e si stabilisce la partenza per le ore 1 del mattino successivo.

Come la grande maggioranza degli alpinisti anch'io avevo fatto la mia brava quarantena; il Cervino si era nel frattempo quasi spogliato dalla recente nevicata e la sua scalata non avrebbe dovuto serbarci sorprese sgradite.

La scalata

Bich è puntuale, prendiamo un abbondante caffè all'uovo ed alle 1,30 usciamo dall'albergo.

Bich mi raccomanda di non fare rumore poiché la salita al Cervino è proibita e la milizia confinaria ha l'ordine di sparare. La notte è magnifica, la luna illumina la montagna come fosse di giorno agevolandoci il cammino. Seguiamo la via italiana; alla malga di Mont de l'Eura, Bich mi invita a mettere nello zaino la legna già tagliata, ma io mi rifiuto facendogli notare che le guide sono obbligate a portare da 5 a 10 kg. di bagaglio del cliente; egli mi risponde che la regola non è valida per il Cervino e se su alla Capanna Luigi Amedeo dovessimo rimanere fermi per il cattivo tempo, rischieremmo di soffrire per l'intenso freddo che a 4.000 metri può essere fatale.

Ho dovuto ubbidire ed amaramente caricare il mio zaino di una pesante ra-

zione di legna. Sostiamo alla Croce Carrel, in ricordo della guida che salì per primo il Cervino dal versante italiano e che qui è perito il 26 agosto 1890.

Le difficoltà si fanno sempre più sensibili, placche e lastroni si superano usufruendo di scarsi appigli o lungo mal segnate rughe e fessure; corde fisse agevolano aerei passaggi. La corda fissa a La Cheminée non c'è; Amato depone sacco e piccozza e come una lucertola si inerpica su per il diedro quasi verticale formato da due pareti alte più di 10 metri.

Man mano che sale mi spiega la manovra, mi indica i vari appigli per le mani e le fessure ove incastrare le scarpe, fino a che giunto in cima mi cala la corda alla quale lego zaino e piccozze che vengono tosto tirate sù; mi cala nuovamente la corda alla quale mi lego saldamente indi grido ad Amato di tirate. La manovra è complicata, cerco di afferrare gli appigli e pongo particolare attenzione alle fessure per i piedi; per un po' vi riesco ma verso la fine perdo ogni appiglio e cado penzoloni.

Amato continua ad incoraggiarmi di abbandonarmi alla corda; l'afferro con entrambe le mani e con sforzi erculei raggiungo la sommità della Cheminée con le braccia e le costole assai indolenzite per l'enorme sforzo sostenuto. Dopo breve riposo riprendiamo la salita; le placche, gli intagli, le creste con i sottostanti abissi si susseguono; ho la costante preoccupazione di non volerli osservare a lungo. Arriviamo così alla Capanna Luigi Amedeo di Savoia, ove troviamo quattro studenti di Aosta che per la terza volta tentano la salita al Cervino.

Sono le 6,30, facciamo un piccolo spuntino; Amato non mi concede tregua, bisogna arrivare presto in vetta, dice, poiché se incontriamo cordate svizzere in discesa il pericolo per la caduta di sassi è serio.

Venti minuti dopo partiti gli studenti chiudiamo la Capanna e riprendiamo la



scalata. Data l'eccezionale condizione della montagna, quasi priva di ghiaccio, lasciamo piccozze e ramponi in capanna, prendiamo solo uno zaino con poche cibarie. Le difficoltà aumentano, le corde si fanno più frequenti, le creste affilissime; si arrampica ora sul versante svizzero ora su quello italiano e arriviamo ai piedi della classica Scala Jordan che, serve a superare una rupe a strapiombo alta circa 10 metri.

Amato, sale per primo e, come un maestro di ginnastica, mi spiega man mano la manovra da eseguire. Se si eccettua la grande impressione che si prova osservando l'abisso sottostante ed il pericolo di essere presi dalle vertigini, questa manovra si potrebbe dire divertente, essa infatti mi riesce più facile che non quella della Cheminée. Alla scala segue una corda fissa piuttosto difficile dopo la quale sbuchiamo al Passo Thioly, sul versante svizzero.

Ormai siamo vicini all'agognata vetta, ho le mani scorticcate, sanguinano, anche le ginocchia ed i gomiti si lamentano; questa montagna si guadagna non solo con la forza fisica ma soprattutto con la forza morale.

Alcuni minuti prima di raggiungere la vetta incontriamo una cordata svizzera che scende, scambiamo qualche convenevole ed i soliti auguri e quasi inavvertitamente tocchiamo la vetta.

Sono le 10,30, Amato mi stringe calorosamente la mano mentre ci scambiamo congratulazioni con i quattro studenti di Aosta che stanno facendo colazione. La giornata è splendida, il panorama non ha confini, si consuma la seconda colazione mentre godiamo il grandioso scenario.

Sto gustando da un'ora questo spettacolo che non ci si stancherebbe mai di ammirare; Amato torna alla carica e per l'ennesima volta mi chiede l'ora: « mezzogiorno meno dieci », — gli rispondo. Bisogna scendere.

Salutiamo gli studenti che scendono per la via svizzera mentre noi ripren-

diamo la via italiana. Se difficile è la salita, più difficile è ancora la discesa; non ricordo però di essermi trovato in difficoltà o di avere avuto aiuti particolari da Amato, essa però mi sembrò eterna, gli ostacoli e le difficoltà incontrate nella salita erano invertite, l'emozione per la Scala Jordan era sensibilmente diminuita e in fondo ad essa raggiungiamo la cordata di svizzeri incrociata poco sotto la vetta.

Non vedevo però che l'ora di entrare in Capanna per riposarmi, deciso a passarvi una notte nel regno del Cervino.

* * *

In Capanna perveniamo alle 15; accesa la stufa, Amato prepara un buon brodo, mentre io coricato vado pensando al piano per domani; preso il brodo ristorante ed altre poche vivande, mi corico nuovamente sul tavolato deciso più che mai a rimanervi, quando Amato entrando in rifugio esclama: « Andiamo male ». « Perché », — domando io. « Domani abbiamo la neve, è meglio scendere stasera altrimenti rischiamo di restare bloccati in capanna ed allora sono pasticci. Venga fuori, vede là quelle nuvole sul Gran Paradiso? Brutto segno, è meglio raggiungere presto il Breuil ».

Francamente non ne ho voglia ma di fronte a cattive sorprese e dopo aver consultate le mie varie parti muscolari mi decido a seguire il consiglio di Amato.

Qualche nuvoletta infatti incappuccia alcune vette; del resto novanta minuti di riposo avevano dato alle mie membra nuovo vigore. Riprendo il sacco e la piccozza, ci leghiamo e giù a passo lesto.

Sotto la Cheminée scorgiamo di nuovo gli svizzeri che, mentre noi ci eravamo attardati in capanna, ci avevano sorpassati. Questo è stato il posto che più mi ha impressionato: depresso sacco e piccozza scendo per primo tenuto dalla corda di Amato, questa volta però senza eccessiva fatica, poi Amato cala gli zaini e le cinque piccozze, poiché si era anche

assunto l'incarico di portare al Breuil quelle degli studenti scesi pel versante svizzero.

Ricevuto questo bagaglio Amato mi getta la corda e anziché servirsene a corda doppia con mia grande sorpresa scende olimpionicamente tenendosi solamente a scarsi appigli e a minuscole fessure. Qui ho avuto la migliore prova della sua particolare valentia.

Caricatici gli zaini iniziamo la discesa poiché l'ora si fa tarda; in prossimità delle gande sentiamo distintamente il rumore delle frane ed il fischio dei sassi che si staccano dalla Testa del Leone; acceleriamo la marcia per portarci fuori dal bersaglio, rivediamo la Croce Carrel ed ai primi pascoli ci concediamo un po' di riposo nella località detta l'Oriondé, ove una guida Maquignaz sta costruendo un rifugio che sicuramente avrà fortuna poiché agevolerà notevolmente la salita al Cervino.

Quando rientriamo all'Hôtel sono le 19,30, dopo 17 ore di marcia effettiva.

Qualcuno dei commensali che sta cenando, meravigliato si complimenta per la velocità tenuta nella scalata.

Un'ottima, squisita cena, mi rimette magnificamente a posto e mentre Amato si attarda con le guide io, come al solito, preferisco il buon letto ristoratore.

Venerdì alle 6 siamo già in piedi, Amato mi propone la salita alla Dent d'Hérens m. 4173 (ha capito che Tavecchi è ancora in gamba malgrado i 46 anni suonati, lui ne ha solo 28), rifiuto perché con il salato conto pagato poco prima al Grand Hôtel i fondi si sono pressoché esauriti; e in secondo luogo ho in programma la visita all'Esposizione Internazionale di Torino.

Scendiamo a Valtournanche facendo visita al veramente meraviglioso « Gouffre des Busserailles ». Ci dissetiamo nell'angusta taverna; Amato mi presenta il suo libretto di guida affinché vi segni la salita... record "dice lui" compiuta in sole 17 ore. Io rimango perplesso sembrandomi strana la sua richiesta reputando la gita di normale amministrazione, ma è tanta l'insistenza di Amato che decido di vergare sul suo libretto la breve dichiarazione della scalata. Mi è invece dispiaciuto di non avergli potuto versare subito i soldi della tariffa (Lire 330 più L. 100 per il Breithorn) perché, ripeto, i fondi mi mancavano. Glieli ho fatti poi avere pochi giorni dopo a mezzo vaglia. A Valtournanche, congedata la guida, l'autobus mi riporta a Châtillon e in ferrovia, a Torino.

Umberto Tavecchi



La « guerra bianca » all' Adamello

La *guerra bianca* è la guerra dell'Adamello e degli alpini: un'aspra macedonia di sparatorie, fame, assalti alla baionetta, scalate su piode e ghiaccio, gelo, fatiche da bestie, valanghe, moccoli, scarpe rotte. E morte naturalmente.

Il linguaggio ufficiale della storia ignora le scarpe di cartone e i moccoli, per un falso pudore che tradisce figure e fatti: dopo cinquant'anni perciò, del quadro è rimasta la sola cornice, come se fosse esclusivamente encomiabile battersi con lo stile degli eroi da mitologia. Gli alpini avevano invece accettato la guerra composti, senza ispirazioni esaltate: non cantarono inni antichi e solenni sulle piazze dopo i discorsi dannunziani, ma si avviarono al fronte cantando alla buona fra loro, nelle tradotte e nelle osterie, un po' per dimenticare il timore del domani, un po' per allontanare l'angoscioso pensiero di casa. Non amavano la guerra, avrebbero preferito, come ogni persona di buon senso, che Vienna restituisse pacificamente al regno d'Italia Trento e Trieste. Non videro fra il 1915 e il '18, soldati nemici con il teschio al posto del volto; videro semplicemente, nelle opposte trincee, uomini di un'altra nazionalità, con divisa diversa, lingua differente, ma con gli stessi identici sentimenti che giudicavano la guerra un accidente inevitabile e pericoloso. Solo che stavano dalla parte del torto.

Perciò la guerra sui monti di cinquant'anni or sono, fu giudicata leale e sportiva — se l'aggettivo è permesso quando ci si accoppa a cannonate — come un braccio di ferro, una prova di resistenza, un combattimento fra due pugili che osservano le regole e non colpiscono basso. Ed anche una gara di alpinismo.

Da una tale psicologia, trasse origine il coraggio che combattè la *guerra bianca*: genuino, costruttivo, costante, tenace, silenzioso e senz'altro utilissimo alla vittoria, anzi determinante per essa.

* * *

Nella grande guerra l'interventismo fu generale, ma ce n'era di due specie: quello di una minoranza che stava rigenerando la retorica risorgimentale e quello di una maggioranza enorme che, con il valore degli umili — i soldati e le loro famiglie — avrebbero edificato la vittoria.

Le truppe dell'Adamello appartenevano alla seconda specie, per cui non si alimentavano all'odio, bensì al dovere: e la guerra bianca fu perciò onorevole. L'aspro sviluppo di certi episodi e talvolta la ferocia dei combattimenti, debbono essere attribuiti alle caratteristiche dell'ambiente il quale è spesso ostico anche in tempi di pace.

Il 24 maggio colse le truppe italiane dell'Adamello in posizione di completo svantaggio, unicamente attestate nella zona di Rifugio Garibaldi, per difendere Passo Brizio e Passo Garibaldi. Tenevano la Val d'Avio e quindi poco o niente.

Qualche taumaturgo degli alti comandi aveva imposto, il 23 maggio, il ritiro di un reparto di alpini insediati a Passo dei Monticelli, o Passo Paradiso. Questa dabbenaggine ebbe due risultati: uno la sorpresa di un ufficiale ungherese che fronteggiava il reparto del tenente Tadini: quel « nemico » saltò di gioia, ritenendo che la guerra non ci facesse più. « Come — disse a Tadini — ve ne andate? ». « Sì, ce ne andiamo », rispose il tenente. L'ungherese credette nella pace: altra ragione non poteva avere indotto all'abbandono volontario di un avamposto che, con il Castellaccio alle spalle, dominava il Tonale, Pontedilegno e la conca del Presena. L'altro risultato fu che all'inizio delle ostilità, il nemico occupava tutte le linee ed i punti dominanti il margine orientale dell'acrocorno e, naturalmente, anche il margine occidentale.

Il comando italiano studiò, quindi, poco dopo la stolta ritirata dei Monticelli, di capovolgere la situazione accedendo alle posizioni difensive del nemico in Trentino.

Ma intanto gli austriaci erano padroni e signori dell'Adamello e bisognava andarglielo a prendere: essi aspettavano a piè fermo l'assalto, tempestando ferro e fuoco dalle ridotte.

A quel frangente di attualità bellica, si aggiungeva una maggiore conoscenza dell'Adamello da parte del nemico e, per rendersene conto, è d'uopo risalire addietro nel tempo, quando gli unici italiani avventuratisi su pascoli e morene erano i pastori, mentre l'Austria vi aveva mandato numerosi topografi; nel 1771 comparve la carta dell'Anich Huber sufficientemente approssimativa, poi quella napoleonica del Bacher d'Albe (1797) in cui si nota una discreta rappresentazione orografica.

Nel 1824, con la pubblicazione di von Welden, l'Adamello viene quotato m 3558 — quattro metri in più del vero — per cui si può pensare che i topografi fossero giunti assai vicini alla vetta maggiore.

Vennero poi gli scienziati come Suda, per le osservazioni glaciologiche alla Lobbia e al Mandrone; arrivò il Sonklar a determinare le quote del Corno Bianco e dell'Adamello; giunsero i botanici Lorentz e Holler, il geologo von Rath che al Tonale raccolse campioni di roccia denominata « tonalite » e, infine, il famoso Julius Payer vale a dire il Whymper dell'Adamello, un personaggio per metà soldato e metà alpinista. Tenente dell'esercito austriaco, trascorreva le sue licenze sulle montagne (poi ve lo mandarono « comandato », poiché ne valeva la pena) e, nel settembre 1864, lo incontriamo che pernotta alla malga Folgorida; sale all'alba verso Passo Topette, af-

fronta la Vedretta della Lobbia e, lasciato il suo nome sulla Cresta Croce, tocca Dosson di Genova e riconosce l'Adamello.

E' chiaro che desidera salirlo e torna infatti alcuni giorni dopo, giunge ai piedi del Corno Bianco, gli monta in vetta, lascia Botteri sdraiato sopra una roccia perché si sente male (o forse ha paura), supera l'avvallamento meridionale, sfiora Monte Falcone, scala le rocce granitiche, tocca infine la vetta più elevata del gruppo, stringe probabilmente la mano a Caturani che lo accompagna.

Gli anni dopo arrivano cordate straniere: il Siber Gysi svizzero, gli inglesi Tucker, Carson e Freshfield, Taylor e Montgomery, i tedeschi Schörr e Gräff: degli italiani, nemmeno l'ombra e, del resto, il fenomeno è quasi generale su tutte le Alpi.

Durante la guerra del 1866, le truppe del Cadolini si attendano sul lago di Campo: Garibaldi se ne vuol servire per l'aggiramento dei forti di Lardaro, ma il Cadolini fa fiasco e si ritira per la scarsa conoscenza della zona.

Separato il Trentino dalla Lombardia, rivediamo il Payer fare stazioni sui monti già visitati dai topografi e dai militari: si aggira sul Cavento, sul Folletto, sullo Stabilel, sul Lares, sul Mandrone, sulla Lobbia Alta, sul Folgorida e su certi valichi: deve aver portato ai suoi comandi una caterva di notizie e dati che poi verranno buoni fra il '15 e il '18.

La primissima opzione italiana sull'Adamello è posta dai patrioti: essi fondano a Campiglio nel 1872 la Società Alpina del Trentino, salgono a costruire il Rifugio Bedole.

Intanto, sul versante opposto, compaiono i primi alpini: Adami e la sua compagnia prendono in consegna il confine dell'Adamello ed eseguono ricognizioni: Corno e Cornetti di Salarno, Corni di Premassone, di Baitone e del Miller, Monte Venezia, Pisgana, Passi di Tredicesima, del Venerocolo, dei Laghi Gelati, del Premassone e di Adamè.

Una prima conoscenza italiana del gruppo, Adami a parte, incomincia verso il 1880, con Prudenzi, Democrito e Prina, ma non hanno smesso gli altri che mandano Karl Schultz, von Arlt, Hahn e Mung. Vienna stimola passioni sportive e scientifiche sapendo che l'Adamello, all'occorrenza, è una barriera difensiva straordinaria ed anche un trampolino di lancio per le avanzate. Ad inserirsi autoritariamente tra gli studi precedenti degli stranieri, si fa largo Cesare Battisti: egli prepara un saggio orografico che riassume le caratteristiche delle zone sul limite occidentale del Trentino, dividendolo in tre gruppi: Adamello, Presanella e Prealpi bresciane. Ma l'Italia è in ritardo.

La cartografia si perfeziona, le tavolette dello I.G.M. sono revisionate, la carta speciale austriaca è aggiornata, lo svizzero Aegerter conclude i rilievi integrati, lo Schultz effettua le correzioni toponomastiche.

Gnecchi pubblica una guida alpinistica nel 1908, Gualtiero Laeng fa seguire pubblicazioni sul Carè Alto, ma Barth aggiorna la monografia di Schultz e, nel complesso, i tedeschi mantengono la loro conoscenza superiore avendola incominciata prima. Gli alpini italiani accorrono più numerosi all'Adamello: Arici, Scotoni, Pianetta, Migliorati, Coppellotti, Paini, Gozzi, Palazzoli, Tonelli, Giannantonj e, non ultimi, Carlo e Antonio Locatelli: il primo cadrà in Presena combattendo. S'arriva al '15, scoppia la guerra e l'ufficiale ungherese guarda il tenente Tadini allontanarsi con i suoi soldati dai Monticelli che a ripigliarseli, poi, con molto sangue, ci vorranno quasi quattro anni.

I comandi superiori non attribuirono, al principio, importanza al fronte dell'Adamello; mandarono infatti agli alpini cannoni delle guerre dell'indipendenza e già pensionati nei musei; nella fretta di spedirli, nessuno pensò a togliere le targhette con l'anagrafe di quelle armi e la cultura storica delle truppe ebbe forse a guadagnarne, non però il morale degli artiglieri cui gli aggeggi fusi nel bronzo potevano



L'Infermeria Carcano e il Rifugio Garibaldi in alta Val d'Avio negli anni di guerra.

scoppiare in mano. Il pericolo diminuì con l'ordine di sparare soltanto su autorizzazione del comando divisionale.

Le mitragliatrici erano un po' meglio, ce le avevano date gli inglesi, ma senza pezzi di ricambio e perciò si raccomandava di sparare con parsimonia; delle bombe a mano s'era udito parlare, ma i primi tempi, all'Adamello non furono spedite e, più tardi, arrivarono con il contagocce; a causa dei congelamenti, ci si accorse che le scarpe si scioglievano nella neve come cartone, ma già da un pezzo gli alpini cantavano che esse erano confezionate dai librai, non dai ciabattini; scarseggiavano le mantelline, eppure anche le notti di maggio, oltre i duemila metri, sono più rigide delle notti al Pincio; una coperta per dormirci in postazione, aiutava le veglie e il battidenti, ma non calmava i nervi con il riposo; ad ogni compagnia era assegnata una sola corda, ad ogni plotone una sola piccozza e appariva chiaro come gli strateghi considerassero l'Adamello un fronte secondario da spenderci poco, mentre invece gli austriaci erano

andati a farci manovre già nel 1881 con i Kaiserjager, quindi ancora nel 1905 e infine nel 1908 con il XIV Corpo d'Armata. Nei comandi italiani prevaleva l'opinione che, in quei panorami glaciali, fosse impossibile muovere reparti nel contesto di un'autentica strategia: dunque, gli schieramenti si sarebbero fronteggiati senza eccessive preoccupazioni, come specie di guardiafrontiera, fino a quando la guerra fosse risolta da un'offensiva sul Carso e dallo sfondamento sulle direttrici di Gorizia e Trieste.

Giungeva inoltre notizia che il nemico mandava sull'Adamello certi soldati anzianotti reclutati in fretta: gente con limitate ambizioni guerresche, agile scarsamente sulle rocce, « imbranata » sulle vedrette, più incline alle sieste patriarcali che alle battaglie.

Scelti in particolare fra le società del tiro a segno, questi anzianotti sapevano forse sparare ad un bersaglio di carta fra una pipata e l'altra, ma non sarebbero stati, per i nostri comandi superiori, i soldati travolgenti e gagliardi, capaci di infastidire i giovani alpini cui, nelle retrovie, si facevano i soliti discorsi concettuosi come « Si fa l'Italia, o si muore ».

Al primo colpo di tosse autunnale, quei nemici tracagnotti di mezza età, sarebbero ridiscesi in valle a popolare ospedali.

Per tutte queste ragioni probabilmente, invece di spedire rinforzi ai Monticelli, si richiamò Tadini fra lo stupore avversario. Se c'era la possibilità di occupare la conca del Presena partendo appunto dai Monticelli, la si perse alla vigilia dell'entrata in guerra e l'errore costò quattro anni di assalti con un bel po' di morti. I calcoli sull'Adamello erano sbagliati: il nemico — è vero — non disponeva di troppi difensori, ma si trattava di schützen, vale a dire cacciatori di montagna, infallibili tiratori, adatti all'azione rapida di pattuglia, svelti a correre sulle piode, frugali nell'alimentazione e fedelissimi al loro imperatore: il contrario dello sbrigativo giudizio con il quale i comandi superiori li avevano liquidati. Fra loro militavano addirittura Dibona, Enzenhofer, Engele e Verzi, guide passate alla storia, senz'altro incapaci di manovrare in una piazza d'armi, ma castigamatti nei luoghi dove l'avversario nutriva ambizioni di conquista; certe loro azioni di pattuglia furono classificate come « prime » alpinistiche e ne fecero un sacco.

Cento uomini di tale tempra, bastavano a presidiare il settore del Presena, spalleggiati — l'Austria vi aveva provveduto un anno prima — da un sistema di caverne, trincee, posti d'osservazione e ridotte sistemate sull'Albiolo, intorno ai laghetti dei Monticelli e in altri luoghi dominanti; una strada di collegamento scendeva su Vermiglio e le truppe comunicavano con i loro reparti nella conca del Rifugio Mandrone, attraverso i Passi del Presena, del Maroccaro e dei Segni.

Scrissero Saglio e Laeng che, con l'inizio della guerra, il possesso da parte del nemico della cresta dei Monticelli, ci aveva tolto la possibilità di un solido appoggio all'ala destra della linea difensiva di Passo Tonale e questa linea obbligata ad appendersi allo sperone più arretrato del Castellaccio attraverso il vallone che scende dal Passo Paradiso, era soggetta a continue minacce di aggiramento e infiltrazione; il dominio che gli austriaci avevano sulla valle dell'Oglio fino oltre Vezza, ci obbligava a limitare alle ore notturne i movimenti principali sulla rotabile e a costruire costosi mascheramenti. Ne sanno poi qualcosa i dalignesi che si videro bombardati dall'alto, come topi.

Nell'agosto del '15 i comandi superiori s'erano accorti della leggerezza compiuta il 23 maggio, ritirando il reparto dai Monticelli: mandarono perciò all'assalto del passo alcuni drappelli del 68° fanteria, ma senza fortuna e furono i primi caduti: la leggerezza cominciava a costare sangue e altro ne fu versato invano il 30 ottobre dalla centuria De Castiglioni, respinta da un controattacco delle truppe giudicate tanto male da chi non ci si scontrava.

Oltre le posizioni del Tonale, della Val d'Avio e del Garibaldi, gli alpini presidiavano i versanti occidentali della Val Daone, della Val di Fumo, fino al Re di Castello e al Listino, ma non si pensi tanto ad una linea tradizionale e ininterrotta di soldati in postazione quanto a reparti presidianti le zone ove il passaggio si presentava facile e perciò esposto agli attacchi del nemico.

Come abbiano fatto gli alpini a superare la prova dati gli svantaggi iniziali, lo spiega il loro patriottismo sobrio che canta qualche volta quando c'è vino abbastanza, che s'arrangia anche con le scarpe sfondate, che mugugna alla fatica e che considera un po' la guerra come un lavoro. Però ci sono altre considerazioni: l'abilità alpinistica di molti, lo spirito di corpo, la resistenza fisica, la pazienza, la capacità degli ufficiali al fronte, l'inventiva, l'adattamento, la fermezza del carattere, tipica delle genti di montagna, la somiglianza, per certi tratti, con le truppe attestate sulle opposte linee e poi la fede nel Padreterno che guarda giù sui poveri soldati.

Ed infine, la bonaria ironia che induce, ad esempio, l'alpino Trussardi, bergamasco, vittorioso sul Torrione d'Albiolo dietro Gennaro Sora, a sporgere sull'abisso le terga battendoci sonori colpi all'indirizzo dei nemici del Redival, a rischio di buscarsi una pallottola nel sedere. Cesare Battisti, ancora in quel tempo al 5° Reggimento, è di rincalzo a Sora, vede la scena delle terga di Trussardi e scrive ad un amico: «Questi alpini bergamaschi formano una truppa scelta di razza scelta di montanari...».

Ecco le truppe dell'Adamello: per fortuna; infatti, dall'altra parte abbondano le



Baraccamenti sul Monticello di Folgorida (neg. D. Povinelli)

disponibilità e Battisti, scrivendo al garibaldino Ergisto Bezzi, dice: « Gli austriaci che abbiamo di fronte sono relativamente pochi, ma i mezzi di cui dispongono sono formidabili. Vedesse che ricchezza di materiale si trova nelle più minuscole ridotte di avamposti! Telefoni in quantità con raccordi in ogni direzione, bombe di ogni genere, cannocchiali, periscopi, scudi, maschere, megafoni, munizioni a tonnellate. E non c'è trincea, non c'è baracca, non c'è strada, non c'è nessuno dei tanti passaggi alpestri inevitabili che non sia minato. La loro artiglieria è tutta piazzata in caverne scavate nella roccia. Si tirano i colpi e poi, con un carrello, si fa rientrare il cannone.

« Lo scoprire dove sono queste insidiose bocche da fuoco che scaraventano ciascuna fino a 150-200 colpi di shrapnel su piccole postazioni nostre, in cui è difficile stare al riparo, è un'un'impresa ardua. Noi viviamo quassù fra i 2600 e i 3000 metri sotto le tende in questo momento gelate e coperte di neve; gli austriaci che vediamo ai piedi delle nostre posizioni, in val di Strino, hanno dei veri villaggi di costruzione perfetta, con enormi depositi di legna ».

Tali inconvenienti non sembrano che inezie ai comandi elevati, dove invece, ravvisandosi tendenze pericolose nelle sciarpe scarlatte degli alpini di Nino e Attilio Calvi attestati al Brizio e al Garibaldi, viene spedito, a quota tremila, un ordine perentorio: siano immediatamente abolite le sciarpe rosse e — già che ci siamo — sia sostituita, con qualche nome di montagna, la denominazione Garibaldi. L'antica ruggine piemontese per l'eroe nizzardo non è sopita. Gli alpini, obbedienti, ficcano in tasca le sciarpe, ma le rimettono negli assalti quando, dalle loro parti, val meglio una rapida e improvvisa azione da guerriglieri, che una elegante manovra da manuale d'accademia.

Si combatte contro il nemico e contro la montagna dove gli inverni, suppergiù, durano sei, sette mesi all'anno; nel '16 la temperatura rilevata un certo giorno a Passo Brizio, è 42 gradi sotto lo zero. In questo bell'ambiente, si muovono gli alpini per costruire postazioni e baracche, apprestamenti difensivi nella roccia, camminamenti, teleferiche. I muli sono solidi ausiliari, ma i conducenti li debbono guidare lungo il Calvario, sui sentieri, sulle piste: che faccia sole o tormenta, i soldati provvedono ai rifornimenti, a mantenere una fitta rete di collegamento, a preparare il rancio e portarlo alle vedette dislocate su creste e passi, a uscire in pattuglia, a dare il cambio agli avamposti e naturalmente a fare alle fucilate con il nemico.

In questo clima « vissero ed operarono, alternandosi in turni d'onore, i battaglioni Autonomo (che fu in seguito trasformato in battaglione Sciatori e divenne il Monte Mandrone), M. Granero del 3° alpini, Aosta, Val Baltea e Pallanza del 4°, Edolo, Val d'Intelvi, Monte Mandrone e Monte Cavento del 5° Alpini, con plotoni di arditi e compagnie mitraglieri del 7° Gruppo Alpino ».

All'Italia, di questa *guerra bianca*, giungevano disegni sui giornali, brevi resoconti e qualche fotografia; nei disegni si vedevano alpini aggrappati a cumuli di assurde rocce, alpini che inflavano l'austriaco sulla baionetta, alpini intenti a scagliare pietrame sugli assalitori, alpini in bilico sulle passerelle defilate, alpini in marcia sulle vedrette. Bisogna ammettere che quelle immagini erano ben vicine alla realtà, anche se ingenue nelle pennellate: effettivamente la lotta era spesso corpo a corpo, frequente la scararmuccia sanguinosa, la sorpresa quasi quotidiana da una parte e dall'altra; per questo fatto si dormiva con un occhio solo. Il nemico, in fondo, aveva soltanto la preoccupazione difensiva, l'alpino sapeva bene che, presto o tardi, avrebbe dovuto andarsi a prendere le posizioni oltre la terra di nessuno.

Cadorna punta, nel primo anno di guerra, ogni sforzo offensivo sull'Isonzo, lo Stelvio e l'Adamello sono secondari, sebbene le truppe di montagna la pensino in modo diverso, costrette come sono a migliorare le loro posizioni combattendo a caro prezzo e, come ho detto, malamente armate ed equipaggiate.

Dopo i canti nelle tradotte e nelle osterie di Pontedilegno alla vigilia, sopravviene la riflessione: il soldato si trova di fronte al nemico che, fino a quel momento, è stata un'entità astratta, vituperata e ridicolizzata; adesso si canta meno, perché la morte è vicina. Si va inoltre constatando che la guerra celere e violenta concepita dal Cadorna, è un conto senza l'oste e, del resto, un conto prevedibilmente errato, perché se gli austriaci sono inferiori per numero, gli italiani hanno già perso la possibilità di sorprenderli: in montagna non dispongono infatti di artiglierie moderne e di armi automatiche. L'Austria invece sì, e le fa sparare da solide postazioni, senza raccomandare il risparmio.

All'Adamello arrivano le notizie dal Monte Nero: quelli del Susa e dell'Exilles sono avanzati fra i cadaveri dei compagni fino alla vetta e la Scaleck ha scritto «giù il cappello davanti agli alpini»; ma intanto si prende atto che, in questa guerra non ci saranno passeggiate brevi.

E' giugno, le piode splendono sotto il sole, scintillano i ghiacci, i silenzi sono rotti dalle fucilate, sebbene ancora l'Adamello sia nel complesso calmo. Tuttavia, la coscienza della guerra s'è fatta largo, l'inferiorità italiana è palese, preoccupa anche i più giovani ed entusiasti che si sentono un po' traditi.

E' dunque meraviglioso come gli alpini abbiano visto la *guerra bianca* e non certo grazie ai proclami; agli alpini bastavano ufficiali come Sora, Ronchi e i Calvi; facevano volentieri a meno dei generali che non fossero come Cantore che stava al fronte e cadde alle Tofane.

Pattuglia di alpini nella zona dell'Adamello nella guerra 1915-18



La prima battaglia dell'Adamello fu il 15 luglio 1915; ne seguiranno tre, da un punto di vista strategico, ma le azioni medie, grosse e minime furono tante da non poterle contare. Centosettanta sciatori austriaci equipaggiati a dovere, vennero avanti sulla conca del Mandrone, per attaccare i Passi Brizio e Garibaldi dove c'erano sparuti gruppi di alpini a vigilare; evidentemente il nemico tentava di attestarsi a dominare la Val d'Avio e magari poi scendere in Val Camonica con una bella mossa aggirante e con la valle dell'Oglio a dirigerlo verso le pianure. In quel momento, malgrado la minaccia — e non era minaccia da poco — il Rifugio Garibaldi era presidiato da una compagnia ridotta, mentre il buon senso avrebbe consigliato di mandarci un po' di gente: i comandi superiori insistevano nel ritenere secondario l'Adamello.

I centosettanta austriaci del 15 luglio, sbucarono dalle nebbie a pochi metri dai due valichi, armati di mitragliatrici: l'attacco al Garibaldi fu respinto, ma i pochi difensori del Brizio, vista la malparata, si ritirarono in fretta: non però, come gli austriaci pensarono, verso il rifugio sottostante, bensì sulla Cima Garibaldi e non visti: sicché, al porre piede sul valico, il nemico fu coperto e decimato dal fuoco italiano. Al caporale Anselmo Fiorelli delle celebri guide del Masino, si dovette il vittorioso stratagemma. Il nemico lasciò ferito sul terreno, fra i cadaveri dei suoi, il comandante Franz Kleim che fu trasportato al rifugio, ma vi morì: gli furono resi onori militari e la sepoltura ebbe luogo, cristianamente, ai « piedi di un masso isolato lungo il pendio che va dall'infermeria Carcano ai laghetti del Venerocolo ».

Cinque sciatori austriaci furono composti in una fossa sulla morena sotto Passo Brizio. La guerra non travolgeva gli animi: negli alpini restava un senso di ammirazione per l'avversario, prevaleva insomma, anche nello spararsi, un nobile sentimento di umanità.

* * *

La strategia imponeva adesso, all'Italia, l'occupazione delle vette e delle creste in Adamello e intorno al Presena; il nemico aveva azione e difesa fino alla linea Monte Fumo, Dosson di Genova, Cresta Croce, Lobbia Alta, Lobbia di Mezzo e Lobbia Bassa, tutte punte — meno l'ultima — sopra i tremila metri; terra di nessuno erano le Vedrette del Mandrone e dell'Adamello, un vallo che poteva permettere un'avanzata esclusivamente nelle avverse condizioni atmosferiche; gli alpini austriaci disponevano di osservatori e postazioni ottimamente studiati e costruiti: la seconda battaglia durò tre anni mediante azioni successive, ma è giusto considerarla unica in quanto diretta su obiettivi presi un po' per volta, tuttavia inquadrati nel contesto di un solo ed immenso caposaldo.

Il colonnello Giordana, fra l'aprile e il maggio del '16, conquistò la catena — in sostanza una grossa costola da nord a sud — comprendente il Monte Fumo, Dosson di Genova e le Lobbie, parallela a quella Adamello - Garibaldi - Venerocolo e posta di fronte alla catena Monticelli - Crozzon di Folgorida, Crozzon di Lares e Corno di Cavento. Gli alpini presero anche i vari passi interposti fra i nodi del gruppo, nonché la sezione centrale della terza catena e cioè dal Crozzon di Lares, a nord del Crozzon di Folgorida.

Concluse queste operazioni, agli austriaci restavano il possesso del Corno di Cavento a sud-est dell'acrocoro e purtroppo ancora, a settentrione, Passo dei Monticelli

e conca Presena: gli alpini vincevano, ma il nemico era tutt'altro che battuto e, anzi, avrebbe potuto minacciare — lo fece attaccando il Tonale, nel tentativo di attrarvi rinforzi italiani, mentre scatenava l'offensiva sul Piave — le nostre posizioni del Castellaccio e di Passo Lagoscuro; analoga minaccia incombeva sull'alta Val di Genova, data la presenza austriaca sul Presena e sullo Zigolon.

I progressi alpini furono pagati con molto sangue, anche con quello di Natale ed Atilio Calvi.

Sul Castellaccio c'era andato il caporale Dell'Andrino, guida alpina della Val Malenco con una pattuglia del Valcamonica il 25 agosto del '15, a sorprendere, salendo la cresta sud, i difensori sulla vetta; difficoltà nei rifornimenti avevano consigliato la ritirata e non essendosene accorti gli austriaci, Punta Castellaccio era rimasta di nessuno per un anno, fino al giugno del 1916 quando le truppe nostre l'occuparono di nuovo, definitivamente questa volta, durante uno degli episodi per la conquista della costa di Casamadre e di Lagoscuro: finalmente si avevano posizioni, dall'alto, sul Presena e i Monticelli.

La Strafexpedition fermò, o quasi, l'attività sull'Adamello: gli eserciti si scontravano in forze sugli altipiani; della calma approfittarono gli alpini i quali, ora meglio equipaggiati ed armati, apprestarono teleferiche, baraccamenti, caverne, camminamenti; alla Lobbia edificarono un rifugio in muratura per cinquecento soldati e una galleria in ghiaccio che attraversava i cinque chilometri della Vedretta di Mandrone, fra la base del Passo Garibaldi e le Lobbie.

Formate le basi, attrezzate le retrovie, si poteva pensare al Cavento e le truppe furono pronte nel giugno '17; era la terza battaglia della guerra bianca e ci si buttarono il Battaglione Sciatori Monte Mandrone, il Val Baltea, un plotone d'assalto e un manipolo di volontari allievi ufficiali, sostenuti da ben centocinque pezzi d'artiglieria per battere il formidabile torrione alto 3400 metri, presidiato da duecento nemici in quattordici ridotte comunicanti dentro il ghiaccio e la roccia.

Il '15 del mese, l'artiglieria, comincia il fuoco sul Cavento: il Val Baltea è al passo omonimo, altri alpini in agguato alla base del Corno; il Mandrone con le tute bianche, è sul ghiacciaio di Lares, mentre la 161^a compagnia vigila alle propaggini del Crozzon del Diavolo sulla Vedretta di Folgorida.

Gli arditi e gli allievi ufficiali scalano la cresta del Cavento, il Mandrone innesta la baionetta contro le trincee del Lares, attirandosi il fuoco nemico per distrarlo dalle mosse del Baltea e degli arditi che stanno arrampicando.

L'artiglieria allunga il tiro quando le pattuglie sono presso la cima e stanno balzando sulle postazioni nemiche: è un inferno ma si vince.

La quarta battaglia della guerra bianca è diretta contro l'ultimo baluardo nemico sull'acrocorno: il Presena e i famosi Monticelli che stanno sotto il tiro di 14 grossi cannoni, altri 179 fra medio e piccolo calibro e 12 bombarde delle quali 8 da 240. Come e con quanta difficoltà l'artiglieria fosse stata trainata in quota è roba che, al pensarci, fa accapponar la pelle; dove e sotto quali tormenti si muovessero gli alpini, basta ad illustrarlo la valanga che seppellì la 282^a compagnia del Pallanza: morì tre ufficiali e centosei alpini « di truppa ».

« Tuttavia — dice una storia della battaglia — in due soli giorni, fra il 25 e il 26 maggio 1918, tutti gli obiettivi erano raggiunti e i battaglioni Edolo, Cavento e Mandrone avevano l'onore della citazione sul bollettino di guerra n. 1098 del 27 maggio, che così sintetizzava l'azione da essi compiuta: « Nella regione del Tonale, i nostri alpini, combattendo in mezzo a difficoltà di terreno reso asperissimo dal ghiaccio e dall'accanita resistenza nemica, hanno consacrato, con la vittoria, l'alba del quarto anno della nostra guerra: l'operazione, iniziata il giorno 25, è proseguita ininterrottamente

nella notte sul 26 e nella giornata di ieri. La cima dello Zigolon (m. 3040), col sottostante costone delle Marocche, la Cima di Presena (m. 3069), quattro volte attaccata con estrema bravura, la conca dei laghi di Presena, il Passo del Monticello (m. 2550) e il costone ad oriente di esso, vennero strappati al nemico e sono in nostro possesso: meritano speciale menzione il III reparto d'assalto e i battaglioni alpini Cavento, Edolo e Monte Mandrone... ».

Ottocentosettanta prigionieri sono nelle mani degli alpini, ma soprattutto, l'Adamello è ripulito come Battisti sognava nelle prime lettere agli amici, scritte al vedere Trusardi che dall'Albiolo mostrava con scherno le terga al nemico o, al sapere che Sora, mentre gli alpini stavano giù con la testa, si era messo in piedi sotto il fuoco con l'ironia ridanciana e canagliesca del montanaro che poi promette, a quelli defilati per evitare schioppettate, sei fiaschi di vino ai fifoni.

Di quei fifoni, quando il Presena diventa italiano, ne sono vivi non tanti. Partiti con le scarpe di cartone, cannoni ottocenteschi, mitragliatrici da spararci poco, niente bombe a mano, una bella baionetta lucente e un fucile lungo che da solo arriva con la canna sulle cime, mentre l'alpino è in fondo. Hanno cantato a squarciagola

Esercitazione di truppe alpine - Zona del Rutor
(neg. L. Gazzaniga)



contro i ciabattini, hanno ostentato una sciarpa rossa al Garibaldi irritando i comandi superiori; qualche volta nei momenti di calma, si sono dedicati con impegno al baratto di pane, sigarette e cognac con il nemico organizzando un commercio di alimentari, bevande e tabacco su montagne altissime; hanno continuato a schernire la Benemerita e la Guardia di Finanza, in attesa di incontrare i componenti dell'una o dell'altra per fare a cazzotti placando un po' di rabbia contro la repressione del contrabbando intesa nei tempi di pace, a bloccare l'attività degli alpini migliori.

Con gli austriaci hanno fatto diavolo a quattro e sperano di tornare presto a casa: hanno preso l'Adamello o no? Saranno lunghi i giorni che separano gli alpini dalla conclusione del conflitto, eppure adesso, mezzo secolo sembra volato; i « bocia » che non erano nati ancora alla fine della *guerra bianca*, hanno avuto il tempo di andare sul Don, restarci in molti con la ghirba, ritirarsi da Nikolayewka, tornare in pochi, sempre con le stesse scarpe di cartone, cucite a macchina col filo dei vestiti; le avevano ereditate — calzature per soldati poveri — dai loro padri e dai fratelli maggiori; sempre quelle scarpe rotte che a farci la parata della vittoria con la marcia reale, c'è da sentir vergogna.

Franco Rho





Tramonto dalle Prealpi Lombarde (neg. L. Gazzaniga)

La montagna vista da un cacciatore

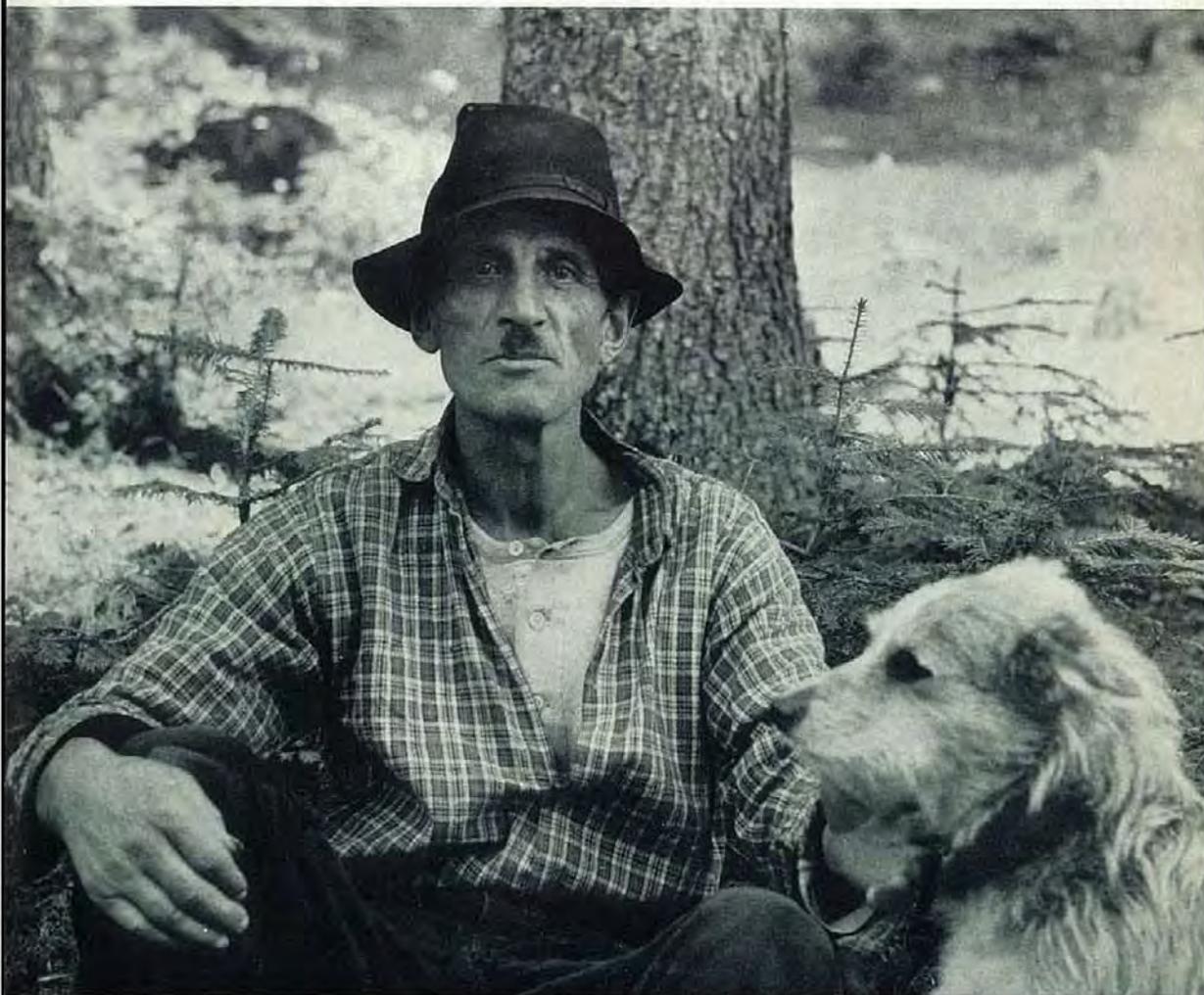
Non intendo assolutamente stendere qui un particolareggiato parallelo, tra l'attività alpinistica e l'attività venatoria; per questo motivi di accostamento tra l'una attività e l'altra, ce ne potrebbero essere parecchi, anche se di primo acchito questa affermazione potrebbe tornare un po' azzardata e persino oltraggiata a chi pratica l'alpinismo in senso puro e senza altri scopi se non quelli di estrinsecare una passione che non si può assolutamente frenare. Poiché tutto a questo mondo è relativo, anche qui, per illustrare il titolo di queste poche righe, dirò subito che è solo questione di punti di vista. L'oggetto da esaminare in questo caso è la montagna ed i punti di vista per esaminarla possono essere parecchi e non solamente quelli del cacciatore o dell'alpinista. Lo studioso di mineralogia, guarderà la montagna classificandola subito, sia per la qualità della roccia con cui è formata, e sia anche per l'età, e per il periodo in cui queste rocce si sono andate formando. Il botanico, ne esaminerà subito la flora e da questa trarrà le sue deduzioni circa l'humus che copre le rocce e le valli della montagna stessa, il grado di umidità e l'altitudine. Così anche il cacciatore che per esercitare la sua attività, si reca in montagna, prende in esame il panorama che gli si stende intorno e lo esamina dal punto di vista puramente venatorio. Quando ci si accinge ad una salita con gli sci ai piedi si studia dal basso il percorso ideale che poi si seguirà in salita e d'istinto si scelgono i pendii che, con meno pericolo e minor fatica, possono portare a raggiungere il punto prestabilito. Così come quando ci si accinge ad una salita in roccia, si tende a studiare l'itinerario dove i passaggi possono sembrare meno difficili, gli appigli più sicuri e, se si vuol fare una salita classica, può interessare anche la via il più possibile diretta e che segua o meno un determinato spigolo o una determinata parete. E così capita anche al cacciatore, che se per avventura vorrà recarsi in montagna a caccia, in posti a lui noti, dovrà stabilire prima della partenza l'itinerario da seguire a seconda della qualità di selvaggina che spera di poter incontrare e, con molta fortuna, incarnierare. Fin che un cacciatore si porta in montagna in luoghi a lui noti è facile stabilire prima l'itinerario, salvo poi cambiarlo durante il percorso per le imprevedibili necessità venatorie o meteorologiche, ma che naturalmente influiscono solo accidentalmente sul programma stabilito. Il problema si fa più arduo quando invece i luoghi in cui ci si avventura sono sconosciuti e cioè non si conoscono né le località dove possa trovarsi

la selvaggina, né cosa ci potrà essere dietro quella cresta o quel costone che ci si para davanti, ed è proprio allora che l'esperienza aiuta e sovviene là dove la conoscenza dei luoghi viene a mancare. Un cacciatore di montagna difficilmente potrà essere tratto in inganno e sbagliarsi di molto se messo in un ambiente a lui nuovo, e lasciato libero di agire secondo il suo istinto. Una rapida occhiata all'intorno e si vedrà subito dove cercare i galli forcelli là fra gli ultimi mughi e qualche distesa di rododendro e mirtillo, inframezzata da cespugli di lamponi e di ontani nani. Più in alto, sui versanti più soleggiati dove finisce la vegetazione arborea e dove sfasciumi di roccia stanno man mano coprendosi di rododentri e licheni, quello certamente è il posto ideale per le coturnici. Più in alto ancora, sui 2500 metri, sempre e solo sui versanti a settentrione, nei posti più malagevoli e possibilmente con qualche chiazza di neve, quello è il posto in cui dovranno essere ricercate le pernici bianche. Tante volte mi è accaduto di recarmi in posti non conosciuti delle Alpi, sia Occidentali che Orientali, e mi sono divertito, con amici o con conoscenti, a far delle previsioni sulla qualità di selvaggina che si potesse per avventura trovare in un posto o nell'altro e devo dire, senza per questo peccare di presunzione, che quasi sempre le previsioni si sono avverate, anche se la selvaggina non sempre è stata vista. Comunque nei luoghi in cui si prevedeva vi fosse una determinata specie faunistica, si potevano quasi certamente reperire i segni, se non altro della sua esistenza. Lungo i sentieri, si trovava qualche penna di coturnice e i segni evidenti dove le coturnici avevano razzolato nella polvere o nella sabbia fine del sentiero. Dove si pensava che vi fossero galli forcelli, quasi sempre si trovavano i formicai devastati, segno evidente della visita a questi fatta dai tetraonidi, avidi di uova di formica. Per quanto riguarda poi le pernici bianche, se per avventura si trovava qualche residuo di neve dell'inverno precedente, ovvero qualche infarinatura di neve fresca, era facile controllare dalle impronte lasciate sulla neve, se, questi furbi lagopedi erano presenti o meno in sito.

Non crediate comunque che il cacciatore che si reca in montagna, non guardi la montagna se non per stabilire dove potrà o dove spera di poter sfogare la propria passione. Ammira la montagna anche il cacciatore ed anzi l'ammira forse più compiutamente perché gode anche di quello che la montagna dà a lui ed a lui solo. Ritengo che la caccia in montagna sia bella ed avvincente anche per questo, in quanto accumuna e fonde il meglio di due passioni e ne sublima sia l'una che l'altra completandola a vicenda. Così come lo sciatore potrà gustare ed apprezzare di più la montagna dopo una bella discesa con gli sci, tanto più se guadagnata con qualche ora di salita, come l'arrampicatore si soffermerà in cima alla parete o allo spigolo duramente conquistato, così il cacciatore si sofferma ad ammirare il paesaggio che lo circonda dopo che avrà trovato la tanto agognata selvaggina, anche se non sempre il prezioso

capo di selvaggina potrà essere messo religiosamente nel sacco. Il cacciatore, credete pure, ammira e sente il fascino della montagna e di tutta la natura, gode del panorama che lo circonda, ma lo gode in un modo tutto suo, schivo delle compagnie vocianti che frequentano i rifugi, i sentieri battuti risonanti di radio a transistor e le zone più comode e facili. Se ne stà magari in giro tutto il giorno da solo con il proprio cane, con il quale scambia di quando in quando qualche impressione sulla caccia e sulle previsioni del tempo e non crediate che ciò sia pura fantasia o una cosa impossibile. Anche quando ci si reca in montagna senza il quadrupede ausiliario, e senza il fucile in spalla è per abitudine che si osservano i più minuti particolari, dai quali poi si traggono deduzioni che potranno essere o meno confermate da altri sopralluoghi, magari non appena il periodo di caccia verrà aperto. Ripeto che in questi casi la montagna svela a chi la sa osservare, i suoi nascosti misteri, che sono poi le leggi della vita e della continua eterna lotta per l'esistenza, in montagna resa ancor più tremenda dall'altitudine e dalle condizioni ambientali alcune volte proibitive.

Alberto Corti





La casa della nonna

La casa della nonna, a Clusone, era vecchia, grande, silenziosa, affacciata alla stretta via principale, nella quale gli stretti marciapiedi lastricati rubavano il poco spazio al selciato della strada. Il portoncino angusto, a pochi passi soltanto dal Baradello, metteva sulle scale buie che si aprivano in un ampio ballatoio al primo piano; un'ultima rampa più ripida, con il passamano d'ottone, ti spingeva sù fino alla porta a vetri rosati, col grande bottone bianco del campanello.

Mi apriva quasi sempre mia nonna... Il lungo corridoio con alcuni vasi di fiori e la cassapanca, le porte delle stanze allineate sui due lati, poi un gradino di legno che metteva nelle due stanze più importanti, almeno per me: la cucina e la saletta. La saletta dava sulla via Carpinoni, ne dominava quasi lo stretto serpeggiare fra le case vecchie dall'alto del suo secondo piano. La via era sempre in ombra e sembrava ancora più grigia nelle giornate di sole, specialmente in autunno, quando sopra l'opaco del selciato ed il colore sporco dei tetti delle case di fronte si poteva vedere, là in alto, la vetta del Monte Secco bianca della prima neve ed illuminata dal sole. Per me il Monte Secco, visto da quella finestra, carico di neve sembrava il Monte Bianco: del resto era la cima più alta che potevo scorgere dalla casa. Allungando il collo, a sinistra in fondo alla via potevo vedere lo slargo del Baradello e sapere se gli amici erano già là...

Sotto la casa, nella via c'erano i negozi: la macelleria, dove si poteva ordinare la carne senza bisogno di scendere, il fruttivendolo, dove vendevo una parte dei funghi che andavo a raccogliere sul Monte alzandomi a notte fonda, realizzando quei pochi soldi che mi servivano per andare in montagna. Ed il fornaio, dove a qualsiasi ora della notte potevo passare a prendere il pane fresco per le mie gite.

Dall'altra parte del corridoio, proprio di fronte alla saletta, c'era la cucina, grande, luminosa, con l'enorme cucina elettrica ed il pavimento che ballava sotto i passi pesanti. La cappa sopra la cucina bianca, la lampada sempre accesa giorno e notte, il rubinetto dell'acqua calda, bollente anzi, che gocciolava tranquillamente nel pentolino sotto. Una porta si apriva sul balcone, un balcone lungo e stretto con la ringhiera di ferro ed i fili per stendere i panni. Sul balcone c'erano tanti vasi di fiori, oleandri, piantine, basilico, rosmarino. Anche dell'insalatina. Era il giardino, l'orto di mia nonna, qui lei passava delle ore rubandole al riposo. Ma mia nonna non poteva riposare, mai. Aveva troppe cose da fare, quella santa donna, e quando non aveva più niente da fare, allora si sedeva e lavorava a maglia o al chiacchierino.

Il balcone dominava gli orti, i cortili, i terrazzi e i tetti delle case del paese che scendevano in larga scalinata verso la piana di Clusone aperta verso la val Borlezza; tutt'intorno, la cerchia boscosa e prativa del Pora, del Monte e del Formico. E là in fondo, l'Alben.

Al sorgere del sole i potenti banconi di roccia della montagna apparivano rosei, separati dalle erbe delle lunghe cengie; col trascorrere delle ore, mentre le ombre calavano nei canali e disegnavano le linee degli speroni, le nebbie salivano sui fianchi della montagna, che nella foschia diventava più alta. A sera invece, i mille frastagli della sua lunga cresta apparivano nitidamente marcati contro la luce del cielo vespertino. Così questa montagna era sempre dinnanzi al mio sguardo, le sue bancate rocciose mi invitavano, e un poco per volta, giorno dietro giorno, nacque in me il desiderio di salirla, di arrampicarmi per quel versante che vedevo da casa; ma i suoi fianchi erano troppo erbosi...

* * *

Venne l'inverno grigio, con le sue spesse nubi a nascondere le cime dei monti; io me ne stavo in cucina, al caldo, e leggevo ascoltando il placido brontolio delle pentole. Ed un mattino di dicembre, era ancora presto, là in fondo al balcone mi apparve un Alben tutto nuovo, solenne e misterioso, bianco di neve nell'azzurro cristallino del cielo: i banconi rocciosi erano di un grigio più scuro, l'erba delle cengie coperta dalla neve. Una splendida montagna che sembrava lì apposta, ora, ad attendere solo me, in fondo al balcone.

Cominciai a studiarne i fianchi con attenzione, quasi con impazienza, spiando il gioco delle ombre nei canali e sugli speroni nelle diverse ore della giornata, scegliendo e scartando, di volta in volta, i possibili itinerari; e per prima individuai una comoda via di discesa. Mi sarebbe piaciuto anche salire per il canalone centrale tagliato fra i due torrioni della cima, ma la neve doveva esservi troppo fonda e farinosa, sempre nell'ombra com'era. No, non andava.

Certo la via più elegante doveva essere quella di seguire il grande sperone nord-est, alto e ben individuato, e affilato nel tratto basale, ma pareva troppo difficile per me da solo. E seguitavo così, senza decidere. Poi nevicava, le rocce apparivano impiastrate e la montagna repulsiva,

E il tempo passava. Ora avevo trovato la via da percorrere, ma attendevo che le condizioni d'innervamento fossero buone e non era facile, perché volevo che ci fosse tanta neve, dappertutto, anche sulla piana di Clusone.

A passeggio con gli amici, dalle strade strette del paese, gelide ed ombrose, scorgevo là in fondo, bianco e grigio illuminato dal sole, l'Alben.

Finché un giorno, finiti gli studi, dovetti andarmene lontano.

* * *

Quando tornai a Clusone, tante cose erano cambiate.

La nonna, la cara nonna, non c'era più.

La nuova casa era piccola, senza vita, non aveva quel lungo balcone affacciato alla piana di Clusone. Il paese si era rimodernato, il selciato sconnesso delle strade era stato sostituito con l'asfalto ed il porfido liscio, i negozi ora avevano grandi vetrine, le luci al neon. Molti amici se n'erano andati, si vedevano faccie sconosciute.

In questo ambiente rinnovato, io non mi ci trovavo più: l'incanto era rotto. Certo anch'io ero mutato, ma nel mio egoismo, comprensibile forse, mi aggrappavo disperatamente ai ricordi del passato: comprendevo la realtà delle cose, ma la respingevo, evitandola.



Sulla soglia (Boario di Gromo)(neg. A. Brembilla)

Nell'inverno successivo però, una cosa osservai: il paese d'inverno, ritornava ad essere tranquillo, silenzioso, somigliante insomma a quello di una volta. E l'Alben era là, immutato, a chiudere l'orizzonte verso occidente con la sua lunga cresta frastagliata.

E così una mattina — avevo lasciato per tempo le case addormentate del paese — mi ritrovai a camminare nella neve farinosa della Val Gerona, azzurrina nella prima fredda luce del giorno. Alle mie spalle il primo sole illuminava di rosa, nel cielo sbiadito, la cupola intatta dell'Arera; dal basso, giungevano a me i rumori della miniera e a malapena potevo scorgere il lento continuo via vai dei carrelli di minerale.

Giunto sotto la verticale della vetta presi a salire per uno scosceso canale innevato, su rocce, neve e ripidi pendii di erba isiga ghiacciata e sdruciolevole. Duecento metri più sopra, ormai in pieno sole, abbandonai il solco colmo di neve farinosa ed accecante e sprofondando fino alla cintola presi la facile nervatura a sinistra, situata nel bel mezzo del versante orientale del monte, proprio sotto il

castello sommitale. Seguendo su rocce e neve raggiunsi facilmente il grande sperone nord-est, ai piedi del torrione 1811. Il sole era caldo, l'ambiente luminoso e tranquillo così come lo avevo sempre sognato.

Aggirati alcuni arditi frastagli del crestone, arrivai ad un esposto intaglio, affacciato sul canale centrale, tetto e profondo, stracarico di neve. Superato a sinistra un salto verticale di ottime rocce con l'ausilio di un primo chiodo per autoassicurazione, presi a risalire un ripidissimo canalino a sinistra del filo, appoggiandomi sulla roccia delle sponde e a tratti sul fondo incrostato di ghiaccio e neve dura. Dopo una decina di metri un altro chiodo, quindi proseguì verticalmente fino ad un buon punto di sosta. Nel frattempo s'erano levate le nebbie — sempre così sull'Alben, a quest'ora — e cominciava a far freddo. Assicurata la corda ad uno spuntone scesi a recuperare i due chiodi e i moschettoni, quindi risalii proseguendo poi fino a riprendere il filo del crestone. Procedendo con cautela sui frastagli e sulle esili crestine nevose raggiunsi, in piena nebbia, un ardito pinnacolo.

Era passato da poco mezzogiorno, avevo sentito il rintocco delle campane giù nella valle del Riso. Ne approfittai per una breve sosta, cercando intanto di indovinare, fra il grigiore delle nebbie, la distanza del torrione sommitale: turbinava già qualche fiocco di neve. Dopo pochi minuti, preparata una corda doppia, mi calai ad un intaglio ed al sottostante canale nevoso, che risalii poi fino ad un colletto con cornice, probabilmente sospeso sul canale centrale. Di qui, rimontai diagonalmente verso destra un'esposta rampa con neve instabile e, dopo una ventina di metri, mi afferrai alle solide rocce di sinistra: dieci metri di arrampicata e pervenni alla crestina che dalla cima scende in direzione della val del Riso.

Calcando la neve intatta della breve crestina, raggiunsi la croce della vetta (*). Le nebbie intorno si stavano levando, scoprendo il giro dell'orizzonte e la vista delle valli e dei paesi sottostanti. Là in fondo, inondata dal sole, la piana di Clusone e la macchia grigia del paese, segnata dai solchi più scuri delle vie: ecco gli orti, i terrazzi, i tre grandi cipressi del ricovero dei vecchi, la facciata chiara della mia vecchia casa. Anche il lungo balcone, mi sembrò di vedere. Più distante, ai piedi della collina, il cimitero dove riposa la nonna...

Allora corsi via, scendendo per la cresta illuminata dal sole, poi per il nevoso canale, fra pareti e torrioni rocciosi, sprofondando nell'ombra e nel freddo della Val Gerona.

Ercole Martina

(*) MONTE ALBEN (m 2019) - prima salita invernale per il versante orientale, 6 febbraio 1958, E. Martina, solo.

*Una notte
al bivacco Pelliccioli*

*Il vento sibila cupo e minaccioso
frustrando le ultime luci del giorno
e sollevando nubi di neve pura.*

*Nel buio si staglia l'Hochjochgrat roccioso
contro un cielo senza stelle e senza luna.*

*Già pensiamo tristemente al ritorno:
la traccia di oggi è oramai sepolta
sotto un greve manto spruzzato di fresco.*

*Il livido biancore delle pareti
ci presenta Thurwieser e Trafoi
quali giganteschi fantasmi di cera;*

*e dalla cresta di Baeckman, intanto,
scende il gelido tonfo delle slavine.*

*Sperduti in quel regno del ghiaccio eterno,
assaliti dal freddo e dalla paura,
non ci sentiamo ancora soli: laggiù*

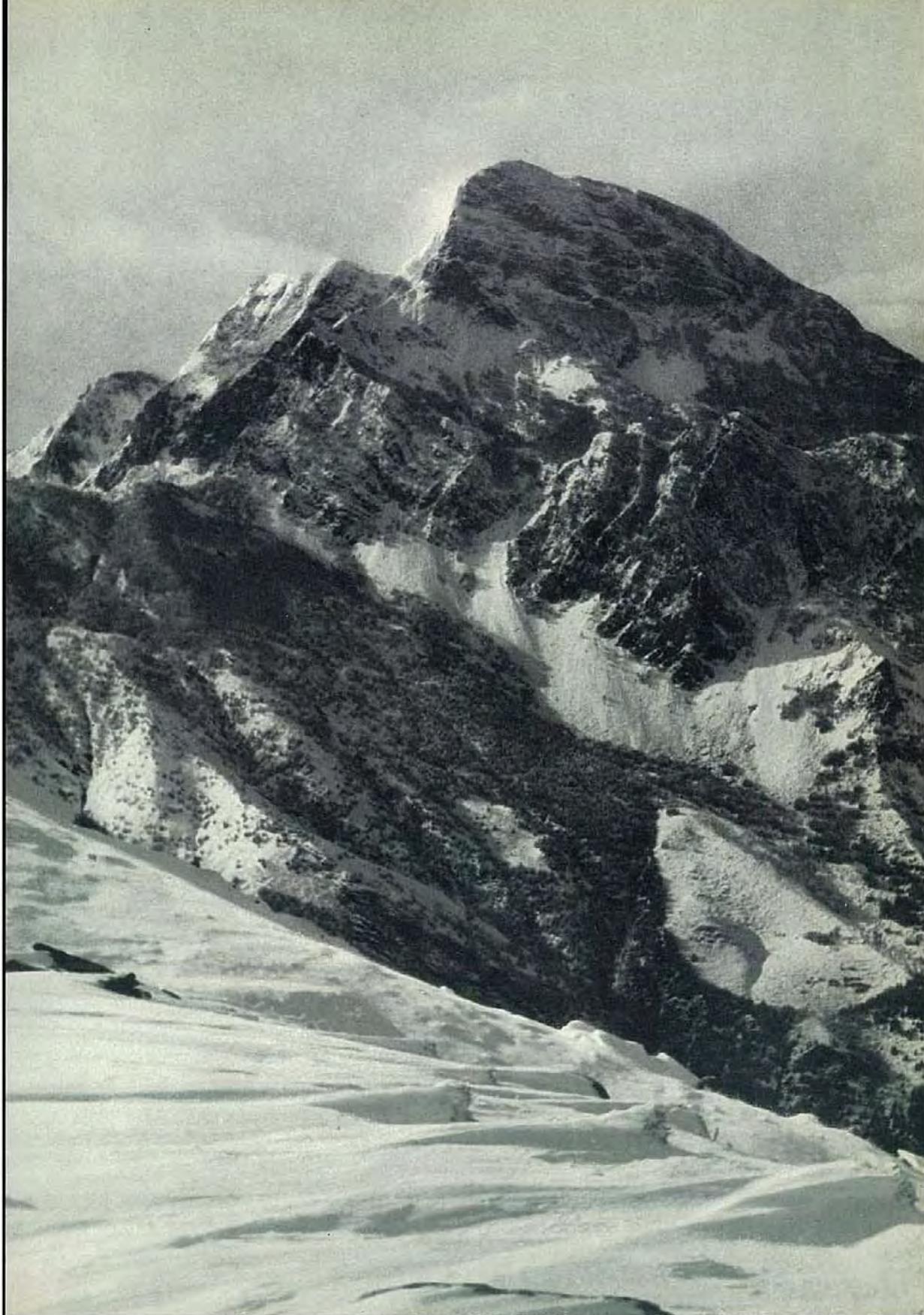
*sulla strada dello Stelvio una teoria
di lucciole continua la sua vita
disegnando serpentine luminose.*

Lino Pogliaghi

Itinerari carraresi

La città di Carrara, che fa provincia con quella di Massa, non può certo vantare i richiami storici artistici turistici di molti centri della Toscana, come Pisa, Firenze, Siena. Anzi per la sua posizione limitrofa — si trova quasi al confine con il territorio di La Spezia e quindi della Liguria — i carraresi quasi non sono considerati toscani dai loro correghionali. In effetti Carrara, pur non offrendo nulla di particolare, riesce simpatica al visitatore anche frettoloso. E' una città varia, che alterna strade piazze palazzi antichi e pittoreschi a edifici e monumenti della più fresca modernità. Fra questi ultimi si segnala il Palazzo del Comune, costruito su colonne a mo' di palafitte, le cui pareti esterne vogliono imitare i disegni policromi delle antiche costruzioni in marmo. Ma i cittadini ne sono poco soddisfatti e hanno decretato che ricorda di più un cimitero che il Duomo al quale s'ispira. Il Duomo, o Pieve di S. Andrea, risale al XII secolo ed è forse l'opera d'arte più notevole di Carrara, soprattutto per il meraviglioso rosone ottenuto assieme alla cornice da un unico grandioso blocco di marmo. Nell'interno ci sono statue dette « Cassanelle » dalle affilate mani elegantissime.

Ma i carraresi amano anche la vita attiva. Molto ben attrezzato è per esempio il Circolo degli Sportivi e frequentatissima la passeggiata. Il Corso è sempre pieno di gente che straripa dai marciapiedi sulla strada insensibile ai disperati colpi di clackson degli automobilisti. Un viale, tanto largo da fare invidia a una autostrada, lungo 7 km, conduce rettilineo a Marina di Carrara. Il luogo non fa parte della vera e propria Versilia, ma ne dista pochissimo. Si chiamava Marina di Avenza fino al 1895 dal nome di un paese posto a 2 km dal mare, sorto nel XII secolo per accogliere i marinai ed i carrettieri addetti al trasporto dei marmi. Il suo porto, attrezzato per il commercio dei marmi, è in continuo sviluppo, come il centro balneare, fra cui viali alberati villette alberghi e pensioni si moltiplicano. Non mancano neanche gli interessi culturali. Attualmente vi ha sede il Premio di poesia « David » giunto alla settima edizione per il disinteressato appoggio di alcuni mecenati



locali. Qualche anno fa vi prendevano vita anche i premi « Ceccardo Roccatagliata Ceccardi », « Alpi Apuane », « Città di Carrara », tutti ancora di poesia. Ma è zona di premi questa, e non solo di letteratura. A Marina di Carrara c'è pure lo studio di un poeta e pittore locale, Roberto Pattina, che ha inventato una nuova formula chiave dell'universo: la pittura astrale.

Da Marina di Carrara, scendendo per l'ampia litoranea, si incontrano i centri della Versilia: Marina di Pietrasanta (sede di un premio di poesia, il Carducci, importante ma poco reclamizzato), Forte dei Marmi, Viareggio (sul cui premio, data la notorietà, è inutile soffermarsi). Ma ci sono anche richiami di altro genere. I locali di divertimento si susseguono: quelli resi famosi dai celebri frequentatori, come la Bussola e la Capannina, quelli sorretti dai nomi della musica leggera, come Gianni Morandi, quelli romantici dove le luci sono basse e le musiche languide, come il Barattolo.

Partendo da Carrara e risalendo invece verso il nord, si arriva a Lerici. Il Castello con la sua mole domina il porto, come in tutti i paesi della zona (antica protezione contro le incursioni piratesche). In una frazione, a S. Terenzo, c'è ancora la casa dove Shelley visse, segnalata da una lapide in inglese. Anche Lerici ha il suo premio di poesia, il Lerici Pea, indetto da dieci anni dall'editore Carpena. Una deviazione presso Lerici porta a Fiascherino, luogo oggi tanto di moda, le cui case fanno miracoli di equilibrio sul pendio. Per arrivare al mare bisogna scendere per un buon pezzetto badando di non ruzzolare.

Tornando a Carrara per una via interna, si attraversa la Lunigiana, sul cui paesaggio è stato recentemente indetto un premio di pittura. Nel centro, a Luni, oltre ai resti del Teatro Romano, si possono visitare gli scavi ed un Museo inaugurato nell'estate del 1964, testimonianza dello sviluppo della civiltà romana nella zona.

Chi da Carrara si spinge nell'interno, gode di uno spettacolo unico: le cave di marmo. Dopo pochi chilometri la strada incomincia a salire arrampicandosi sulle Alpi Apuane. I più pigri si fermano a tre o quattrocento metri, dove l'ambiente è già sufficientemente caratterizzato, come ai « Ponti di Vara ». I più coraggiosi, che non temono lo scoppio delle mine e i possibili massi rotolanti, arrivano fino a « Campo Cecina », a oltre mille metri di altezza. Il panorama vale bene la fatica: da lassù lo sguardo spazia nel Tirreno e riconosce tutte le isole, fino alla Corsica nei giorni più limpidi. Ma non si sale solo per la bella vista. O almeno non solo per quella! Il lavoro dei cavatori di pietra è uno dei meno noti e più originali. La nobiltà della montagna risalta ancora di più nella sua maestosità quando



Lizzatori al lavoro (dis. di F. Radici)

si vedono gli uomini, come formiche, intenti a scalfirne i fianchi portando via briciole che ai loro occhi sembrano monumentali. Il marmo di questi monti era già noto ai romani, ma dopo tanti secoli di sfruttamento la fisionomia della montagna è rimasta inalterata, grazie anche ai metodi primitivi che si sono continuati ad usare per molto tempo, fra i quali il più diffuso era il piccone. Oggi invece si adoperano le mine e il filo di ferro, che con la sabbia e l'acqua riquadra il materiale in blocchi regolari. Personaggi caratteristici delle cave sono gli spartani, specie di spigolatori del marmo che lavorano sul posto i pezzi più piccoli abbandonati a volte anche fra i detriti (ravaneti). In questi luoghi è viva ancora — e non solo per merito della TV — la presenza di Michelangelo perennemente insoddisfatto nella ricerca del blocco ideale. E del resto molti scrittori hanno tratto ispirazione dalle cave di Carrara, fra i quali Ettore Cozzani per un suo celebre romanzo.

Sulla via del ritorno si può offrire un passaggio a un operaio. Ma nel ringraziare questi non mancherà di aggiungere che poco tempo ha guadagnato, poiché avrebbe percorso in mezz'ora la strada che la macchina ha superato in venti minuti. E magari è vero, tanto questi uomini sono oramai diventati parte della loro montagna. A Carrara nessuno fa caso se si rientra tutti impolverati, o meglio immarmati. Anzi sembra che lo spettacolo faccia piacere a chi si ha occasione di incontrare per strada. Ed è naturale! Le cave sono la gloria di Carrara, tutta la vita economica ed artistica della zona ne è condizionata e da esse pare derivi il nome stesso della città.

Liana De Luca

Redorta e Recastello

(Leggenda delle Orobie)

Le spalle curve sotto il peso dello zaino, il respiro anelante per la fatica, salivo lentamente il sentiero che porta al rifugio.

Il mio sguardo accarezzava con affetto i fianchi delle montagne, indugiando sui luoghi tante volte percorsi, ognuno dei quali ridestava in me un ricordo di gioie provate.

Quante volte ero salito al rifugio?

Tante da perderne il conto, da quando giovane irruente salivo « sparato » annunciando trionfante il « tempo » agli amici (magari barando di qualche minuto) ad ora, che con la zazzera già un po' grigia e diradata, profittavo astutamente del paesaggio per contemplarlo... e riprendere fiato.

Il sorriso di compatimento dei ben pensanti per coloro che « riposano faticando » si faceva più accentuato quando scoprivano la meta della gita: « Ancora? — dicevano — Ma ci sei già stato tante volte, cosa ci vai a fare se ormai ne conosciamo ogni pietra! »

Come se fosse possibile stancarsi delle cose amate.

Pensate all'adulto che va a trovare sua madre; dopo mesi, forse anni, di distacco i due essere non hanno quasi niente da dirsi. Poche parole scambiate lentamente, un bacio ed è come se l'uomo fosse tornato bambino né mai partito da lei. Non indugia a contare le rughe aumentate o guardare alle spalle fatte più curve; è la Mamma e come tale immutabile, ed il senso di pace che ne emana gli fa desiderare di raccogliersi ancora sulle sue ginocchia come un tempo. Potrà mai stancarsene?

Un sentimento simile si prova ad ogni nuovo incontro con la montagna. Salivo e guardavo.

Mi sembrava di salire a ritroso la scala del tempo e quasi per uno sdoppiamento della personalità mi trovavo congiuntamente nel presente e nel passato. « Eh sì! Tanta è l'intima comunione raggiunta, che questa montagna non ha più segreti per me » — mi dicevo con spavalda sicurezza, e riprendevo a salire mentre un lieve brontolio, quasi un riso sommesso, leggermente beffardo, echeggiava tra i dirupi possenti.

Il rifugio è raggiunto.

L'aerea costruzione ha una sua schiva civetteria e mi saluta con lo stridore della banderuola e il garrire della bandiera issata sul belvedere.

Voci allegre provengono dalla saletta, mentre dalla cucina un profumo invitante fa pensare ai sapienti manicaretti della cuoca.

Mi fermo sulla soglia, indeciso quale dei due inviti raccogliere per primo. Entro in saletta: visi noti e no, si voltano al mio ingresso.

La faccia arguta del « Dato » si apre ad un sorriso che ne moltiplica le rughe, mentre i suoi occhietti pungenti si illuminano scorgendomi. Due giovani gitanti ed un vecchio robusto siedono al suo tavolo; completa la compagnia una simpatica figura di insegnante il quale trascorre quassù le sue vacanze e si riposa dalle fatiche intellettuali lavorando accanitamente (e gratuitamente) come un operaio.

Il solerte Aurelio mi saluta ridendo e con aria canzonatoria mi mette davanti una bottiglia della mia solita bevanda: acqua minerale.

« Sì, lo confesso, il sottoscritto — onta e disdoro degli alpinisti bergamaschi — beve acqua. »

La cena è deliziosa e il condimento di una sana allegria rende i cibi ancora più saporiti.

I due giovani sono due geologi impegnati in un difficile lavoro di rilievo; la loro conversazione è affascinante. Seguendo le loro parole nuovi orizzonti mi si aprono davanti e considero con una punta di compatimento l'affermazione fatta mentre salivo di « conoscere questa montagna »!

« Milioni di anni fa — racconta il meno giovane e più loquace dei due — qui c'era il mare. Non possiamo farci un'idea esatta del paesaggio e del clima di allora, perché la pleoclimatologia è una scienza ancora giovane che deve svelare troppi segreti. »

Attraverso l'apporto dei fiumi e per l'azione delle onde ed altri agenti, le rocce della terra, frantumate in minutissime particelle, si riversavano in seno alle acque marine dove, per naturale decantazione, si depositavano sul fondo. La maggioranza del materiale in sospensione era costituita da calcare e silice ed il processo di sedimentazione era accelerato dalla presenza di innumerevoli microrganismi (animali e vegetali) che « fissavano » il calcare (foraminiferi) o il silice (radiolari e diatomee) per i loro gusci e le loro costruzioni.

Così, nel susseguirsi di innumerevoli secoli, si formarono possenti banchi di sedimenti i quali raggiunsero graduale consistenza rocciosa attraverso un lento processo di diagenesi.

La materia prima per la formazione delle montagne era pronta.

Forze inimmaginabili agirono su queste rocce (talvolta forse anche prima del loro totale consolidamento) sollevandole, modellandole in pieghe, spezzandole in faglie, corrugandole in bastionate immense. Il possente vomere dei ghiacciai primordiali scavò in esse circhi e solchi imponenti, mentre altri agenti disgregatori si mettevano alacremente al lavoro ritoccando continuamente l'opera di scultura approntata. Tali forze agiscono in continuazione e noi assistiamo al progressivo smantellamento (che geologicamente può definirsi rapidissimo) delle montagne, le quali arrotondate, sbriciolate, livellate finiranno per tornare al mare ridotte in polvere impalpabile a formare nuovi sedimenti e iniziare un nuovo ciclo, lasciando forse in seno alla terra, sepolte sotto il materiale di apporto, le radici dei corrugamenti dai quali trassero origine. »

Questo, in sintesi, il racconto del giovane da me pallidamente riportato, sicuramente infiorato di errori (dovuti alla mia incompetenza) che faranno fremere il nostro buon Martina, particolarmente dotto in materia.

Il giovane tace e rimaniamo assorti in silenzio.

Ora è il vecchio robusto che parla, concentrando attento lo sguardo sul liquido rubino del suo bicchiere.

« Io non sò di « foriferi » o di altre diavolerie — dice — ma qualcosa di vero in quello che ha detto il signore c'è. »



Baita del Dosso nella zona di M. Avaro (neg. C. Bonomi)

Molti anni fa, tanti che nemmeno i più vecchi della valle si ricordano quando, questa regione era totalmente diversa da adesso.

Il mare bagnava una costa bassa e liscia sulla quale viveva un popolo felice amministrato da un Re saggio e potente.

Questo Re faceva frequenti viaggi in terre lontane delle quali si dicevano meraviglie. Si diceva che gli abitanti di quelle contrade fossero tutti giganti e che le loro dimore giungessero fino al cielo mentre le pietre preziose più meravigliose erano comuni come i ciottoli.

Un giorno il Re, di ritorno da uno dei suoi viaggi, portò con se una principessa di bellezza meravigliosa e riunita la corte annunciò che questa era la sposa che aveva prescelta. Il popolo accolse con gioia la nuova sovrana e tutti facevano a gara per servirla e renderle lieto il soggiorno in un paese tanto diverso dal suo.

Ma ben presto la principessa si rivelò per un essere malvagio ed egoista, tanto crudele che nessuno riusciva a contentare.

I sudditi furono costretti a lavorare duramente per pagare i tributi sempre crescenti e molti, ridotti in miseria, vennero venduti schiavi. Un giorno la principessa esprese un desiderio: volle che l'intero paese fosse trasformato a somiglianza del suo. }

Ed ecco che innumerevoli schiere di lavoratori e di schiavi si misero all'opera per soddisfare quest'ultima pretesa. Come pazienti formiche cominciarono a trasportare terra e pietre ammucciandole in quantità enormi per erigere grandi costruzioni che giungessero fino alle nubi. Gli aguzzini torturavano senza pietà le turbe immense, mentre lentamente il paesaggio si trasformava.

Dove prima era la spiaggia dolce e degradante cominciarono a sorgere rilievi che prendevano sempre più consistenza mentre profonde valli si intagliavano tra un rilievo e l'altro per l'accanito lavoro di scavo. Sul rilievo più alto il Re fece costruire un turrato castello (il Recastello?) da dove, unitamente alla sposa, vigilava i suoi sudditi dopo aver assoldato un esercito di armigeri per reprimere le ribellioni che temeva.

Ma una notte gli dei del mare si stancarono di tanta malvagità; assalirono il castello strappandone la principessa che abbandonarono poco distante dopo averla convertita in una roccia (il Redorta?).

Si ritirarono quindi lontano privando il paese del sorriso del mare.

Allora il paese divenne freddo e inospitale. La pioggia ed il vento rovinarono i magnifici palazzi e rimasero solo macerie, rocce brulle e squallore. Gli abitanti emigrarono in altre terre e solo il Re rimase, abbandonato da tutti, errante per i dirupi a chiamare disperato la sposa scomparsa.

Un giorno, finalmente, il Re comprese il suo torto. Seduto su di una roccia pianse lacrime amare di pentimento finché gli Dei impietositi lo trasformarono in un monte sovrastante tutti gli altri (il Coca) mentre ai suoi piedi le lacrime versate si raccolsero in un limpido laghetto. Ed il sole tornò.

Le acque rovinose si raccolsero in limpidi ruscelli, verdi pascoli fasciarono le incisioni che ferivano i fianchi dei rilievi, mentre più in alto il candore immacolato delle nevi si sposava all'azzurro del cielo.

L'antico ambiente marino era scomparso, ma era stato sostituito dal nuovo paesaggio montano non meno imponente e certo più vario.

E anche gli uomini tornarono.

Ripresero pazienti il lavoro, conservando nell'animo l'antica tristezza delle sofferenze passate, l'abitudine al lavoro e al sacrificio; ecco perché tra i lavoratori i montanari sono fra i più laboriosi, pazienti, silenziosi ».

Anche il vecchio tacque.

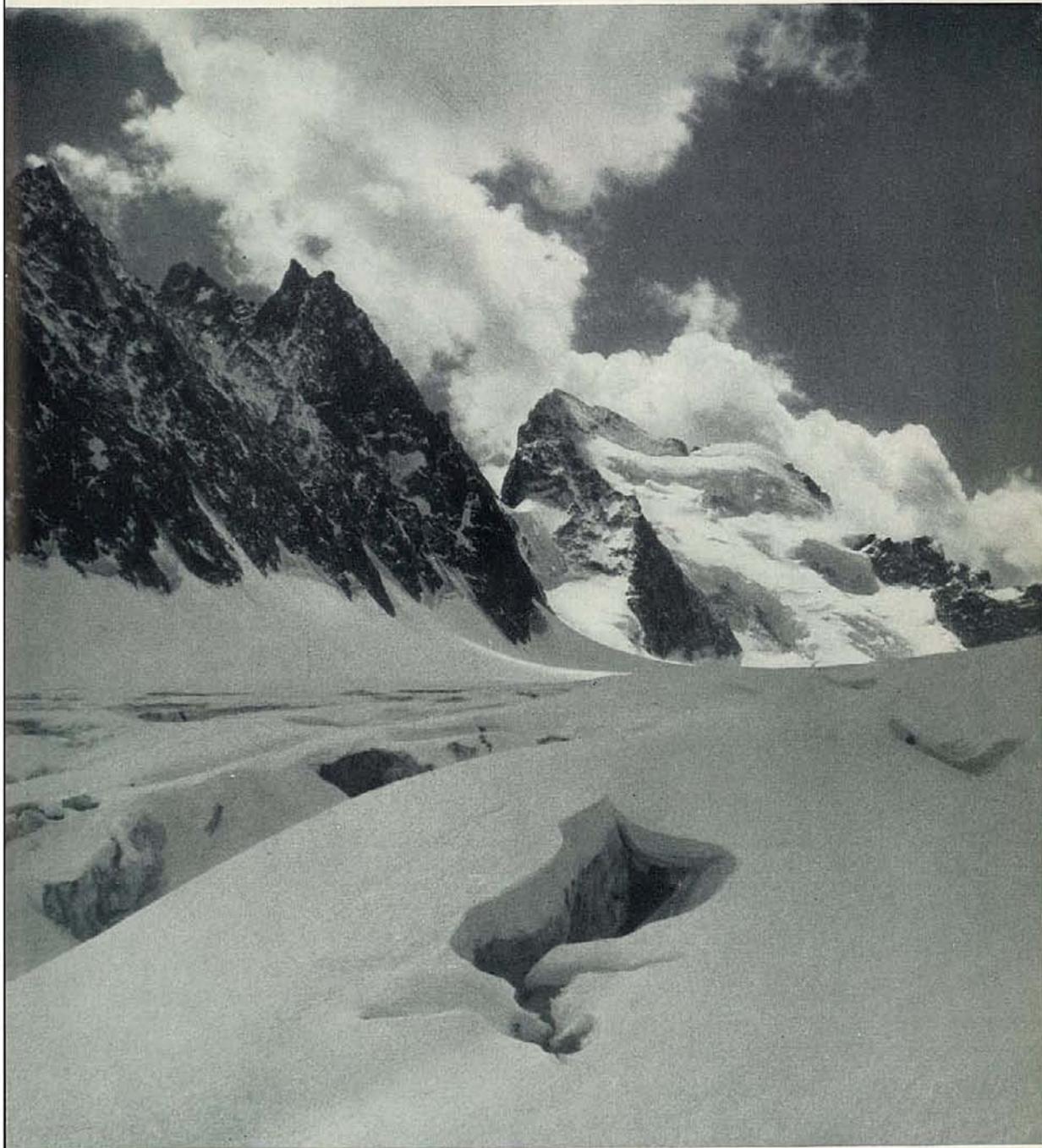
Fuori il vento urlava aspro (od erano le grida del Re che cercava disperato la sposa?), ficcandosi rabbioso sotto la mia giacca a vento, chè ero uscito sul belvedere a trarre auspici per l'indomani. Contro il cielo notturno si stagliavano nere le cime incombenti; antiche costruzioni degli schiavi o dei radiolari?

Mi suonavano all'orecchio le parole del giovane scienziato: « Noi stiamo assistendo allo smantellamento delle montagne, geologicamente rapidissimo ».

Che vale trarre auspici per il tempo di domani? Forse — dissi sospirando — queste meraviglie domani saranno scomparse.

Dalla gola vicina mi rispose — portata dal vento — la voce possente della cascata che rideva, scuotendo la grande barba bianca.

Ubaldo Dal Canto



La Barre des Écrins (Delfinato) (neg. L. Gazzaniga)

Carta schematica delle Orobie

(3^a e 4^a parte)

Sull'Annuario dell'anno scorso pubblicammo, in due carte schematiche, le parti centrale e orientale delle Alpi Orobie dovute alla gentile collaborazione di Carlo Arzani che i nostri lettori conoscono per l'eclettismo e la versatilità che dimostra in tutte le manifestazioni artistico-culturali attinenti alla montagna.

Quest'anno completiamo l'opera: Arzani si è di nuovo prestato con la massima buona volontà e, con la consueta perizia, ci ha dato le altre due carte schematiche che dovrebbero dare con sufficiente chiarezza e facilità di lettura la visione d'insieme delle Orobie Occidentali (Gruppo del Tre Signori, del Ponteranica, del Pegherolo, del Cadelle, ecc.), e del Gruppo Presolana-Concarena in modo che, riunite alle due precedentemente stampate e, possiamo dire, apprezzate dagli alpinisti ed escursionisti bergamaschi, potranno formare una visione esauriente anche se, ripetiamo, schematica, delle nostre Orobie, con l'indicazione dei sentieri principali, dei rifugi, delle vette e di tutte le altre cose importanti che non dovrebbero sfuggire su una carta sia pure a grande scala e senza alcuna pretesa come le presenti.

Il quadro così è completo: crediamo di aver colmato una piccola lacuna e nello stesso tempo di aver fornito agli escursionisti e a tutti i camminatori della montagna uno strumento assai valido e chiaro onde percorrere con sufficiente sicurezza il nostro territorio alpino, ricco sì di belle e attraenti cime, campo inesauribile di salite di grande fascino e di non comune interesse, ma anche di itinerari e di passeggiate che meritano una più ampia conoscenza e una ben maggiore valutazione.

A Carlo Arzani mandiamo, come al solito, il nostro ringraziamento e a tutti l'augurio che queste cartine, presentate con la modestissima presunzione di poter giovare all'alpinismo bergamasco, possano dare quel valido ausilio al fine di quel godimento spirituale al quale tutti, andando in montagna, inconsciamente tendiamo.

ALPI OROBIE OCCIDENTALI

| RIFUGIO O BIVACCO | N° Posti | ACCESSI DA | N° ORE | TRAVERSATE E ASCENSIONI | | | | | | |
|---|----------------|---|------------------|--|--------|--|------------------|------------------|------|---|
| | | | | LOCALITA' - RIFUGIO - O VETTA | N° ORE | VIA DA SEGUIRE | | | | |
| RIF. GRASSI m. 1987 (SEL) | 45 | INTROBIO 588 VALTORTA 935 PIANI DI BOBBIO 1700 | 3 3 2,30 | PIANI DI BOBBIO 1700 | 2,30 | Bocch. Foppabona 2000 | | | | |
| | | | | CA' S. MARCO 1830 | 7 | Vers. Valtell. e Cresta del Salmurano | | | | |
| | | | | GEROLA ALTA 1053 | 3,30 | Bocch. Piazzocco 2252 | | | | |
| | | | | BOCCA DI BIANDINO 1496 | 1 | P. Camisolo 2020 | | | | |
| | | | | ZUCCO DI VALBONA 2134 | 0,30 | Cresta Nord | | | | |
| | | | | ZUCCO DI CAM 2192 | 1,30 | Cresta Nord | | | | |
| | | | | M. FOPPABONA 2082 | 2 | Cresta NO | | | | |
| | | | | P. TRE SIGNORI 2554 | 2 | Cresta O (caminetto) | | | | |
| | | | | P. VARRONE 2325 | 3 | Foppa Grande | | | | |
| | | | | P. TRONA 2510 | 5 | Bocch. d'Inferno 2306 | | | | |
| RIF. RATTI m. 1662 (CAI - Lecco) GR. BAITA m. 1750 - Pr. ALB. PEQUENO m. 1600 Pr. | 60 65 60 | BARZIO 769 (con cabinovia) VALTORTA 935 | 2 20' 2,30 | RIF. GRASSI 1987 | 2,15 | P.sso del Toro 1950 | | | | |
| | | | | RIF. CAZZANIGA 1889 | 2 | Forc. dei Mughì 2000 | | | | |
| | | | | RIF. CASTELLI 1649 | 2,15 | } Sent. degli Stradini | | | | |
| | | | | RIF. CASARI 1530 | 2 | | | | | |
| | | | | CORNA GRANDE 2089 | 1,30 | Forc. dei Mughì 2000 | | | | |
| | | | | ZUCCO BARBISINO 2150 | 1,30 | Vallone dei Camosci | | | | |
| | | | | ZUCCONE CAMPPELLI 2161 | 2,30 | — | | | | |
| | | | | CA' SAN MARCO m. 1830 - CAI Bergamo | 40 | MEZZOLDO 880 (con jepp o auto fino al rifugio) AVERARA 650 | 3 60' 3,30 | RIF. GRASSI 1987 | 7 | Vers. Valtellinese e cresta del Salmurano |
| | | | | | | | | GEROLA ALTA 1053 | 2,30 | P. Verrobbio 2026 |
| | | | | | | | | ALBAREDO 898 | 3 | e Forcellino 2050 |
| MORBEGNO 262 | 3,30 | Passo S. Marco 1992 | | | | | | | | |
| TARTANO 1210 | 3 | Passo S. Marco 1992 | | | | | | | | |
| FOPPOLO 1508 | 4 | Passo Azzaredo 2200 | | | | | | | | |
| M. PONTERANICA 2378 | 3 | Passo S. Simone 2000 | | | | | | | | |
| M. VERROBBIO 2139 | 2 | P. Verrobbio 2026 | | | | | | | | |
| P. SEGADE 2173 | 0,30 | P. S. Marco 1992 | | | | | | | | |
| M. FIORARO 2431 | 2,30 | Cresta S.S.O. | | | | | | | | |
| M. PEDENA 2399 | 4 | P. di Pedena 2234 | | | | | | | | |
| RIF. MADONNA DELLA NEVE m. 1336 | 120 | MEZZOLDO (con auto) | 0,30 | CA' S. MARCO 1830 | 1,30 | Strada carrozzabile Passo S. Simone 2000 | | | | |
| | | | | CAMBREMBO 1418 | 4 | | | | | |
| | | | | M. CAVALLO 2323 | 2,30 | Cresta O. | | | | |
| | | | | CIMA DEI SILTRI 2175 | 3 | P. S. Simone 2000 | | | | |
| | | | | M. AZZAREDO 2112 | 4 | Bocch. Piedivalle 2200 | | | | |

Segue: ALPI OROBIE OCCIDENTALI

| RIFUGIO O BIVACCO | N° Posti | ACCESSI DA | N° ORE | TRAVERSATE E ASCENSIONI | | | | | |
|--|--------------|--|-----------|----------------------------|-----------------|----------------|-------------------------|-----------------|------|
| | | | | LOCALITA - RIFUGIO-O VETTA | ORE | VIA DA SEGUIRE | | | |
| BOCCA DI BIANDINO m. 1496 - Priv. FOLAT m. 1535 - Priv. | 42 | INTROBIO 588 | 2,30 3 | RIF. GRASSI | 1987 | 1,45 | P. Camisolo | 2020 | |
| | | | | RIF. FALC | 2120 | 2,30 | Bocch. Piazzocco | 2252 | |
| | 12 | | | | PREMANA | 951 | 2,30 | Buco del Rat | 1820 |
| | | | | | RIF. P. BETULLE | 1480 | 3,30 | Bocch. di Olino | 1640 |
| C | 33 - IV - NO | | | CIMONE DI MARGNO | 1801 | 1 | Cresta SE | | |
| S | LECCO | | | CIMA DI OLINO | 1784 | 0,40 | — | | |
| M | INTROBIO | | | P. CORNAGERA | 2049 | 2 | Sponda di Biandino | | |
| | | | | P. VARRONE | 2325 | 3 | Bocch. di Piazzocco | 2252 | |
| | | | | P. TRONA | 2510 | 4 | Bocch. di Piazzocco | 2252 | |
| | | | | P. TRE SIGNORI | 2554 | 3 | Foppa Grande | | |
| SANTA RITA m. 1999 - Priv. | 60 | MADONNA DELLA NEVE (BIANDINO) 1595 | 1,15 | RIF. FALC | 2120 | 1 | Valle di Biandino | | |
| | | | | GEROLA ALTA | 1053 | 2,15 | Bocch. di Trona | 2092 | |
| | C | 33 - IV - NO | | | | | | | |
| | | | | | | | | | |
| S | LECCO | | | | | | | | |
| M | INTROBIO | | | | | | | | |
| F.A.L.C. m. 2120 - Priv. | 15 | PREMANA 951 | 3,30 | GEROLA ALTA | 1053 | 2 | Bocch. di Varrone | 2126 | |
| | | | | CA' S. MARCO | 1830 | 5,30 | Forc. e passo Verrobbio | 2026 | |
| | C | 18 - III - SO | | | | | | | |
| | | | | | | | | | |
| S | LECCO | | | RIF. GRASSI | 1987 | 3 | Bocch. Piazzocco | 2252 | |
| M | INTROBIO | | | P. VARRONE | 2325 | 2 | Bocch. di Trona | 2092 | |
| | | | | P. TRONA | 2510 | 2 | Cresta N. | | |
| | | | | P. TRE SIGNORI | 2554 | 2 | Cresta N.N.O. | | |

C=CARTOGRAFIA IGM 1:25.000 - S=SOUADRA DI SOCCORSO - M=MEDICO



CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE "A. LOCATELLI" - BERGAMO

- OROBIE OCCIDENTALI -

- CARTA SCHEMATICA -





© BY CARLO ARZANI
1965 GISM

CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE "A. LOCATELLI" - BERGAMO
~ PRESOLANA-CONCARENA-
PREALPI LOMBARDE



PREALPI LOMBARDE - GRUPPO PRESOLANA

| RIFUGIO O BIVACCO | N° Posti | ACCESSI DA | N° ORE | TRAVERSATE E ASCENSIONI | | | | |
|---------------------------------|------------------|--|------------------|---------------------------|-----------|-------------------------|----------------|------|
| | | | | LOCALITA - RIFUGIO-OVETTA | N° ORE | VIA DA SEGUIRE | | |
| ALBANI m. 1951 - CAI Bergamo | 40 | COLERE 1013 P.SSO PRESOLANA 1289 | 1,30 | VILLA D'OGNA | 542 | 5 | P. Polzone | 2062 |
| | | | 4,30 | GIOGO PRESOLANA | 1289 | 4,30 | P. della Porta | 2200 |
| | | | VALZURIO | 814 | 3,30 | P. Scagnello | 2075 | |
| | | | CLUSONE | 599 | 5,15 | P. Scagnello | 2075 | |
| | | | VILMINORE | 1010 | 3,30 | Malga Bassa Polzone | 1567 | |
| | | | M. VIGNA VAGA | 2333 | 4 | Passo Fontana Mora | 2255 | |
| | | | C. FONTANA MORA | 2349 | 3 | Passo Fontana Mora | 2255 | |
| | | | M. FERRANTE | 2426 | 2 | Passo Scagnello | 2075 | |
| | | | CIMA VERDE | 2116 | 0,45 | Passo Scagnello | 2075 | |
| | | | PRESOLANA OCCID. | 2521 | 5-8 | Parete N Spigolo N-O | | |
| | PRESOLANA ORIEN. | 2485 | 4-6 | Parete N-O Spigolo N | | | | |

C=CARTOGRAFIA IGM 1:25.000 - S=SQUADRA DI SOCCORSO - M=MEDICO

Nozioni di alimentazione e pronto soccorso ad uso degli sciatori - alpinisti

del Dott. Mario Quattrini

I fondamenti che contribuirono allo sviluppo delle civiltà elleniche e latine, vittoriose sinché imposte da popoli di salda tempra, ebbero per principio che l'uomo è un tutto armonico in cui ogni sua parte deve funzionare nel modo migliore e non a svantaggio di altre e che l'eterna armonia è data dalla massima « mens sana in corpore sano ».

La salute di mente e di corpo è di fatto base imprescindibile per l'individuo, per la sua attività, la sua felicità; è condizione prima del suo avvenire e di quello della discendenza. E se talora un soggetto debole o malaticcio può compiere qualcosa di bello, nessun popolo che sia fisiologicamente tarato può aspirare a una duratura affermazione nel mondo. Tra i fattori principali di salute e di irrobustimento tiene senza dubbio uno dei primi posti il moto.

Esso attiva la circolazione, aumenta il volume del respiro e la consecutiva ossidazione del sangue, stimola il ricambio, esercita un massaggio spontaneo sui visceri, migliora il tono muscolare e nervoso, dà un senso di benessere interno e una sana stanchezza fonte di profondi sonni; e se non giunga all'affaticamento, è sorgente di forza e di energia, traducendosi anche in un prezioso esercizio del sensorio e delle facoltà mentali. Ma

se l'abitudine al moto corporeo deve costituire una pratica salutare, rivolta soprattutto al perfezionamento delle energie, occorre venga disciplinata ai fini di una vera e propria educazione unitaria, e cioè venga sottoposta ad un metodo. Spetta dunque al Medico un compito di prevenzione, di assistenza, di guida per tutto ciò che riguarda scelta, apprestamento, rendimento dello sportivo, e di tutela da ogni causa nociva che possa incidere sulla sua salute, sulla sua energia, sulla sua vita stessa e sul suo avvenire.

Ancora c'è chi sorride, chi si annoia se il Medico gli saggi il polso, gli misuri la pressione, gli conti i respiri, gli controlli il peso e l'urina prima e dopo la gara. E c'è chi vuol sostenere il suo punto di vista in fatto di allenamenti e di regimi, anche se contrario ai precetti di un'igiene basata su lunghe e pazienti osservazioni.

E' tempo invece che ogni sportivo non senta la necessità di ricorrere al Medico solo quando sia preso da un malessere o colpito da un infortunio; e si convinca come pure coi suoi mezzi d'indagine talora pedanti, il Medico riesca di capitale utilità alla condotta dell'atleta ponendo a suo vantaggio accorgimenti scaturiti non solo da concetti teorici, ma

dallo studio di chi segue con passione l'evolversi degli sports, così come io seguo da molti anni gli sports invernali.

Ed è tempo che anche i dirigenti si ricordino come ogni volta si discuta intorno a problemi ove ha tanta parte l'organismo umano nelle sue più tipiche espressioni vitali, non si possa negare ai Medici una certa autorità. La scienza e lo sport possono e debbono benissimo andare d'accordo: e questo ha assai più da guadagnare da quella che non dalla ignoranza.

Ho ritenuto necessario questo piccolo preambolo, perché il primo compito del Medico è non già curare, ma soprattutto prevenire. E verso tale finalità si indirizza particolarmente questa mia breve relazione, rivolta a coloro che praticano lo sci-alpinismo. In succinto illustrerò alcuni elementi base per una completa alimentazione in montagna e i presupposti per un pronto soccorso d'emergenza; ma tutto questo non deve mai far dimenticare che è necessario cimentarsi in questo meraviglioso ma impegnativo sport, con un fisico in ottime condizioni e sostenuti da una salda volontà.

La Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo del CAI Centrale, metterà presto alle stampe un manuale in cui, molto estesamente e correttamente, saranno descritti questi principi basilari. Anticipando, in parte, quanto in esso si troverà, vorrei sottolineare il principio suggerito dai Relatori, per cui in ogni sede del CAI, venga istituito uno schedario clinico con l'elenco aggiornato di chi pratica attivamente l'alpinismo e lo sci, sia esso agonistico, sia dal lato alpino e, su ogni scheda medica, vengano segnate le notizie più importanti, quali gruppo del sangue, pressione arteriosa, controllo cardiologico, eventuali esami e terapie praticati. Questa scheda medica, periodicamente controllata, servirebbe quale una vera e propria carta d'identità sanitaria e, allegata alla tessera del CAI, sarebbe di grande utilità in caso

di incidenti di montagna, per poter attuare o escludere le eventuali terapie d'urgenza, oltre al fatto che eliminerebbe immediatamente quei soggetti che non possono sopportare tali gravose attività.

E' necessario ricordare che un giudizio preventivo sui propri mezzi fisici e psichici è indispensabile a chiunque si proponga ogni attività sportiva, per poterla praticare senza danno e raggiungere i più proficui risultati. Tale giudizio è in special modo necessario a chi si accinge a cimentarsi con lo sci-alpinismo, sport che si attua in condizioni di ambiente così particolari da richiedere energia e resistenze fortissime per affrontarle e superarle. Ad un fisico quindi perfettamente idoneo per affrontare tale sport è però anche necessario aggiungere un congruo tirocinio preparatorio per divenire capaci delle prestazioni organiche e psichiche legate a questo sport.

Anche un soggetto sano, ben costruito e ben funzionante, se da una consuetudine di riposo passi da un lavoro muscolare alquanto prolungato, potrà essere in breve preso da batticuore, affanno, stanchezza. Ad evitare tali inconvenienti ecco che interviene l'allenamento. Esso insegna a raggiungere un grado sufficiente di economia del lavoro neuro-muscolare eliminando movimenti inutili e sforzi eccessivi, trasformando moti volontari in automatici, attenuando l'eccesso di sensibilità del sistema nervoso, elevando quel senso di equilibrio e di benessere interno, in modo da ottenere il massimo rendimento con il minimo dispendio energetico. L'allenamento va rivolto specialmente all'apparato locomotore, all'educazione del sistema nervoso a contrarre i muscoli nella giusta misura, al ritmo del respiro e del cuore, al sincronismo del respiro col moto del corpo per facilitare la circolazione, diminuendo così la fatica e ottenendo il miglior risultato col minimo sforzo. All'allenamento e all'addestramento tecnico deve poi parallelamente adeguarsi anche un adattamento dell'organismo alla montagna; e tale adat-



Scendendo dal Passo di Dordona
(1° Premio migliore selezione Concorso fotografico di sci-alpinismo)

(neg. A. Gamba)

tamento sarà tanto più facile quanto più il grado di allenamento sarà stato curato.

Il regime alimentare esercita una incalcolabile influenza sulla salute, energia e resistenza dell'organismo, sulle sue funzioni nervose e sullo stato della mente. In montagna esso va adattato al superlavoro che si compie, alle condizioni di luogo e di clima, alle esigenze individuali. Gli alimenti necessari alla vita umana debbono contenere carboidrati (amidi e zuccheri), grassi, proteine, vitamine di varie specie, sali ed acqua. Quantitativamente essi debbono poter sviluppare un numero di calorie proporzionate alle energie richieste, al logorarsi dei tessuti, al tipo e alla durata delle singole imprese, alla temperatura che quanto più è bassa tanto più usura le forze, ai fattori meteorologici avversi che pure aumentano la fatica. In genere il tipo di alimentazione per la pratica dello sci di montagna poco differisce da quello dell'alpinismo estivo. E' da tener presente soltanto la necessità di abbondare, in rapporto al freddo, di sostanze termodinamogene quali grassi e zuccheri, ricordando sempre che i cibi non debbono obbligare lo stomaco a gravi digestioni, debbono adattarsi il più possibile ai gusti e alle abitudini singole e facilitare per composizione e volume la mobilità intestinale dato che il sopralavoro muscolare, la tensione nervosa e lo stesso clima montano sono non di rado causa di torpore digestivo e di costipazione. Anche l'orario dei pasti deve tener conto del ritmo delle attività ed essere razionalmente diviso in modo da non lasciar mai lo stomaco vuoto per troppo lungo tempo spingendolo così a pasti troppo abbondanti.

A questo riguardo è da evitare l'abitudine molto diffusa di limitarsi al mattino ad una semplice ingestione di liquido come caffè e latte, per giungere poi a mezzogiorno con una fame feroce. Prima della partenza, oltre ad una provvida evacuazione dell'intestino, è sempre con-

sigliabile, ad impedire anche eventuali debolezze, di fare una prima colazione sostanziosa con uova, burro e possibilmente frutta o marmellata. Tra i cibi che più sviluppano calore e energia primeggiano lo zucchero, il miele, il burro, il lardo; anche i protidi debbono trovare largo posto, quali carni bianche o rosse, prosciutti, formaggio e soprattutto uova. Mai saranno da dimenticare frutta fresca o secca, legumi in conserva, marmellate, limoni, estratti per farsi un brodo caldo e qualche stimolante nervino come cioccolata, cola, té o caffè. Quanto all'alcool è da evitarsi durante la giornata, rimandando alla sera in rifugio ad un buon bicchiere di vino o qualcosa di più.

In marcia è saggia cosa attenersi a pasti leggeri, specie quando sia necessario riprendere il cammino subito dopo mangiato. La sete di solito è proporzionata alla stanchezza ed è tanto meno pungente quanto più si è allenati. Occorre dominarla o bere di rado e con lentezza, ché l'ingurgitare troppi liquidi diluisce i succhi gastrici, dà senso di peso allo stomaco, è causa di sudorazione e di debilitazione. Da evitare sempre l'acqua di ghiacciaio e ancor più di mangiar neve che dopo il fugace refrigerio non lascia che arsura; arrivando alla capanna e alla vetta, non bere subito acqua fredda, ma té o brodo o limonata bollente. Per l'approvvigionamento nel sacco occorre tener conto del peso e del volume che debbono essere il più possibile ridotti; un utile consiglio è quello di preparare tutte le provvigioni che si ritengono necessarie, su un tavolo; esaminarle attentamente tenendo presente il tipo di ascensione che si effettuerà, la sua lunghezza, l'ambiente ove si svolge, le probabili difficoltà che si presumono d'incontrare e poi decidere sul tipo e sulla quantità di alimenti. Ribadendo ancora il concetto che l'alimentazione è un fatto che molto si deve adattare al singolo individuo, si possono consigliare: pane biscottato con olio, uova, formaggio grasso, carni arrostate o affumicate, latte

condensato e cioccolata, qualche scatola di legumi, zucchero, miele e sempre una bevanda calda o la possibilità di poterla preparare; quale bevanda dissetante è molto utile una borraccia contenente vino e acqua in forte diluizione.

* * *

Ed ora esaminiamo il modo di comportarsi di fronte ad un infortunato, sia sotto un profilo generale, sia nei casi particolari che più di frequente si possono verificare in montagna. I concetti imperativi che debbono essere *sempre ricordati* si possono riassumere nei seguenti punti:

1) *E' assoluto e categorico l'imperativo di ogni persona che frequenti la montagna e voglia comportarsi da vero alpinista di prestar soccorso ad un infortunato anche a costo di dover rinunciare ad ogni sia pur ambizioso progetto anche a prezzo di disagi sia fisici che finanziari.*

2) *Premura principale di ogni soccorritore è quella di organizzare nel migliore dei modi il mezzo per trasportare l'infortunato al rifugio od al luogo di soccorso più vicini.*

3) *Un infortunato non deve mai essere abbandonato. Ciò può essere fatto solo in via eccezionale e temporaneamente allo scopo di dare l'allarme ed indirizzare la squadra di soccorso. A volte vale più una parola di conforto ed un atto di premurosa solidarietà dell'azione di un qualsiasi cardiotonico.*

4) *L'infortunato deve sempre essere posto al riparo da agenti atmosferici e coperto con tutti gli indumenti che si hanno a disposizione.*

5) *Non si deve in alcun modo tentare di diagnosticare esattamente il danno dell'infortunato. Al soccorritore si richiede solo di lenire il dolore e soste-*

nere il cuore sino all'arrivo di soccorsi efficaci.

6) *La parte colpita deve essere ben protetta! Si deve porre particolare attenzione nell'evitare che il trasporto debba aggravare il danno subito.*

7) *Le eventuali manovre di immobilizzazione provvisoria di arti e le medicazioni di ferite devono essere fatte dalla persona più competente dei soccorritori! Soprattutto la logica ed il buon senso suggeriranno in ogni caso le manovre più idonee da adottare anche a chi sia digiuno di nozioni di pronto soccorso.*

8) *Non si deve mai arrendersi neppure di fronte a condizioni di estrema gravità! Un barlume di vita apre il cuore a qualsiasi speranza. Salvare una vita umana vale immensamente di più di qualsiasi altra soddisfazione morale e materiale.*

9) *Ogni alpinista deve essere a conoscenza delle segnalazioni di soccorso. Con queste assai spesso si salvano vite umane.*

Ritengo superfluo trattenermi sugli incidenti traumatici propri dell'uso degli sci, i quali del resto nello sci-alpinismo sogliono verificarsi con minore frequenza che nelle varie specialità agonistiche.

Anche le sciagure legate allo sci-alpino, data in genere la selezione e la consapevolezza di chi lo pratica, sono meno frequenti di quanto lo farebbero supporre le sue difficoltà intrinseche e ambientali; e quando accadono, non di rado si deve all'aver affrontato la montagna con leggerezza, senza adeguata pratica, fisicamente e tecnicamente impreparati. Prima di parlare delle azioni di recupero di feriti, illustrerò alcune nozioni di pronto soccorso per le comuni affezioni che possono colpire lo sciatore in alta montagna.

La vertigine che può costituire un serio ostacolo al compimento di un percorso alpino, è un fenomeno unicamente

Sulla parete N-O della Petit Pointe des Améthystes nel bacino dell'Argentière (neg. A. Bonomi)



oculare o visivo con profonde ripercussioni psichiche; dà una sensazione penosa di difficoltà di equilibrio che può giungere a paralizzare ogni energia; al suo primo apparire è consigliabile fermarsi, attendere con calma, magari sedersi, chiudere gli occhi, riflettere e distrarsi e quindi a poco a poco osservare il paesaggio, forzarsi di guardare in basso e senza fretta obbligarsi a riprendere il cammino, volgendo lo sguardo a monte e concentrarsi nelle manovre per proseguire.

Il cosiddetto *mal di montagna* che oggi tuttavia va diventando sempre più raro, consiste in un senso di stordimento con capogiri, tendenza al vomito, pallore e cianosi, depressione progressiva delle forze, per modo che il colpito rifiuta di camminare, tende a buttarsi a terra, è preso da irresistibile desiderio di dormire.

Per primo il De Saussure l'osservò nelle guide che con lui salirono il Monte Bianco nel 1787. Il mal di montagna compare anche di notte, in stato di perfetto riposo; mentre uno dorme può essere all'improvviso risvegliato da un profondo malessere, con oppressione al petto e difficoltà di respiro. Di solito si annuncia con dolenzia al capo e senso generale di debolezza; le cause sono da attribuire a fatti nervosi dovuti alla fatica, alla stanchezza, alle emozioni, e, in minor grado, all'altezza con conseguente diminuzione dell'ossigeno. In caso di tale complicazione si deve sorreggere la persona, praticarle frizioni generali per risollevarne le forze, farla reagire all'inerzia incitandola violentemente a camminare e impedendo che si butti a terra come vorrebbe; somministrarle poi qualche sostanza stimolante come té, caffè e, se il male non passa, farla discendere a valle.

Quando il capo riceva un urto repentino e violento anche senza si verifichino ferite o fratture craniche, la massa encefalica e il liquido che l'avvolge subiscono una scossa che si traduce in sofferenze

immediate e viene chiamata *commozione cerebrale*.

Il soggetto presenta intenso mal di testa, oscuramento di vista, ronzio alle orecchie, nausea, vomito, malessere generale, collasso delle forze. E' necessario adagiarlo subito in posizione orizzontale col capo sollevato modicamente, liberarlo da ogni impaccio, coprirlo e dargli qualche sorso di cordiale e soprattutto lasciarlo immobile. L'immobilità prolungata sino a scomparsa dei sintomi è condizione essenziale per la sua ripresa.

Nei lunghi percorsi sotto il sole o a forti riverberi di luce in atmosfera umida, possono verificarsi i cosiddetti *colpi di sole o di calore*; sono piuttosto rari nella stagione invernale, ma vengono facilitati dall'indossare abiti e copricapi pesanti, dal mettersi in marcia a stomaco pieno, da intemperanze nel bere e nel mangiare, dalle fatiche. Si manifestano con violento mal di capo e ai bulbi oculari, pallore, sudore freddo, raffreddamento delle estremità, polso piccolo; l'elevata temperatura e la forte umidità contribuiscono ad aumentare la temperatura corporea sino a giungere a questi fatti patologici. Occorre subito portare il soggetto all'ombra o per lo meno liberargli collo e torace spruzzandogli il viso con acqua fresca, eseguire frizioni generali, applicare neve o acqua fredda sul capo e al petto. Ma soprattutto si potrà prevenire tuttocì evitando i pasti troppo abbondanti, abolendo gli alcoolici prima e durante la marcia.

Un incidente che può assumere particolare gravità è costituito dall'*assideramento*, per azione del freddo in soggetti esauriti da lunghe fatiche. Esso si manifesta con prostrazione di forze, colore livido della cute, abbattimento psichico e sonnolenza invincibile. In questi casi, ogni volta che sia possibile, si deve portare il paziente in locale riparato ma non caldo, togliergli gli indumenti umidi e sostituirli con altri asciutti e tiepidi, sdraiarlo e lasciarlo immobile; quando durante il cammino per freddo intenso,

vento o tormenta si annuncino i primi sintomi di assideramento, bisogna far di tutto per incitare il colpito a proseguire, magari forzando l'andatura, per non lasciarlo vincere dal torpore.

I *congelamenti*, favoriti dall'azione dell'umidità unita al freddo, si verificano più spesso in soggetti debilitati, con deficienze di proteine nel sangue e in preda a stanchezza. Sono le parti più esposte che ne vengono colpite e dove la circolazione è meno intensa: naso, orecchie, mani e piedi. Dapprima si nota un senso molesto d'intorpidimento, un formicolio doloroso cui segue pallore della parte che diviene giallognola e insensibile. Non appena se ne avvertano i sintomi occorre portarsi al più presto in ambiente chiuso o riparato dal vento, e combatterli con frizioni di alcool e quindi di sostanze grasse, acetilcolina, ecc; in mancanza d'altro, mediante energici massaggi con la neve allo scopo di riattivare la circolazione superficiale: e ciò fino a che la pelle non abbia ripreso il suo naturale colore e non s'avverta senso di bruciore e di dolore acuto. Le fregagioni vanno fatte con energia, ma senza violenza per evitare irritazioni od escoriazioni. E mai avvicinare al fuoco la parte congelata o bagnarla con acqua calda o avvolgerla in bendaggi prima del tempo; quando la sensibilità e la capacità di muoversi siano riapparse, bisognerà ricoprire gli arti con indumenti riscaldati e far loro eseguire movimenti attivi. Quando il freddo sia molto intenso o vi sia vento o tormenta, i congelamenti si possono prevenire coprendosi le orecchie, unendosi il naso e ogni tanto fregandolo, indossando manopole larghe sui guanti, aggiungendo un paio di calze di lana. E' opportuno, prima della partenza, non stringere legacci o fascie o il collo delle scarpe per non ostacolare la circolazione, non togliersi mai i guanti a temperature basse, non rimettere mai guanti bagnati o gelati, portare sempre un paio di guanti e di calze di riserva, asciutti, indossare indu-

menti di lana senza tuttavia coprirsi mai troppo sinché si è in movimento per evitare di sudare, mentre nelle soste se ne debbono aggiungere.

Un fatto frequente a verificarsi è quello di escoriazioni e di vesciche ai piedi, insufficientemente protetti dallo strato di lana, o per scarpe rigide e con troppe cuciture; vanno curate detergendole con alcool e con impacchi di alcool e poi con vaselina. Le vesciche non si debbono rompere ma lasciare la loro pellicola a protezione, aggiungendovi sopra un diaframma di garza morbida e sterile.

Vogliamo ora soffermarci sul pronto soccorso necessario ad un infortunato che generalmente si trova in ambiente in cui la parte lesa con facilità soggiace alle insidie del freddo, in condizioni di difficile trasporto e di inesperta assistenza.

La rapidità del trasporto al più vicino luogo ove si possa trovare un ambiente fornito per la cura adatta, è la ragione prima del buon successo. L'immobilizzazione provvisoria della parte lesa e il trasporto del colpito rappresentano i due primi problemi da risolvere. L'immobilizzazione può ottenersi con ogni mezzo a portata di mano: bastoncini da sci, rami di pino, assicelle tenuti insieme da cinghie, corde, fazzoletti, ecc. oppure da una specie di slitta formata da due o più paia di sci. Bisogna evitare che la costrizione dei mezzi di bendaggio sia troppo forte per non impedire una buona circolazione del sangue, già molte volte resa difficile dal perfrigeramento cui è sottoposta la parte lesa, inattiva in un ambiente a temperature glaciali.

Naturalmente molta attenzione si deve porre anche alle condizioni generali dell'infortunato, sostenendolo con cardiotonici e con bevande molto calde.

Per quanto riguarda il recupero e il trasporto si deve sempre avere presente la zona in cui si opera; questo rientra nel quadro di una buona organizzazione e preparazione di una salita, studiando attentamente le cartine per tempo e te-

nendo presente l'ubicazione degli eventuali rifugi o punti d'appoggio. Spetterà al capo gita o al più esperto, prendere le disposizioni necessarie e organizzare immediatamente tutto il dispositivo di allarme.

Noi in Italia non possiamo certo vantarci di essere all'avanguardia in campo di soccorso alpino, se togliamo le attrezzate squadre di soccorso alpino, con la loro buona volontà e passione.

Pochissimi sono i rifugi dotati di radiotelefono, sia in Dolomiti come nella zona delle Alpi Occidentali e del tutto assente o quasi il servizio aereo di segnalazione e di recupero. Basti citare l'esempio dell'Ente Regione della Valle d'Aosta che, pur con la sua imponente cerchia alpina, non possiede ancora un elicottero per uso alpino, mentre nella vicina Francia oltre ai normali servizi di elicottero, esiste anche uno speciale corpo di paracadutisti addestrati esclusivamente per il salvataggio in alta montagna.

Ecco quindi l'importanza per un vero e completo alpinista di studiare bene la zona, il percorso, i punti d'appoggio e le difficoltà obbiettive di una determinata ascensione, prima di partire; di prepararsi scrupolosamente e coscienziosamente con un buon allenamento, un equipaggiamento razionale, un'attrezzatura al-

l'altezza delle difficoltà e un pacchetto di pronto soccorso che potrà comprendere: una fascia di garza di 10 cm., una di 4 cm., una fascia elastica, compresse di garza, cotone, cerotto adesivo, fiale di alcool, laudano, antinevralgici e cardiotonici in compresse, compresse di destrosio o cioccolata vitaminizzata.

* * *

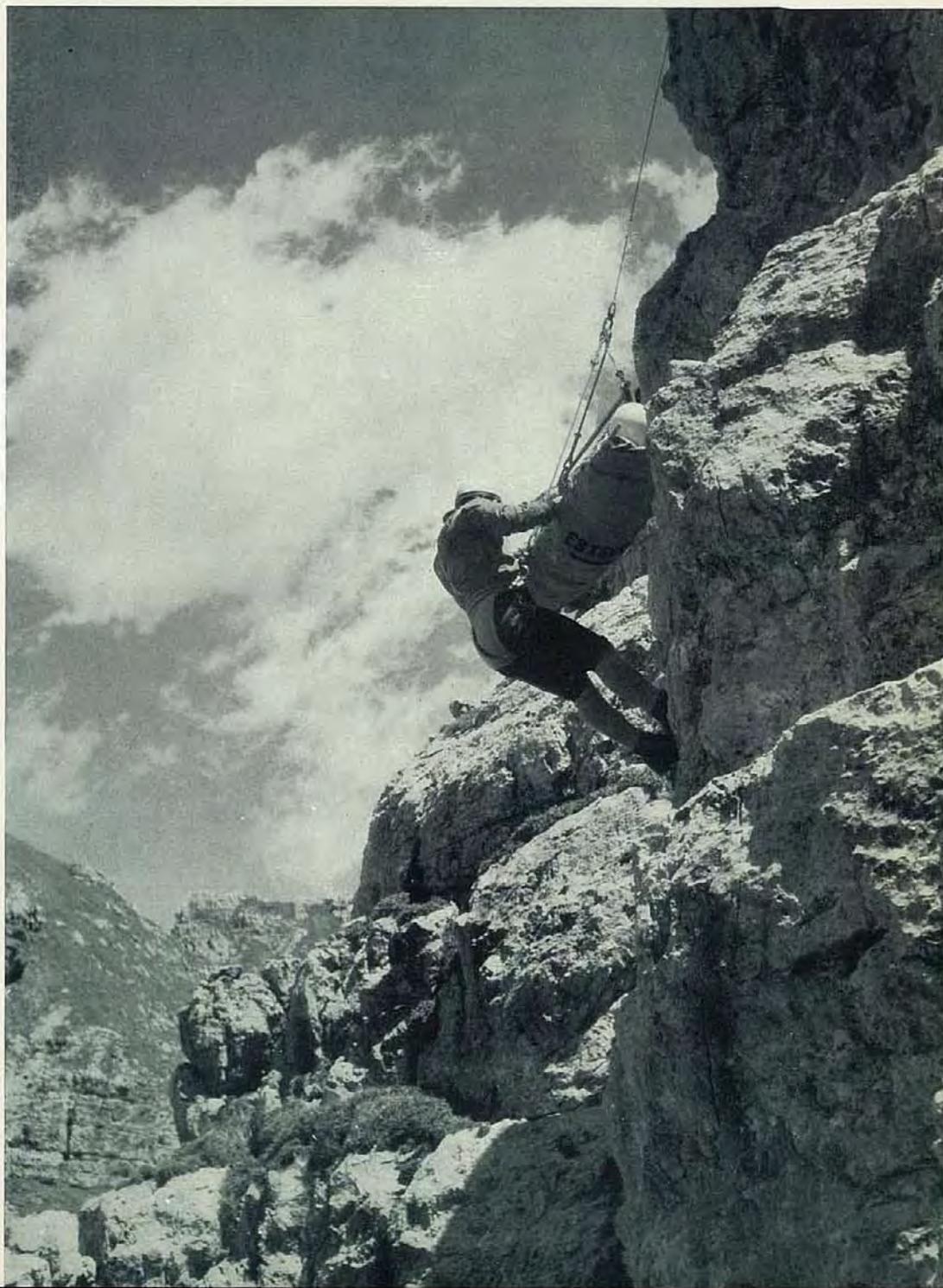
La Montagna costituisce un ambiente di tale bellezza e grandiosità e armonia da esercitare sulle anime sensibili un incanto che spinge a conquistarla nonostante rischi e difficoltà.

Essa non ci attrae solo per gli infiniti problemi che ci offre da risolvere, per le prove di ardimento e di tenacia che ci impone, ma per il piacere delle sue forme e dei suoi colori, per lo spettacolo dei suoi immensi orizzonti, per il contatto col suo mondo solitario e primordiale, per l'idea di serena forza che ci ispira, per le sue possibilità di darci pace e meditazione e oblio che inducono a un rinnovamento interiore, al senso dell'universale e dell'eterno, illudendoci di essere più vicini al cielo, più vicini a Dio.

Che la Montagna dia ogni volta a chi la frequenta qualcosa di tutto questo: sarà una gioia indimenticabile.

Calata di un infortunato con barella Esteko.
Esercitazione allo Zuccone dei Campelli

(neg. S. Calegari)





Calata aerea (neg. S. Calegari)

ESERCITAZIONI DELLA SQUADRA DI SOCCORSO ALPINO

Un gruppo di quindici alpinisti bergamaschi componenti la squadra di Soccorso Alpino della nostra Sezione, il 17 giugno, al comando di Santino Calegari, si è recato nel gruppo dello Zuccone dei Campelli per compiere alcune esercitazioni pratiche e per controllare l'efficienza delle nuove attrezzature recentemente entrate a far parte della dotazione di materiali per azioni di pronto soccorso.

Le fotografie che pubblichiamo documentano le fasi dell'azione, svolta sulla Cresta Ongania dello Zucco di Pesciola, e simulanti il salvataggio di un infortunato da una parete rocciosa mediante la barella Esteko, e la calata aerea con teleferica a mezzo sacco Gramminger.

L'azione è stata compiuta nel quadro del normale compito di allenamento e di preparazione e ha dato a tutti i partecipanti la possibilità di addestrarsi sull'immediato impiego di attrezzature studiate appositamente per specifici e difficili salvataggi.



Discesa in parete a mezzo di barella Esteko (neg. S. Calegari)

Attività alpinistica 1965

L'elenco dell'attività alpinistica che i soci hanno svolto durante l'anno richiede sempre qualche commento, non essendo giustificabile la sua pubblicazione senza passarlo in rassegna al fine di interpretarlo e trarne i debiti risultati.

L'elenco in sè non direbbe niente allo sprovveduto lettore, e probabilmente non direbbe molto neppure all'iniziato, se non lo paragonassimo a quelli degli anni precedenti, se non lo si confrontasse alla luce dell'attività alpina che si conduce in campo nazionale, se infine non potessimo dedurre le considerazioni e le osservazioni che un simile elenco suggerisce.

In primo luogo constatiamo che la nostra attività è ancora di alto livello, ostacolata però da quel maltempo che anche « La montagne et alpinisme », nel suo commento iniziale all'attività alpina 1965, e che costituisce uno splendido ed aggiornato panorama di tutto quanto si fa nelle Alpi, denuncia chiaramente, in special modo se riferito nel Gruppo del Bianco; anche gli alpinisti bergamaschi in parte sono stati ostacolati nei loro progetti proprio nel Gruppo del Bianco per cui, salvo due significative salite (il Picco Gugliermine per la via Boccalatte-Gervasutti e la Punta Lachenal per la via Contamine, realizzate dalla cordata di Piero Nava) ben poco lassù si è potuto fare.

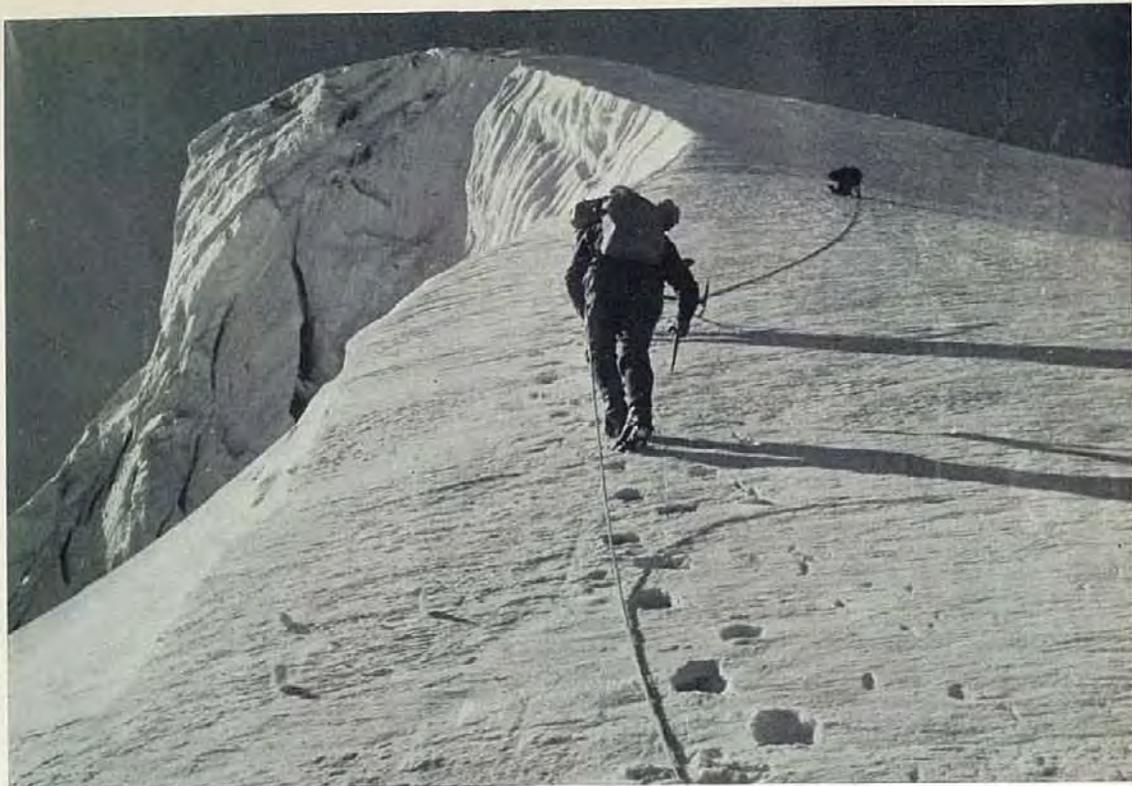
Prima di addentrarci però nell'esame generale dell'attività, vogliamo subito esporre il metodo seguito quest'anno nel darla alle stampe, metodo che si differenzia da quello adottato negli anni scorsi per una innovazione che vogliamo sperare sia gradita.

D'accordo con i Presidenti delle Sottosezioni convocati in Sede la sera del 20 novembre 1965 si è ritenuto opportuno raggruppare tutta l'attività alpinistica individuale dei soci della Sezione e delle Sottosezioni in un'unica parte, senza alcuna distinzione, e ciò per le seguenti fondamentali ragioni:

tutti i soci, sia quelli iscritti presso la sede che quelli iscritti presso le Sottosezioni, fanno parte di un'unica famiglia alpinistica, che è quella che va sotto la denominazione di « CAI Bergamo »;

raggruppando tutta l'attività in un'unica parte si evitano le frequenti ripetizioni di una medesima salita effettuata da cordate i cui singoli componenti fanno parte alcuni della sezione e altri di qualche sottosezione, ripetizione che dava luogo a molteplici confusioni ed a perplessità a tutto danno della chiarezza dell'esposizione;

si è voluto dare alle salite di tutti i soci del CAI Bergamo una medesima importanza, anche sotto l'aspetto tipografico,



Sulla parete Nord del Piz Cambrena (neg. G. Capoferri)

eliminando le differenze riscontrate negli anni precedenti e che alcuni, non a torto, avevano fatto rilevare.

Con questo non pretendiamo di aver risolto il problema relativo ad una chiara elencazione dell'attività alpinistica dei soci: abbiamo soltanto cercato di dare un'esposizione il più possibile completa, senza possibilità di equivoci e tale da dare ad ognuno la possibilità di sentirsi parte integrante e fattiva di questa nostra grande famiglia che è il « CAI Bergamo ».

Naturalmente è stata laboriosa la raccolta, la classificazione e la razionale revisione di tutto il materiale presentato: abbiamo cercato, anzi è giusto dire che Santino Calegari ha cercato, di sviscerare il meglio, setacciando ed esaminando a fondo il materiale pervenuto, ponendo a questo scopo l'ausilio della sua competenza e la sua profonda conoscenza delle Alpi, in modo da non generare confusioni e cercando altresì di sfuggire da ogni possibile errore. E' un'esperienza e crediamo, nel limite del possibile, di averlo risolto nel migliore dei modi; ai soci della Sezione e soprattutto a quelli delle Sottosezioni il giudizio sul nostro lavoro.

* * *

Ed ora uno sguardo panoramico sull'attività in generale: molte le salite in Presolana, alcune allo spigolo Nord della Occidentale, numerosissime allo spigolo Sud della Centrale,

mentre da segnalare la I^a invernale della via Bramani-Ratti allo spigolo S.S.O. della Centrale; anche l'Alben è entrato nelle sfere d'interesse degli arrampicatori bergamaschi con molte ripetizioni della via Bonatti al Torrione dell'Alben e parecchie vie nuove su altri secondari torrioni di cui è assai ricca la montagna; altrettanto numerose e simpatiche le salite nei gruppi del Pizzo del Becco, Corni di Sardegnana, Pizzo Torretta, Punta Esposito, Corni del Madonnino, Monte Cabianca, Monte Aga, Pizzo Poris e Pizzo del Diavolo di Tenda, oggi improvvisamente « scoperti » dai moderni esponenti del nostro alpinismo per la quantità e varietà delle salite. Poi la Grigna Meridionale con salite che possono ascrivere all'attività addestrativa ma che comunque denotano sempre quell'attenzione e quell'interesse che esercita la bella montagna lombarda.

Passiamo alle Occidentali: già detto del Bianco, ecco una salita che ai bergamaschi suonerà nuova, ed è la parete nord dell'Uia di Mondrone nelle Graie, salita scoperta da quell'infaticabile cercatore di novità e di interessi alpinistici fuori del comune che risponde al nome di Santino Calegari; mentre belle le salite allo spigolo Nord del Badile, la « corda molla » al Disgrazia, la Biancograta al Bernina e lo spigolo Nord del Palù Orientale.

Notevolissima e d'impegno poi l'attività nel Gruppo Adamello-Presanella; ed infine, quasi a compensare la scarsa attività nelle Occidentali e nelle Centrali, ecco che le Dolomiti hanno rappresentato « l'ultima speranza » dei nostri, segnalandosi nel Brenta (Campanile Basso e I^a salita invernale alla via Oppio — parete Sud — al Croz dell'Altissimo), nel Catinaccio, Sassolungo, Civetta (Cresta Nord e Torri Trieste e Venezia), Pale di S. Martino (spigolo del Velo alla Cima della Madonna), Pelmo e Antelao (bottino dei coniugi Calegari), spigolo N-E della Cima Grande di Lavaredo, spigolo Giallo della Cima Piccola, alcune salite nelle Dolomiti Vicentine, e una puntata al Campanile di Val Montanaia negli Spalti di Toro.

Chiudiamo con l'attività africana di Piero Nava (che è un po' il giramondo della nostra Sezione) sui Monti dell'Hoggar con la Spedizione Monzino e col segnalare la vasta attività sci-alpinistica nelle Orobie, nel Vallese e nell'Ortles-Cevedale.

Dobbiamo anche scusarci, a chiusura di queste note, con l'amico Piero Nava per l'involontaria omissione, nell'Annuario 1964, della pubblicazione di una importante I^a invernale realizzata l'8 e il 9 febbraio 1964 sullo sperone Nord (Bumillergrat) del Pizzo Palù Centrale, magnifica impresa compiuta appunto da Nava in cordata con Vasco Taldo e Angelo Pizzocolo che hanno dovuto bivaccare una cinquantina di metri sotto la vetta.

Concludiamo così il nostro annuale incontro con l'alpinismo bergamasco, lasciando a tutti la facoltà di valutarci secondo le proprie possibilità di giudizio; a noi l'attività 1965 sembra ancora positiva e del tutto soddisfacente, merito certo di molti fattori che fortunatamente nell'alpinismo bergamasco sono presenti.

A Santino Calegari infine il ringraziamento di tutti per il bellissimo e non facile lavoro compiuto.

a. g.

PREALPI E ALPI OROBICHE

Presolana Occidentale m. 2521 - *Parete Sud* (via *Salvi*): L. Bonomi, G. Pezzotta P. Bosio, R. Boninelli, G. Bertocchi, A. Gelmi.

Parete Sud (via *Scudelletti*): L. Bonomi, G. Gambirasio.

Parete Nord (via *Caccia-Piccardi-Bottazzi*): G. Bertocchi, A. Gelmi.

Spigolo N.O (via *Castiglioni*): G. Sottocornola, G. Vitali (altern.).

Presolana Centrale m. 2511 - *Spigolo sud* (via *Longo*): M. Curnis, V. Quarenghi, D. Cortesi (invern.). - V. e M. Colombo - S. Longaretti, R. Gorni - M. Curnis, P. Nava, E. Agnelli - L. Donizetti, Previtali, Scolari - C. Nembrini, C. Palech - A. Giove, G. Del Bianco - G. Bertocchi, M. Suardi, T. Bertocchi - C. Nembrini, F. Bergamelli, D. Adobati - F. Maestrini, N. Carrara - A. Gelmi, A. Beltrami - G. Pezzotta, G. Pulcini - P. Bergamelli, P. Marchetti - P. Bosio, A. Beltrami - E. Agnelli, S. Bonini - E. Togni, P. Donadoni.

Parete Sud (nuova via): C. Nembrini, G. Milesi, A. Pezzotta.

Spigolo S-S-O (via *Ratti-Bramani*): V. Quarenghi, E. Agnelli (1^a invernale) - S. Longaretti, L. Invernizzi - N. Calegari, M. Benigni - A. Bianchetti, M. Dotti - M. Curnis, P. Nava - G. Sottocornola, M. Merlini (altern.).
Via normale (invernale): G. Bertocchi, P. Pezzoli, R. Boninelli - P. Bosio, F. Bertasa, A. Gelmi, P. Rottigni, M. Suardi, L. Suardi.

Presolana del Prato m. 2447 - *Parete Nord* (via *Scudelletti*): S. Longaretti, B. Belloli.

Presolana Orientale m. 2485 - *Parete Sud* (via *Pelliccioli*): E. Agnelli, V. Quarenghi - G. Bertocchi, A. Gelmi - A. Bianchetti, M. Dotti.

Parete Sud (via *Pezzini*): E. Agnelli, V. Quarenghi.

Parete Sud (via *Cesareni*): L. Suardi, R. Boninelli - P. Bosio, A. Gelmi - G. Bertocchi, O. Gelmi, A. Rottigni.

Parete Sud dell'anticima (via *Asti-Aiolfi*): V. Quarenghi, E. Agnelli - F. Maestrini, M. Carrara - L. Suardi, R. Cominelli - S. Bonini, G. Gambirasio - G. Bertocchi, A. Gelmi.

Zucco di Pesciola m. 2092 *Cresta Ovest* (*Cresta Ongania*): E. Togni, B. Zappi, A. Brivio - L. Bonanomi, L. Donizetti.

Torrione m. 2092 di cresta N-E di M. Pegherolo *versante N-E* (nuova via): L. e V. Brissoni (altern.) - V. Brissoni, G. Cortinovis - L. Brissoni, A. Gherardi, V. Barcella (1^a ripetiz.) - V. Brissoni (solo).

Torrione dell'Alben *spigolo est* (via *Bonatti*): S. Longaretti, P. Martinello, A. Posenti - V. Brissoni, G. Cortinovis - M. Beni-

gni, P. Donadoni - L. Brissoni, G. Vitali, V. Brissoni (altern.) - G. Bertocchi, A. Gelmi - V. Quarenghi M. Curnis - L. e V. Brissoni - G. Sottocornola, A. Giovenzana - A. Consonni, P. Donizetti, R. Ferrari.

Parete Sud: E. Agnelli, Bonomi - G. Pulcini, M. Curnis - E. Togni, A. Giove.

Parete Nord (via *Perolari*): G. Sottocornola, G. Vitali (altern. - 2^a ripetizione).

Quota m. 1891 di M. Alben (*cresta Nord*): E. Togni, A. Giove.

Corna Piana m. 2302 (*cresta Nord*): E. Togni, G. Arzuffi.

Pizzo Arera m. 2512 *Parete Nord* (via *Corio-Rigoli-Cortinovis*): G. Bertocchi, A. Gelmi, D. Suardi.

Cimone della Bagozza m. 2409 *Parete N-O* (via *Bramani*): V. Quarenghi, E. Agnelli (1^a invern.) - G. Bertocchi, A. Gelmi, G. Martinelli - G. Sottocornola, A. Giovenzana - A. Consonni, S. Salvi.

Pizzo Varrone m. 2325 *versante N-O* (via *Dietz-Ellensohn*): S. Calegari, M. Benigni - A. Farina, E. Togni.

La Slinge (Tre Signori) - (via *Tettamaniti*): L. Brissoni, V. Barcella.

Pizzo del Becco m. 2507 - *Parete N* (via *Perolari-Sala*): G. Capoferri (solo).
Cresta Ovest: S. Calegari, A. Facchetti, C. Corna.

Corni di Sardegnana *traversata* (via *Luchsinger*): S. Calegari, A. Facchetti, C. Corna.

Pizzo Torretta m. 2543 - *parete Nord dell'anticima occid.* (nuova via): S. Calegari, M. Benigni, A. Farina, Luisa Locatelli.

Parete Nord dell'anticima Nord m. 2399 - E. Togni, G. Arzuffi, Consoli.

Punta Esposito m. 2170 ca. - *Diedro N-N-E* (via *Calegari-Poloni*): A. Giove, G. Del Bianco - E. Togni, G. Arzuffi - L. Brissoni, A. Gherardi, V. Barcella.

Spigolo N (via *Poloni-Calegari*): L. e V. Brissoni (1^a invern.) - V. Brissoni, G. Cortinovis.

Corni del Madonnino m. 2490 ca. - *Parete N-O* (nuova via): S. Calegari, A. Farina.

M. Madonnino m. 2502 - *Versante N-O* (invern.): E. Togni, E. Bianchetti.

M. Cabianca m. 2601 - *Parete N* (via *Cesareni*): G. Arzuffi, A. Consoli - V. Bergamelli, G. Capoferri.

Parete N (via *Longo-De Molietta*): V. Brissoni, L. Micheli.

Parete N-O (via *Farina-Benigni*): A. Giove, G. Del Bianco (1^a ripet.).

Parete N-O (via *Calegari*): V. Bergamelli e compagno.

Parete Ovest (nuova via): S. Calegari, M. Benigni - A. Farina, E. Togni.

M. Aga m. 2720 - *Parete Nord della Punta Sett. (nuova via)*: S. Calegari, A. Farina (altern.).

Pizzo Poris m. 2712 - *Parete S-O (via Calegari-Farina-Benigni)*: A. Giove, G. Del Bianco (1ª ripet.).

Parete Nord (via Arrigoni-Agazzi): G. Tassis, A. Frassoni.

Parete Ovest (via Calegari-Farina-Benigni): G. Tassis, A. Frassoni.

Cresta Sud: F. Rho, E. Rho.

Pizzo del Diavolo di Tenda m. 2914 - *Spigolo O.S.O. (via Baroni)*: E. Togni, Bianchetti (invern.) - C. Federici, A. Giove (invern.) - A. Bana, A. Frassoni (invern.) - V. Quarenghi, E. Agnelli (invern.) - P. Bergamelli, P. Preda - M. Curnis, S. Cortesi - L. Brissoni, V. Berera, V. Barcella - G. Arzuffi, T. Maggioli.

Traversata dal Diavolino: L. Brissoni, C. Sonzogni - A. Gherardo, G. Volpi, M. Ghisalberti - M. Cornolti, S. Zambelli, V. Barcella - M. Benigni, C. Migliorini, E. Salvi - B. Zappi e compagno.

Bocchetta di Scais m. 2900 ca. - *Canalone Tua*: V. Quarenghi, E. Agnelli (invern.).

Punta di Scais m. 3039 - *Costolone orientale*: L. Brissoni, V. Berera - V. Barcella, A. Gherardi.

Dente di Coca m. 2926 - *Cresta S-O*: P. Bergamelli, F. Maestrini, M. Curnis.

Pizzo Coca m. 3052 - *Canalone N-O (via Baroni)*: E. Togni - G. Arzuffi.

Traversata Redorta - Scais - Porola - Dente di Coca: A. Bana, B. Cittadini, A. Frassoni.

Pizzo Recastello m. 2888 - *Parete Nord (via Berizzi)*: M. Benigni, E. Spinelli.

Parete Nord (via Pezzotta): A. Gelmi, G. Foglio - G. e T. Bertocchi, A. Perani.

GRUPPO DEL RESEGONE

Torre Elisabetta - S. Longaretti, A. Posenti.

Torre CAI (via Piloni): S. Longaretti, L. Invernizzi.

M. Resegone m. 1875 - *Canalone Sud* (invern.): A. Consoli, E. Togni.

Caminetto (invern.): E. Togni, B. Zappi.

Canale CAI: A. Consoli, E. Togni - F. Zappi, A. Brivio.

GRUPPO DELLE GRIGNE

Grigna Meridionale m. 2184 - *Cresta Segantini*: M. Curnis, V. Quarenghi (invern.)

- M. Curnis, P. Nava - P. Bergamelli, L. Bonomi - G. Bellini, F. e E. Rho e compagni - E. Agnelli, V. Quarenghi - G. Pulcini, A. Cortinovis - E. Agnelli, I. Casadei - T.

Maggioli, A. Consoli, A. Fiore - G. Capoferri, D. Mozzanica - A. Cattaneo, Lory Maffioletti.

Torrione Magnaghi Meridionale m. 2040 - *Via normale*: A. Gamba, F. Rho, G. Bellini, E. Rho e compagni.

Spigolo Dorn: V. Taldo, P. Nava (invern.) - E. Agnelli, V. Quarenghi - E. Togni, B. Zappi.

Via Albertini: A. Pizzocolo, P. Nava (invern.) - S. Longaretti, B. Belloli - M. Curnis, P. Nava - E. Agnelli V. Quarenghi - A. Cattaneo e compagni.

Torrione Magnaghi Settentrionale m. 2078 - *via Lecco*: V. Taldo, P. Nava (invern.) - A. Pizzocolo, P. Nava (invern.) - S. Longaretti, B. Belloli - M. Curnis, P. Nava - E. Agnelli, V. Quarenghi - A. Cattaneo (solo).

Torrioni Magnaghi (traversata): E. Togni, B. Zappi - U. Colombo (solo) - A. Cattaneo, G. Zeni, Lory Maffioletti.

Piramide Casati m. 1940 - (*via Vallepiana*): S. e N. Calegari (altern.).

Il Fungo m. 1713 - *Spigolo Sud*: V. Quarenghi, E. Agnelli - A. Bianchetti, G. Melocchi.

Sigaro Dones - *via normale*: M. Curnis, P. Nava - E. Agnelli, V. Quarenghi - V. Bergamelli, P. Piantoni.

La Lancia m. 1730 - *Cresta degli Accademici*: V. Quarenghi, E. Agnelli - A. Bianchetti, G. Melocchi.

Torrione Clerici - *Spigolo S-O*: M. Curnis, P. Nava - G. Pulcini, A. Cortinovis.

Ago Teresita - *versante Sud*: A. Bianchetti, G. Melocchi.

Guglia Angelina m. 1853 - *via normale*: S. Longaretti, Elena Caspani, C. Redaelli.

Via Cassin: V. Quarenghi, - A. Bianchetti, G. Curnis, V. Quarenghi - A. Bianchetti, G. Melocchi.

Campaniletto - *via normale*: V. Quarenghi, E. Agnelli - T. Maggioli e compagno.

Torre Cecilia - *via normale*: F. Rho, G. Bellini, Zanella, Fantini.

Corno del Nibbio Settentrionale m. 1368 - *Spigolo Nord*: P. Donadoni, A. Giove - E. Agnelli, V. Quarenghi (altern.) - A. Bianchetti, M. Dotti.

Via Cassin: S. Longaretti, P. Martinello - P. Donadoni, A. Giove - E. Agnelli, V. Quarenghi (altern.) - A. Bianchetti, M. Dotti - G. Sottocornola, G. Vitali - A. Cattaneo e compagno.

Via Mac Kinley: E. Agnelli, V. Quarenghi (altern.) - A. Bianchetti - M. Dotti.

Via dell'Oro: S. Longaretti, P. Martinello - S. Longaretti, G. Longaretti - V. Bergamelli, G. Lanfranconi - A. Bianchetti, M. Dotti.

Via Campione: A. Bianchetti, V. Quarenghi

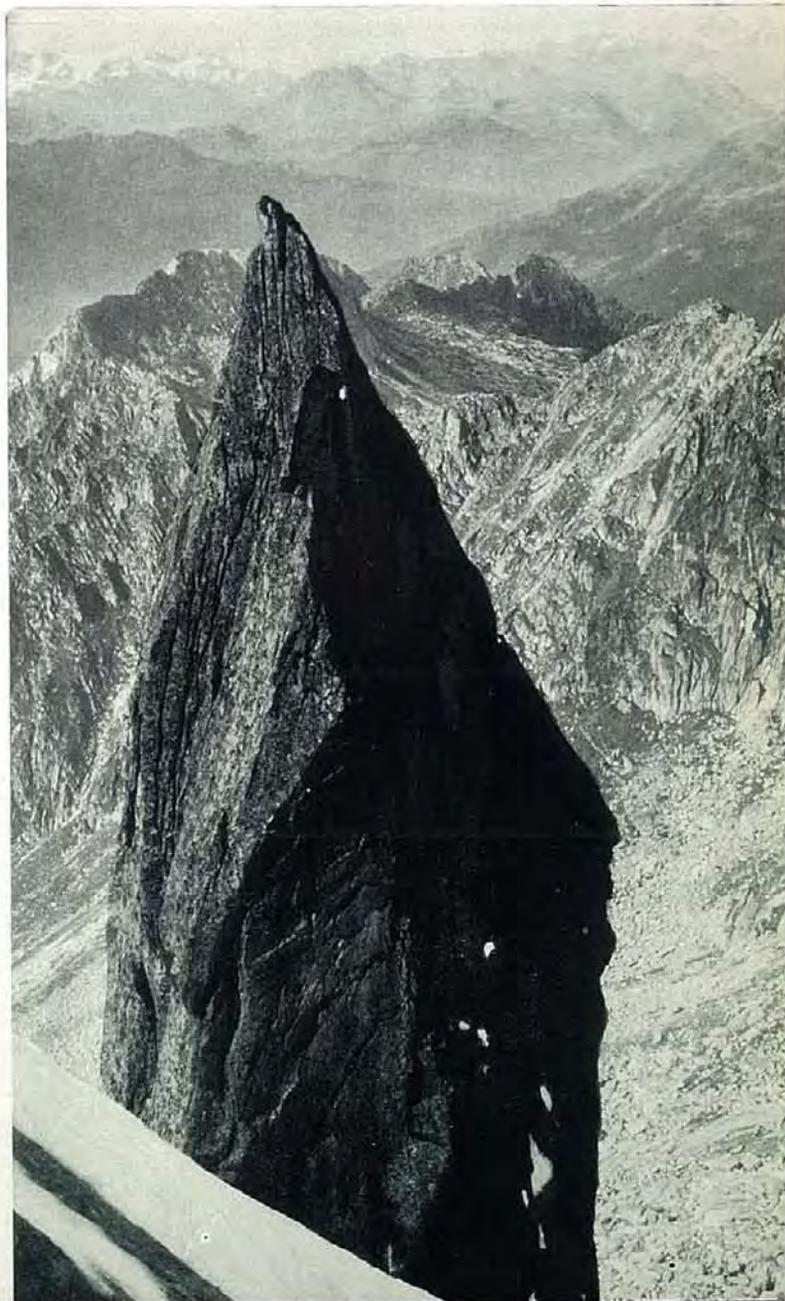
- S. Longaretti, P. Martinello - E. Agnelli, V. Quarenghi (altern.) - A. Consonni, P. Donizetti.

Via Comici: V. Bergamelli, G. Lanfranconi - E. Agnelli, V. Quarenghi (altern.) - G. Sottocornola, G. Vitali - A. Consonni, P. Donizetti.

Corna di Medale m. 1029 - *Parete S-E (via Cassin)*: S. Longaretti, A. Possenti - M. Cur-

nis, P. Nava, P. Bergamelli - M. Curnis, M. Agnelli, P. Nava - R. Farina, M. Benigni (altern.) - R. Farina, E. Togni - R. Farina, N. Calegari (altern.) - R. Crippa, F. Bianchetti, E. Sangiovanni - V. e M. Colombo - A. Bianchetti, M. Dotti - A. Cattaneo, G. Donizetti - A. Cattaneo, A. Montanelli.

Sasso dei Carbonari m. 2160 - *Parete S-E (via Cassin)*: G. Sottocornola, A. Giovenzana.



L'Ago di Tredenus nel Gruppo dell'Adamello
(neg. G. Capoferri)

ALPI GRAIE

Uia di Mondrone m. 2964 - *Parete Nord* (via *Rosenkrantz*): S. Calegari, A. Farina (altern.) - A. Cortinovis, G. Pulcini (altern.) - P. Bergamelli, M. Benigni.

Berrio Blanc m. 3959 - *Cresta Nord*: P. Nava, A. iBanchi, G. B. Rizza.

GRUPPO DEL M. BIANCO

M. Bianco m. 4810 - (*dall'Aiguille du Goûter*): G. Bellini, B. Pezzini e compagni - M. e P. Colombo - L. Donizetti, L. Bonanomi.

Aiguille de Rochefort m. 4001 - *Dôme de Rochefort* m. 4016 - *Traversata*: A. Facchetti, E. Togni, A. Giove.

Dente del Gigante m. 4014 - *via normale*: E. Togni, A. Giove - A. Facchetti e compagno.

Picco Gugliermina m. 3893 - *Parete S-S-O* (via *Boccalatte-Gervasutti*): P. Pession, P. Nava.

Punta Lachenal m. 3622 - *Parete Sud* (via *Contamine*): P. Pession, P. Nava.

GRUPPO CERVINO e M. ROSA

Cervino m. 4478 - *Cresta dell'Hörnli*: C. Nembrini e compagno.

Breithorn Occidentale m. 4165 - *Traversata O-E*: G. Barmasse, E. Martina (invern.)

Piccolo Cervino m. 3886 - *via normale*: L. Brissoni, V. Berera, A. Gherardi, V. Barcella.

Punta Gnifetti m. 4554 - *via normale*: A. Consoli, A. Leidi.

GRUPPO DEL GOTTARDO

Salbitschyn m. 2981 - *Cresta Sud*: E. Agnelli, V. Quarenghi - A. Bianchetti, A. Sugliani.

GRUPPO DEL

MASINO - BREGAGLIA - DISGRAZIA

Pizzo Badile m. 3308 - *Spigolo Nord*: A. Boselli, R. Emondi - A. Cernuschi, S. Salvi - R. Crippa - A. Sugliani.

Ago di Sciora m. 3201 - *Parete N-E*: S. Longaretti, A. Resmini - A. Pozzoni, A. Possenti, L. Invernizzi.

Pizzo Ventina m. 3253 - *Cresta E-N-E* (via *Corti*): S. Calegari, M. Benigni, A. Farina.

Pizzo Cassandra m. 3222 - *Parete Nord*: E. Sangioanni, F. Bianchetti - E. Togni, D. Valsecchi, A. Giove.
Parete N-O: A. Cattaneo, A. Colombo.

M. Disgrazia m. 3678 - *Cresta N-N-E* (*corda molla*): E. Sangioanni, A. Facchetti - F. Bianchetti, R. Emondi (altern.) - A. Cattaneo, G. Valsecchi - R. Crippa, C. Speroni (altern.) - A. Bianchetti, M. Dotti (altern.) - E. Togni, G. Arzuffi.

Punta Kennedy m. 3286 - *via normale*: L. Bonanomi, V. Colombo, E. Galbusera.

GRUPPO DEL BERNINA

Pizzo Bianco m. 3995 - *Cresta Nord* (*Biancograt*): M. Curnis, M. Bergamelli - A. Cortinovis, E. Agnelli - C. Nembrini, F. Bergamelli - E. Togni, A. Giove (altern.).

Pizzo Palù Orientale m. 3881 - *Spigolo N.* (via *Küffner*): F. Bianchetti, A. Boselli, R. Emond (altern.).
Via normale: A. Cattaneo (solo).

Pizzo Palù Centrale m. 3906 - *Via normale*: E. Togni, G. Arzuffi.

Pizzo di Cambrena m. 3620 - *Sperone N-N-O*: V. Bergamelli, G. Capoferri - G. Pulcini, A. Bianchetti, Mary Gervasoni.

GRUPPO ORTLES-CEVEDALE

Ortles m. 3899 - *via normale*: A. Gamba, E. Rho, A. Longoni - L. Ferrante, B. Paladini, M. e Ornella Soldini.

M. Cevedale m. 3778 - *via normale*: L. Ferrante, B. Paladini, Ornella Soldini.

Cima Nera m. 3032 - *Cresta Nord*: A. Gamba, A. Salvi, G. B. Villa.

Cima delle Vedrette m. 3236 - (*Bivacco L. Pelliccioli*): M. Gritti, L. Pelliccioli, G. Breda, A. Bergamelli.

GRUPPO ADAMELLO-PRESANELLA

M. Adamello m. 3554 - *via normale*: V. Lorenzi, B. Paladini, D., M. e Ornella Soldini - G. Bellini, E. e F. Rho, B. Pezzini e compagni.

Presanella m. 3556 - *via normale*: G. Bellini, E. Carnevali.
Spigolo Nord (via *Jahn*): P. Bergamelli, E. Agnelli - G. Pulcini, A. Bianchetti.

Cresta della Croce m. 3315 - *via normale*:
G. Bellini, F. e E. Rho, B. Pezzini e compagni.

Corno Bianco m. 3434 - *via normale*: V. Lorenzi, B. Paladini, Ornella Soldini.

Corno di Lagoscuro m. 3160 - *via normale*:
G. Faustinelli, G. Bellini, F. Rho.

Cima Meridionale di Tredenus m. 2799 -
Cresta Ovest (nuova via): M. Benigni, P. Bergamelli (altern.).

Gemelli di Tredenus - *Traversata*: V. Bergamelli, G. Capoferri.

Cornone di Blumone m. 2843 - *Versante O.*
(*via Giannantoni*): E. Martina (solo).

Punta di Castellaccio m. 3028 - *Spigolo N-O*
A. Fantini, F. Rho, M. Zanella, E. Rho.

Badile Camuno m. 2435 - *Versante N-E (via Gneccbi-Laeng)*: M. Curnis, V. Bergamelli, G. Capoferri.

DOLOMITI

GRUPPO DEL BRENTA

Campanile Basso m. 2877 - *via normale*: P. Donadoni, G. Probo - A. Giove, E. Togni (altern.).

Diedro S-O (via Fehrmann): M. Curnis, E. Agnelli - P. Bergamelli, F. Macstrini.





Spigolo S-O dello Spallone (via Graffer): M. Curnis, E. Agnelli - A. Cattaneo, Teresa Airolidi - G. Sottocornola, A. Bianchetti (alternati).

Cima Tosa m. 3173 - *via normale:* L. Bonomi e compagno.

Croz dell'Altissimo m. 2339 - *Parete S (via Oppio):* N. Burini (C.A.A.I.), A. Cattaneo (altern. 1^a inv.).
Diedro S-O (via Armani): A. Cattaneo, Teresa Airolidi.

GRUPPO DEL CATINACCIO

Catinaccio m. 2981 - *Parete E (via Steger):* G. Sottocornola, G. Vitali (altern.).

Torre Stabeler m. 2805 c. - *Parete S. (via Febrmann):* S. Longaretti, L. Invernizzi, P. Martinello.

Torre Delago m. 2790 c. - *Spigolo S-O (via Piaz):* Longaretti, P. Martinello - G. Sottocornola - G. Vitali (altern.).
Parete S. (via Preuss-Piaz): L. Longaretti, P. Martinello.

Punta Emma m. 2617 - *Parete N-E (Fessura Piaz):* S. Longaretti, P. Martinello, L. Invernizzi.

GRUPPO DEL SASSOLUNGO

Pollice delle Cinque Dita m. 2953 - *Spigolo N (via Jabn):* C. Nembrini e compagno - A. Cattaneo (solo).

Sassopiatto m. 2964 - *Fianco E. (via Schuster):* S. e Gigliana Calegari.

GRUPPO DI SELLA

Prima Torre m. 2533 - *Fessura S-O:* C. Nembrini e compagno.

Seconda Torre m. 2597 - *Diedro Gluck:* C. Nembrini e compagno.

GRUPPO DEL CIVETTA

M. Civetta m. 3918 - *Cresta N. (via Graffer):* S. e N. Calegari (altern.) - P. Bergamelli, M. Benigni - R. Crippa, E. Sangiovanni (altern.) - A. Sugliani, A. Bianchetti (altern.).

Torre Trieste m. 2436 - *Spigolo O. (via Tissi):* M. Vaucher - P. Martinello - Yvette Vaucher (C.A.S.).

Torre Venezia m. 2337 - *Spigolo S-O. (via Andrich-Faé):* S. Longaretti, L. Invernizzi.
Parete O. (via Castiglioni): A. Cattaneo, A. Bianchetti.

GRUPPO DELLE PALE DI S. MARTINO

Cima della Madonna m. 2733 - *Spigolo N-O (del Velo):* S. Calegari, M. Benigni, A. Farina.

Pala di S. Martino m. 2987 - *Pilastro S-O (via Langes):* A. Cattaneo (solo).

GRUPPO DEL PELMO

M. Pelmo m. 3168 - *via normale:* S. e Gigliana Calegari.

GRUPPO DELL'ANTELAO

M. Antelao m. 3263 - *via normale:* S. e Gigliana Calegari.

GRUPPO DELLE TRE CIME DI LAVAREDO

Cima Grande m. 2999 - *Spigolo N-O (via Dibona):* M. Curnis, F. Maestrini, A. Cortinovis.

Cima Piccola m. 2856 - *Spigolo Giallo (via Comici):* M. Curnis, V. Bergamelli.
Via normale: V. Bergamelli e compagno.

GRUPPO DEGLI SPALTI E MONFALCONI

Campanile di Val Montanaia m. 2171 - *Traversata S-N:* M. Curnis, P. Nava - G. Pulcini, A. Cortinovis.

PICCOLE DOLOMITI VICENTINE

Le Sorelle - *Camino N-E (via Soldà):* A. Farina, M. Benigni - S. e N. Calegari, M. Benigni.

Primo Apostolo - *Spigolo E.:* A. Farina, M. Benigni.

GRUPPO DELL'HOGGAR (AFRICA) (Spedizione Monzino)

Garet el Djenoun m. 2327 - (*Voi du Président et du muflon réunis*): P. Pession, P. Nava, G. Herin (1^a italiana).
Eperon du Takouba: P. Pession, P. Nava (1^a italiana).

Saoutinan (Pointe de Foucault) m. 2650 - *Ver-sante sud:* P. Nava, G. Sandelli, M. Marimonti (1^a italiana).

Sci - escursionismo e Sci - alpinismo

PREALPI E ALPI OROBICHE

- Pizzo Formico** m. 1637 - E. Agnelli, V. Quarenghi, C. Cortinovis, P. Pezzotta - A. Consoli, G. Arzuffi, E. Togni.
- Cima della Croce (Alben)** m. 1978 - S. e G. Calegari, M. Benigni.
- Cima di Grem** m. 2049 - A. Cagliati, O. Maggioni, A. Giove.
- Pizzo Arera** m. 2512 - E. Togni, Mazzotti.
- M. Ferrante** m. 2426 - C. e S. Cortinovis, S. Cortesi.
- Pizzo dei Tre Signori** m. 2554 - O. Maggioni, A. Giove, G. Del Bianco.
- M. Toro** m. 2521 - A. Cagliati, O. Maggioni, G. Probo, A. Giove.
- Corno Stella** m. 2620 - E. Togni, G. Sotocornola.
- M. dei Frati** m. 2502 - A. Giove, G. Del Bianco,, E. Donizetti, C. Federici.
- M. Valrossa** m. 2550 - A. Giove, G. Del Bianco,, E. Donizetti, C. Federici.
- M. Cabianna** m. 2601 - A. Giove, G. Del Bianco,, E. Donizetti, C. Federici.
- M. Madonnino** m. 2502 - A. Giove (solo) - E. Agnelli, V. Quarenghi - A. Consoli, P. Rocchetti.
- M. Reseda** m. 2383 - A. Consoli, P. Rocchetti, T. Maggioli.
- M. Grabiasca** m. 2705 - E. Agnelli, V. Quarenghi.
- M. Sasna** m. 2228 - E. Agnelli, V. Quarenghi - C. Cortinovis, S. Cortesi - E. Togni, A. Farina.

Pizzo dei Tre Confini m. 2823 - A. Giove, G. Del Bianco.

GRUPPO DEL VALLESE

Allalinhorn m. 4027 - E. Togni, G. Arzuffi.

GRUPPO DELLO SCALINO

Pizzo Scalino m. 3323 - P. Bergamelli, M. Curnis, E. Agnelli.

GRUPPO DEL CEVEDALE

Palon della Mare m. 3704 - A. Frattini, D. Valsecchi, G. Del Bianco.

M. Vioz m. 3644 - E. Togni, G. Arzuffi.

P. Tresero m. 3602 - C. Cortinovis, T. Rossi.

GRUPPO DEL TONALE

Cima Presena m. 3068 - E. Agnelli, V. Quarenghi, G. Cortinovis, P. Bergamelli, M. Curnis.

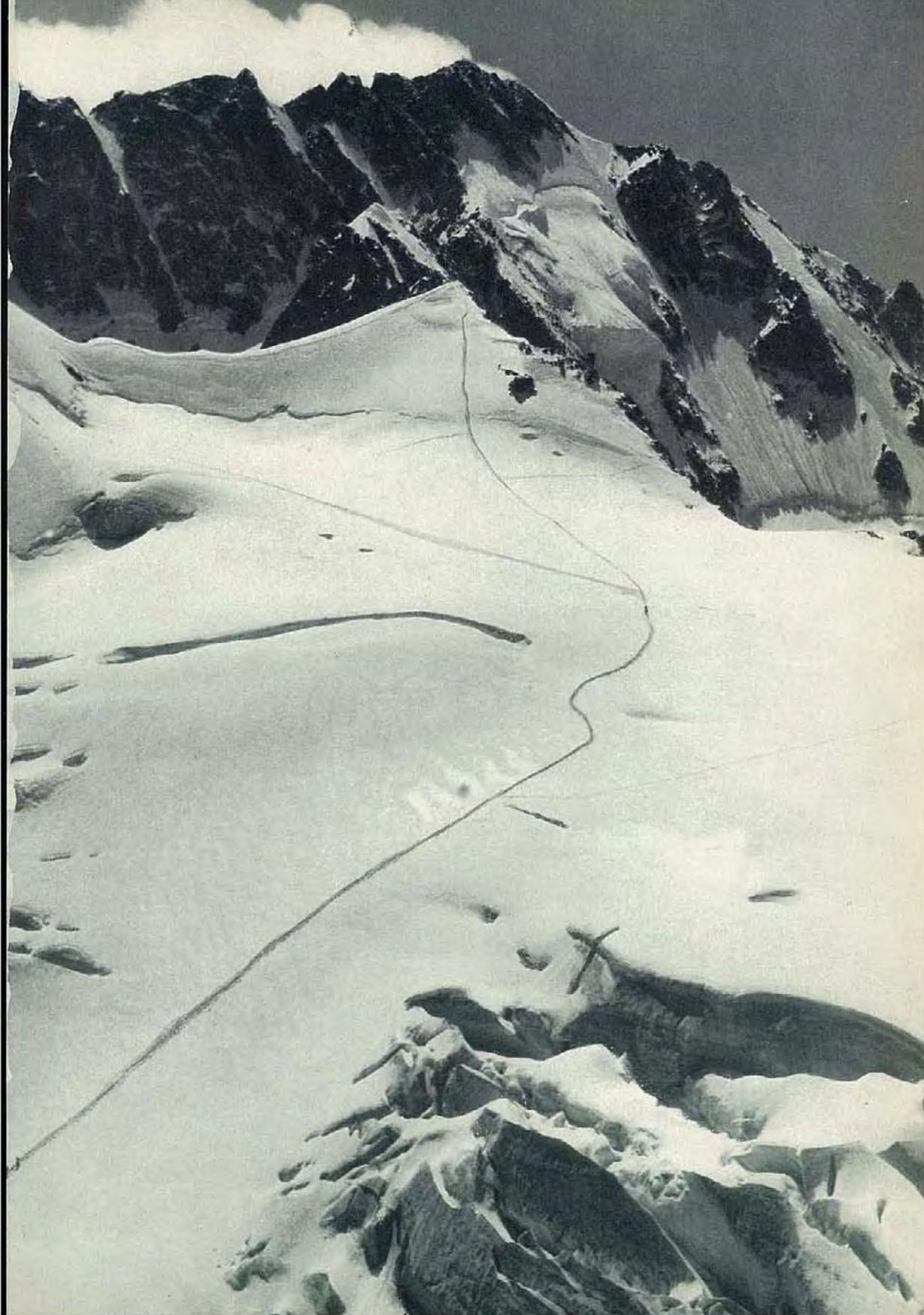
M. Tonale Occid. m. 2694 - E. Togni, G. Arzuffi - M. Curnis, C. Cortinovis, E. Agnelli.

Cima di Cadi m. 2607 - G. Arzuffi, A. Consoli, E. Togni.

Cima Bleis m. 2695 - E. Togni (solo).

DOLOMITI DI BRENTA

Cima Roma m. 2825 - E. Agnelli, V. Quarenghi.



Gite sociali estive

Anche le gite sociali estive hanno subito, al pari di quelle individuali, i capricci del tempo. Iniziate abbastanza bene con partecipazioni entusiastiche da parte di numerosi soci, sono andate via via disperdendosi: le condizioni meteorologiche ingrato che peggioravano man mano s'avanzava l'estate benno consigliando il rinvio o la totale sospensione di alcune gite mentre altre, pur essendo state iniziate, sono state interrotte a metà da improvvisi peggioramenti del tempo o da bufere di neve.

Dieci le gite in programma: sette realizzate integralmente, alcune di esse con condizioni di tempo meravigliose (Diavolo di Tenda, Civetta, Punta Kennedy, Carè Alto); altre invece con tempo piuttosto instabile che non ha consentito, assieme al piacere fisico di camminare o di arrampicare, il godimento di un meritato riposo in vetta con le gioie della contemplazione.

Comunque oltre 230 gitanti non sono ancora pochi e tutti, quest'anno, ed è bene darne atto, si sono comportati benissimo anche laddove si richiedevano un minimo di tecnica alpinistica e di conoscenza della montagna.

Bella soprattutto la stupenda traversata del Civetta, un mondo quasi ancor ignorato dai nostri gitanti, ripagati da tre giornate di meravigliosa bellezza e di incredibile luminosità; altrettanto belle quelle alla Kennedy, alla Punta Gnifetti del Rosa, e al Carè Alto, realizzata in una giornata di vento ma limpida; sospesa, mentre le cordate erano impegnate all'attacco della via di salita, quella al Palù; rimandata già durante la settimana quella del Coca e sospesa un'altra volta quella del Cengalo.

Realizzata invece, anche se non favorita da una bella giornata ma anzi da una giornata nebbiosa e piuttosto freddina, la cerimonia della S. Messa per i Caduti della Montagna, svolta alla presenza di numerosissimi soci ed alpinisti, accorsi anche con propri mezzi, al Rifugio Alpe Corte in Val Canale.

Come al solito diamo i resoconti dettagliati delle singole gite che ci hanno gentilmente inviato i capigita e ringraziamo tutti per la precisa e fedele collaborazione.

PIZZO DEI TRE SIGNORI m. 2554 (13 giugno)

Gli acquazzoni di alcuni giorni precedenti non concedevano, agli organizzatori della prima gita in programma, dei sonni tranquilli. Cieli neri e gonfi di pioggia, bufere e nevicate in alta montagna, sì che facilmente si poteva andare incontro ad improvvise difficoltà e magari anche alla sospensione della gita.

Invece il venerdì e il sabato ecco, puntuale, il bel tempo. E gli iscritti, dallo sparuto drappello iniziale, aumentarono fino a raggiungere il numero di 35. La domenica, con cronometrica puntualità, la partenza vede allineati i giovani e i meno giovani gitanti ancora sotto l'incubo di una giornata cattiva, ché il cielo si è di nuovo incupito e le montagne sono nascoste da spesse coltri di nebbie. A Barzio invece il sole, e sole dai Piani di Bobbio fino al Rifugio Grassi attraverso quel lungo sì ma assai remunerativo percorso che, passando dal Passo del Cedrino, dal Passo del Gandazzo e dal famoso Passo del Toro, conduce alla Foppabona e al Camisolo, sotto la cresta ovest del « Pizzo ».

Il quale, visto dal Grassi, appare in tutta la sua forma ardita ed eccitante, con larghe chiazze di neve che, intercalate alle placche e ai torrioni della cresta, renderanno ancor più interessante la salita.

Il gruppo, dopo la sosta all'accogliente Grassi, si snoda lungo la cresta: supera il Pian delle Parole, la pietra di confine tra il Ducato di Milano e la Repubblica Veneta, la Bocchetta Alta e raggiunge una prima placca dove, per garantire la sicurezza ai numerosi gitanti, si piazza una prima corda fissa.

Superato il « mauvais pas » seguono alcuni tratti facili con parecchia neve, fino al « caminetto » intasatissimo ma divertente, oltre il quale la vetta viene facilmente raggiunta da una buona parte della comitiva. Il tempo ci ha di nuovo traditi: nebbioni e nebbioni che nascondono tutto quel panorama per cui il Tre Signori va giustamente famoso. Pazienza. Si divalla per la medesima via di salita, con un poco di attenzione in alcuni punti resi viscosi dalla neve e dell'erba bagnata; si raggiunge il Rifugio Grassi e da qui, scarpinando a ritroso per il percorso fatto al mattino, si guadagnano di nuovo i Piani di Bobbio, la funivia, Barzio e Bergamo.

In complesso una gita riuscitissima, alquanto lunghetta, ma certamente divertente e di generale soddisfazione.

Angelo Gamba



Cima De Gasperi e Cima Su Alto nel gruppo del Civetta (*neg. S. Calegari*)

MONTE CIVETTA m. 3218 (27-28-29 giugno)

Non è mai stato di mia conoscenza il fatto che i tre capigita siano persone particolarmente benedette dagli Dei, eppure la sfacciata fortuna che ha accompagnato la gita al Civetta lo fa credere.

Tre giornate limpidissime, belle, meravigliose oltre immaginazione; tre giornate di montagna che hanno riempito di gioia l'animo di tutti i gitanti, anche di quelli ai quali le condizioni della montagna, eccessivamente innevata, hanno fatto abbandonare gli accarezzati progetti di salita al Civetta per la via ferrata Tissi.

La gita al Civetta era stata scelta, per l'occasione dei tre giorni di festa tra la domenica e il martedì dei SS. Pietro e Paolo, proprio per dare ai bergamaschi l'opportunità di conoscere un gruppo dolomitico fra i più grandiosi ed affascinanti. Si era sdoppiato il programma: un gruppo al Civetta per la via ferrata, limitando il numero per ovvii motivi; un secondo gruppo, chiamiamolo turistico, da avviare per i facili sentieri panoramici che collegano il Rifugio Vazzoler al Rifugio Tissi al Col Rean.

Gli Dei ci sono stati, è vero, ma anche il diavolo ci ha messo la sua sotto forma di tanta neve, residua delle copiose nevicate primaverili, che ha costretto al ridimensionamento del numero dei candidati alla «ferrata» limitandoli a sei, mentre ha consentito il giro dei rifugi a tutti gli altri, meno al secondo capogita che un banale incidente ha immobilizzato al Vazzoler.

I due gruppi, che poi divennero tre, compirono tutti il proprio dovere: il primo, reduce da una faticosa ma entusiasmante salita al Civetta, composto da Cattaneo, Zocchi e la signorina Ada Miori, prima cordata, seguito da Facchetti e i coniugi Quattrini (la salita è così risultata la prima dell'anno, per la via ferrata, mentre la prima dell'anno in senso assoluto spetta alle cordate fratelli Calegari e Curnis-Bergamelli che il giorno prima salirono al Civetta per l'impegnativa cresta nord), sfatando così i negativi pronostici di quanti al rifugio, compreso il custode e guida Da Roit, avevano affermato, adducendo che la neve, in grandi quantità, avrebbe sicuramente fermato i bergamaschi; il secondo, dopo una sosta al fantastico balcone dove è posto il Rifugio Tissi (di fronte la maestosa muraglia del Civetta, di sotto il suggestivo specchio del Lago di Alleghe) riunendosi poi, di sera, al Coldai; il terzo infine, rimasto a pernottare al Tissi, discendendo direttamente ad Alleghe lungo un infernale sentiero tagliato a rompicollo nel ripidissimo pendio sopra Masarè.

In complesso una tale serie di bellezze, un tale contorno di meraviglie (il Vazzoler nella sua unica e incantevole posizione, sotto le paurose verticalità della Torre Venezia, della Busazza e della Torre Trieste; il laghetto presso il Cason di Col Rean, il Rifugio Tissi, vitale e valida presenza umana sotto la ciclopica maestà della «parete delle pareti», il Lago Coldai, la valle che scende ad Alleghe, ecc.) e le cordialissime accoglienze dei custodi dei rifugi visitati, hanno lasciato in tutti i gitanti un segno profondo di emozioni e di vive sensazioni, frutti che ognuno di noi gelosamente conserverà per molto e molto tempo, uniti alla nostalgia per giornate così piene di luce, di amicizie e di sconfinati orizzonti.

Angelo Gamba

PUNTA KENNEDY m. 3286 (10-11 luglio)

Gita ottima. Innanzitutto il viaggio in pullman da Bergamo a Sondrio ed a Chiareggio è stato favorito da un cielo eccezionalmente limpido che ha permesso di godere in modo particolare il paesaggio e la vista delle lontane «Orobie». Ci fu, è vero, la difficoltà di raggiungere Chiareggio con l'autobus, su per quella strada a curve strettissime e senza alcuna protezione, ma infine si giunse a destinazione. A Chiareggio si ebbe l'unica sorpresa non del tutto piacevole: un vento fortissimo e freddo che invogliò a raggiungere il Rifugio Porro nel minor tempo possibile, facendo apprezzare doppiamente il senso di ordine e di serena ospitalità dello stesso.

Poi tutto succedette come nei più rosei desideri. Durante la notte cessò il vento ed alla partenza dal rifugio c'era freddo, ma il cielo era serenissimo.

Dopo una lunga morena, si raggiunse il primo nevaio contemporaneamente ai primi raggi di sole. La neve era dura e compatta: una meraviglia camminarci sopra! Raggiunto con regolarità il Bivacco Taveggia, e dopo una breve sosta per ammirare le bellissime montagne d'intorno, si riprese la salita sul ghiacciaio per raggiungere la Punta Kennedy. Le cordate procedevano affiatate e con regolarità.

Le condizioni del ghiacciaio furono ottime sino al pendio terminale della



Punta Kennedy; appena al di sopra della piccola crepaccia terminale, il pendio aveva tratti di ghiaccio vivo oppure ricoperti di neve farinosa che richiesero una certa prudenza. Poiché ad alcune centinaia di metri a destra della Punta Kennedy si presentava un'altra paretina nevosa, alcune cordate scelsero quella via, salvo raggiungere poi per una bellissima cresta le altre cordate sulla Punta Kennedy da dove si poté godere una vista eccezionale, dominata dal Disgrazia.

Tutti i partenti erano arrivati alla cima; il tempo si manteneva bellissimo ma c'era molto caldo, e poiché il primo tratto di discesa avrebbe richiesto molta prudenza, dopo una breve sosta in vetta, si incominciò il ritorno.

Con tutto quel gran sole la neve era ormai marcia, ma il tutto rientrava nelle normali condizioni di ogni buona giornata d'alta montagna, in piena estate.

Ottima gita, ripetiamo quindi a conclusione, con degli ottimi ricordi per tutti i partecipanti, specie per coloro che hanno avuto occasione di avvicinare per la prima volta questa meravigliosa zona.

Gian Battista Villa

PUNTA GNIFETTI m. 4559 (31 luglio - 1 agosto)

Quest'anno il programma gite del CAI prevedeva una salita al Monte Rosa e precisamente alla Punta Gnifetti, m. 4559. Molti sono stati gli iscritti, una quarantina, un numero notevole per una gita così impegnativa. Questa si può definire la gita rapida a un 4.000; infatti partendo alle 14 del sabato eravamo di nuovo a Bergamo alle 18,30 della domenica, e questo è stato fatto grazie alla funivia che porta a quota 3300 circa di Punta Indren. Questo grande sbalzo ha però avuto in molti una conseguenza disastrosa durante la notte, e pochi sono stati coloro che sono riusciti ad acclimatarsi così rapidamente.

Il mattino dopo alla Capanna Gnifetti il tempo era incerto, tanto che si era in dubbio se partire per la salita o rinunciare: per nostra fortuna si è mantenuto discreto in modo che ci ha consentito di raggiungere la Punta Gnifetti con tranquillità e nel tempo previsto.

Man mano si scendeva presso Alagna è scomparsa a tutti la sofferenza della quota e improvvisamente è ricomparsa in tutti più che mai l'allegria e la gioia di aver fatto un 4.000, che per molti è stato il primo. In vetta sono arrivati 28 gitanti.

Andrea Facchetti

CARE' ALTO m. 3462 (28-29 agosto)

Si parte da Bergamo con macchine che rappresentano il mezzo più adatto per poter raggiungere la Malga Coel di Pelugo, m. 1440, in Val di Borzago, laterale di Val Rendena.

Il numero dei partecipanti è piuttosto esiguo (15 persone), ma il Rifugio Carè Alto che viene raggiunto verso sera in circa 3 ore di cammino a malapena ci può accogliere tutti (nonostante le nostre prenotazioni) causa l'affollamento.

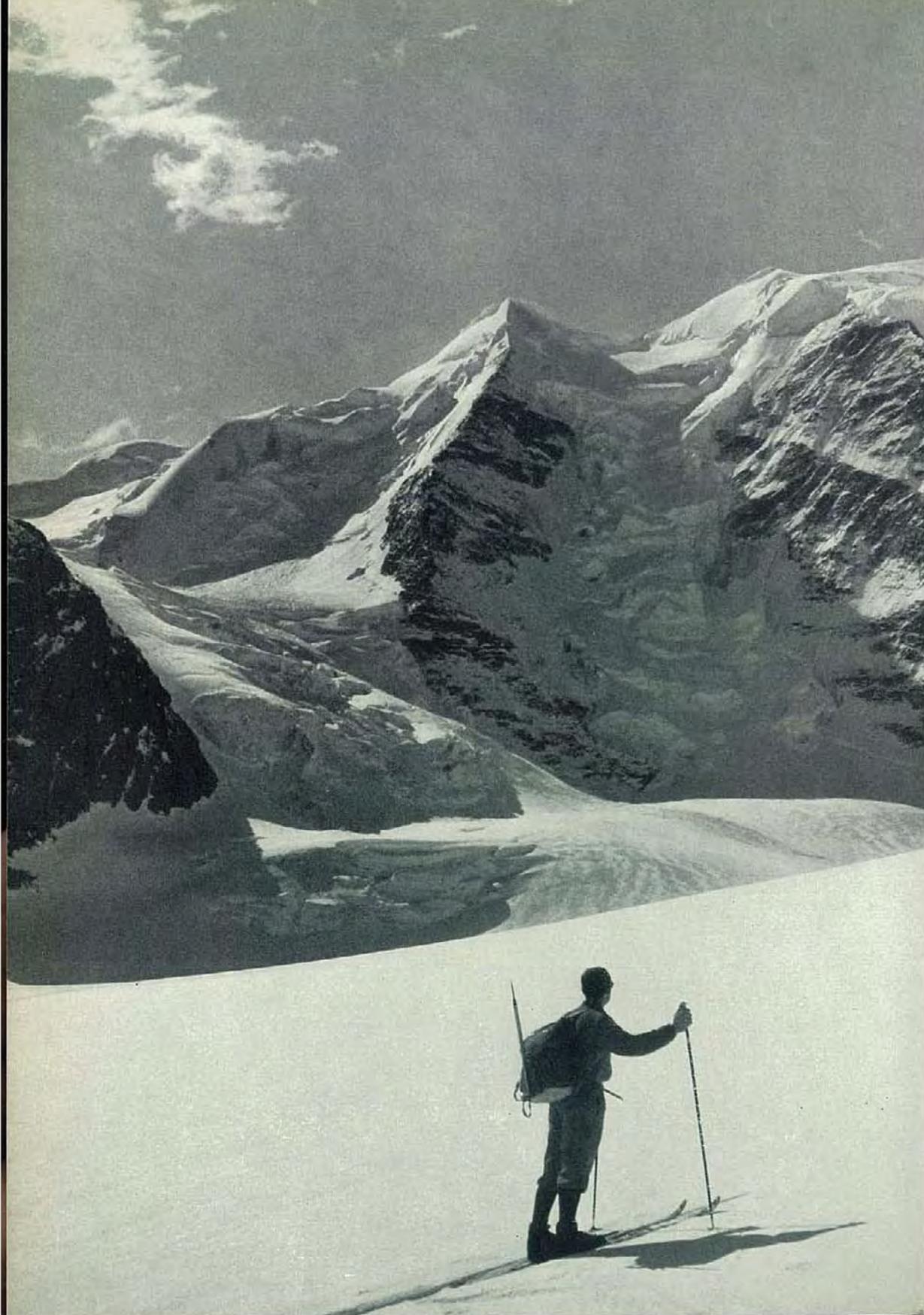
Il tempo ci è favorevole ed al mattino successivo dopo aver ascoltato la S. Messa celebrata per una ricorrenza della locale Sezione del CAI, ci avviamo verso la nostra meta.

Ben presto scorgiamo i resti di quelli che furono i baraccamenti austriaci nella 1ª guerra mondiale. Ho provato una sensazione strana nel vedere quelle testimonianze, ed è forse perché quando si va in montagna si pensa poco alla guerra.

Giornata bella ma con molto vento, che disturba la salita degli ultimi metri sulla cresta e il nostro meritato riposo sulla cima, punto panoramico eccellente.

Poco da dire sul ritorno, mentre un accenno va invece fatto per la succulenta cena in quel di Lonato che ha concluso degnamente la gita.

Elio Sangiovanni



Mostra fotografica di sci-alpinismo

Nell'ottobre 1965 è stata allestita nell'accolgente salone della Sede la mostra delle 35 opere partecipanti al concorso di fotografia sci-alpinistica in bianco e nero, indetto dallo Sci-CAI Bergamo.

Non si è trattato, per la verità, di un concorso molto affollato, in quanto esso era riser-

vato ai fotografi Soci del CAI e dello Sci-CAI che avessero partecipato alle gite sci-alpinistiche organizzate, nel periodo gennaio-giugno 1965, dallo stesso Sci-CAI Bergamo.

Questa limitazione ha però ottenuto il risultato, indubbiamente positivo, di mettere sullo stesso piano tutti i concorrenti e di escludere

Salendo allo Sponda Vaga

(1° Premio migliore selezione Concorso fotografico di sci-alpinismo) (neg. A. Gamba)



la presenza di opere forse valide sotto il profilo artistico, ma non perfettamente aderenti allo spirito della manifestazione (cosa che, invece, più di una volta si è dovuta lamentare in mostre a carattere nazionale ed anche internazionale).

Un concorso per specialisti, quindi: nelle intenzioni ed anche nella realtà.

Infatti all'apertura delle buste (contraddistinte ognuna da un motto e contenenti il nome dei singoli concorrenti) le figure dei premiati si sono identificate con quelle di alcuni fra i più accaniti mangiamontagne della Sezione.

D'altro canto l'ottima qualità delle opere presentate non ha fatto rimpiangere una più larga partecipazione tanto più che, trattandosi di una manifestazione sostanzialmente di propaganda a favore della fotografia sci-alpinistica, ciò che contava maggiormente era il fatto che essa potesse rappresentare uno sprone, soprattutto per i giovani e numerosi proseliti di questa bella specialità, a dedicare qualcuno dei loro « momenti felici » in montagna (come li ha definiti, nel suo motto, Nino Calegari) anche ad un piacevole godimento artistico, per sé e per gli altri, quale appunto può essere offerto dalla fotografia non solo banalmente documentaria.

Il lavoro della Giuria, che si è trovata unanime nelle sue decisioni, non è stato dei più difficili, giacché il gruppo delle cinque fotografie di Angelo Gamba — tutte scattate nelle Orobie — al quale è stato assegnato il primo premio, si distaccava chiaramente dagli altri sia per qualità che per omogeneità (ed è questo il motivo dell'assegnazione del primo premio al complesso anziché ad una singola fotografia).

Effettivamente dalle opere di Gamba — non nuovo, d'altronde, a successi in mostre fotografiche — traspaiono una attenta ricerca dei motivi e dell'inquadratura (sempre animati dalla presenza di compagni di gita) ed il gusto sicuro di uno sciatore-alpinista che sa trovare nella montagna non solo una palestra, ma un am-

biente complesso che è oggetto della sua sensibilità anche di fotografo.

Il secondo premio è andato ad una nitida veduta dall'Egginerjoch, scattata da Santino Calegari, mentre l'animo sognatore di Nino Calegari si riflette nella sua fotografia « Pizzo Palù Orientale » (terzo premio), la quale costituisce una rappresentazione tecnicamente pregevole di motivi sempre cari agli sci-alpinisti.

Il premio speciale per la migliore fotografia scattata durante il Trofeo Parravicini 1965 è stato attribuito a Giuliano Boselli. Segnalata, infine, una meritevole opera di Elio Sangiovanni.

Ci si può ora domandare se, con questo concorso, lo Sci-CAI è riuscito nell'intento di alimentare nella crescente schiera degli appassionati della montagna invernale il gusto per la fotografia, gusto che si identifica poi con un approfondito interesse e con un intimo godimento per alcuni fra gli aspetti più interessanti offerti dalle silenziose distese di neve e dalle severe pareti innevate, che si offrono allo sguardo dello sci-alpinista per il quale ogni discesa fuori dalle piste battute è ancora una esaltante conquista.

La risposta ci potrà venire dalle prossime edizioni del concorso, nel quale ci auguriamo di vedere presenti soprattutto i più giovani, che stavolta si sono limitati ad ammirare le fotografie dei loro « antichi », autentici assi pigliatutto. E a questi ultimi vorremmo, se ci è consentito, rivolgere una raccomandazione: dal momento che per questa specialità siete stati consacrati i campioni in carica per il 1966, non trascurate di sollecitare nei più giovani compagni di gita l'interesse e la passione per la fotografia e, se ve ne capita l'occasione, non mancate di indirizzarli nella realizzazione delle loro prime fotografie. Sarà anche questo, oltretutto, un motivo di più per creare o rinsaldare le amicizie della montagna. E ben vengano gli allievi che riescano a superare i maestri! E' questo un augurio, sia per gli uni che per gli altri.

Gian Salvi

Note all'attività sci-alpinistica

« Le previsioni per il futuro sono pertanto rosee, anzi, sarei tentato di garantire all'attività 1965 una serie interminabile di belle uscite con tempo meraviglioso ».

Questo, con notevole sfrontatezza, scrivevo nelle note di commento all'attività sci-alpinistica del 1964.

E mi confortava nello stenderle, non una smisurata fiducia nelle mie doti divinatorie di mago-astrologo, ma la semplice considerazione che nell'attività più che decennale dello Sci-CAI si era sempre verificata un'alternanza di stagioni buone e stagioni cattive.

Siccome il 1964 non era certo stato una stagione felice per quanto riguarda le condizioni meteorologiche generali, io avevo facilmente e presuntuosamente pronosticato aurore radiose e somma messe di cime conquistate agli organizzatori dell'annata successiva.

Ahimè! Mal me ne colga. L'unica consolazione è che non si è verificato il fatidico « muoia l'astrologo! ».

Su ben 15 uscite preventivate solo ... 6 vette conquistate!

Sono precisamente: il Formico, il cui inserimento nel programma aveva anche creato una patetica nota di ideale e deferente riallacciamento all'attività dei « precursori » bergamaschi; il Sasna; la Bocchetta dei Lupi che l'anno precedente non si era potuta effettuare; il Grabiasca; l'Arera ed il Monte Vioz.

Un po' poco per chi con tanta passione dedica tempo e fatica all'organizzazione di queste gite!

Per il Pizzo Corzene infatti non ci si è potuti allontanare dal Passo della Presolana; per il Vallacetta, nonostante la buona volontà, non si è potuto raggiungere la vetta per il freddo addirittura atroce; per la prevista traversata Ca' S. Marco-Cusio ci si è dovuti accontentare, causa il maltempo, di attraversare ... i locali del rifugio; per l'Oberland Bernese di girovagare da un rifugio all'altro nella nebbia in attesa di una ipotetica ed impossibile schiarita.

Per il Timogno, Vodala, Gleno, Caronella, Presanella, Dammasstock, e traversata Pizzini-Livrio in fine non si è nemmeno potuti partire! Un vero peccato, perché organizzatori ed appassionati non meritano risultati così debilitanti. L'unica nota lieta è infatti che gli appassionati sono, nonostante tutto, in continuo aumento.

Ed è dietro la loro insistente pressione che l'anno passato si è forse ecceduto nell'allestire un programma che è risultato troppo denso. La conseguenza è che è matematicamente impossibile, quando le uscite sono così tante e così fitte, sperare in una serie interminabile di domeniche con tempo sempre bello ed in una stagione così variabile.



Ma val la pena di insistere ed arrischiare, innanzitutto perché l'alpinista medio ha una facoltà quasi sovrumana di dimenticare con estrema facilità le domeniche andate « buche » per ricordare invece solo le gite ben riuscite, e poi perché gli appassionati giustamente premono per mantenere a queste uscite una continuità ed una frequenza senza le quali non può sussistere l'amicizia ed il cameratismo che sono alla base della buona riuscita di un'attività a così lungo respiro. Amicizia ed affiatamento i cui benefici trascendono da una valutazione puramente sportiva.

Non mi è possibile infatti chiudere queste brevi note dedicate a tutti gli appassionati dello sci-alpinismo senza ricordare con le lagrime agli occhi il caro Aldo Frattini. Allo sci-alpinismo aveva dedicato forse il meglio delle Sue validissime doti di organizzatore e di puro appassionato. Maestro di ponderatezza e di prudenza, il destino ce lo ha portato via nel più crudele e banale dei modi.

Che il Suo esempio sia da sprone agli organizzatori ed a noi tutti a proseguire per la strada intrapresa.

Quella strada che Aldo, nella sua purtroppo breve esistenza, ci aveva sempre indicato come la migliore, all'inseguimento di un ideale per il quale Egli seppe giungere sino all'estremo sacrificio della vita.

- 17 Gennaio** — **Pizzo Formico m. 1637** (*Orobie - Val Seriana*)
N. 37 partecipanti - Gita riuscita con tempo bello e neve buona.
- 24 Gennaio** — **Monte Sasna m. 2228** (*Orobie - Alta Val Seriana*)
N. 30 partecipanti - Altra gita pienamente riuscita. Tempo e neve buoni.
- 31 Gennaio** — **Pizzo Corzene m. 2194** (*Gruppo Presolana*)
N. 40 partecipanti - Tempo pessimo. Gita interrotta alla Cantoniera.
- 7 Febbraio** — **Bocchetta Valle dei Lupi** (*Alta Valle Brembana*)
N. 42 partecipanti - Gita riuscita con neve bella.
- 14 Febbraio** — **Monte Vallacetta m. 3148** (*Gruppo del Cevedale*)
Tempo discreto ma freddo intensissimo che ha impedito di raggiungere la vetta.
- 27-28 Febbraio** — **Monte Grabiasca m. 2705** (*Alta Val Brembana*)
N. 22 partecipanti - Ottima escursione con tempo bello e neve stupenda.
- 13-14 Marzo** — **Traversata Cà S. Marco-Cusio** (*Alta Val Brembana*)
N. 30 partecipanti - Sospesa a Cà S. Marco per il tempo pessimo.
- 27-28 Marzo** — **Pizzo Arera m. 2512** (*Orobie - Val Seriana*)
N. 33 partecipanti - Gita molto ben riuscita con tempo e neve ottimi.
- 10-11 Aprile** — **Monte Vioz m. 3644** (*Gruppo del Cevedale*)
N. 24 partecipanti - Ottima riuscita della gita. Alcuni partecipanti hanno raggiunto, sempre con bel tempo, anziché la vetta del Vioz quella altrettanto remunerativa del Palon della Mare.
- 29-30-31 Maggio** — **Oberland Bernese** (*Svizzera*)
N. 13 partecipanti - Tempo sempre pessimo. I partecipanti si sono limitati a trasferirsi, nella nebbia, alla Finsteraarhorn-hütte. Rientro anticipato per il persistere del maltempo.

Franco Radici

Attività agonistica

TROFEO PARRAVICINI (4 aprile 1965)

I fratelli Mercier sono tornati a vincere, dopo l'affermazione a tempo di record di quattro anni orsono, la XXV Edizione del Trofeo Parravicini e se non sono riusciti ad abbassare nuovamente il tempo record della gara, lo devono sicuramente alla sfortuna che li ha avversati a pochi chilometri dall'arrivo quando uno dei fratelli ha rotto uno sci ed ha dovuto terminare la gara spingendosi su di un solo legno.

Alla vigilia i pronostici erano divisi tra la squadra francese e la rappresentativa del Centro Sportivo Esercito formata da Ragazzi e da uno dei fratelli Stella, Aldo, nuovo al Parravicini, dove doveva tener alto, oltretutto il nome della squadra, anche quello del più volte vittorioso fratello.

I due rappresentanti dell'Esercito non hanno saputo però mantenere il ritmo sostenutissimo imposto dai Mercier che, partiti con il n. 12 e non avendo validi punti di riferimento su squadre che li avevano precedute al via, hanno dato battaglia sin dalla

Concorrenti sul Monte Grabiasca

(Premio speciale Concorso fotografico di sci-alpinismo) (neg. G. Boselli)



partenza portandosi di prepotenza in prima posizione e mantenendola incontrastata per tutta la gara.

In questo duello tra le due favorite ha invece saputo inserirsi in modo veramente inaspettato la squadra dello Sci Club Bosio di Lefte, formata dai due fratelli Beltrami, autori di una prova veramente eccezionale impostata su una condotta di gara regolare ed intelligente; è stata senz'altro per i due fratelli una delle più significative imprese della loro carriera, come lo dimostra anche il valore delle squadre finite alle loro spalle.

Molto bravi si sono pure dimostrati i tedeschi Hindelang e Brandmeier finiti quarti a circa 12 secondi da Ragazzi e Stella.

Hanno invece in parte deluso Bonaldi e Ceroni, in difficoltà sin dalla prima discesa del Grabiasca lungo la quale si sono visti superare da altri concorrenti.

La folla che si è assiepata lungo tutto il percorso per incitare i concorrenti ha fatto da degna cornice a questa XXV Edizione del Trofeo Parravicini ed ha non poco stupito i concorrenti — specie stranieri — che mai si sarebbero aspettati un così imponente pubblico disposto oltretutto ad affrontare la non lieve salita da Carona al Rifugio Calvi e da questo ai vari posti di passaggio del percorso.

Ordine di arrivo

| | |
|--|-----------|
| 1 - Mercier-Mercier (S.C. Des Douanes - Francia) | 1.46'34"1 |
| 2 - Beltrami-Beltrami (S.C. Bosio - Lefte) | 1.51'09"8 |
| 3 - Ragazzi-Stella (Centro Sportivo Esercito) | 1.54'08" |
| 4 - Hindelang-Brandmeier (S.K. Nesselwang - Germania) | 1.54'19"9 |
| 5 - Bonaldi-Ceroni (S.C. Libertas Goggi - Bergamo) | 1.57'26"9 |
| 6 - Moriconi-De Zolt (G.S. FF. GG. Como) | 1.57'53"3 |
| 7 - Gaio-Divan (5.a Legione GG. FF. - Udine) | 2.05'13"9 |
| 8 - Farbmacher-Farbmacher (Polizei Innsbruck - Austria) | 2.07'12"6 |
| 9 - Astigiano-Vierin (FF. OO. Moena) | 2.07'29" |
| 10 - Bonetti-Sutter (S.C. Gromo - mista) | 2.08'02" |

SLALOM GIGANTE DEL RECASTELLO

(16 maggio 1965)

Puntuali all'appuntamento di primavera sono tornati di scena i discesisti per la 14ª Edizione dello Slalom Gigante del Recastello. Ben 130 sono stati gli atleti che hanno preso il via dal Colletto orientale del Recastello su una pista tracciata con vera perizia dal Maestro Visinoni.

Prina, della Polisportiva di Erba, si è dimostrato l'atleta più preparato ed ha confermato la sua particolare condizione già dimostrata in Bergamasca in occasione dei Campionati Regionali.

Monaci, della Libertas Goggi, si è confermato ancora una volta come uno dei migliori discesisti bergamaschi precedendo il pur forte compagno di squadra Roberto Grigis e Brusa dello S.C. Macugnaga.

Tra gli «juniores» si è assistito alla lotta tra Radici, Forlani e D'Antoni. Radici ha osato troppo ed è caduto in un passaggio particolarmente impegnativo del percorso, finendo così al 3º posto; Forlani ha perso anche lui tempo prezioso in una sbandata che lo ha sbilanciato costringendolo a frenare e relegandolo così al 2º posto.

D'Antoni è sceso invece guardingo dosando a dovere e con intelligenza le sue forze e facendo segnare un tempo tale da metterlo al sicuro da ogni sorpresa.

Nella categoria femminile si è imposta la Bettinelli su Germiniasi e Suardi.

Ordine di arrivo:

Cat. Seniores

| | |
|--|-------|
| 1 - Prina Alfio (Polisportiva Rigoldi - Erba) | 1'11" |
|--|-------|

| | |
|--|--------|
| 2 - Monaci Adriano (Libertas Goggi) | 1'13"3 |
| 3 - Grigis Roberto (Libertas Goggi) | 1'14"3 |
| 4 - Brusa Perona Rinaldo (S.C. Macugnaga) | 1'15"2 |
| 5 - Borsatti Vittorio (Libertas Goggi) | 1'15"5 |
| 6 - Piantoni Placido (GAN Nembro) | 1'16"3 |
| 7 - Garlini Emilio (S.C. Lizzola) | 1'17"3 |
| 8 - Trivella Marino (S.C. Gromo) | 1'17"4 |
| 9 - Ghelli Luigi (Libertas Goggi) | 1'18"7 |
| 10 - Benzoni Angelo (S.C. 13 Clusone) | 1'19" |

Cat. Juniores

| | |
|---|--------|
| 1 - D'Antoni Mauro (Libertas Goggi) | 55"6 |
| 2 - Forlani Ezio (S.C. Sottocornola) | 58"3 |
| 3 - Radici Angelo (S.C. Bosio - Lefte) | 1'01"5 |
| 4 - Pendezza Luigi (Libertas Goggi) | 1'04"2 |
| 5 - Guerini Rocco (S.C. Recastello) | 1'04"7 |

| | |
|--|---------|
| 6 - Mosconi Ferdinando (S.C. Bosio - Lefte) | 1'05"8 |
| 7 - Pezzera Rino (Libertas Gazzaniga) | 1'17"1 |
| 8 - Berera Lino (S.C. Recastello) | 1'41"8 |
| 9 - Pezzoli Sandro (Libertas Gazzaniga) | 1'59"3 |
| 10 - Bonomi Gianni (S.C. Recastello) | 2'09"7. |

Cat. Femminile

| | |
|---|---------|
| 1 - Bettinelli Vittoria (S. A. C. E.) | 1'30"8 |
| 2 - Germiniasi Graziella (S. A. C. E.) | 1'35"1 |
| 3 - Suardi Mina (UOEI) | 2'09"9 |
| 4 - Gotti Pellegrina (UOEI) | 3'08"9. |

COPPA CLAUDIO SEGHI

(29 giugno 1965)

Gerard Mussner, l'azzurro delle Fiamme Oro di Moena, ha vinto la XVIII Edizione della Gara Nazionale di Slalom Gigante « Coppa Claudio Seghi » che lo Sci-CAI organizza ogni estate nella zona del Rifugio Livrio.

Il percorso, tracciato con la consueta perizia dal maestro Gino Seghi, si snodava dalla Punta Geister sino al pianoro antistante il Rifugio Livrio, con un dislivello di circa 200 metri e comprendeva 37 porte.

Ottima la partecipazione sia quantitativa che qualitativa: tra gli oltre 100 iscritti figuravano infatti i nomi dei componenti la squadra azzurra pressoché al completo.

Al secondo posto, ad otto decimi di secondo, si è piazzato Felice De Nicolò che ha preceduto di un soffio l'altro nazionale Ivo Malcknecht.

Nella categoria femminile Giustina Demetz si è imposta sulla compagna di Club Pia Riva che con questa gara ha dato l'addio allo sci agonistico.

Tra i giovani Egidio Sertorelli, Mario Doria e Gustavo Thoeni si sono aggiudicati le categorie juniores, aspiranti ed allievi.

| | |
|---|--------|
| 9 - Pedroncelli Antonio (S.C.A.I. Monza) | 1'08"8 |
| 10 - Grunfelder Adolfo (S.C. Bressanone) | 1'09"4 |

Cat. Maschile Juniores

| | |
|---|--------|
| 1 - Sertorelli Egidio (S.C. Bormio) | 1'09"4 |
| 2 - Cotelli Franco (S. CAI Monza) | 1'13"1 |
| 3 - Viale Danubio (S.C. Limone) | 1'16"4 |
| 4 - Confortola Valerio (S.C. Bormio) | 1'16"7 |
| 5 - Radici Paolo (S.C. Bosio Lefte) | 1'17"2 |

Cat. femminile

| | |
|--|--------|
| 1 - Demetz Giustina (S.C. Pirovano) | 1'10"1 |
| 2 - Riva Pia (S.C. Pirovano) | 1'13"1 |
| 3 - Strauss Paola (SAT Rovereto N.C.) | 1'17"4 |
| 4 - Monticelli Nora (S.C. Pirovano) | 1'22"1 |
| 5 - Lopez Ada (S.C. Orsa Maggiore) | 1'25"8 |
| 6 - Hoelzl Annalise (S.C. Merano) | 1'26"1 |
| 7 - Salogni Valeria (UOEI Brescia) | 1'26"7 |
| 8 - Ansbacher Gabriella (S.C. Pirovano) | 1'27"1 |
| 9 - Ippolito Graziella (S.C. Pirovano) | 1'27"6 |
| 10 - Beria Mariarosa (S.C. Sportinia) | 1'28"9 |

Cat. Maschile Seniores

| | |
|---|--------|
| 1 - Mussner Gerard (FF.OO. Moena) | 1'03"3 |
| 2 - De Nicolò Felice (S.C. Gardena) | 1'04"1 |
| 3 - Malcknecht Ivo (FF.OO. Moena) | 1'04"2 |
| 4 - Pedroncelli Italo (S.C.A.I. Monza) | 1'05"8 |
| 5 - Alberti Bruno (S.C. Cortina Rex) | 1'05"9 |
| 6 - Milianti Paride (FF.OO. Moena) | 1'06"5 |
| 7 - Donei Carlo (S.C. Foppolo) | 1'06"8 |
| 8 - Agreiter Edoardo (S.C. Ladinia) | 1'06"8 |

Gino Spadaro

Prime ascensioni

Quest'anno ci sono pervenute parecchie notizie di prime ascensioni sulle Orobie, alcune complete di dati e di particolareggiate descrizioni, altre invece piuttosto scheletriche e senza quella precisione che avremmo desiderato nel darle alle stampe; segno comunque che l'alpinismo di ricerca e di esplorazione non è ancora finito neppure qui, su questa nostra catena, neppur vasta per giunta, e che ha visto iniziarsi l'attività alpinistica già dai lontani anni del secolo scorso e che si è protratta, dando gioie e intime soddisfazioni, a parecchie generazioni di alpinisti.

Le ultime generazioni, per forza di cose, si sono dovute accontentare delle briciole: risolti tutti o quasi tutti i grandi problemi tecnici della Presolana, il miglior massiccio delle Bergamasche, vinte le ultime resistenze sui monti del Coca, Scais, Recastello, Diavolo di Tenda, Omo, ecc., non rimangono che le dimenticate torri, i pilastri, i contrafforti, quelle strutture alpestri insomma che i precedenti alpinisti non degravano neppure di uno sguardo (ben altri erano i problemi che dovevano affrontare a quei tempi!) e che invece oggi vengono alla ribalta con sempre maggior attenzione e che sempre di più attraggono l'interesse dei giovani arrampicatori. Sarebbe troppo facile fare dell'ironia anche su questo genere di alpinismo che ad alcuni pare manifestazione di estrema sportività e irriverente mancanza di rispetto per la montagna di ben altro genere e proporzioni: tuttavia siamo convinti che anche questo alpinismo minore debba essere considerato nella sua giusta misura, ridimensionato sì se vogliamo, ma ugualmente apprezzato per quell'intenso interesse che se anche poggia su basi sportive contiene in sé lo spirito e il senso di iniziativa propri dell'alpinismo classico e di ricerca.

Sono di moda i torrioni con vie difficilissime che occupano intere giornate di preparazione e di arrampicamento: sono comunque manifestazioni di giovani che si dedicano con meticolosa ed accurata preparazione per «l'alta scuola» che dovrà dare, ne siamo certi, i suoi frutti anche al di fuori delle Orobie, laddove tecnica e profonda conoscenza del mestiere, unite a sensibilità ed amore per la montagna, dovranno venire in aiuto. Soltanto di fronte a smisurate pareti e a forti difficoltà e che richiedono una forza morale non comune per essere affrontate potrà essere collaudata e verificata questa preparazione giovanile sulle Orobie, che si manifesta appunto con l'apertura di vie di ogni grado di difficoltà e che, superando pareri contrari e considerazioni più o meno opportune, dobbiamo accettare come logica conseguenza dell'attività alpinistica.

Torrione Giuseppe Berera
m. 2.092 (Gruppo del Monte Pegherolo).

Parete N-E. Virgilio e Lorenzo
Brissoni - 17 giugno 1965.

Questo torrione, ben visibile da Branzi, da Cambrembo e da Foppolo, si trova esattamente all'inizio della rocciosa cresta N-E del Monte Pegherolo, formando anzi il primo poderoso contrafforte. E' quotato m 2092 sulla tavoletta dell'I.G.M. Esso è formato da due cime con una strapiombante parete sud; la parete N-E è invece caratterizzata da un continuo susseguirsi di placche ed è incisa longitudinalmente da uno strapiombante canalino. L'attacco è a 50 m. da questo canalino, in una ben visibile fessura-dietro che si sale per circa 10 m. uscendo sulla sinistra con notevole sforzo, quindi ci si dirige verso lo spigolo di sinistra superando una breve ma liscia placca. Da qui si sale piegando sempre verso destra fin sotto una placca grigia. Si attacca direttamente la placca e si esce sulla cresta terminale che porta in vetta.

Dislivello: m. 180 circa.
Tempo impiegato: ore 4.



Torrione Giuseppe Berera

Chiodi usati: 14 dei quali 3 lasciati in parete.
Difficoltà: 3° e 4° grado.

Il torrione ancora innominato è stato dedicato al noto maestro

di sci Giuseppe Berera di Foppolo che il 29 dicembre 1960, con quattro allievi, è stato travolto da una slavina lungo i fianchi del Valgussera.

Presolana centrale m. 2.511
(Gruppo della Presolana).

Parete sud. Carlo Nembrini, Armando Pezzotta, Giuseppe Milesi - 20-21 giugno 1965.

La via è stata tracciata sul versante sud della Presolana Centrale tra lo Spigolo Sud (Via Longo) e lo Spigolo S-S-O (Via Bramaniratti), ed era già stata oggetto di un tentativo operato nei primi mesi del 1965 da Carlo Nembrini, Giuseppe Milesi e Placido Piantoni che in quattro giorni avevano attrezzato la parete per circa cinquanta metri. Il freddo e le difficoltà fecero desistere da ulteriori tentativi, ripresi appunto il 20 giugno e conclusi il 21 con

il raggiungimento della vetta, dopo un bivacco in parete.

Il primo giorno superarono circa un centinaio di metri con difficoltà di 6° grado superiore; il giorno successivo altri 20 m. di 6° superiore, indi riuscirono sulla cresta scalando poi un cammino particolarmente difficoltoso, quindi nuovamente in cresta che, con minori difficoltà, porta in vetta.

L'altezza della parete è di circa 350 m., dei quali 120 di 6° superiore, un centinaio di 3° e 4° e il resto su cresta. Sono state impiegate 26 ore e circa 120 chiodi in buona parte lasciati in parete.

Mancano ulteriori particolari sulla salita.

Corni del Madonnino metri 2.490 circa (Gruppo Cabbianca-Madonnino).

Parete Nord-Ovest - S. Calegari, A. Farina - 20 giugno 1965.

I Corni del Madonnino sono due caratteristici torrioni posti sulla cresta tra il Monte Madonnino e il Monte Cabbianca, immediatamente a S-O del Monte Madonnino.

Essi presentano verso ovest una verticale parete visibile un po' di scorcio dal Rifugio Calvi. La via sale direttamente al Corno più alto nel centro della parete. Dal Rifugio Calvi in un'oretta si raggiunge l'attacco seguendo l'itinerario per la Tacca dei Curiosi e piegando da ultimo verso sinistra.



Corni del Madonnino

Si attacca sulla verticale della vetta seguendo delle rocce bene articolate sul lato destro di un diedro, puntando direttamente allo strapiombo giallo, posto 30 m. sotto la cima. Dopo circa 100 m. di salita la roccia diventa più compatta e difficile; si raggiunge con itinerario logico lo strapiombo, 1 m. a sinistra di esso, indi si attraversa 3 m. a destra seguendo una cengetta spiovente immediatamente al di sotto di esso, (2 chiodi lasciati) fino a raggiungere una fessura che incide verticalmente il salto finale. Lungo di essa con bella arrampicata si esce in vetta.

Dislivello: m. 130.

Tempo impiegato: 2 ore.

Chiodi lasciati: 3 - Roccia buona.

Difficoltà: 3°.

Torrione dei Nossesi - (Gruppo dell'Alben).

Spigolo N-O. Renato Rocca, Paolo Capitanio e Baracchetti Giuseppe - CAI Lovere - 8 agosto 1965.

A circa 200 metri a sinistra del Torrione dell'Alben, sul quale esistono notissime vie di salita di estrema difficoltà, è ben visibile un torrione che i componenti di una cordata di arrampicatori di Nossa, iscritti alla Sezione del CAI di Lovere, hanno scalato per lo spigolo N-O, denominandolo poi « Torrione dei Nossesi ».

La via, lunga circa 120 m., segue sempre lo spigolo del torrione fino in vetta e presenta difficoltà di 4° grado e tratti di 5°, tutta su roccia buona. La scalata è stata portata a termine con l'ausilio di 10 chiodi, di cui solo quattro sono stati recuperati mentre gli altri sei sono rimasti in parete ad indicare il tracciato della nuova via.

Pizzo Torretta m. 2.543 (Gruppo Aviasco-Torretta).

Parete nord dell'anticima occidentale - S. Calegari, N. Be-

nigni - A. Farina, L. Locatelli - 5 settembre 1965.

Il Pizzo Torretta presenta verso la selvaggia conca del Lago del Vallone una bella parete la cui parte alpinisticamente più interessante si origina dai pressi della punta occidentale.

Dalla strada del Rifugio Calvi, poco prima del Lago del Prato, si piega a destra per sentiero che, attraversato il Brembo su un pon-

ticello, adduce in breve alla Baita Cabianca. Poco sopra si prende il sentiero pianeggiante che porta al Lago di Sardegna e dopo soli 10 minuti lo si abbandona per salire il largo vallone (tracce di sentiero sulla sinistra salendo) compreso tra il Pizzo Torretta e i Corni di Sardegna. Raggiunto il laghetto in soli 10 minuti si è all'attacco (ore 2).

Si attacca nel punto più basso



Pizzo Torretta

delle rocce sulla verticale di un torrione giallastro posto a metà parete. Si sale per un bel diedro di 30 m. (attacco difficile), poi per altre 2 o 3 filate più facilmente puntando al suddetto torrione. Venti metri al di sotto di esso si guadagna un ripiano sulla sinistra. Si supera una stretta fessura difficile che solca una parete su cui poggia il torrione, che si raggiunge sulla sinistra. Si continua al di là di esso per uno spigolo affilato con divertente arrampicata fino a raggiungere la breve parete terminale e la vetta. Per cresta verso sinistra si può facilmente raggiungere la vetta principale.

Dislivello: m. 200.

Tempo impiegato: 2 ore - Roccia buona.

Difficoltà: 3°.

Monte Aga m. 2.720 (Gruppo Pizzo del Diavolo).

Parete nord della Punta Settentrionale - S. Calegari, A. Farina (alternati) - 29 agosto 1965.

Dal Passo di Cigola, m. 2.486 (raggiungibile in due ore dal Lago del Prato o in un'ora dal Rifugio Longo) in 10 minuti si è all'attacco, nel centro della bella punta triangolare, sulla verticale della vetta.

Si attacca 20 metri a destra di un canale che sale obliquamente a sinistra, dove confluisce nel grande colatoio-camino che incide tutta la parete nel suo lato orientale. Si sale dal punto più alto del nevaio basale leggermente verso destra per pochi metri, indi a sinistra e dopo 40 m. si raggiunge un bel diedro verticale. Lo si

supera con aerea arrampicata raggiungendo una pioda inclinata che si percorre verso destra. Al suo termine si supera un tratto un poco strapiombante costituito da un grosso masso e da brevi risalti (4°) che adducono ad un'altra pioda poco inclinata. Si continua verticalmente raggiungendo un altro bellissimo diedro di 50 m. che porta ad un largo spiazzo. Al disopra la parete presenta delle balze rocciose bene articolate che permettono di salire senza via obbligata. Si punta alla cima che si profila sulla sinistra e che in breve si raggiunge, senza ulteriori difficoltà. Per cresta si attraversa alla vetta principale.

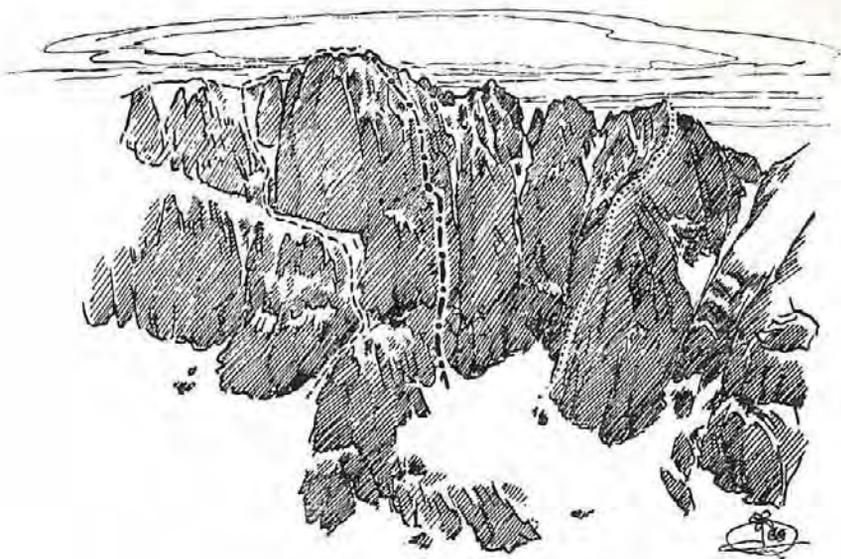
Dislivello: m. 280.

Tempo impiegato: ore 2 e 45' - Roccia buona.

Difficoltà: 3° con 1 passaggio di 4 grado.

Monte Aga





Presolana Occidentale

--- nuova via sul versante sud

Presolana Occidentale - metri 2.521 (Gruppo della Presolana).

Versante sud. Placido Piantoni, Angelo Fantini, Carlo Seghezzi, Piero Battaglia e Gianni Ferrari della Sezione del CAI di Lovere - 4 settembre 1965.

La nuova via percorre lo spigolo del pronunciato sperone che dalla vetta della Presolana Occidentale scende fin sulle ghiaie dividendo il settore dove passa la via Locatelli e la via Bramani-Usellini, sviluppandosi pertanto a destra della seconda grotta che s'incontra sul tracciato della via comune.

L'attacco è alla base dello spigolo che si risale per circa 120 metri con difficoltà di 5° grado, superando un forte strapiombo e un tetto; segue un difficile cammino, poi spigoletti e placche che conducono alla cresta terminale e quindi alla vetta.

Mancano ulteriori particolari.

*Distivello: 300 metri.
Tempo impiegato: 5 ore.*

*Chiodi usati: n. 25 e qualche cuneo di legno.
Difficoltà: i primi 120 m. di 5° grado; di 4° e 3° grado il resto.*

Pilastro Luciano Bosio - (Gruppo dell'Alben).

Nuova via sulla parete Est. Edoardo Panizza e Gabriele Servalli, Sottosezione del CAI di Valgandino - 18 settembre 1965.

L'attacco si trova a 10 m. dalla via Bertocchi-Bosio (vedi Annuario del CAI di Bergamo, 1962, pag. 169, 170): si sale per 15 m. lungo una fessura diagonale verso destra sfruttando piccoli appigli, indi si attraversa per 4 m. usufruendo di una fessura; si sale ancora per 15 m. verso sinistra guadagnando un piccolo posto di recupero. Ci si innalza direttamente lungo una placca liscia superandola con alcuni chiodi e mezzi artificiali; su una piccola cengetta secondo posto di recupero. Si sale direttamente per alcuni metri, poi ci si sposta

verso destra fino a portarsi quasi allo spigolo; si evita un piccolo tetto con l'ausilio di alcuni chiodi per iniziare una traversata verso sinistra per circa 10 m., poi ci si innalza ancora per 20 m. seguendo una piccola fessura con pochi appigli, di roccia solida, finché sempre in costante esposizione, si raggiunge la vetta.

*Distivello: 100 m. circa.
Tempo impiegato: 8 ore.
Chiodi usati: n. 40, 20 dei quali appositamente costruiti. 20 rimasti in parete.
Difficoltà: 5° e 6° grado.*

La via è stata dedicata a Pietro Bosio, caduto il 1° maggio 1965 sul Pizzo Coca.

Corno del Bondone metri 2.750 (Gruppo del Barbellino).

Versante meridionale - Battista Pezzini, Angelo Fantini, Sergio Pezzotti della Sezione del CAI di Lovere - 19 settembre 1965.

Dal Rifugio Curò lungo la mulattiera raggiungere la Baita del Barbellino e risalire il sentiero

della Val Malgina. Costeggiare il Lago della Malgina verso oriente e risalire quindi direttamente il pendio in direzione della bella bastionata rocciosa del Corno del Bondone. Ci si porta sotto un marcato diedro-camino che taglia tutta la parete; si attacca una decina di metri a destra e si sale leggermente a sinistra giungendo, dopo una sessantina di metri, sotto uno strapiombo del diedro-camino. Si attraversa allora a destra verso lo spigolo, salendo poi dritti per un piccolo canalino (chiodo) che porta, dopo una quarantina di metri, a un buon posto di recupero. Si sale per cinque metri su piccoli appigli e si attraversa due metri a destra; ci si alza spostandosi a sinistra sotto uno strapiombo nel centro del camino, superato il quale si raggiunge un tetto da vincere con l'aiuto di un cuneo (rimasto in parete), continuando poi, in spaccata, fino ad uscire in cresta a circa venti metri dalla vetta.

Dislivello: 120 m.

Chiodi usati: 12 e 2 cunei di legno; un chiodo e un cuneo sono rimasti in parete.

Difficoltà: 4° grado con passaggi di 5° e uno di 5° superiore.

N.B. - La roccia è abbastanza buona ma la scalata è consigliabile dopo un periodo di bel tempo per evitare di trovare la roccia viscida.

Monte Cabianca metri 2.601 (Gruppo Cabianca-Madonnino).

Parete ovest - S. Calegari, M. Benigni - A. Farina, E. Togni - 17 ottobre 1965.

Dal Rifugio Calvi si raggiunge la conca soprastante il Lago Cabianca e salendo per il canale che porta all'intaglio tra il Cabianca e il Valrossa si perviene alla base della bella parete, costituita da salda roccia giallo-rossastra, molto compatta (ore 1 e 15'). Si attacca sulla verticale di un enorme spigolo giallastro sporgente a strapiombo a metà parete a dividere due grandi diedri verticali, chiusi entrambi sotto la vetta da forti strapiombi. Si sale dapprima leggermente verso destra per 30 m; si ritorna a sinistra superando un breve diedro liscio (4° inf.) fino ad un punto di sosta. Si attraversa per placche a sinistra e raggiunto il grande diedro di sinistra lo si segue per una filata fino ad uno spuntone, caratterizzato da un masso soprastante. Si attraversa a destra e per una pioda inclinata si oltrepassa uno spigolo (delicato) pervenendo all'inizio del grande diedro di destra (ottimo recupero). Lo si attacca con passaggio difficile (4° inf.) e dopo 40 m. si raggiunge un punto di sosta sotto strapiombi. Si supera lo strapiom-

bo prima a destra poi a sinistra (5° inf.), seguendo da ultimo uno spigoletto molto delicato (4°). Al disopra si continua verso destra seguendo una evidente spaccatura; si ritorna poi a sinistra per cengotta che da ultimo si perde sotto una liscia pioda. La si supera sfruttando minime rugosità (4°) senza possibilità di assicurazione da vicino; si giunge così sotto il salto finale. Si piega a destra e per un piccolo diedro e una placca si esce in cresta poco a sud della vetta.

Dislivello: 170 m.

Tempo impiegato: ore 4 - Roccia ottima.

Chiodi lasciati: 4.

Difficoltà: 4°.

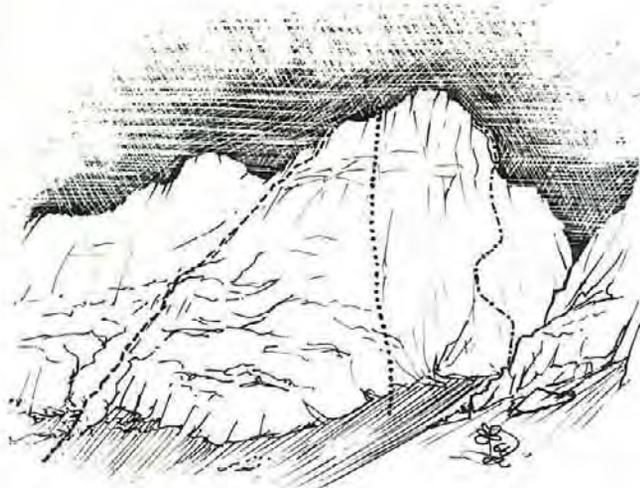
Carè Alto m. 3.462 (Gruppo dell'Adamello).

Cresta ovest dell'anticima nord (m. 3.379) - M. Curnis, F. Maestrini - R. Farina, S. Calegari (altern.) - 6 settembre 1964.

La bella parete ovest del Carè Alto è delimitata sulla sinistra (guardando dal Rifugio Val di Fumo) da un robusto crestone che, partendo dall'anticima nord, precipita assai ripido ed elegante sulla Vedretta del Carè, e che costituisce l'itinerario di salita. Dal Rifugio Val di Fumo si segue il sentiero per il Passo delle Vacche fino ad un caratteristico ometto, indi si piega a sinistra seguendo le gande sotto la Vedretta del Carè che si attraversa infine per raggiungere l'inizio del

Monte Cabianca

- Via Farina - Benigni 1964
- Via Calegari - Betti 1955
- Via Calegari - Benigni - Farina - Togni 1965



crestone (ore 3 dal rifugio). Si attacca sul lato meridionale della cresta, a monte di una prima cospicua elevazione; per un diedro obliquo si raggiunge la cresta ad un intaglio alla base dello spigolo vero e proprio. Ci si sposta qualche metro a sinistra (nord) e per un diedro liscio di 40 m. (4° sup.) si ritorna in cresta. La si segue fino a che ci si trova di fronte ad un tratto assai problematico. Lo si attacca frontalmente, qualche metro a sinistra del filo di cresta; dopo 20 metri di salita delicata si supera un tratto un poco strapiombante (4° sup.) e raggiunta una pioda sotto un evidente strapiombo giallo, la si attraversa verso destra fino ad un aereo terrazzino sul filo. Si continua lungo di esso per un breve tratto poi quando questo si raddrizza di nuovo si piega decisa-

mente a destra e ci si cala in un canale.

In breve si raggiunge la cresta terminale. (Gli ultimi 30 m. dello spigolo sono stati evitati a destra a causa del cattivo tempo).

Dislivello: m. 450.

Tempo impiegato (dall'attacco): ore 5 - Roccia ottima.

Difficoltà: 3° con 2 filate di 4° superiore.

Cima Meridionale di Treden m. 2.799 (Gruppo dell'Adamello).

Cresta Ovest - Mario Benigni, Piero Bergamelli (altern.) - 1° novembre 1965.

Dalla Malga del Dosso, m. 1931 raggiungibile in ore 2 e 30 da Cimbergo, si procede per il sentiero che porta al Passo di Tre-

denus fin dove ad un certo punto termina perché franato. Da qui piegando un po' verso Sud si giunge in breve alla base della cresta. Ore 1,45.

Si attacca a destra dell'erto filo della cresta per fessure larghe e con vari ciuffi d'erba, per tre lunghezze di corda (3°), poi si piega a sinistra raggiungendo il filo di cresta; lo si segue con bella arrampicata aggirando leggermente sulla destra due erti gendarmi. Si continua per cresta fin sotto a degli strapiombi chiari che si superano piegando leggermente sulla sinistra (4°) e con una successiva lunghezza di corda si raggiunge la cima.

Dislivello: m. 230.

Tempo impiegato: ore 3.

Difficoltà: 3° con un passaggio di 4°.

Chiodi lasciati: due.

Cima Meridionale di Treden



Quota 1938 - (Gruppo dell'Alben).

Al sommo di quel canalone che dal Passo della Crocetta conduce al Col dei Brassamonti, il sentiero per l'Alben contorna a mezza costa un pendio erboso alquanto ripido, culminante con la quota 1938, chiaramente indicata

sulla tavoletta I.G.M. - Serina, e posta lungo il crestone N-E della Punta della Croce. Tale quota, che sul versante settentrionale presenta una bella ed invitante parete rocciosa di 250 m. circa di altezza, è stata oggetto di attenzione da parte di due cordate di arrampicatori bergamaschi che nell'autunno del 1964 hanno aperto

due interessanti itinerari di ascensione, dei quali di seguito diamo le relazioni tecniche.

Versante N.O. - Gianni Sottocornola, Eugenio Bianchetti - 20 settembre 1964.

Dal Pian della Palla sopra Oltre il Colle si percorre la valletta sita al centro del bosco e dopo circa 1/4 d'ora si taglia sul

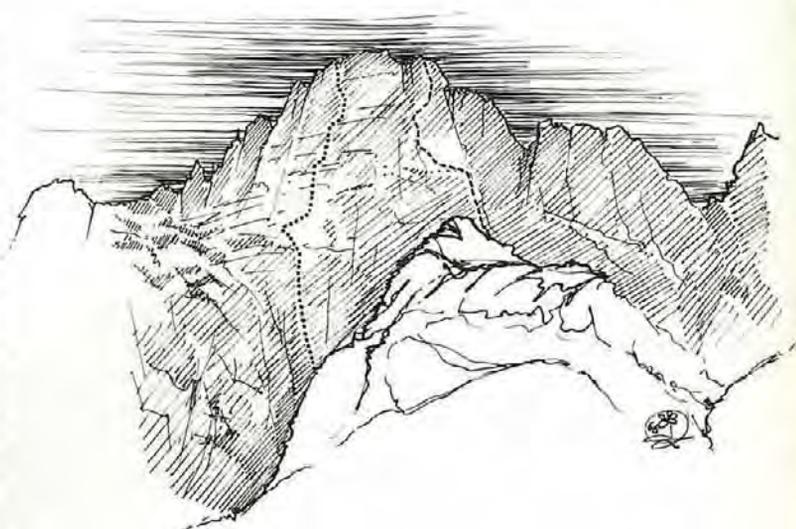
ghiaione verso sinistra fino a raggiungere il canalone della Forca Larga che si risale per circa mezz'ora. Si attacca nel canale più pronunciato, posto sulla sinistra del canalone centrale. Con un passaggio un po' delicato per la roccia alquanto friabile (4°) si raggiunge un primo posto di sosta formato da stacciami, indi si prosegue direttamente per il canale fino ad un masso che lo chiude (2° recupero). Da qui si raggiunge la selletta che unisce i due canaloni, indi per rocce rotte si arriva su di una cengia erbosa inclinata (3° recupero - chiodo). Si segue una fessura inclinata verso destra, con un poco d'erba, per circa 10 m., fino ad una sporgenza (chiodo) che si sormonta direttamente (4°) arrivando su di una cengia erbosa che si percorre per circa 5 metri verso destra. Si sale per alcuni metri lungo la fessura, indi si traversa obliquamente per circa 2 m. a sinistra, per poi riattraversare a destra (chiodo) raggiungendo un piccolo camino terminante con una sporgenza. Superata si arriva su di una comoda cengia erbosa (4° recupero) posta sotto una serie di piccoli tetti che vengono superati obliquando leggermente a destra e, per rocce, si raggiunge una selletta dalla quale si discende per alcuni metri. Si sale lungo un diedro molto aperto e, raggiunta la cresta, si prosegue facilmente fino in vetta.

Dislivello: metri 230 circa.

Tempo impiegato: ore 4.

Chiodi impiegati: 5, lasciati in parete.

Difficoltà: 3° grado con passaggi di 4°.



Quota 1938 dell'Alben

----- Via Sottocornola - Bianchetti

----- Via Farina - Benigni

Parete Ovest - Andrea Farina, Mario Benigni (comando alternato)
- 11 ottobre 1964.

Dalla Conca dell'Alben si sale lungo il solco paravalanghe fino a raggiungere l'ultimo canale di sinistra. Lo si risale fino alla base di quella caratteristica torre con la cuspide formata da tre dentini rocciosi, ben visibile anche dalla Conca dell'Alben. Si attacca per il canale-camino formato dalla torre e dalla parete di sinistra (ovest). Si sale per 20 metri, traversando poi a sinistra per

qualche metro, indi si continua direttamente fino a raggiungere la base di uno strapiombo (chiodo lasciato). Si piega leggermente sulla sinistra poi si continua direttamente lungo la solida e verticale parete e, usufruendo di buoni appigli, si supera il tratto terminale leggermente strapiombante. Si guadagna poi la cresta e per essa con facile arrampicata in breve si raggiunge la vetta.

Dislivello: metri 200 circa.

Tempo impiegato: ore 2 1/4.

Chiodi lasciati: 1.

Difficoltà: 3° grado.

(dis. F. Radici)

Attività del « Gruppo Grotte S. Pellegrino »

Notevole è stata anche durante gli anni 1964-1965 l'attività del Gruppo Grotte S. Pellegrino che, proseguendo nei suoi programmi di esplorazione, rilievo e studio di cavità, ha portato a ben 110 il numero complessivo delle grotte da esso esplorate.

Uno studio particolare è stato dedicato ad alcune zone carsiche ancora sconosciute speleologicamente, quali quella compresa fra il Monte Grem e il Monte Golla, quella dei Piani di Bobbio e quella del Mandrone (fra il Pizzo Arera e la Corna Piana). Quest'ultima zona si è rivelata eccezionalmente ricca di cavità, esplorate soltanto in parte, e sarà meta di future spedizioni.

Il Gruppo Grotte ha inoltre effettuato varie esplorazioni (due delle quali in collaborazione col Gruppo Speleologico Bergamasco) al « *Büs del Castèl* » di Roncobello nel corso delle quali venivano raccolti importanti dati e rilievi di diramazioni che non erano state esplorate.

Pure con la partecipazione del Gruppo Speleologico Bergamasco, nel mese di novembre del 1964 ha effettuato un'esplorazione al « *Büs di Tàcoi* » ottenendo importanti dati sulle correnti interne dell'aria e sulla formazione della cavità.

Nel settembre del 1965 ha inoltre effettuato un'importante studio speleologico sulle cavità delle isole di Malta e Gozo.

ANNO 1964

LACCA CON GHIACCIO A S.O. DEL MONTE GOLLA

Comune di Premolo.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante 1° - Tavolettina S.E. - Clusone.
Longitudine 2° 37' 24" O. Latitudine 45° 54' 8" N.
Quota ingresso m. 1800. Profondità massima m. 85. Lunghezza in proiezione orizzontale m. 37. Pozzo d'accesso m. 35. Pozzi interni: 1° m. 20; 2° m. 10.
Terreno geologico: calcare di Esino. Scala rilievo 1:400.

LACCA A S.O. DEL MONTE GOLLA

Comune di Premolo.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante 1° - Tavolettina S.E. - Clusone.
Longitudine 2° 37' 23" O. Latitudine 45° 54' 8" N.
Quota ingresso m. 1815. Profondità massima m. 29. Lunghezza in proiezione orizzontale m. 21. Pozzo d'accesso m. 15.
Terreno geologico: calcare di Esino. Scala rilievo 1:200.

LACCA DELLA SCEPA

Comune di Premolo.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante 1° - Tavolettina S.O. - Serina.
Longitudine 2° 37' 36" O. Latitudine 45° 54' 19" N.
Quota ingresso m. 1880. Profondità massima m. 64. Lunghezza in proiezione orizzontale m. 14. Pozzo d'accesso m. 55.
Terreno geologico: calcare di Esino. Scala rilievo 1:200.

LACCA A N.N.O. DELLA CIMA DEL MONTE GOLLA

Comune di Premolo.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante 1° - Tavolettina S.E. - Clusone.
Longitudine 2° 37' 3" O. Latitudine 45° 54' 25" N.
Quota ingresso m. 1870. Profondità massima m. 18. Lunghezza in proiezione orizzontale m. 3. Pozzo d'accesso m. 18.
Terreno geologico: calcare di Esino. Scala rilievo 1:200.

LACCA A O. DEL MONTE GOLLA A QUOTA m. 1930

Comune di Premolo.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante 1° - Tavolettina S.E. - Clusone.
Longitudine 2° 37' 18" O. Latitudine 46° 54' 20" N.
Quota ingresso m. 1930. Profondità massima m. 53. Pozzo d'accesso m. 53. Lunghezza in proiezione orizzontale m. 5.
Terreno geologico: calcare di Esino. Scala rilievo 1:200.

LACCA A O. DELLA CIMA DEL MONTE GOLLA A QUOTA m. 1960

Comune di Premolo.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante 1° - Tavolettina S.E. - Clusone.
Longitudine 2° 37' 2" O. Latitudine 45° 54' 20" N.
Quota ingresso m. 1960. Profondità massima m. 25. Lunghezza in proiezione orizzontale m. 12. Pozzo d'accesso m. 20.
Terreno geologico: dolomia metallifera. Scala rilievo 1:200.

BUS DI TACOI

Comune di Oneta.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante 1° - Tavolettina S.O. - Serina.

N° 1299 Lo - Bg

Lacca con ghiaccio a S.O. del M. Golla
Comune di Premolo

1800

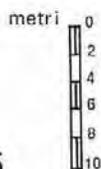
sezione verticale

S.O.

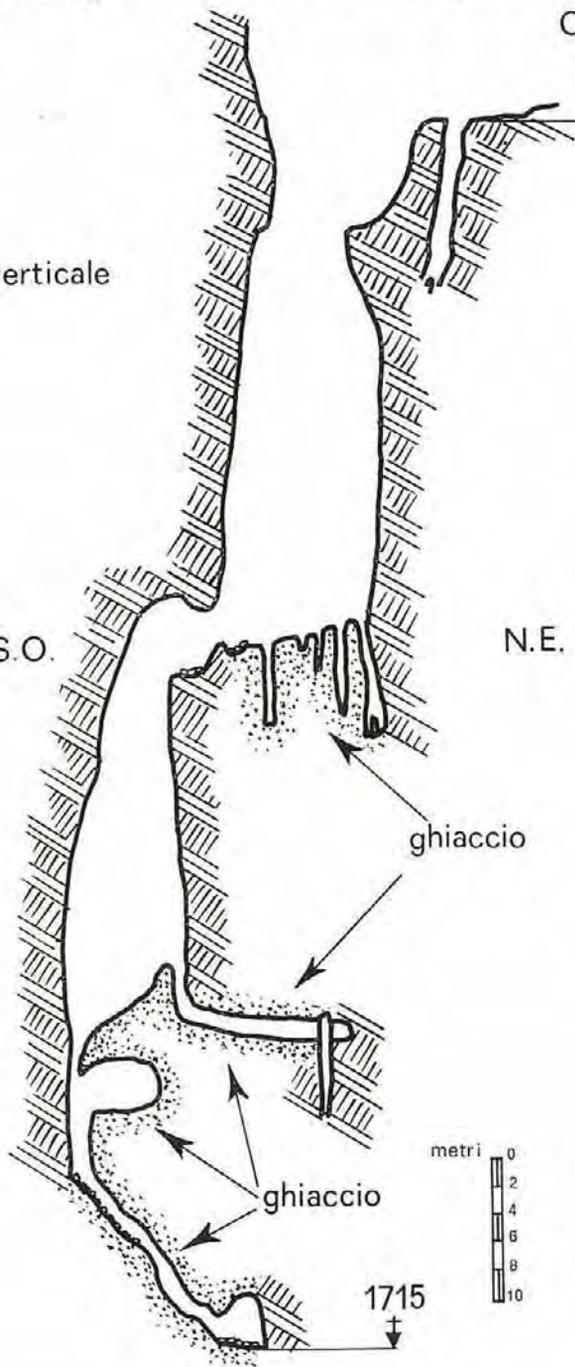
N.E.

ghiaccio

ghiaccio



1715



Longitudine 2° 38' 19" O. Latitudine 45° 53' 52" N.
Quota ingresso m. 1.500. Profondità massima m. 18,50. Lunghezza in proiezione orizzontale m. 3. Pozzo d'accesso m. 16.

Terreno geologico: calcare di Esino. Scala rilievo 1:100.

LACCA A S.O. DELLA « CORNA DELL'UOMO »

Comune di Sorisole.

I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante 3° - Tavoleta N.E. - Zogno.

Longitudine 2° 48' 17" O. Latitudine 45° 46' 16" N.
Quota ingresso m. 900. Profondità massima m. 9. Lunghezza in proiezione orizzontale m. 6.

Terreno geologico: « Maiolica ». Scala rilievo 1:100.

LACCA A S. DELLA CORNA DELL'UOMO

Comune di Sorisole.

I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante 3° - Tavoleta N.E. - Zogno.

Longitudine 2° 48' 12" O. Latitudine 45° 46' 13" N.
Quota ingresso m. 900. Profondità massima m. 17. Lunghezza in proiezione orizzontale m. 4,5. Pozzo d'accesso m. 850.

Terreno geologico: « Maiolica ». Scala rilievo 1:100.

BUS DE LA MACLA

Comune di Sorisole.

I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante 3° - Tavoleta N.E. - Zogno.

Longitudine 2° 48' 20" O. Latitudine 45° 46' 11" N.
Quota ingresso m. 760. Sviluppo pianeggiante. Lunghezza in proiezione orizzontale m. 18.

Terreno geologico: « Maiolica ». Scala rilievo 1:100.

BUS DE PIAZZA

Comune di Piazza Brembana.

I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante 4° - Tavoleta N.E. - S. Martino de' Calvi.

Longitudine 2° 46' 49" O. Latitudine 45° 57' N.
Quota ingresso m. 575. Sviluppo pianeggiante. Lunghezza in proiezione orizzontale m. 61.

Terreno geologico: morene glaciali. Scala rilievo 1:200.

BUS DI ORENGHI

Comune Piazza Brembana.

I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante 4° - Tavoleta N.E. - S. Martino de' Calvi.

Longitudine 2° 46' 57" O. Latitudine 45° 57' 2" N.
Quota ingresso m. 555. Sviluppo pianeggiante. Lunghezza in proiezione orizzontale m. 21,5.

Terreno geologico: morene glaciali. Scala rilievo 1:200.

Descrizione della Lacca con ghiaccio a S.O. del Monte Golla

Itinerario.

Da Zambala alta (m. 1197), ci si porta, seguendo la strada carreggiabile, alla Santella (m. 1251).

Si segue poi la mulattiera che conduce a Gorno, fino a raggiungere i piloni della teleferica che porta il materiale dalle miniere del Monte Arera a Gorno. Qui si abbandona la mulattiera e si segue

il sentiero che sale ai pascoli del Monte Grem fino a giungere alla Baita di mezzo (m. 1447). Si salgono direttamente i pascoli fino alla Baita alta (m. 1631) dove si prende un sentiero poco marcato che risale il vallone compreso fra il Monte Grem e il Monte Golla. Raggiunta una baita diroccata (m. 1802) si abbandona il sentiero, e attraverso i pascoli per circa 150 m. in direzione E., si arriva ad una dolina, sul fondo della quale si apre la Lacca.

N.B. Questa dolina si trova accanto ad un'altra, cintata con cordina metallica, sul fondo della quale si apre pure una Lacca (Lacca a S.O. del monte Golla).

Descrizione.

La lacca è di grandissima importanza non per la sua profondità (m. 85), ma perché è parzialmente occupata da uno strato di neve e ghiaccio alto ben 50 m., formatosi dalla neve che cade durante l'inverno nel suo imbocco avente un'apertura larga 10 metri.

All'ingresso, dopo un primo salto di 35 m. si raggiunge un cumulo di neve: qui si aprono 4 pozzi; tre di questi, tra la roccia e il ghiaccio, si chiudono dopo una decina di metri. Il quarto, apertosi nella parete nord, raggiunge, dopo 25 m., un ponte di ghiaccio dal quale si dipartono due diramazioni.

Una di queste porta, dopo un salto di 5 m., ad un vano con la volta di neve, a cui fa seguito un salto di 3 m. in fondo al quale si diparte un cunicolo di 15 m. il cui fondo è costituito da uno scivolo di ghiaccio in forte pendenza, che immette in una saletta dal fondo detritico e dalle pareti rocciose.

La seconda diramazione inizia con un breve cunicolo nel ghiaccio, in discesa, a cui segue una galleria piana, nella neve, lunga una ventina di metri e larga tre, che conduce ad un vano nella roccia, ricco di stalattiti di ghiaccio. Qui si apre un pozzo profondo circa 20 m. ma praticabile solamente per 5 m. a causa della sua ristrettezza.

In tutta la cavità la roccia è compatta e levigata dall'acqua e dal ghiaccio.

Nella parte superiore, trovano rifugio, durante la notte, numerosi corvi.

ANNO 1965

LACCHE AI PIANI DI BOBBIO

a) LACCA A S.S.E. DEL MONTE CHIAVELLO

Comune di Barzio.

I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante 4° - Tavoleta N.O. - Barzio.

Longitudine 2° 57' 14" O. Latitudine 45° 58' 8" N.
Quota ingresso m. 1685. Profondità massima m. 15. Lunghezza in proiezione orizzontale m. 2. Pozzo d'accesso m. 15.

Terreno geologico: dolomia dell'Anisico. Scala rilievo 1:125.

b) LACCA ALTA A N.N.O. DELLO ZUCCO DELL'ORSCELLERA

Comune di Barzio.

I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante 4° - Tavoleta N.O. - Barzio.

Longitudine 2° 57' 43" O. Latitudine 45° 57' 27" N.

Quota ingresso m. 1680. Profondità massima m. 26. Lunghezza in proiezione orizzontale m. 7,50. Pozzo d'accesso m. 25,30.

Terreno geologico: dolomia di Esino. Scala rilievo 1:125.

c) **LACCA A N.N.O. DELLO ZUCCO DELL'ORSCELLERA**

Comune di Barzio.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante 4° - Tavoleta N.O. - Barzio.

Longitudine 2° 57' 43" O. Latitudine 45° 57' 27" N.
Quota ingresso m. 1685. Profondità massima m. 26,5. Lunghezza in proiezione orizzontale m. 5. Pozzo d'accesso m. 26,5.

Terreno geologico: calcare di Esino. Scala rilievo 1:100.

LACCHE NELLA CONCA DEL MANDRONE

a) **LACCA CON GHIACCIO A N.N.O. DELLA BOCCHETTA DI CORNA PIANA**

Comune di Oltre il Colle.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante 1° - Tavoleta N.O. - Roncobello.

Longitudine 2° 38' 30" O. Latitudine 45° 56' 26" N.
Quota ingresso m. 2120. Profondità massima m. 35. Lunghezza in proiezione orizzontale m. 40. Pozzo d'accesso m. 5. Pozzo interno m. 29.

Terreno geologico: calcare di Esino. Scala rilievo 1:200.

La cavità al momento dell'esplorazione (mese di ottobre) era parzialmente occupata da uno strato di neve e ghiaccio avente un massimo spessore di m. 25.

b) **LACCA A N. NO. DELLA BOCCHETTA DI CORNA PIANA**

Comune di Oltre il Colle.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante 1° - Tavoleta N.O. - Roncobello.

Longitudine 2° 38' 30" O. Latitudine 45° 56' 26" N.
Quota ingresso m. 2120. Profondità massima m. 12,5. Lunghezza in proiezione orizzontale m. 5. Pozzo d'accesso m. 11.

Terreno geologico: calcare di Esino. Scala rilievo 1:100.

c) **LACCA CON GHIACCIO A SUD SUD-EST DELLA BOCCHETTA DI CORNA PIANA**

Comune di Oltre il Colle.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante 1° - Tavoleta N.O. - Roncobello.

Longitudine 2° 38' 26" O. Latitudine 45° 56' 21" N.
Quota ingresso m. 2.165. Profondità massima m.

35. Lunghezza in proiezione orizzontale m. 4. Pozzo d'accesso m. 35.

Terreno geologico: calcare di Esino. Scala rilievo 1:200.

La cavità al momento dell'esplorazione (mese di ottobre) era parzialmente occupata da uno strato di neve e ghiaccio avente un massimo spessore di m. 26.

d) **COMPLESSO DI TRE LACCHE COMUNICANTI A SUD SUD-OVEST DELLA BOCCHETTA DI CORNA PIANA**

Comune di Oltre il Colle.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante 1° - Tavoleta N.O. - Roncobello.

Longitudine 2° 38' 29" O. Latitudine 45° 56' 20" N.
Quota ingresso m. 2.170+2.175. Profondità massima m. 20. Lunghezza in proiezione orizzontale m. 40. Pozzi d'accesso m. 15-15-20.

Terreno geologico: calcare di Esino. Scala rilievo 1:200.

La cavità al momento dell'esplorazione (mese di ottobre) era parzialmente occupata da uno strato di neve e ghiaccio avente un massimo spessore di m. 5.

e) **CONDOTTA FORZATA FOSSILE A SUD-OVEST DELLA BOCCHETTA DI CORNA PIANA**

Comune di Oltre il Colle.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante 1° - Tavoleta N.O. - Roncobello.

Longitudine 2° 38' 31" O. Latitudine 45° 56' 20" N.
Quota ingresso m. 2.155. Profondità massima m. 34. Lunghezza in proiezione orizzontale m. 30.

Terreno geologico: calcare di Esino. Scala rilievo 1:200.

INGHIOTTITOIO DI VALSECCA

Comune di Roncobello.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante 1° - Tavoleta N.O. - Roncobello.

Longitudine 2° 39' 33" O. Latitudine 45° 57' 28" N.
Quota ingresso m. 1.430. Profondità massima m. 80 (circa). Lunghezza in proiezione orizzontale m. 40 (circa).

Terreno geologico: dolomia dell'anisico.
La cavità funge da inghiottitoio del torrente Valsecca e può darsi comunicarsi con l'ormai famoso Buco del Castello, che in tal caso diverrebbe incontrastabilmente la grotta più fonda della Lombardia.

Alberto Frassoni

Sottosezioni

Attività 1965

Albino

Composizione del Consiglio direttivo:

Presidente: Dott. Davide Gregis

Vice Presidente: Annibale Pezzotta

Consigliere Segretario: Aldo Nembrini

Consiglieri: Aurelio Bortolotti, Aldo Birolini, Dott. Carmelo Gherardi, Renzo Carrara, Duilio Carrara, Vasco Lebbolo, Eugenio Mariani.

Situazione Soci:

Ordinari 159 - Aggregati 27 - Juniores 18 - Totale 204.

Più che soddisfacente come negli anni passati è stata l'attività della Sottosezione nel 1965.

La S. Messa a suffragio dei Caduti della Montagna è stata celebrata per la prima volta al Rifugio Ca' S. Marco con la partecipazione di oltre 70 soci.

Alla Forcella di Pradalunga invece ha avuto luogo la tradizionale Castagnata di novembre con 173 partecipanti.

Ben riuscita la fiaccolata sul Monte Cereto nella Notte di Natale, alla quale hanno partecipato 35 soci.

Attività sci-alpinistica

Monte Farno - P. Formico - S. Lucio - part. n. 21; Val Canale - P. Branchino - Arera, part. n. 18; Rifugio Curò - Tre Confini - Lizzola, part. n. 29; Boario di Gromo - M. Timogno, part. n. 16; Ca' S. Marco - P. Verrobbio - Monte Cimetto, C. Bonomi; Rif. Curò - Monte Torena, C. Bonomi; Mezzoldo - P.S. Simone, C. Bonomi, G. Brusamolino; Rif. Curò - Monte Gleno - Tre Confini, C. Bonomi; P. Paradiso - C. Presena, C. Bonomi; P. Portula - M. Reseda (da Gromo), C. Bonomi, G. Brusamolino.

Gite sciistiche collettive

17-1 Aprica part. n. 47; 7-2 Piazzatorre, part. n. 37; 7-3 S. Moritz part. n. 47; 23-3 P. Corvatsch, part. n. 48; 6-4 Rif. Calvi part. n. 46;

19-4 P. Paradiso part. n. 41; 7-3 Colere part. n. 43; 5-12 P. Tonale part. n. 33; 26-12 Madonna di Campiglio part. n. 43.

Attività agonistica

Un gruppo di Soci ha preso parte alle gare sciistiche del calendario FISI svoltesi nelle seguenti località: Pezzoro, Selvino, Lizzola, Piazzatorre, Monte Pora.

La gara sociale ha avuto luogo il 7 marzo a Colere con la partecipazione di 69 concorrenti nella categoria senior; 5 nella categoria femminile; 3 nella categoria junior 1°; 5 nella categoria junior 2°.

Vincitori: cat. Senior, Renzo Carrara; Cat. femminile, Amelia Ronzi; Cat. junior 1°, Ezio Remondi; Cat. junior 2°, Guido Fassi.

N. d. R.

L'attività alpinistica individuale dei Soci della Sottosezione ci è pervenuta con notevole ritardo e non ci è stato quindi possibile inserirla nell'elenco generale dell'attività alpinistica individuale dei soci del C.A.I. di Bergamo. Riteniamo pertanto doveroso il riportarla qui di seguito.

Attività alpinistica individuale

Oltre alle numerose gite collettive, l'attività individuale segnalata dai nostri Soci è la seguente:

Piccolo Cervino - via normale: Palazzi Fabio, Bertacchi Franco; Redorta - Canalone Centrale: Palazzi Fabio, Palazzi Giuliano; Cima Presanella - via normale: Noris Agostino, Palazzi Fabio; Diavolino e Diavolo - dal Passo di Valsecca: Palazzi Fabio, Palazzi Giuliano; Cervino - Cresta dell'Hörnli: Palazzi Fabio, Noris Agostino, Belotti Enrico; Cima Grande di Lavaredo - via normale: C. Bonomi, G. Brusamolino; Marmolada - P. Penia - via normale: C. Bonomi, G. Brusamolino; Sassolungo - via normale: C. Bonomi; Cima Presena - via normale: C. Bonomi; Presolana - Spigolo Sud - via Longo: C. Bonomi, G. Brusamolino; Presolana - via Saglio: C. Bonomi, G. Brusamolino; Traversata Monte Visolo - Presolana Occ.: C. Bonomi; Redorta (in notturna): Mariani Eugenio.



Corna delle Quattro Matte e Presolana Orientale dal Monte Zanari

(neg. F. Radici)

Cisano Bergamasco

Composizione del Consiglio direttivo:

Presidente: Cav. Pietro Pozzoni

Vice Presidente: Andrea Cattaneo

Consiglieri: Rag. Piercarlo Lavelli, Antonio Austoni, Rag. Angelo Comana, Rag. Giuseppe Previtali, Luigi Donizetti, Antonio Colombo, Melchi Novati, Emilio Galbusera, rappresentante Federazione Italiana Escursionisti.

L'Assemblea dei soci è stata tenuta il 21 gennaio 1966 con la presenza di due rappresentanti della Sezione di Bergamo.

In apertura di assemblea il Presidente Pozzoni ha ricordato la tragica scomparsa dell'indimenticabile Rag. Aldo Frattini segretario della Sezione di Bergamo e con Lui, altri cari amici, che quest'anno hanno perso la vita per l'ideale della montagna. E' stato osservato un minuto di silenzio.

Nel decorso anno 1965 l'attività della nostra Sottosezione è stata abbastanza soddisfacente dal lato organizzativo e alpinistico.

Organizzativo:

La sede è aperta tutti i venerdì.

Consiglio:

I primi mercoledì del mese si riunisce il Consiglio Direttivo.

Gite mensili:

Nel 1965 sono state programmate undici gite tutte effettuate con buon numero di partecipanti (359).

| | |
|-------------|-------------------------|
| 17 gennaio | Madonna di Campiglio |
| 7 febbraio | Schilpario |
| 28 febbraio | Saint Moritz |
| 28 marzo | Cervinia |
| 1 maggio | Gita Sociale a Valcava |
| 23 maggio | Tonale |
| 27 giugno | Stelvio |
| 18 luglio | Rifugio Curò |
| 5 settembre | Resegone |
| 16 ottobre | Cena Sociale a Berbenno |
| 12 dicembre | Macugnaga. |

Un riconoscimento ai Soci incaricati alla direzione delle gite, che hanno sempre svolto il loro compito lodevolmente e particolarmente al Socio Antonio Austoni.

Cena Sociale:

Anche quest'anno è stata effettuata a Berbenno con 63 partecipanti.

Serate culturali:

Il 4 giugno Mario Bisaccia del C.A.I. di Varese ha tenuto un'applaudita conferenza su: « *Alpinismo Classico* » con proiezioni di diapositive a colori delle Alpi, dalle Dolomiti al Monte Bianco.

Il 18 dicembre il Coro dell'A.N.A. di Sovere ci ha trattiene con un nutrito programma di canzoni della Montagna egregiamente eseguiti.

Un folto pubblico ha assistito alle due serate.

Gli scalatori del Croz dell'Altissimo, Andrea Cattaneo e Mario Burini, sono stati festeggiati in una simpatica riunione di Soci con offerta di una medaglia d'oro al nostro Socio Cattaneo a ricordo della loro audace impresa.

I giovani soci che hanno raggiunto la vetta del Monte Bianco hanno avuto in premio l'abbonamento allo « Scarpone ».

Scuola di alpinismo:

Tre soci hanno partecipato ai Corsi di roccia con lusinghieri risultati.

In sede si tiene un deposito di materiale per uso degli arrampicatori che può essere richiesto al socio responsabile della cura del materiale.

Esiste pure una biblioteca di guide alpine e di carte topografiche a disposizione dei Soci.

Situazione Soci 1965

Ordinari 63 - Aggregati 3 - Juniores 7 -
Totale 73.

Leffe

Composizione del Consiglio direttivo:

Presidente: Alfredo Capponi

Vice Presidente: Luigi Barzaghi

Segretario: Antonio Gelmi

Consiglieri: Lorenzo Suardi, Pietro Bosio, Vittorio Previtali, Antonio Gelmi, Romano Bonicelli, Floriano Bertasa, Giulio Bertocchi, Olimpio Pezzoli, Michele Suardi.

Soci:

Ordinari 96 - Aggregati 20 - Juniores 4 -
Totale 120.

Nembro

In considerazione della grande passione per la montagna di alcuni allievi del nostro compianto Istruttore Nazionale e Guida Alpina Leone Pelliccioli e per l'iniziativa di molti giovani che volevano degnamente ricordarne la memoria, si è deciso di costituire anche nel nostro Centro di Nembro una Sottosezione del CAI intitolata a Leone Pelliccioli.

Il Consiglio direttivo dopo una regolare e democratica elezione è risultato così composto:

Presidente: Mario Curnis

Vice Presidente: Vittorio Bergamelli

Consiglieri: Piero Bergamelli, Angelo Cortinovis, Giulio Pulcini, Franco Maestrini, Virgilio Spiranelli.

Situazione Soci regolarmente tesserati nell'anno 1965:

Ordinari 37 - Aggregati 13 - Juniores 6 -
Totale 56.

Gite sciistiche

Bormio - Schilpario - Madonna di Campiglio

Gite Sociali:

2-9-65 Grigna - via normale - 60 part.
29-6-65 Rifugio Albani - 50 partecipanti
24-25-7-65 Rif. Garibaldi - 64 partecipanti
(37 alpinisti in vetta all'Adamello)
25-26-9-65 Rifugio Tuckett - 27 partecipanti.

Altre manifestazioni sociali:

Raduno d'apertura al Monte Croce - Gara Sociale sciistica - Messa commemorativa del defunto socio Renato Bosio al Rifugio Curò - Benedizione della cappella a ricordo del socio Pietro Bosio al Rifugio Coca - Cena sociale.

- Caspoggio - Aprica - Piazzatorre - S. Moritz
- Tonale - Aprica - Caspoggio - Aprica.

Attività alpinistica ed escursionistica Sociale:

Rifugio Calvi (partecipanti n. 60) - Ca' S. Marco (n. 50) - Rifugio Curò (n. 57) - Tre Cime di Lavaredo (n. 72) - Presanella (n. 46) - Rif. Sciora con traversata Val di Ferro (n. 36) - Brenta: Rif. Brentei (n. 20) - Pizzo Palù con traversata del ghiacciaio del Palù e del Morteratsch e Rif. Boval (n. 38) - Presolana Orientale (n. 64) - Rif. Alpe Corte con traversata ai Laghi Gemelli (n. 16) - Gruppo Tredenus: Rif. Volano (Adamello) (n. 17) - Presolana Orientale, Passo della Porta, dal Rif. Albani (n. 20) - Presolana: Rif. Albani (n. 20) - Lizzola (castagnata Sociale n. 113) - Bivacco Leone Pelliccioli (n. 12) - Pizzo Camino (n. 34) - Capanna Tscherva (Bernina) VII° Anniversario della morte di Leone Pelliccioli (n. 68) - Rifugio Curò, traversata Tre Confini, Lizzola (n. 23).

Ponte San Pietro

Composizione del Consiglio direttivo:

Presidente: Rino Farina

Vice Presidente: Piero Consonni

Segretario: Giuseppe Innocenti

Consiglieri: Egidio Bolis, Riccardo Bonati, Augusto Burini, Franco Frambrosi, Giuseppe Sangalli.

Situazione Soci

Alla fine del 1965 il numero dei soci iscritti era di 75 e precisamente:

Ordinari 55 - Aggregati 15 - Juniores 5 -
Totale 75.

Complessivamente si è avuto un leggero incremento rispetto al numero di iscritti del precedente anno.

Attività svolta:

Oltre alla normale attività della Sottosezione, vogliamo segnalare le seguenti manifestazioni:

Gennaio: serata di proiezioni cinematografiche tenutasi presso il Centro Giovanile con larga partecipazione di spettatori. Sono stati proiettati films di Mario Fantin.

Febbraio: il giorno 21, sulle nevi di Prato Valentino (Teglio) si è svolta la tradizionale festa della neve. Pienamente riuscita, la manifestazione ha visto un eccezionale numero di partecipanti. Per l'occasione si sono svolte le Gare Sociali, vinte dal Socio Silvano Rota.

Ottobre: La sera del 16, presso il Circolo Impiegati Legler, in occasione del I° anniversario della scomparsa del Presidente della Sottosezione, Rag. Felice Donadoni, e per onorarne la memoria, si è avuto un incontro di parenti, soci e simpatizzanti, patrocinato dal Cav. Riccardo Legler.

Il rag. Carlo Ghezzi del CAI di Bergamo ha ricordato la figura dello scomparso. Al

termine è stato proiettato un cortometraggio filmato dallo scomparso nella zona di Cambrembo.

Novembre: Il giorno 13 è stata organizzata, presso il Circolo Impiegati Legler, una manifestazione in occasione del 20° anno di vita della Sottosezione.

La serata, perfettamente riuscita, si è svolta in una atmosfera di cordialità ed amicizia. Erano presenti, oltre alla maggioranza dei soci unitamente ai loro famigliari, il Cav. Riccardo Legler, le autorità locali ed esponenti del C.A.I. di Bergamo.

Durante la manifestazione sono stati premiati per la loro attività alpinistica, alcuni giovani soci. Particolarmente festeggiati sono stati i soci Sigg. Severo Marinoni e Silvio Gotti, rispettivamente per il 50° e 25° anno di iscrizione al Club Alpino Italiano.

Attività alpinistica

Come per gli altri anni, anche nel 1965, l'attività alpinistica della Sottosezione è stata intensa.

Lo dimostrano le gite collettive organizzate che hanno avuto un largo numero di partecipanti.

| | |
|-------------|--------------|
| 6 gennaio | : Aprica |
| 17 gennaio | : Caspoggio |
| 31 gennaio | : Bormio |
| 7 febbraio | : Foppolo |
| 21 febbraio | : Teglio |
| 7 marzo | : St. Moritz |
| 21 marzo | : Aprica |
| 7 aprile | : Tonale |
| 5 maggio | : Stelvio |
| 21 novembre | : Tonale |
| 8 dicembre | : Foppolo |
| 26 dicembre | : Bormio. |

II Breithorn Centrale

(neg. G. Salvi)



Valgandino

Composizione del Consiglio direttivo:

Presidente: Dott. Luigi Rudelli

Vice Presidente: Per. Pietro Rudelli

Segretario: Eugenio Mecca

Cassiere: Rag. Pietro Colombi

Consiglieri: Abramo Ravelli, Agostino Calderoni, Andrea Pasini, Giovanni Zucchelli.

Situazione Soci:

Ordinari 96 - Aggregati 65 - Juniores 19 -
Totale 180.

Attività varie:

- Serata celebrativa in onore della Spedizione Bergamasca alle Ande Peruviane.
- Celebrazione Quarantesimo della posa della croce di Monte Corno con luminarie e fiaccolata lungo la cresta del Monte.
- Posa e benedizione della Croce sul Torrione « Bosio » (Alben) con celebrazione S. Messa.
- S. Messa in suffragio dei Caduti al Monte Farno.
- Castagnata Sociale al Monte Farno.

Attività collettiva:

Aprica - Courmayeur - Vilminore - Sestriere
- Rifugio Calvi - Rifugio Livrio - Rifugio Ca'
S. Marco - Monte Alben - Rifugio Alpe Corte
- Cornagera - Monte Poieto.

Attività singola:

Cimon della Bagozza - Via Bramani: *Zilioli B., Cattaneo L., Ravello A., Carrara O.*; Cimon della Bagozza - normale (invernale): *Carrara O., Donini C.*; Torrione dell'Alben - Spigolo Bonatti: *Panizza E., Zilioli B.*; Torrione dell'Alben - Via Seghezzi: *Panizza E., Zilioli B., e compagno*; Torrione dell'Alben - Spigolo Bonatti: *Panizza E., Carrara O.*; Pilastro Bosio - Prima ripetizione Via Bertocchi-Bosio: *Panizza E., Servalli G.*; Pilastro Bosio - nuova Via (vedere relazione): *Panizza E., Servalli G.*; Pilastro

Bosio (Prima ripetizione): *Donini C., Donini L., Pilati*; Pizzo Arera - normale: *Perani C. e compagni*; Pizzo Arera normale (invernale): *Donini L. e Donini C.*; Pizzo Arera - Via normale: *Donini L., Rozzoni A.*; Pizzo Coca - normale: *Panizza E. (solo)*; Pizzo Coca - Canale centrale (sud-ovest): *Bosio G., Mecca E., Parolini M., Zilioli B.*; Recastello - Via normale: *Panizza E. e compagno*; Pizzo Tre confini (sci-alpinistica): *Donini C., e L.*; Pizzo Recastello - Via Combi-Pirovano: *Bonfanti L., Angelini R.*; Presolana Occ. - Via Balicco-Botta: *Zilioli B., Colombi A., Ravelli A.*; Presolana Occ. - Via Balicco-Botta: *Panizza E., Zilioli B.*; Presolana Occ. - Via Scudelletti: *Panizza E., Zilioli B.*; Presolana Occ. - Via normale: *Panizza E., Zilioli B.*; Presolana Centrale - Spigolo Sud (Via Longo): *Panizza E., Zilioli B.*; Presolana Centrale - Via Nembrini (2ª ripetizione): *Panizza E., Zilioli B.*; Presolana Centrale - Spigolo Sud (Via Longo): *Panizza E., Donini C.*; Presolana - Spigolo Sud (Via Longo): *Ravelli A., Donini C., Carrara O., Donini L.*; Presolana Centrale - Via Bramanti-Ratti: *Ravelli A., Gussmini G.*; Presolana del Prato - Via Poloni-Benigni: *Panizza E., Colombi A.*; Presolana Occ. - Via normale: *Ruggeri G.M. e compagno*; Presolana Orientale - Via Asti-Aiolfi: *Panizza E. e compagni*; Presolana Orientale - Via Asti-Aiolfi, variante Pelliccioli: *Panizza E. e compagni*; Presolana Centrale - Spigolo sud (Via Longo): *Ravelli A., Colombi A., Donini L., Carrara O., Panizza E., Anesa, Donini C., Guerini G., Servalli G.*; Pizzo Scais - Canale centrale: *Panizza E. e compagni*; Pizzo Redorta - Scais - Porola (traversata): *Panizza E. e compagni*; Pizzo Porola: *Donini C., Donini L.*; Pizzo Redorta - Scais - Porola - Dente di Coca (traversata): *Donini L., Donini C.*; Dente di Coca - Versante nord: *Mazzoleni A., Caccia F.*; Pizzo Coca - Via normale: *Ruggeri G.M., Perani C., Pedrini C.*; Grigna Meridionale - Sigaro Dones con variante superiore: *Ravelli A., Carrara O., Guerini G.*; Sigaro Dones: *Panizza E., Zilioli D., Ravelli A., Guerini G., Carrara O.*; Grigna Meridionale - Torrioni Magnaghi - Via Albertini e Via Lecco: *Ravelli A., Colombi A., Carrara O., Servalli G.*; Pizzo Ponteranica: *Mecca E., Giudici F.*; Pizzo Tre confini (sci-alpinistica): *Angelini R., Bonfanti L., Donini L.*; Punta S. Matteo (sci-alpinistica): *Angelini R., Bonfanti L., Donini L.*; Rifugio Grands

Mulets - Capanna Vallot (Monte Bianco), (sci-alpinistica): *Panizza E. e compagni*; Monte Bianco (Dal Mont Blanc du Tacul): *Panizza E. e compagni*; Monte Cervino (salita dal versante italiano - discesa dal versante svizzero): *Ravelli A., Carrara O., Servalli G., Zilioli Z., Colombi A., Bonfanti L., Donini C., Donini L., Schiavini L.*; Monte Rosa - Punta Gnifetti: *Rudelli L., Carrara G.*; Monte Rosa - Punta Zumstein: *Donini C., Donini L., Angelini R.*; Gran Zebrù (dallo Spallone): *Bosio G., Mecca E., Spampatti M.*; Cima Tosa - Via normale: *Bosio G., Motta G.*; Brenta Bassa - Spigolo Fabri: *Cefis A.*; Brenta - traversata dalla Vedretta dei Camosci alla Val Brenta e alla Val D'Ambiez: *Cefis A.*; Monte Cavallo - Via diretta: *Cefis A.*; Pietra Grande - Spigolo e cresta nord-ovest: *Cefis A.*; Moiazza - Camin dei Gir: *Cefis A.*; Adamello - Via normale: *Perani C., Ruggeri G.M. e com-*

pagna; Adamello (dalla Val Salarno): *Rudelli L., Spampatti M.*

N. d. R.

Anche questa Sottosezione ci ha inviato con ritardo l'attività alpinistica individuale e pertanto siamo stati costretti a pubblicarla separatamente anziché inserirla nell'elenco generale.

Attività agonistica:

Oltre alla partecipazione di vari nostri soci a molte gare di discesa e di fondo, sono state organizzate le seguenti gare:

- Campionato Sociale di discesa
- Campionato Sociale di fondo
- Staffetta Alpina (sociale)
- Coppa Bertocchi (discesa libera).

Vaprio d'Adda

Composizione del Consiglio direttivo:

Presidente: Enrico Pirotta

Vice Presidente: Mario Lunati

Consiglieri: Dr. Giovanni Agliati, Ambrogio Costa, Gianfranco D'Ambrosio, Bruno Gorlani, Elena Gorni.

Situazione Soci:

Ordinari 75 - Aggregati 17 - Juniores 15 - Totale 107.

Gite Sociali

Sciistiche:

Madonna di Campiglio - Foppolo - Aprica - Lizzola - Piazzatorre - Gressoney - Alpe di Mera - Passo del Tonale.

Escursionistiche:

Alben - Mucrone - Presolana - Rif. Curò - Lizzola (salita al Passo Manina e caratteristica polentata). E' stata organizzata una settimana di vacanza al Rif. Elisabetta in Val Veny.

Le osservazioni che si possono trarre dall'attività svolta dalla nostra Sottosezione durante quest'anno non possono che essere positive. Innanzi tutto si è dimostrato che il nostro gruppo non era animato solo dall'entusiasmo

del primo momento, ma da qualche cosa di più profondo e sentito, qualche cosa che certamente ha ormai gettato le basi per una solida Sottosezione del CAI. Il numero degli iscritti è rimasto pressochè immutato ma il gruppo è diventato più compatto ed attivo. Quest'anno anche le gite estive hanno avuto un buon numero di partecipanti tanto da permetterne l'effettuazione di tutte a mezzo pullmann.

Tra le serate organizzate un notevole interesse è stato suscitato da quella dedicata al Cervino tenuta dall'Avv. Piero Nava.

Mentre il gruppo dei redattori ha continuato a fornirci le regolari pubblicazioni del nostro giornalino «Il Sacco», un altro gruppo si è andato formando: il Coro. Questa nostra recente iniziativa, se non ha per ora grandi pretese canore, ha già il merito di riunire in Sede ogni settimana un buon numero di giovani che poi si dimostrano attivi anche in altri campi. Il sentito problema dello sci-alpinismo ha forse trovato la sua soluzione: per ora possiamo solo accennarne, speriamo di poterne parlare più a lungo l'anno prossimo.

Si è ripetuto l'entusiasmo dello scorso anno per il Natale Alpino. Domenica 19 dicembre sono stati portati i doni ai 40 bambini di Nasolino, una piccola frazione di Oltressenda Alta.

Nuovi Soci 1965

Ordinari

Alberti Dina - Agazzi Giancarlo - Airoldi Franco - Airoldi Mario - Ambrosini Alessandro - Almini dr. Benedetto - Angelini Spini Chiara - Aresi Angelo - Aresi Carlo - Barbieri Alberto - Battaglia ing. Dino - Berera Angiola - Belloli Battista - Bergamelli Franco - Benaglia dr. Carlo - Benigni Alessandro - Biaggi Roberto - Bianchi Tomaso - Birolini Pietro - Blonda Tomaso - Bolis Alberto - Bosi Giorgio - Bosio Renato - Brevi Carlo - Brissoni Virgilio - Broccardi Mario - Bussetti Giovanni - Bosio Corio Stefania - Caccia Giuliano - Calegari Pietro - Calvi Giuseppe - Caminada Rodari Romana - Capelli Elena - Casarelli Rag. Sirio - Carminati Agostino - Carminati Lino - Carminati Michele - Cavagnera Paolo - Cerea G. Mario - Ceroni Giovanni - Ceruti Rosanna - Chiesa Vincenzo - Chioldi Daniela - Ciccardi Fernanda - Cividini Franco - Cortesi Renzo - Cortesi Severo - Cortinovis Luigi - Cortinovis Giovanni - Covelli Mario - Crippa Giovanni - Cucchi Rinaldo - Carminati Mario - Donadini Battista - Donadoni Battista - Donadoni Domenico - Donadoni Paolo - Erba Alessandro - Facchinetti Federico - Facchetti Gianni - Fassi Giuseppe - Galimberti Costantino - Gamba Bernardo - Gamba Rag. Pietro - Gavazzi Ernesto - Gherardi Alessandro - Gilardi Alessandro - Giudici Simone - Giussani Walter - Grataroli Vittorio - Guerini Ferruccio - Guerini Pietro - Gumsini Franco - Lazzari Alessandro - Lecchi Luciano - Legrenzi Daniele - Legrenzi Maddalena - Locatelli Luigi - Locati Francesco -

Maggioni Vittorio - Magni Corrado - Marchesi Amerigo - Martinello G. Paolo - Maurizio Gigliola - Mazzoleni Lucia - Menegotto Vittorio - Micheli Oscar - Milesi Alessio - Milesi Tarcisio - Mocchi Giulia Lucia - Monzio Compagnoni Mario - Mura Giacomo - Musitelli Giuseppe - Musitelli Riccardo - Natali Denise - Nava Vinicio - Nimis Angelo - Noll G. Marco - Noris Ermenegildo - Oldrati Renato - Ongaro Alessandro - Pagliarini Ezio - Pasinetti Gianluigi - Pesis Gianfranco - Pedrinelli Pierluigi - Pesenti Michele - Pesenti Vittorio - Peter-nazzi don Arnaldo - Piccoli Giuseppe - Piombi Lucio - Pisati Carlo - Poeta Leonardo - Precorvi Mario - Probo rag. Ermegildo - Poeta Frenella - Radici Francesco - Raffaelli Ennio - Ravasio rag. Remigio - Re Bianca ved. De Eni - Recalchi Francesco - Redaelli Costante - Rota Elio - Rubbi Alessandro - Santoro Giancarlo - Signorelli Giulio - Soncini Giuseppe - Speroni dr. Carlo - Stacchiotti dr. Domenico - Susanna Ettore - Salvi Giancarlo - Scandella Angelo - Serazzi Pietro - Taiocchi Mario - Terzi Franco - Testa Mario - Tiraboschi Adriano - Tiraboschi Elena - Tombini rag. Leone - Ubbiali Vittorio - Valleggianni dr. Luigi - Vanalli Ettore - Vandai Maria - Zambelli Lina - Zanoletti Vincenzo - Zazzi Roberto.

Aggregati

Agazzi Ernesto - Arcangeli Mariella - Arzuffi Attilio - Astori Franco - Angelini Ongaro Erminia - Barochetti Virginia - Bellani Al-

do - Bellometti Ugo - Belotti Renato - Berera Croce Vittoria - Boffelli Tino - Bonacina Cortesi Gilda - Bonomi Adriana - Brena Guglielmo - Brugali Giovanni - Caccia P. Luigi - Capella Giuseppe - Capelli Anna - Carminati Giuseppe - Carobbio Maurizio - Cavagnera Luigi - Cavalleri Fausto - Cortinovis Franco - Covelli Angelo - Covelli Sandro - Cremaschi Elba Giuditta - Filisetti Romolo - Possati Giovanni - Fumagalli Giovanni - Lorenzi Bruna - Losi Luigi - Maffei Adriano - Marchesi Roberto - Meli Mario - Meratti G. Attilio - Mondini Giuseppe - Milazzo Ugo - Micali Dionisio - Negri Mario - Pegurri Sergio - Polloni Mirco - Pezzoli Annunciata - Pezzotta Gabriella - Raffaelli Facchetti Emilia - Recalchi Gaetano - Rampinelli Mario - Sarzilla Aurelio - Serazzi Pietro - Teocchi Antonio - Valoti Bruna - Villa Gigliola.

Juniore

Airoldi Alessandro - Animelli Mario - Begnis Lorenzo - Bonacina Anna - Bonacina Enrico - Bonapace Franco - Carissimi Ivan - Citroni Giulia - Covelli Giampietro - Dellavite Giuliano - Dellavite Nicoletta - De Beni Alessandra - De Beni Lodovica - Ferrari Giorgio - Ghisleni Giampietro - Guerini Rocco - Galmozzi Silvio - Longhi Ruggero - Macario Geremia - Panzeri Luca - Pizzigalli Enrico - Pizzigalli Maria Teresa - Pontiroli Renato - Scandella Giacomo - Spini Alessandro - Spini Marco - Spini Mariaclotilde - Taddei Maurizio - Trussardi Claudio - Zattoni Andrea.



L'imponente versante N-E della Concarena visto dalla Baita di Natone (neg. F. Radici)

Cronache della Sezione

Assemblea generale ordinaria dei soci ed elezioni 1965

Sotto la presidenza del rag. Aldo Farina, segretario l'avv. Alberto Corti, la sera del 23 marzo presso il Salone delle Manifestazioni ha avuto luogo l'Assemblea ordinaria e straordinaria dei Soci della Sezione. Nella parte ordinaria l'ordine del giorno prevedeva la lettura e la discussione della Relazione Morale e finanziaria, e la votazione per la elezione di 5 Consiglieri e 11 Delegati all'Assemblea Nazionale, mentre nella parte straordinaria erano previste la ratifica relativa alla cessione di particelle di terreno nella zona del Rifugio Livrio-Trincerone destinate alla costruzione di un impianto funiviario, e l'approvazione delle modifiche al «Regolamento Sezionale» proposte e discusse dal Consiglio.

Il Presidente in carica, dott. Enrico Bottazzi, dà lettura della relazione, illustrando via via i vari argomenti, mentre il Revisore dei Conti, dott. Giambattista Villa, espone i dati di bilancio.

Aperta la discussione prendono la parola: il cav. Arturo Belotti facendo alcune considerazioni e suggerimenti circa il sistema delle votazioni; il dott. Piero Zanchi che plaude al decreto prefettizio relativo alla protezione della flora alpina chiedendo che cosa è stato fatto affinché le norme contenute vengano fatte rispettare; il sig. Santino Gambirasio che trova inadeguata la cifra spesa per la manutenzione ordinaria dei rifugi, raccomandando che il Consiglio dedichi a questo problema maggiori cure ed attenzioni; il sig. Bombardieri che auspica un intervento del CAI a favore della protezione della fauna alpina; il sig. Guido Mistrini che, facendo presente il non lontano Centenario della fondazione della Sezione del CAI di Bergamo che ricorrerà nel 1973, propone un piano di ricostruzione e di ammodernamento di tutti i rifugi delle Orobie, mentre il sig. Macstroni chiede che anche il CAI si unisca alle altre Associazioni nella lotta

per la protezione del paesaggio.

A tutti i soci che hanno chiesto la parola rispondono il Presidente della Sezione, dott. Enrico Bottazzi, e il Presidente dell'Assemblea, rag. Aldo Farina il quale, a titolo personale, invia all'indirizzo del Consiglio un vivo plauso per l'attività svolta e le numerose iniziative intraprese.

Messe ai voti, Relazione Morale e finanziaria vengono approvate all'unanimità.

La parte straordinaria dell'Assemblea inizia con un chiarimento da parte del rag. Carlo Ghezzi che ritiene doveroso illustrare ai soci presenti le ragioni che hanno indotto il Consiglio a cedere alla Soc. SIFAS le due particelle di terreno, l'una al Livrio, l'altra al Trincerone, affinché vengano utilizzate per la costruzione di impianti funiviari. Un'animata discussione alla quale prendono parte i sigg. Bombardieri, Gambirasio, dott. Zanchi, ing. Salvatoni, geom. Ghisalberti ed altri amplia il problema del Livrio; peraltro, salvo alcune raccomandazioni, tutti sono d'accordo di dedicare al Livrio tutte le cure ed attenzioni necessarie affinché la Scuola estiva di Sci prosperi sempre e sia viepiù all'altezza dei tempi. L'atto di cessione viene pertanto ratificato.

Il secondo punto all'ordine del giorno relativo alla parte straordinaria e concernente l'esame degli emendamenti e modifiche al Regolamento Sezionale, non può essere discusso per la mancanza del numero legale dei soci presenti in sala. Viene quindi rimandato ad una seconda Assemblea che verrà indetta non prima di dieci giorni e non oltre trenta dalla prima.

Subito dopo vengono iniziate le operazioni di voto; al termine degli scrutini e dopo la convocazione del Consiglio tenuta il 27 aprile, che ha ricordato e commemorato la figura di Aldo Frattini scomparso nel frattempo nella zona del Monte Bianco durante una gita sciistica, le cariche per l'anno 1965 sono risultate le seguenti:

Presidente Onorario: Sig. Francesco Perolari.

Presidente Efficace: Avv. Alberto Corti.

Vice-Presidenti: Dott. Enrico Bottazzi e Sig. Angelo Gamba.

Segretario: Rag. Carlo Ghezzi.

Tesoriere: Rag. Pierangelo Rigoli.

Consiglieri: Dr. Annibale Bonicelli, p.i. Santino Calegari, Dr. Prof. Luigi Fenaroli, p.i. Franco Mangialardo, Avv. Piero Nava, Renato Prandi, Franco Radici, Dr. Antonio Salvi, Dr. Gino Spadaro.

Revisori dei Conti: Rag. Virgilio Iachellini e Dr. Giambattista Villa.

Delegati all'Assemblea Nazionale: Avv. Alberto Corti, cav. Arturo Belotti, Dr. Enrico Bottazzi, p.i. Santino Calegari, Col. Costante Federici, Dr. Prof. Luigi Fenaroli, Angelo Gamba, Avv. Piero Nava, Francesco Perolari, Dr. Antonio Salvi, Avv. Pasquale Tacchini.

Bibliotecari: Santino e Nino Calegari, Glauco Del Bianco, Angelo Gamba.

Assemblea straordinaria

La sera del 9 giugno, in seconda convocazione, presso il Salone della Borsa Mercè si è tenuta l'Assemblea Straordinaria dei Soci per la discussione e l'approvazione delle modifiche proposte al Regolamento Sezionale studiate nel corso dell'anno da parte di una Commissione nominata in seno ai membri del Consiglio.

Tali modifiche, rese necessarie per la mutata fisionomia della nostra Sezione, per l'aumentato numero dei soci e per la presenza in Provincia di parecchie Sottosezioni, riflettevano alcune esigenze richieste da vario tempo, quali per esempio quelle di dare alle Sottosezioni la possibilità di essere inserite nella vita sezionale mediante la formula dell'estensione del diritto di voto per le elezioni delle cariche sociali della Sezione, oppure mediante l'inserimento diretto nel Consiglio, con voto deliberante, di alcuni loro diretti rappresentanti.

In sede di studio della Com-

missione è prevalsa questa seconda soluzione e per questo è stata regolarmente proposta la modifica del relativo articolo.

Dopo che il Presidente dell'Assemblea, avv. Pasquale Tacchini, ebbe spiegato ed illustrato ai soci presenti i motivi che suggerirono le proposte di modifica, e dopo un'ampia discussione a chiarimento di alcuni quesiti sollevati dai soci presenti, l'Assemblea ha votato all'unanimità la proposta di modifica.

Il Regolamento entrerà in vigore, dopo la già ottenuta approvazione del Consiglio Centrale del CAI, il 1° gennaio 1966.

Quote sociali

Le quote sociali per il 1966 sono le seguenti:

| | | |
|-----------------|---------------------------------------|-------------------|
| Ordinari | L. 1.900+150 | per assicurazione |
| Aggregati | L. 1.200+150 | per assicurazione |
| Juniores | L. 800+150 | per assicurazione |
| Vitalizi | L. 150 | per assicurazione |
| Nuovi Vitalizi | L. 40.000 | |
| Tassa d'iscriz. | (per nuovi Soci Ordinari e Aggregati) | L. 500. |

Il versamento di L. 150 per l'assicurazione, ha valore integrativo e non fa parte della quota di associazione.

Rivista mensile del C.A.I. 1966

Abbonamento - L'abbonamento alla Rivista per i Soci Ordinari è compreso nella quota sociale.

I Soci Aggregati e Juniores che desiderano ricevere la Rivista dovranno versare (in aggiunta alla quota sociale di cui sopra) l'importo di L. 300.

Pure per i Soci Vitalizi l'importo per la Rivista è di L. 300.

Per la spedizione della Rivista ai Soci residenti all'estero, l'importo supplementare è di L. 200.

Cambio indirizzo (per rivista) L. 70.

Biblioteca

Un'attività degna di essere citata fra quelle perseguite con il massimo impegno dalla Sezione è quella svolta dalla biblioteca sociale: basta esaminare il numero dei prestiti, quest'anno ben 380, per averne la conferma. L'ambiente accogliente della biblioteca e gli ottimi e solerti bibliotecari

(quest'anno in modo particolare Nino Calegari e Glauco Del Bianco che si sono succeduti con ammirevole impegno nella distribuzione dei libri nelle serate di mercoledì e venerdì) hanno improntato questa attività di un vigore e di un entusiasmo quasi mai riscontrato nel passato. Numerosi i giovani che si danno convegno, e naturalmente assai numerose anche le opere entrate a far parte del patrimonio della biblioteca, certamente ora in grado di soddisfare qualsiasi esigenza di ricerca e di documentazione per quanto si attiene all'alpinismo.

Abbonata ai periodici: «Le Vie d'Italia» - «Lo Scarpone» - «La Montagne et Alpinisme», la biblioteca, come abbiamo detto, si è arricchita delle seguenti opere che elenchiamo per ordine di materia:

Guide: Nord Italia sci (guida dello sciatore); *Pieropan-Zaltron:* Il Sengio Alto; *T.C.I. Parigi;* *Meciani:* Le Ande (monografia); *Tremonti:* il Kilimangiaro; *Barattieri-Origlia:* Guida sci-alpinistica della Val d'Ayas; *Kurz:* Guide des Alpes Valaisannes (I e IV volume); *Pastine:* Argentera-Nasta; *T.C.I.:* Marinc dell'Adriatico e dello Jonio; *T.C.I.:* Spagna e Portogallo.

Manuali, letteratura alpina, saggi, glaciologia, flora alpina, viaggi, turismo, spedizioni,

ecc.: *Bonafede:* Sport della neve; *Pause:* Abseits der Piste; *Pause:* Berg Heil; *Fantin:* I quattordici 8.000; Ville di montagna; *Livanos:* Al di là della verticale; *Credaro:* Ascensioni celebri sulle Retiche e sulle Orobie (dono della Banca Popolare di Sondrio); *Denza:* La meteorologia e le più recenti sue applicazioni; *Prada:* La Guglia senza nome; *Farrer:* The Dolomites; *Kurz:* Chronique himalayenne; *Malan:* Kindu; *Devies-Terray:* Joies de la montagne; *Chiara-Colombo:* Le Prealpi Varesine; *T.C.I.:* Emilia; Ghiaccio, Roccia, Neve 1961 (dono della signorina Antonietta Zanchi); *Angelini:* Bergamo d'altri tempi; *Pelanti:* Il Borgo di S. Leonardo; *Weber:* Tappe della disfatta; *Pilati:* Arrampicare; *Auldjo:* Narrative of an ascent to the summit of Mont Blanc; *Wall:* Rondoy; *Depoli:* Il tram di Lavaredo; *Crespi:* La battaglia di Natale; *La Guidara:* Ritorniamo sul Don; Bollettini del Comitato Glaciologico Italiano (doni); *Casara:*

Montagne meravigliose; Scritti e pubblicazioni di Luigi Angelini; *Maestri:* A scuola di roccia con Cesare Maestri; *Bezzi:* La Valle di Sole; *Fiore:* Passaggio a Sud-Est; *De Saussure:* Voyages dans les Alpes; *Whympfer:* Conquista del Cervino; *Rossi:* La S'ciara de Oro; *De Thielmann:* Le Caucase; *Bonadi:* La Valle di Scalve; *Gismondi:* I giorni dei giochi di Tokio; *T.C.I.:* La nostra guerra 1915-18 nel cinquantenario; *Fenaroli:* Flora delle Alpi; I fiori della montagna; Flora mediterranea; *Fenaroli-Tosco:* I funghi; La guerra in alta montagna; La battaglia tra Brenta ed Adige; *Pedrotti:* Le Dolomiti di Brenta; *Pedrotti:* Dolomiti (Catinaccio-Gardena e Fassa-Pale di S. Martino-Dolomiti di Sesto); *Rossi:* Gli Scoiattoli di Cortina; *Rébuffat:* Tra la Terra e il Cielo; *Rébuffat:* Cervin, cime exemplaire; Mezzi di soccorso per il salvataggio delle vittime in montagna; Le Brigate d'assalto Garibaldi nel Bergamasco; *Viazzi:* La guerra bianca in Adamello; *Cassin:* La Sud del Mc Kinley; *Clark:* Quando la corda si rompe; *T.C.I.:* L'arte nel seicento e nel settecento; *Prada:* Uomini e montagne; *Campesstrini-Prada:* Montagna viva; *Spezzotti:* L'Alpinismo in Friuli; *Donati-Pettenti:* Nella luce del sacrificio (dono della prof. Donati-Pettenti); *Engel:* Storia dell'alpinismo; *Beebe:* Alta Giungla.

Durante l'anno si è provveduto anche alla rilegatura della Rivista Mensile del CAI dal 1937 al 1964, mentre è in programma la completa revisione di tutte le annate precedenti in modo da avere la collezione delle riviste sociali in perfette condizioni di consultazione.

Cena sociale

Con un discorso d'apertura del nuovo Presidente della Sezione, avv. Alberto Corti, si è svolta al Ristorante Gianni di Ambria la sera del 5 maggio, la consueta Cena sociale alla quale hanno partecipato oltre 130 soci. Ospiti d'onore i componenti della Spedizione alle Ande Peruviane e i capi delle Squadre di Soccorso Alpino di Bondione-Lizzola, di Clusone e Oltre il Colle.

Distintivi d'oro per i cinquant'anni di appartenenza al CAI sono stati distribuiti, fra gli applausi, al dott. Emilio Taddei e al sig. Marinoni, mentre distintivi d'argento per i venticinque anni

ai soci: Angelo Gamba, Renzo Ghisalbetti, Fabiana Frigeni Monti, dott. Giorgio Invernizzi, Clara Motta, prof. Nicola Pappalepore, dott. Luciano Taddei, dott. Marco Taddei, Silvio Gotti.

Ha chiuso la simpatica e cordiale riunione conviviale la proiezione del film di Piero Nava girato alle Ande Peruviane nel corso della nostra spedizione, «Tsacra Grande», ottenendo il consueto, pieno successo.

Ripristinato il « Sentiero delle Orobie »

Da alcuni anni ormai il « Sentiero delle Orobie » necessitava di una generale revisione onde riportarlo nelle condizioni di sicurezza percorribilità, eliminando pericoli e tratti resi impegnativi dalle frane e dai capricci meteorologici. Ebbene, quest'estate una squadra di operai sotto la direzione del « Dato » di Bondione ha ripreso completamente il lungo tracciato, partendo dal Rifugio Curò via via fino al Coca; da questo rifugio, abbandonato il sentiero basso per via della qua-

si ormai assoluta impraticabilità e in considerazione del particolare terreno che non consente la stabilità al sentiero stesso, si è passati al Rifugio Brunone sistemando completamente e segnalando il sentiero alto, molto più panoramico e suggestivo; dal Brunone al Calvi per la solita via del Passo di Valsecca con alcuni tratti rettificati; infine al Rifugio Laghi Gemelli e a quello dell'Alpe Corte con semplici lavori di manutenzione.

Dal mese di agosto il sentiero è quindi ritornato ad essere praticabile, facile e molto remunerativo e sappiamo che è stato percorso con soddisfazione da un bel numero di comitive.

Natale alpino a Dossena

Dossena quest'anno è stata la località della montagna bergamasca che il Consiglio ha scelto per la cerimonia del Natale Alpino, istituzione promossa dalla nostra Sezione da più di una decina d'anni e che ha sempre riscosso entusiastiche adesioni da parte di

soci, enti bergamaschi, società, ecc.

Il 19 dicembre, in una giornata di sole, parecchi soci accompagnati dal Presidente avv. Alberto Corti, dal vice-Presidente dott. Enrico Bottazzi, dal dott. Antonio Salvi, da Franco Radici, da Prandi, Mangialardo, cav. Belotti, ing. Salvatori ecc. si sono appunto recati a Dossena accolti dal Sindaco sig. Merchiorre Omacini e da tutta la popolazione ed hanno distribuito i doni a 250 bambini raccolti nel salone dell'Asilo. Era presente alla cerimonia sempre particolarmente suggestiva, anche il rev. Parroco. I bambini hanno sfoggiato il loro ingenuo ma toccante programma fatto di brevi poesie, di canti, di danze ispirate al S. Natale, indi si sono succeduti i cordiali discorsi del Sindaco, che ha voluto illustrare il significato di questa cerimonia dei soci del CAI, e quello dell'avv. Alberto Corti che ha particolarmente indicato come il Natale Alpino sia un'occasione per gli innamorati della montagna di manifestare il loro attaccamento e il loro amore alle popolazioni alpine.

Manifestazioni culturali

La spedizione triestina sui Monti della Grecia

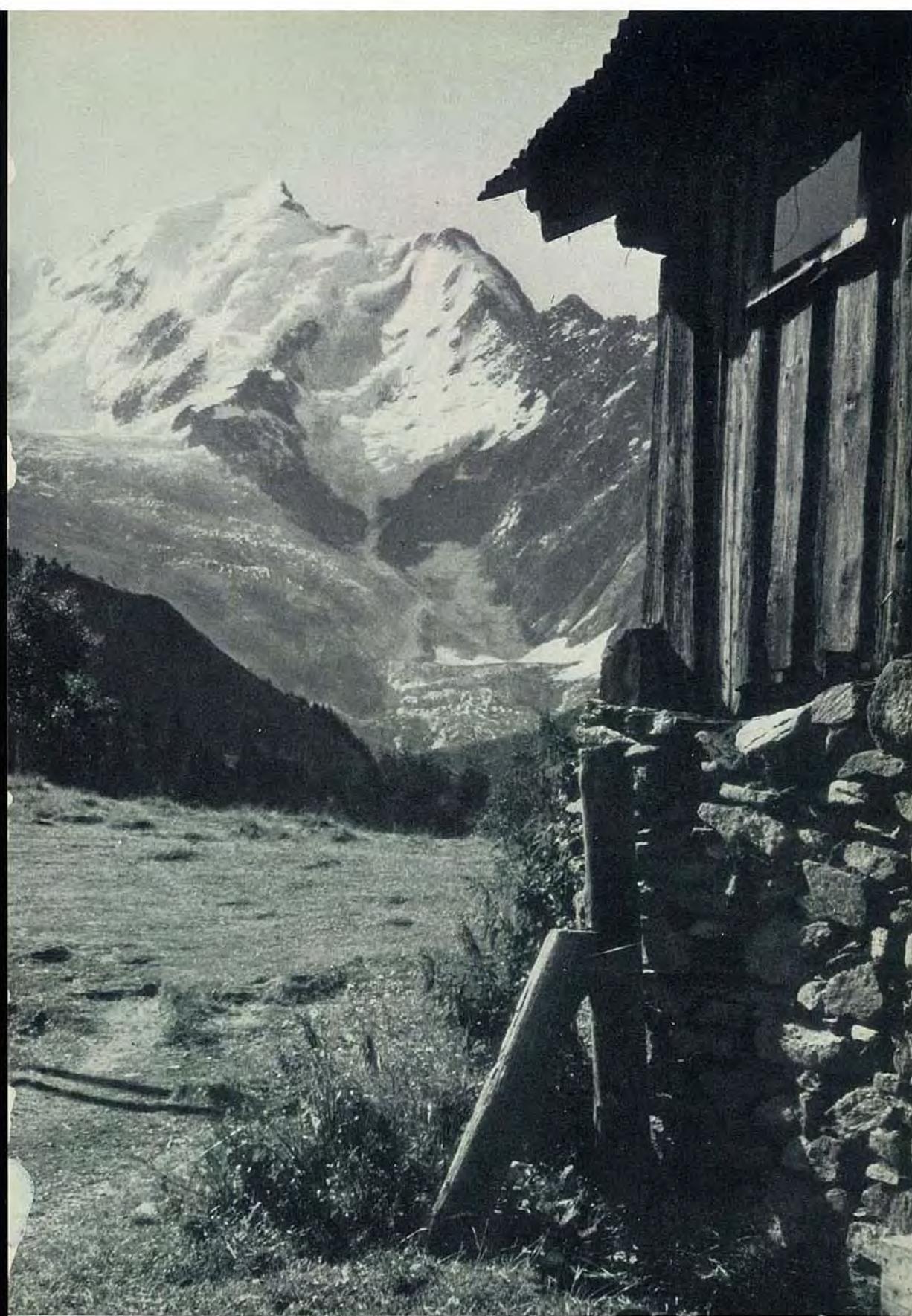
Se la Grecia, in ogni tempo, ha costituito fonte di richiamo per folle di studiosi, di viaggiatori, di turisti curiosi di ammirare le bellezze architettoniche, le grandiose rovine, i luoghi storici della nostra civiltà, le montagne di Grecia hanno attratto invece ben più sparute schiere di alpinisti. Certo, la Grecia non possiede montagne del tipo alpino o himalayano con grandi ghiacciai e possenti pareti. Possiede però in compenso alcuni gruppi di montagne che, vuoi per le tradizioni storiche, vuoi per le rare ed affascinanti bellezze del paesaggio, possono stare alla pari con altri celebrati gruppi montuosi. Valga per tutti il Gruppo dell'Olimpo, la grande e sacra

montagna degli dèi greci, composta da parecchie sommità rocciose di calcare e dolomia, montagne sulle quali si sono cimentati, da un cinquantennio a questa parte, alpinisti ellenici, svizzeri, italiani, francesi, austriaci, ecc., tracciandovi itinerari di varia difficoltà e di rara eleganza. Comici stesso, il grande arrampicatore triestino, già nel 1934 aveva compiuto una breve campagna in Grecia, riportando una grande emozione sui luoghi visitati e un bottino di alcune vie nuove, forse le prime di una notevole difficoltà che si tracciassero sui monti ellenici.

Era naturale quindi che, considerata la tradizione, i triestini volessero ripetere quell'esperienza di uno dei loro e volessero ritornare su quei monti che videro l'intensa e brillante attività di Comici, partendo però dall'Ita-

lia con solidi propositi di scalate e con ben precise finalità di esplorazione.

Un gruppo di triestini, capitani dal dottor Spiro Dalla Porta Xidias e composto da Bianca di Beaco, Mejak, Glavina, D'Urso e Zecchini, nell'estate del 1964, compiendo il percorso da Trieste alla Grecia attraverso la Jugoslavia con due macchine e portandosi tutto il materiale da spedizione, si recò, accolto con la massima cordialità dai dirigenti del Club Alpino Ellenico e dalle popolazioni dei luoghi, nei gruppi dell'Olimpo, della Gamila e del Ghiona, riuscendo non solo a ripetere le vie di Comici sullo Stéfani nell'Olimpo, ma ad esplorare compiutamente gli altri due gruppi di montagne, piuttosto fuori mano e difficili da raggiungere per le pessime vie di comunicazione, tracciando anche



ben quattordici vie nuove di cui quattro su cime vergini.

Il dottor Xidias, la sera di martedì 9 febbraio, ha intrattenuto gli alpinisti bergamaschi nel Salone della Borsa Mercè per documentare con proiezioni a colori e con una efficace conferenza le varie fasi della spedizione triestina, e ne è uscita veramente una documentazione precisa, raffinata, piena di fascino. La calda parola di Xidias, ormai consumato conferenziere (e giova qui ricordare che Xidias, ben conosciuto a Bergamo per le sue precedenti conferenze, ha anche all'attivo una numerosa serie di libri di argomento alpino che hanno ottenuto vivissimo successo nel mondo alpinistico), ha brillantemente attratto il numeroso pubblico di soci presente in sala, che ha avuto modo così di rendersi conto delle possibilità alpinistiche della Grecia, una terra antica, di raro fascino e di grande suggestività. Vivi applausi alla fine della conferenza all'indirizzo dell'oratore.

Proiezione del film «Tsacra Grande»

Si è svolta la sera del 22 febbraio al Teatro Rubini, affollato di Autorità fra le quali l'Arcivescovo Mons. Gaddi, il Prefetto di Bergamo dott. Cappellini, il generale Baduel, la signorina Rosetta Locatelli, il dott. Guido Monzino di Milano, ecc., di soci del CAI e di appassionati della montagna, l'annunciata celebrazione ufficiale in onore della vittoriosa spedizione bergamasca che ha conquistato lo Tsacra Grande e le altre cime nelle Ande Peruviane, spedizione che, com'è noto, ha operato nella Cordigliera di Huayhuash durante i mesi di giugno e luglio del 1964.

La serata ha avuto inizio con brevi parole di introduzione del dott. Aldo Quaranta della Sede Centrale che ha presentato il Capo Spedizione dott. Annibale Bonicelli e gli altri componenti e che ha tenuto la prolusione ufficiale, dichiarandosi lieto di essere intervenuto a questa manifestazione che vuol essere una degna celebrazione ed una brillante chiusura della spedizione che tanto ha onorato il nome di Bergamo.

Le vittorie degli alpinisti bergamaschi guidati dal dott. Annibale Bonicelli hanno avuto molta eco in tutti gli ambienti alpinistici internazionali, e questo inte-

ressamento è stato dimostrato anche da alcune riviste internazionali di alpinismo che hanno dato alle imprese dei bergamaschi ampio rilievo.

Alle parole del dott. Quaranta ha fatto seguito la proiezione in prima assoluta del film a colori realizzato dal dott. Piero Nava, dal significativo titolo: «Tsacra Grande, il grande nevado inaccessibile».

Piero Nava è ormai un esperto cineasta di montagna e fanno fede i suoi numerosi documentari di cinematografia alpina, alcuni dei quali anzi premiati a Trento durante le manifestazioni del Festival cinematografico.

Al seguito della spedizione e non rinunciando comunque ai suoi compiti di alpinista, Piero Nava è anche riuscito a trovare il tempo per girare il film che ora, opportunamente montato e commentato, è stato presentato al pubblico bergamasco.

Il film si presenta allo spettatore quale una stupenda documentazione della vittoria sul Tsacra Grande, un vivace capitolo delle vicende dell'intera spedizione, e fanno spicco nel film non solo alcune meravigliose scene di scalata sulla vergine cima, ma tutto un complesso di ben coordinate sequenze. Pregio non indifferente è il fatto che il film è giocato su colori di grande efficacia e si articola in scene alpinistiche di sicura validità e, sotto molti aspetti, di difficile ripresa. Nava, insomma, è veramente un esperto cineasta di montagna, nessun dubbio, ma è anche un sicuro e ferratissimo alpinista, e nessun cineasta che non fosse al tempo stesso alpinista di valore avrebbe potuto documentare con assoluta fedeltà i difficili passaggi incontrati dai nostri alpinisti sulla cresta nevosa sotto la cima o lungo le corde fisse del tratto iniziale di roccia sopra il campo due, o infine quelle neree traversate che conducono ai muri di ghiaccio nei pressi della vetta.

Pensiamo che Nava abbia giocato il tutto per tutto onde ottenere i migliori risultati, e qui siamo dell'avviso che sia pienamente riuscito, regalandoci un film che non si dimenticherà facilmente. Altri pregi del film, oltre ai colori veramente singolari ed affascinanti, il sobrio commento parlato che puntualizza con precisione e senza retorica le varie fasi della spedizione, l'accurato montaggio, frutto di una certa pazienza e di una notevole dose di buon gusto, e le musiche

di sicura originalità e scelte da un esperto maestro, Alfonso Gatto che, escludendo le ormai note canzoni nostrane di montagna che generalmente fanno da sottofondo ai film di questo genere, si è accostato a compositori ben più autorevoli, riuscendo a creare quel clima ambientale che il film giustamente richiedeva.

Serata meravigliosa, viva di applausi all'indirizzo di Piero Nava e di tutti i componenti della spedizione presenti in sala.

Magia della montagna. Conferenza e proiezioni di Salvatore Bray

Pittura alpina e tecnica fotografica: sembrerebbero due attività contrastanti tanto l'una richiede sensibilità e poesia mentre l'altra freddezza tecnica e capacità di mestiere. Due attività invece che coesistono, in perfetta armonia, anzi sovrapposizioni l'una l'altra nel migliore dei modi, nell'animo dell'alpinista-pittore Salvatore Bray, socio del CAI di Milano, che la sera del 22 aprile, ha proiettato una numerosa e splendida serie di diapositive a colori, inserendole sotto il suggestivo titolo: «La magia della montagna».

Dire che Bray ha proiettato e commentato una serie splendida di diapositive è cadere troppo nel luogo comune: non saprei assolutamente trovare altri termini di paragone, altri aggettivi che non suonassero retorici, per dire, per confermare anzi, che la sua pittura e la sua arte fotografica, perché proprio veramente di arte si deve parlare, si sposano mirabilmente, trovando l'una conforto e ispirazione nell'altra.

Bray, da quell'uomo sensibile e colto quale è, è andato in montagna, va in montagna, non solo con le intenzioni dell'alpinista: va con l'animo del poeta, del fanciullo avido di vedere cose nuove, che alla montagna, in umiltà e pazienza, chiede sì la arrampicata e la scalata, ma che soprattutto vuole interpretare ed assaporare le delizie della natura in tutte le sue manifestazioni, anche in quelle che potrebbero sembrare le più comuni e ovvie. Ecco dov'è il segreto di Bray, quello di farci vedere cose che tutti in montagna forse abbiamo visto: albe, tramonti, notti di luna, orge di colori autunnali, nebbie fluttuanti, fiori, ruscelli, ghiacciai, bivacchi ai fuochi notturni, bufere, tempeste, prime

navicate, tutto un immenso e meraviglioso mondo, bello fin nelle sue più piccole sfumature, un mondo di meravigliosa potenza e bellezza che solo un animo sensibile e felice potrebbe cogliere.

Il commento alle diapositive è stato quanto di più semplice e sobrio ci si potesse aspettare: Bray ha preferito che a parlare fossero le sue visioni di montagna, fossero le sue fotografie, rare per bellezza e perfezione, frutto di ricerche, di pazienza, di una infinita bontà per le cose belle del Creato.

Non saprei dire di più. Bray ci ha incantati, ci ha tenuti sospesi in un mondo di magia, di bellezza arcana, di mistero, che ai più non è visibile, un mondo che sicuramente dovrebbe far innamorare anche il più ignaro di cose di montagna, anche le persone meno dotate, per sensibilità alle bellezze della montagna. E Bray, tutto questo, lo ha ottenuto sorretto dalla sua straordinaria sensibilità di pittore, attento ai colori, alle dolci e sussurrate sinfonie dei ruscelli, alla perfezione gioiosa delle albe, ai cieli corrucciati di gigantesche nubi, ai tramonti di fuoco, ai nitidi contorni invernali, alle ovattate e soffici distese di neve, alle bellezze dei boschi; un'attenzione sensibile, amorosa verso il mondo dei nostri sogni, dei nostri desideri.

Grazie Bray per averci saputo condurre così abilmente per mano nel mondo stregato e fatato della montagna: ti ringraziamo per tutti quelli che ti hanno ascoltato e ti hanno seguito nella tua esposizione. Sentivamo in te l'animo sensibile del poeta, ma soprattutto l'animo puro e meravigliosamente sicuro del credente, quello che sa, sicuramente sa, che la natura e la bellezza del Creato è opera stupenda e misteriosa di Dio.

«Alpinismo classico» - Conferenza di Mario Bisaccia

Potrebbero essere anche note le montagne che la sera del 12 maggio Mario Bisaccia ha presentato al pubblico di soci della Sezione convenuti nel Salone della Borsa Mercè; montagne note ma viste, sentite e presentate con una sensibilità particolare, con un senso di poesia e di incanto veramente eccezionali.

Mario Bisaccia, giovane esponente dell'alpinismo lombardo, Accademico del CAI e socio della

Sezione del CAI di Varese, la montagna l'ha percorsa, e la percorre tuttora, con animo puro e con intendimenti che potremmo definire classici. Quindi classiche le sue salite e limpidi i suoi sentimenti che lo spingono alla montagna, quei sentimenti che lo pongono di fronte non ai problemi di alta carpenteria, come li ha definiti lui, ma a quelli che hanno condotto ai monti, alla loro splendida bellezza, ai loro vasti orizzonti, gli alpinisti classici dei tempi d'oro, da Rey a Kugy a Comici.

Ecco che immerso in questa atmosfera di classicismo, di alpinismo ancorato ad un'epoca ma tuttavia proiettato nel futuro, guidato da questi intramontabili concetti, Bisaccia va alla ricerca di gusti e sensazioni proprie, non lasciandosi suggestionare dalle grancasse giornalistiche e da salite alla moda. Non ricerca divismo facile e gratuito con le solite prestazioni funambolistiche o ripetizioni di vie a portata di mano: il suo alpinismo si estrinseca e si realizza su montagne forse un poco fuori di moda con salite difficili sì e impegnative quel tanto che possono soddisfare la sua sete di arrampicatore moderno, ma alpinismo, il suo, condizionato da profondo sentimento di amore, da grande rispetto, da infinita partecipazione per la bellezza della montagna, tanto da appagare la sua sete di altezza. Il suo accostamento è sincero, puro, degno di ammirazione; la strada che Bisaccia segue sui monti è quella di un innamorato che con umiltà e rispetto accoglie a piene mani, con la massima gioia, quanto la montagna generosamente gli offre.

Il suo alpinismo, in fondo, è tutto qui: ricerca di belle, impegnative, classiche salite: dalle Dolomiti alle Alpi Centrali, da queste al suo gruppo del Rosa che conosce a fondo, in ogni meandro, su ogni parete, su ogni scivolo di ghiaccio, in tutti i vasti e crepacciati ghiacciai, sulle ripide e purissime creste; dal Rosa al Bianco e al Delfinato l'alpinismo di Bisaccia si manifesta come un rapporto di amore con la montagna, come vivo e sensibile accostamento. Ecco perché l'alpinismo di Bisaccia può essere additato ad esempio ai giovani di oggi, che troppo facilmente seguono vie storte; ecco perché, sentendo Bisaccia raccontare delle sue imprese (e non sono state poche, intendiamoci), abbiamo potuto scoprire limpida-

mente il suo animo e valutare la sua sensibilità.

Bisaccia ci ha riportato in un mondo alpino e in una atmosfera che gradiremmo sentire sempre attorno a noi, usando un linguaggio alieno da retorica ma ricco di sentimento e abbellito da considerazioni personali che vorremmo patrimonio di tutti quelli che frequentano i monti.

Numeroso e attento il pubblico che ha assistito alla conferenza, applaudendo infine con calore all'indirizzo dell'oratore.

«Le Dolomiti e l'arte di arrampicare di Emilio Comici» nella conferenza di Severino Casara

Ben venticinque anni sono passati da quando Emilio Comici, tradito da un cordino, cadde dalla parete di Vallenga sopra Sella di Val Gardena; venticinque anni che però non hanno potuto in alcun modo far dimenticare la sua figura e il grande insegnamento che diede all'alpinismo italiano. Emilio Comici è quindi rivissuto fra noi, la sera del 3 giugno, per merito dell'avv. Severino Casara che ha rievocato e l'uomo e le sue opere, l'uno e le altre eccezionali e degne di essere perennemente ricordate nella storia dell'alpinismo italiano.

Severino Casara, che gli fu amico e compagno di cordata in numerose imprese, è riuscito a ridare alla figura di Comici, attraverso la parola e la proiezione di diapositive, quell'alone di leggendario che conserva ancora intatto malgrado gli anni, leggendario per le grandi, impareggiabili imprese compiute, leggendario per lo stile che, al pari di Preuss, aveva qualcosa di immateriale, tanto era leggera ed elegante la sua arrampicata. Sembrava una danza la scalata di Comici, una rarissima dimostrazione di perfetto equilibrio, un'arte. Ecco, disse Casara, l'arte di arrampicare di Emilio Comici, che vera arte fu quella che gli permise di ripetere da solo la parete nord della Cima Grande di Lavaredo in poco più di tre ore; arte fu quella che gli diede la possibilità di vincere lo stupendo apice dello Spigolo Giallo sulla Cima Piccola di Lavaredo; arte ancora quella dimostrata nel superamento dello spigolo N-O della medesima cima; tutta insomma l'attività di Comici in montagna fu improntata ad una dignitissima dimo-

strazione di amore e di passione, sorretta da un'estrema e coltivatissima sensibilità, tanto che di lui si può dire che fu il massimo e tuttora insuperato maestro di arrampicamento.

L'arrampicata per Comici fu qualcosa di diverso dalle solite prestazioni sportive; anche se per necessità dovette usare dei mezzi artificiali (tuttavia non elaborati e perfetti come sono quelli al giorno d'oggi) Comici rimase essenzialmente un arrampicatore puro, alieno dalle manifestazioni agonistiche che fecero grandi, in seguito, i nomi di alcuni arrampicatori; Comici, e lo dimostrano le sue imprese, realizzò le sue più belle e significative conquiste di difficoltà estrema, facendo uso parsimonioso di chiodi e staffe, impiegando soltanto la sua audacia e la sua perfetta conoscenza dell'arte dell'arrampicamento per vincere difficoltà ritenute allora insormontabili.

Fu il primo italiano a tracciare un itinerario di 6° grado sulle Dolomiti; fu il primo che diede alla tecnica dell'arrampicata un metodo organico, sotto forma di un insegnamento che diede i suoi brillanti frutti. Creò scuole di sci e di alpinismo e se visse povero lo si deve alla sua straordinaria onestà, alla sua modestia e bontà, al suo accontentarsi di vivere in montagna, nell'ambiente che aveva scelto per sua residenza.

Comici è quindi uscito vivo dalle parole di Casara che ha arricchito la sua conferenza con episodi e ricordi di grande efficacia; ha rievocato anche alcune grandi salite compiute con lui, fino all'ultima realizzata nell'agosto 1940, a pochissime settimane dalla morte, sul magnifico obelisco del Sassolungo, chiamato in seguito Campanile Comici ad imperituro ricordo del grande arrampicatore triestino.

Casara, che è uno dei più noti scrittori-alpinisti italiani, prima di rievocare la figura di Comici, ha presentato le magiche montagne dolomitiche con una stupenda serie di diapositive a colori, inquadrando pertanto in questo meraviglioso mondo di roccia, di valli, di pascoli e di fiori l'attività arrampicatoria di Comici.

Foltissimo il pubblico di alpinisti che ha ascoltato con il più vivo interesse l'affascinante conferenza di Severino Casara, presentato all'inizio della serata dal Presidente del CAI avv. Alberto Corti.

«Boario, paese dell'alta Valle Seriana» in una mostra fotografica di Alessandro Brembilla

Il vecchio agglomerato di rustiche case di Boario di Gromo, ricco di suggerimenti, di scorci improvvisi ed emotivi, di angoli che provocano uno strano stupore, ha formato oggetto di una mostra fotografica impaginata nel salone della Sede e che i soci e gli appassionati di fotografia hanno potuto ammirare dal 13 al 30 novembre.

Autore del numero e ben scelto materiale esposto è stato il signor Alessandro Brembilla dell'Associazione Fotografica Bergamasca che con fine intuito, con capacità e scrupolosa tecnica ha voluto riprendere questi vecchi angoli di un paese ormai destinato a seguire le mode dei tempi e quindi a trasformarsi ed evolversi a tutto danno delle antiche tradizioni e degli esemplari costumi conservati attraverso i secoli. Ne è uscita una mostra interessante sotto molti aspetti, accolta con lusinghieri commenti dai critici specializzati e che ha ottenuto vivissimi successi anche presso tutti i soci che l'hanno visitata.

Film di Aldo Frattini e presentazione del programma sci-alpinistico 1965-1966

L'avv. Tacchini, Presidente dello Sci-CAI Bergamo la sera del 23 novembre al Teatro alle Grazie ha presentato ai soci ed agli amici sciatori il programma dell'attività sci-alpinistica per l'inverno 1965-1966, e l'ha fatto in primo luogo per illustrare le finalità del corso che quest'anno si intende organizzare, e in secondo luogo per ricordare la figura e l'opera di Aldo Frattini. La serata insomma ha voluto essere anche un commovente omaggio alla memoria dello scomparso Segretario del CAI, entusiasta animatore dell'attività sci-alpinistica ed abile documentarista delle gite organizzate dallo Sci-CAI negli scorsi inverni.

Di Frattini lo Sci-Cai ha voluto ricordare l'opera mediante la proiezione di quattro filmetti a colori che ovviamente non hanno alcuna pretesa, e naturalmente non era neppure nelle intenzioni dell'autore, di essere dei capolavori di film di montagna. A Frattini bastava documentare per

ricordare a sé ed agli amici le suggestive ore trascorse in montagna, gli attimi stupendi ed indimenticabili di una salita in sci lungo un ghiacciaio o una cresta innevata, e lo faceva per intima soddisfazione prima e per poter realizzare in seguito quella che fu una delle sue più simpatiche e generose attività: un propagandista sincero e preparato dello sci-alpinismo, al quale sapeva avvicinare con convinzione e persuasione i giovani sciatori che si avvicinavano, ancor curiosi e forse increduli, al mondo dell'alta montagna del quale Frattini, come pochi, aveva subito il fascino.

Dai film ai cori di montagna, cantati con eccellente preparazione e buona tecnica dalla Corale Alpina Excelsior diretta dal maestro Luigi Pilon; sono canti di un'armonizzazione semplice, lineare, senza arbitri di sorta. Insomma un coro che ci è piaciuto ascoltare in questa che è una delle sue prime esibizioni cittadine, che ha ancora della strada da percorrere, ma che in complesso ha un rispetto delle tradizioni corali e che potrà, convenientemente preparato, raggiungere ottimi risultati.

La distribuzione ai presenti del programma, di gite sci-alpinistiche ha chiuso il primo appuntamento dello Sci-CAI con i suoi entusiasti aderenti.

«La Via italiana al Cervino» film di Mario Frattini

Marcel Kurz ebbe a dire una volta che ben valeva per un alpinista salire e discendere dal Cervino per la Cresta del Leone, forse la più bella fra tutte le creste del Cervino, e tutti coloro che han salito il Cervino per la via italiana o sud-ovest conservano di essa ricordi indimenticabili. Sarà la traversata sotto la Testa del Leone, sarà il Colle del Leone, saranno le Placche Seiler, la Cheminée, il terrazzo panoramico sul quale sorge la Capanna Luigi Amedeo di Savoia, saranno le rocce a picco della Gran Torre o il Linceul, la Grande Corde o la frastagliata Crête du Coq. Passare sulle cornici scintillanti della Spalla o Pic Tyndall, attraversare il profondo spacco dell'Enjambée e il Col Felicité, la Scala Jordan e le ultime corde. La vetta infine, in un gran tripudio di luci, di montagne scintillanti e meravigliose, di vuoto assoluto e irreali. L'aria, l'odore delle rocce, il senso di completo



Giochi di bimbi a Boario (neg. A. Brembilla)

e totale isolamento, i paurosi abissi della ovest e della nord, le nebbie di fondovalle e i prati laggiù, in basso in basso, verso Zermatt o il Breuil, i verdi prati che attirano l'occhio come un misterioso richiamo o un dolce miraggio.

E' un mondo strano questo del Cervino, un mondo nel quale si fondono realtà e senso del mistero; non è più una montagna come un'altra, è la montagna per eccellenza. Il Cervino deve essere apparso, così ai primi uomini che lo vollero salire: quasi una scostante divinità, un qualcosa che attira e nello stesso tempo respinge; un monolito di roccia e ghiacci, bello e maestoso a vedersi, pauroso soltanto ad accostarsi.

Il Cervino! Chi, fra gli alpinisti, non ha almeno una volta nella sua vita desiderato di salirlo?

Montagna incantata e irresistibile, il Cervino nel 1965 ha visto compiersi il primo Centenario della sua conquista, avvenuta lungo la Cresta dell'Hörnly il 14 luglio 1865 da parte di Whymper, e il 17 dello stesso mese da parte del «bersagliere» Carrel lungo la più volte tentata cresta sud-ovest o italiana.

La sera del 1° dicembre al Teatro alle Grazie Mario Fantin, il più noto cineasta-alpinista italiano, ha presentato dinanzi ad un foltissimo pubblico di soci il suo omaggio al Centenario del Cervino, prima sotto forma di diapositive a colori illustranti tutte le caratteristiche fisiche del Cervino e inserendo, con un appropriato commento, fatti storici e rievocativi delle salite. Una esemplare corsa sulla montagna incantata, una puntualizzazione precisa e serena di tutto quanto sul Cervino è stato fatto, dal lontano 1857, anno del primo tentativo, al 1965, con la direttissima di Bonatti alla nord. Un secolo e più di storia commentato in poco più di un centinaio di diapositive a colori, di buon effetto documentativo e molte volte ricche anche di pregi artistici, sì che hanno servito a dare la esatta valutazione storica dei momenti che hanno caratterizzato la vita della grande e favolosa Becca.

Il film che ne è seguito, dal titolo «La via italiana al Cervino», è una vera e propria illustrazione di tutta quanta la via italiana lungo la cresta sud-ovest, una brillante esposizione dei luoghi famosi e meno famosi, un preciso riferimento topografico e

fisico. Sono passate sotto i nostri occhi le immagini di tutti i passaggi del Cervino restituendoci in tutta la loro suggestività, e chi l'ha fatto ha così potuto rivivere, almeno per brevi istanti, le emozioni della sua scalata. Scalata che, si badi bene e l'ha puntualizzato anche Fantin, non è in nessun punto di tale difficoltà da scoraggiare buoni alpinisti; ma tale è la montagna, isolata e alta e pur sempre temibile per molte circostanze atmosferiche, che può assumere forme drammatiche e fatali, come purtroppo insegna la sua storia.

Una serata dedicata interamente al Cervino, calda di umana simpatia verso i volti barbuti delle prime guide e dei primi uomini del Cervino, per quei preti valdostani che furono di stimolo e che diedero l'avvio ai tentativi lungo il versante della loro valle incoraggiandoli fino alla vittoria, verso quegli occhi azzurri di Whymper, il vincitore, che tanta parte diede di se stesso, con Carrel, per la conquista della Gran Becca.

Film applauditissimo, accolto con la massima attenzione dunque e che ha brillantemente coronato l'iniziativa del CAI per festeggiare, anche a Bergamo, il Centenario di questa grande montagna sulla quale, ed è bene dirlo, il socio Piero Nava ha compiuto nel 1961 la prima salita italiana della parete nord e che ha brillantemente presentato l'amico Fantin all'inizio della manifestazione.

La serata si è conclusa con la presentazione di un altro film di Fantin girato nelle Alpi di Stauning in Groenlandia durante la spedizione del 1964, anch'esso accolto con vivissima cordialità.

«Jannu chronique d'une conquête» - Film della spedizione francese 1962

Possiamo affermare senza alcuna preoccupazione che la Giuria del Festival Cinematografico della Montagna di Trento del 1963 è stata veramente all'altezza del suo compito nell'aver premiato con il Gran Premio del Club Alpino Italiano il film: «Jannu, chronique d'une conquête» di Vernadet e Terray. Jannu, infatti, è il film che sotto l'aspetto alpinistico ha conseguito i migliori risultati; è il film che, nel tentativo di attualizzare e di porre nella massima evidenza gli sforzi, i pericoli e le costanti fatiche di un gruppo di alpinisti tesi «all'inuti-

le conquista» di una superba cima himalayana, non solo è pienamente riuscito ma, secondo noi, è andato anche al di là del legittimo desiderio di documentare, secondo precise regole cinematografiche, una eccezionale impresa di montagna.

Film essenzialmente di carattere alpinistico, Jannu documenta i tentativi del 1957 e del 1959 che due spedizioni francesi attuarono onde studiare le parti vulnerabili di questa straordinaria montagna di 7710 metri di altezza, tentativi che per via degli improvvisi mutamenti di tempo dovettero essere abbandonati quando ormai la via verso la vetta era stata scoperta.

Fu il 1962 l'anno della conquista: Lionel Terray comandava un gruppo di alpinisti francesi fra i più quotati del tempo, che in mezzo a difficoltà veramente formidabili, facendo uso di tutti gli strattagemmi della tecnica moderna di scalata su roccia e su ghiaccio e superando pericoli sicuramente al limite della sicurezza personale, conquistarono la superba vetta, esile lama di ghiaccio sospesa nel cielo.

René Desmaison, che fece parte della cordata di punta e che la sera del 17 dicembre al Teatro Rubini illustrò il film, ha saputo dare, a mezzo della accurata e puntuale traduzione del dott. Gian Salvi, una rievocazione precisa, limpida, serena, senza cadere in inutili fronzoli. Il film del resto parlava attraverso le stupende immagini che hanno dato, direi metro su metro, la possibilità di capire la montagna in tutti i suoi segreti, dal campo base ai successivi sei campi, attraverso gli enormi crepacci dei ghiacciai, dalle seraccate superate con mezzi artificiali, alle tormentate creste di ghiaccio esili e pericolosissime, dove il lavoro dell'uomo impegnato a superarle aveva l'aspetto di una delicatissima e pazzesca danza con la morte, fino al grande plateau finale e alla cresta, sottilissima lama sospesa su inimmaginabili abissi, che conduce alla vetta estrema.

L'atmosfera himalayana era nell'aria: non compiacimenti estetici, non forzature fuori posto; il film illustra compiutamente questa immane lotta ingaggiata dall'uomo con la montagna, che resta sempre una montagna, malgrado la tecnica e la preparazione dell'uomo, di difficilissimo approccio e di una estrema pericolosità. E' l'ansia degli uomini appiccicati mostruosamente a queste smisurate pareti di ghiaccio che si in-

tuisce nel film, a queste creste che paiono sospese nel vuoto, a questi costoloni di roccia che si perdono in profondità abissali.

Un film dunque stupendo e completo sotto questo punto di vista, apprezzato in tutto il suo complesso fatto emotivo, in tutte le sue scene che restano un validissimo documento di quanto possa osare un gruppo di uomini ai quali non fece difetto l'amore per la montagna, l'ansia della conquista, tecnica e coraggio portati a limiti imprevedibili.

A questo film ha fatto seguito un documentario sul Nepal, ricchissimo di inconsuete scene e che ci ha dato la misura di quanto sia ancora grande in noi la mancanza di sicure e vere cognizioni e quanto sia vasta la lacuna delle nostre conoscenze verso questo strano popolo posto ai confini di una civiltà, arroccato alla base della più grande ed imponente catena di montagne della Terra, e tuttavia industriosissimo, buono e geloso conservatore di riti arcaici il cui significato il più delle volte sfugge al tentativo di interpretazione di un occidentale.

Pubblico foltissimo di alpinisti e di appassionati della montagna che ha calorosamente accolto Desmaison, uno dei principali protagonisti dell'alpinismo francese al cui attivo si devono annoverare salite e prime ascensioni sia sulle Alpi Occidentali che sulle Orientali, fra le più difficili e impegnative finora realizzate.

Riconoscimento al film « Tsacra Grande »

Al Festival Internazionale del Film di Montagna e dell'Esplorazione « Città di Trento » svoltosi a Trento nell'ottobre scorso, il film « Tsacra Grande, il grande nevado inaccessibile » che narra le vittoriose vicende della nostra spedizione alle Ande Peruviane del 1964, ha ottenuto l'ambito premio « Mario Bello » messo in palio dalla Commissione Cinematografica del CAI. Tale premio, destinato a un film che indirizzi i cineasti verso argomenti in armonia con le finalità del Club Alpino Italiano, è stato assegnato all'unanimità dalla Giuria, il che ancora una volta conferma i pregi e le validità della pellicola girata da Piero Nava nel corso della spedizione. Ecco la motivazione che accompagnava l'artistico trofeo e la somma di L. 250.000: « Premio Mario Bello a "Tsacra



**Il Trofeo Mario Bello
assegnato al Film: « Tsacra Grande »**

Grande" di Piero Nava, girato nel corso della spedizione organizzata da una Sezione del CAI che, in una zona ancora sconosciuta delle Ande Peruviane e malgrado la modestia dei mezzi disponibili, è riuscita a portare a compimento un'impresa alpinistica di notevoli difficoltà. Il film ne è una precisa documentazione, realizzata con ottima tecnica e con risultati di immediata, essenziale efficacia ».

Siamo naturalmente lietissimi di

questa magnifica affermazione ottenuta al Festival di Trento dove si danno convegno i migliori alpinisti e cineasti europei, affermazione che premia le fatiche e la preparazione di Piero Nava che alla realizzazione del film ha dato le sue migliori energie.

Dopo il riconoscimento ottenuto a Trento il film è stato proiettato numerose volte in città e in provincia ed in altre città lombarde, fatto seguito a vivissima ammirazione ed a favorevoli commenti.

Notiziario

Premi «Ordine del Cardo» per la solidarietà alpina

Tessere l'elogio dell'opera che l'Ordine del Cardo di Milano svolge dal 1947 ci pare inutile, tanto essa è conosciuta, seguita ed apprezzata da tutti coloro che si interessano di cose di montagna. Il Cardo, questa benefica istituzione che raccoglie uomini appassionati di montagna e inclini alle manifestazioni spirituali che essa ispira, in questi quasi vent'anni di vita ha dato la misura della bontà dell'iniziativa e della lungimiranza dei suoi ideali con l'aver premiato e segnalato all'opinione pubblica tanti e tanti atti di bontà e di solidarietà compiuti sui monti e che altrimenti sarebbero presto stati dimenticati se non anche completamente ignorati.

Ecco perché il Cardo la domenica precedente il S. Natale di ogni anno chiama a raccolta i suoi aderenti e, con una simpatica e calda cerimonia, distribuisce quei premi e quei diplomi e quelle Stelle del Cardo agli uomini o alle organizzazioni che durante l'anno, mediante significativi gesti, se ne sono resi meritevoli.

Nel 1965, fra le altre Squadre di Soccorso Alpino, fra le personalità del mondo alpinistico segnalatisi per atti di generosità fra gli uomini, fra gli artisti, i poeti, i prosatori che alla montagna e per la montagna hanno creato e dato il meglio di sé stessi, la Giuria dell'Ordine del Cardo, presieduta dal dott. Sandro Prada e composta da Eugenio Fasana, da Gianfranco Campestrini, da Gaspare Pasini, da Giuseppe Ramponi e da Giovanni De Simoni ha creduto meritevoli di premio le squadre del Soccorso Alpino del CAI di Clusone e di Lizzola-Valbondione.

Tale ambito riconoscimento, come dice la motivazione, è stato dettato dai tempestivi interventi, molte volte rischiosi, che gli uomini delle due squadre hanno operato ormai da parecchi anni, in condizioni di tempo e di luogo veramente eccezionali, nelle zone

della Presolana, del Coca, del Porris, ecc. zone notoriamente impervie e ricche quanto mai di imprevedibili difficoltà.

Questi atti, queste generose ed altruistiche offerte di aiuto al prossimo, queste manifestazioni di animi sensibili e pronti a sacrificarsi per il bene altrui, sono appunto stati oggetto dell'esame della Giuria dell'Ordine del Cardo che alle due squadre ha decretato il «Premio Cassa di Risparmio delle Province Lombarde» di L. 100.000, con la seguente motivazione:

«Hanno dato un prezioso contributo per la salvezza di parecchi alpinisti tratti in salvo con perizia e audacia in condizioni difficilissime sulle aspre vette delle Orobiche centrali e, in particolare, il 1° maggio 1965 di due alpinisti di Lefte precipitati dal Coca. Recentissimo è pure il recupero, operato il 31 ottobre da Ugo Giudici e Patrizio Merelli, che hanno segnato in questa circostanza una pagina di valore, della salma di un cacciatore perito fra i dirupi prossimi al Passo di Valsecca».

Il 19 dicembre, all'Albergo dei Cavalieri di Milano, i rappresentanti delle due squadre e cioè i sigg. Olmo e Merelli e Giudici hanno ricevuto questo ambizioso riconoscimento dalle mani del Presidente dott. Sandro Prada che ha avuto toccanti parole nell'illustrare scopi e finalità del benemerito Ordine.

Gli altri premi sono andati al comandante e al pilota dell'elicottero che la Regione Trentino-Alto Adige ha adibito al Soccorso Alpino; alla Squadra di Soccorso Alpino di Molveno; alle guide Spechtenhauser e Lenatti; alla Squadra del Soccorso Alpino di Alagna Valsesia, ecc.

Alla cerimonia, come sempre signorile e accuratamente organizzata, presenziavano Autorità civili e religiose, rappresentanti di Enti pubblici e privati e di organizzazioni alpinistiche, culturali, artistiche.

Soci del GISM

Nel 1965 il Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, associazione che raccoglie gli scrittori-alpinisti italiani e del quale è Presidente Salvator Gotta, ha chiamato a far parte dei propri soci il sig. Franco Rho della nostra Sezione, collaboratore del nostro Annuario e membro della prima Spedizione bergamasca alle Ande Peruviane, nonché autore dei volumi: «I Nevados guardano l'Amazzonia» e «Perù e fantasmi».

Congratulandoci con l'amico Rho per il meritissimo riconoscimento che premia la sua costante attività letteraria in favore dell'alpinismo, segnaliamo i nomi degli altri nostri soci che fanno parte del GISM per la loro attività di collaboratori su riviste alpine e altre pubblicazioni di montagna: il nostro redattore Angelo Gamba, il dott. Ercole Martina, l'avv. Piero Nava e la gentile signora Liana De Luca, preziosa collaboratrice di riviste letterarie e di poesia, e della quale quest'anno il nostro Annuario ospita un suo interessante scritto sulle Apuane.

Rifugio sul versante sud della Presolana

E' in corso una iniziativa lanciata dall'Unione Amatori della Montagna «Fior d'Alpe» per la realizzazione di un rifugio da erigersi sul versante sud della Presolana, nei pressi della Grotta dei Pagani, alla base quindi della via normale di salita alla Presolana, rifugio che verrà dedicato alla venerata memoria di Papa Giovanni XXIII.

Il rifugio, secondo i progetti degli ideatori, dovrebbe essere composto da due stanze per 16 posti letto; da una sala da pranzo e soggiorno; da una cucina e relativi servizi e da un locale con le attrezzature di pronto soccorso. Il rifugio dovrebbe funzionare nei mesi estivi, mentre il locale con le attrezzature di soccorso rimarrà aperto tutto l'anno, a disposizione di coloro che ne avessero bisogno.

Fiori alla croce di Colombi e Giaccone al Passo della Porta

Ricorrendo il 30° anniversario della morte di Luigi Colombi e Cesare Giaccone, caduti esattamente il 15 settembre del 1935 dalla parete N-E della Presolana Orientale della quale tentavano la prima ripetizione della via tracciata dai fratelli Longo, il nostro carissimo ed affezionato socio sig. Antonio Piccardi, che tutti ricordano per il preziosissimo contributo alpinistico dato all'esplorazione della Presolana con l'apertura di moltissime vie di salita di notevole difficoltà e con efficaci studi e schizzi di itinerari, ha voluto esprimere il suo pensiero di amicizia e di ricordo verso i due Caduti portando fiori alla Croce eretta in Loro ricordo nei pressi del Passo della Porta.

Piccardi, che non definiamo ancora anziano ma che certamente non è più giovane come ai tempi delle sue scorribande in Presolana, è salito al Passo della Porta tutto solo, ciò che ha costituito motivo per una segnalazione sulla stampa cittadina, alla quale Piccardi, con molta modestia, ha risposto che non ha ritenuto di aver fatto alcunché di eccezionale e che meritasse oggetto di cronaca, riferendo che altri alpinisti bergamaschi, di età anche superiore alla sua, avevano effettuato escursioni di certo più impegnative.

Ci associamo comunque alla segnalazione della stampa e alle congratulazioni espressegli pub-

blicamente, soprattutto per il bel gesto compiuto per ricordare i compagni di cordata, testimonianza di gentilezza e di affetto verso gli amici caduti nel comune ideale della montagna, ed in secondo luogo, anche se Piccardi è di parere contrario, perché siamo convinti che il salire al Passo della Porta non sia proprio una passeggiatina da svaghi domenicali. Ecco perché riteniamo giusto dare conto di questa iniziativa che può dare ai giovani alpinisti bergamaschi la misura e la sensibilità di cui sono animati i nostri maggiori.

Matrimoni di soci

Durante il 1965 ci sono pervenute soltanto due segnalazioni relative a matrimoni di soci, quella del carissimo amico dott. Nino Traini, assente da molti anni da Bergamo ma che ci è sempre particolarmente vicino e che segue con affetto la vita e l'attività della Sezione, che si è unito in matrimonio il 17 agosto con la gentil signorina Kathleen Morris, e quella del prof. Arnaldo Gargantini che il 14 novembre ha coronato il suo sogno con la gentile signorina Delia Bonomi, anch'essa alpinista e sciatrice di valore.

Segnaliamo il fatto che il matrimonio del prof. Gargantini è stato celebrato, con non comune cerimonia, al nostro Rifugio Albani in Presolana, ciò che ha costituito un motivo di grande suggestività e bellezza, cerimonia svolta alla presenza di pochi in-

timi amici e di Padre Gargantini, fratello dello sposo, che ha celebrato e benedetto le nozze.

Alle due coppie vadano i nostri fervidi auguri di felicità.

Assicurazione contro gli infortuni in montagna

Il Lloyd Adriatico di Trieste, al fine di garantire agli alpinisti italiani la possibilità di svolgere la propria attività alpinistica contro qualsiasi evento, ha studiato una speciale forma assicurativa con la polizza «Stellalpina», estensibile a tutti i soci del CAI. Tale polizza garantisce una notevole copertura assicurativa (2.500.000 in caso di morte, 5.000.000 in caso di invalidità permanente assoluta, 100.000 per rimborso spese chirurgiche, mediche e farmaceutiche e 2.000 di diaria giornaliera per il ricovero in ospedale, con un massimo di cento giorni) contro gli infortuni verificatisi durante la pratica dell'alpinismo, senza limite di difficoltà, e dello sci, purché al di fuori delle manifestazioni agonistiche, per il periodo compreso tra il 21 marzo e il 21 settembre di ogni anno. La polizza «Stellalpina» estende la sua tutela anche ai rischi connessi al trasporto per il raggiungimento del luogo dell'ascensione o dei campi di neve, purché effettuato con mezzi pubblici collettivi. Il premio per il periodo di copertura di sei mesi, da marzo a settembre, è di 6.000 lire; raddoppiando il premio si raddoppiano i capitali garantiti.



IN MEMORIA

Aldo Frattini

(† 19-4-1965)

L'avevo conosciuto in montagna e in montagna si è alimentata e rafforzata la nostra amicizia che doveva durare fino al momento della Sua scomparsa.

Per me, capitato a Bergamo da un paese della riviera romagnola, Aldo «era» la montagna: da lui ho appreso un po' di storia dell'alpinismo, l'ubicazione di molti rifugi alpini e gli itinerari per arrivarvi; con lui ho iniziato a percorrere le più facili vie di roccia: lui mi ha insegnato ad amare la montagna e per montagna non intendo solamente un vertiginoso spigolo dolomitico o una parete di ghiaccio, ma anche, e forse soprattutto, un prato fiorito, un alpeggio odoroso o una cresta arrossata da un raggio di sole.

Pure da lui ho imparato a temere la montagna: perché Aldo aveva sempre presente la possibilità di un incidente ed era continuamente attento e pronto a parare ogni eventualità di pericolo.

Pochi giorni prima di quel terribile Lunedì di Pasqua del 1965 ci trovammo al Passo del Tonale; di lì salimmo al Passo Paradiso e quindi alla Cima Presena: una passeggiata, oggi giorno, con la comodità della funivia. In cima, riposando nel cielo splendente di sole e di neve, sbirciai nel suo zaino: c'erano i ramponi, non usati, ma pronti per ogni evenienza. Era questa la sua regola: non accingersi ad alcuna impresa, anche la più modesta, senza la dovuta preparazione ed il necessario equipaggiamento.

Dopo pochi giorni la notizia incredibile e atroce: e assieme al dolore che ci stringeva al petto la rabbia di leggere le scarse notizie di cronaca dove lo si imputava di imprudenza. No, non era stata né imprevidenza né legge-

rezza la sua; anzi in quel triste giorno aveva toccato l'apice della prudenza: era forse la prima volta che si accingeva ad una impresa alpinistica accompagnato da una guida e stava realizzando il suo antico sogno, scaricato da ogni responsabilità, ma con la piena coscienza della sua eccellente preparazione.

Per Aldo la montagna era certamente una cosa seria, forse una delle ragioni di vita; ma, come in ogni altra sua attività, era capace di trovarvi un fondo scherzoso e sapeva, quando occorreva, sorridere garbatamente di tutti, anche di sé stesso.

Anni fa, al tempo della nascita dei famosi gruppi alpinistici degli Scoiattoli, dei Camosci, dei Ragni, costituimmo, con la sua cara Mareta, col Nini, Giancarlo, il Rosso, il Beppe e più tardi il Costanzo, un gruppo, o meglio un gruppetto alpinistico che egli volle, molto modestamente e con un fondo di malizia, chiamare Gruppo Cavre.

Ne andava fiero e incitava gli amici, organizzava salite e passeggiate o traversate sciistiche; indicava interminabili e allegre riunioni che finivano con l'assaggio dell'ultimo stock di vino della Valtellina o con una estemporanea pasta al forno preparata in gran fretta dalla giovane moglie.

L'atto di costituzione del Gruppo Cavre è segnato sulla prima pagina del libro di vetta del Dente di Coca: chi firmerà quel libretto pensi che quello è un documento di amicizia e nello stesso tempo una testimonianza di amore per le Montagne.

Quanto tempo è passato d'allora...

E tutto ci sembra spaventosamente lontano e irraggiungibile... Dove sono le nostre rapide corse in Lambretta verso la Grigna? Dove sono le visioni d'incanto di una traversata dell'Alpe di Siusi ammantata di un tappeto di fiori primaverili?

E la buffa esperienza di una discesa sugli sci, legati da un pezzo di corda, tra i seracchi del Pizzo Palù?

O il morso del gelo sugli appigli ghiacciati dello spigolo del Cengalo?

Dove sono le nostre stonate canzoni che echeggiavano nell'intimo raccoglimento di tanti rifugi alpini?

Dove sono tutte le ore vissute in montagna, con poche parole sulle labbra, ma con l'animo traboccante di tanta gioia e felicità?

Nessuno ormai, caro Aldo, ce le



può più rendere e mai più ce ne saranno in futuro; né per te che hai raggiunto così prematuramente il misterioso Traguardo, né per noi che mai più potremo godere il dolce tepore di una vera, cara amicizia così brutalmente troncata.

Antonio Ausari

Dott. Vittorio Leidi

Il 30 aprile 1965 è deceduto a Bergamo il Dr. Vittorio Leidi, colpito da malattia ribelle ad ogni cura, sopportata con ammirabile forza morale, con esemplare rassegnazione e con la piena consapevolezza della fine.

Era nato a Bergamo il 22 febbraio 1899 e si era laureato a Genova in scienze economiche e commerciali nel 1923.

Come Ufficiale degli Alpini prese onorevolmente parte a due guerre meritandosi anche una medaglia al valor militare. Fatto prigioniero, durante l'ultima guerra, fu di grande conforto a chi divide con lui quel durissimo periodo di stenti, fame e sofferenze, ed è ancora vivo in chi gli fu compagno, il ricordo della sua infinita bontà, umiltà, grandezza di cuore e nobiltà d'animo, che



lo portarono a privarsi di quel poco che il nemico passava per darlo ai compagni più giovani di prigionia.

Rientrato dal campo di concentramento, continuò la carriera professionale, guadagnandosi sempre di più la stima e la fiducia di quanti ebbero modo di conoscerlo ed apprezzarlo per la sua grande capacità, la sua semplicità e la sua indiscussa linearità professionale che fecero di lui uno stimato ed onesto professionista, ben voluto ed apprezzato da tutti.

Durante la sua vita fu colpito duramente, e più volte, nei suoi affetti più cari e, tutto, sopportò stoicamente senza far pesare minimamente agli altri la sua angoscia e la sua pena.

Il ricordo della sua nobile esistenza, sarà sempre vivo in noi, unitamente al rimpianto per la sua immatura scomparsa.

Dott. Emilio Taddei

Lo conobbi prima alla «Dalmine S.p.A.» nella quale era capo del reparto acciaieria, poi quale fondatore e presidente del Circolo Sciatori di Bergamo e soprattutto come amico.

Emilio Taddei toscano di nascita, bergamasco di elezione, dottore in chimica pura, tecnico valente e apprezzato dell'acciaio, studioso geniale dei problemi attinenti al perfezionamento dei mezzi produttivi, lavoratore attivissimo energico e preparato, aperto ai sentimenti dell'amicizia, padre e educatore esemplare è mancato improvvisamente lasciando attorno a sé, nei suoi familiari, fra i suoi numerosi amici un vuoto difficilmente colmabile.

Di forte temperamento, aveva idee chiare e principi solidi coi quali mai veniva a compromesso.

Senti e conobbe il richiamo del-

la patria; capitano di artiglieria di montagna fu combattente nella prima guerra mondiale e fu ferito, pago del dovere compiuto non ostentò mai i suoi meriti, soltanto mantenendo coi suoi compagni d'armi e di ideali i rapporti di cordiale, affettuosa amicizia.

La montagna fu la sua predilezione ed il suo rifugio. Numerose le sue ascensioni su tutta la cerchia delle nostre Orobie e anche particolarmente nella zona dell'Orties che lo vide colla diletta consorte e con Pirovano sulla vetta dell'Orties per la parete Ovest.

Animo generoso, equanime, alieno da ogni faziosità fu sinceramente amato e ben voluto da tutti: la sua dipartita è stata una perdita per i suoi familiari e per tutti gli amici.

A tutti e per tutti ha lasciato un esempio di rettitudine, di operosità, di galantismo e un ammonimento a servire sempre con



amore e dedizione la famiglia, la patria e anche le montagne, sue e un po' anche nostre.

A. F.



Pietro Bosio

(Sottosezione di Leffe - † Pizzo
Coca 1-5-1965)

Un gravissimo lutto è venuto a rattristare in questo suo primo anno di vita la Sottosezione del CAI di Leffe: è scomparso tragicamente *Pietro Bosio*, l'animatore e colui che più di tutti si adoperò per fondare questa Sottosezione, con il suo infaticabile entusiasmo, con la sua incrollabile

fedeltà verso quei sublimi valori che solo il contatto con le montagne gli sapeva infondere. È caduto sul Pizzo Coca, una montagna che aveva scalato più volte da tutti i suoi versanti. Ma la sua notevole preparazione tecnica ed atletica che lo avevano portato a cimentarsi con le più ardue pareti non sono certamente valse a mutare i disegni terribili di un ineluttabile destino. Tutti coloro che lo hanno conosciuto oggi non sanno capacitarsi della sua scomparsa. La sua vitalità, la sua esuberanza ed in particolare quella schiettezza d'animo che era la prima indubbia qualità del suo carattere buono ma nello stesso tempo fermo e deciso hanno lasciato un grande vuoto e un ricordo incancellabile.

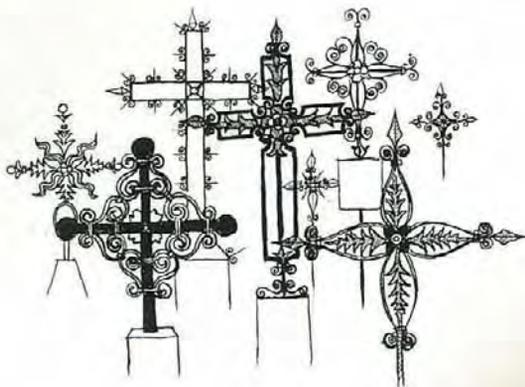
Queste poche righe non possono avere la pretesa di celebrare degnamente il ricordo. Difficile per chi lo ha conosciuto da molto vicino poterne scrivere senza cadere nella retorica: perciò ricordiamolo così con poche parole semplici, come era Lui, portando con noi la sua immagine, quando saliremo lassù su quelle montagne che erano diventate una delle sue ragioni di vita.

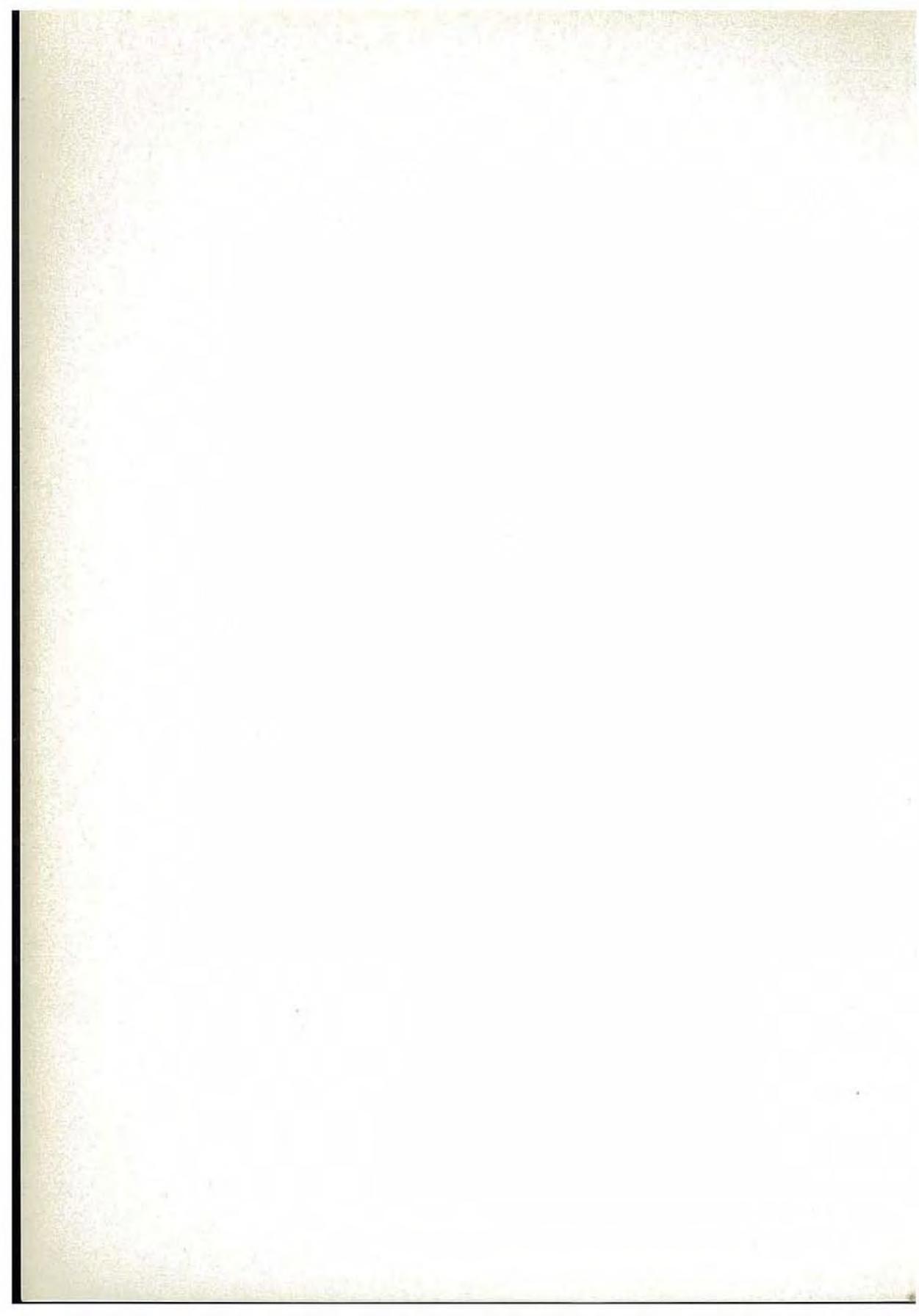
Teresa Patelli

(Sottosezione di Leffe)

Un'altro lutto ha colpito la nostra Sottosezione; la signorina Teresa Patelli, entusiasta collaboratrice ed attiva partecipante a tutte le manifestazioni del CAI, è improvvisamente deceduta.

La vogliamo ricordare qui per tutti coloro che la conobbero e apprezzarono la sua gentilezza di animo e la sua profonda passione per la montagna.





**INDICE DELLE
ILLUSTRAZIONI**

| | pag. |
|---|---------------------------|
| Gromo sullo sfondo del Pizzo Redorta - <i>Pittore Bossoli (copertina)</i> | |
| Sul Dente del Gigante - <i>neg. L. Gazzaniga (frontespizio)</i> | |
| La Presolana Occidentale dai pendii del Monte Ferrante - <i>neg. A. Gamba</i> | 11 |
| Antonio Locatelli | 12 |
| Antonio Locatelli in partenza per la trasvolata delle Ande | 18 |
| Sulla Cresta Sud del Gletschhorn - <i>neg. A. Farina</i> | 19 |
| Discesa a corda doppia dal Fungo nella Grigna Meridionale - <i>neg. L. Gazzaniga</i> | 21 |
| Il nuovo Rifugio Albani - <i>dis. F. Radici</i> | 23 |
| Piante del Rifugio Albani - <i>dis. R. Ghisalberti</i> | f.t. tra le pagg. 24 e 25 |
| La parete Sud del Croz dell'Altissimo - <i>neg. F.lli Pedrotti</i> | 27 |
| Salendo all'Aig. de la Tsa - <i>neg. A. Bonomi</i> | 31 |
| La Garet - El - Djenoun - <i>neg. Spediz. G.M. '64-65 all'Hoggar</i> | 32 |
| La Punta Sud-Est della Garet-El-Djenoun - <i>neg. Spediz. G.M. '64-65 all'Hoggar</i> | 35 |
| Sullo sperone della Takouba - <i>neg. Spediz. G.M. '64-65 all'Hoggar</i> | 37 |
| La Pointe de Foucault o Saouinan - <i>neg. Spediz. G.M. '64-65 all'Hoggar</i> | 39 |
| La Garet-El-Djenoun da Nord - <i>neg. Spediz. G.M. '64-65 all'Hoggar</i> | 41 |
| La parete N-O del Civetta dal Rifugio Tissi - <i>neg. S. Calegari</i> | 45 |
| L'Ober-Gabelhorn visto dai pressi della Cabane du Mountet - <i>neg. L. Gazzaniga</i> | 47 |
| Il Pizzo del Diavolo di Malgina visto dal Lago Gelt - <i>neg. G. Carminati</i> | 48 |
| Foppolo e il Monte Pegherolo - <i>dis. di E.T. Compton</i> | 51 |
| Il Rifugio della Brunona - <i>dis. di E.T. Compton</i> | 53 |
| Il Passo del Salto, il Pizzo dell'Omo, il Pizzo del Diavolo di Tenda e il Rondanino visti dalla vetta della Punta Aga - <i>neg. A. Farina</i> - f.t. tra le 54 e 55 | |
| Pizzi Redorta, Scais e Porola, versanti orientali - <i>dis. di E.T. Compton</i> | 56 |
| Aquilegia einseleana - <i>neg. C. Brissoni</i> | 60 |
| Campanula Raineri - <i>neg. C. Brissoni</i> | 62 |
| Carlina acaulis - <i>neg. C. Brissoni</i> | 65 |
| Monte Bianco dell'Aig du Plan - <i>neg. L. Gazzaniga</i> | 67 |
| Vue du Mont-Blanc et de la Route par la quelle on a attein sa Cime - <i>stampa</i> | 68-69 |
| Profil du Mont-Blanc et des Montagnes qui bordent l'Allée-Blanche pris de la Vallée de Ferret - <i>stampa</i> | f.t. tra le pagg. 70 e 71 |
| L'Egginerjoch (gruppo dei Mischabels) - <i>neg. S. Calegari</i> | 73 |
| I versanti settentrionali della Cima di Vazzeda e della Cima di Rosso - <i>neg. L. Gazzaniga</i> | 74 |
| Il Cervino - <i>stampa dell'800</i> | 77 |
| Vetta del Cervino - <i>neg. G. Salvi</i> | 79 |
| L'Infermeria Carcano e il Rifugio Garibaldi | 85 |
| Baraccamenti sul Monticello di Folgorida - <i>neg. D. Pozinelli</i> | 87 |
| Pattuglia di alpini nella zona dell'Adamello nella guerra 1915-1918 | 89 |
| Esercitazione di truppe alpine - Zona del Rutor - <i>neg. L. Gazzaniga</i> | 93 |
| Tramonto dalle Prealpi Lombarde - <i>neg. L. Gazzaniga</i> | 94 |
| Montanaro di Boario di Gromo - <i>neg. A. Brembilla</i> | 97 |
| Interno di una casa di Boario - <i>neg. A. Brembilla</i> | 98 |
| Sulla soglia (Boario di Gromo) - <i>neg. A. Brembilla</i> | 101 |

| | <i>pag.</i> |
|--|-------------|
| Visione invernale delle Alpi Apuane - <i>neg. G. Salvi</i> | 105 |
| Lizzatori al lavoro - <i>dis. di F. Radici</i> | 107 |
| Baita del Dosso nella zona di M. Avaro - <i>neg. C. Bonomi</i> | 111 |
| La Barre des Écrins (Delfinato) - <i>neg. L. Gazzaniga</i> | 113 |
| Cartine schematiche delle Orobie (3ª e 4ª parte) - <i>dis. di C. Arzani</i> - f.t. tra le <i>pagg. 116 e 117</i> | 117 |
| Scendendo dal Passo di Dordona - <i>neg. A. Gamba</i> | 120 |
| Sulla parete N-O della Petit Pointe des Améthystes nel bacino dell'Argen- tière - <i>neg. A. Bonomi</i> | 123 |
| Calata di un infortunato con Barella Esteko - <i>neg. S. Calegari</i> | 127 |
| Calata aerea - <i>neg. S. Calegari</i> | 128 |
| Discesa in parete a mezzo di Barella Esteko - <i>neg. S. Calegari</i> | 129 |
| Sulla parete Nord del Piz Cambrena - <i>neg. G. Capoferri</i> | 131 |
| L'Ago di Tredenus nel gruppo dell'Adamello - <i>neg. G. Capoferri</i> | 135 |
| Sulla parete Nord dell'Uia di Mondrone - <i>neg. S. Calegari</i> | 137 |
| Denti di Bouquetins - <i>neg. A. Bonomi</i> | 138 |
| Il Monte Disgrazia visto dalla cresta N-E del Pizzo Ventina - <i>neg. S. Calegari</i> | 141 |
| Cima De Gasperi e Cima Su Alto nel Gruppo del Civetta - <i>neg. S. Calegari</i> | 143 |
| Cordate sulla Punta Kennedy - <i>neg. A. Gamba</i> | 145 |
| Salendo allo Sponda Vaga - <i>neg. A. Gamba</i> | 147 |
| Spigolo Nord del Pizzo Palù Orientale - <i>neg. N. Calegari</i> | 148 |
| Il Pizzo Camino dai pressi di Malga Conchetta - <i>neg. F. Radici</i> | 151 |
| Concorrenti sul Monte Grabiasca - <i>neg. G. Boselli</i> | 153 |
| Torriente Giuseppe Berera - <i>dis. di F. Radici</i> | 157 |
| Corni del Madonnino - <i>dis. di F. Radici</i> | 158 |
| Monte Aga - <i>dis. di F. Radici</i> | 159 |
| Presolana Occidentale - <i>dis. di F. Radici</i> | 160 |
| Monte Cabianca - <i>dis. di F. Radici</i> | 161 |
| Cima Meridionale di Tredenus - <i>dis. di F. Radici</i> | 162 |
| Quota 1938 dell'Alben - <i>dis. di F. Radici</i> | 163 |
| Sezione della Lacca del M. Golla | 165 |
| Corna delle Quattro Matte e Presolana Orientale - <i>neg. F. Radici</i> | 169 |
| Il Breithorn Centrale - <i>neg. G. Salvi</i> | 173 |
| Il versante N-E della Concarena visto dalla Baita di Natone - <i>neg. F. Radici</i> | 177 |
| L'Aig. de Bionassay - <i>neg. G.B. Villa</i> | 181 |
| Giochi di bimbi a Boario - <i>neg. A. Brembilla</i> | 185 |
| Il Trofeo Mario Bello | 187 |
| Domenica delle Palme - <i>neg. A. Brembilla</i> | 190 |

L

I

V

R



**SCUOLA
ESTIVA DI SCI**



I O

Stampato presso le Industrie Grafiche Cattaneo di Bergamo nel maggio 1966 -
Clichés dello Studio d'Arte Grafica Previtali Bergamo

I Rifugi del C. A. I. - Bergamo

Alpi Orobie:

- CA' S. MARCO** (m. 1832) Nei pressi dello storico Passo S. Marco
- LAGHI GEMELLI** (m. 2020) Zona di suggestivi laghetti alpini
- FRATELLI CALVI** (m. 2015) Nell'incomparabile conca per l'esercizio dello sci primaverile
- FRATELLI LONGO** (m. 2026) Presso il Lago del Diavolo - Base per ascensioni al Monte Aga
- CORTE BASSA** (m. 1410) In alta Valcanale - Punto di partenza per salite alla Corna Piana e al Pizzo Arera
- BRUNONE** (m. 2297) Base per ascensioni al Redorta, Scais, Porola, ecc.
- COCA** (m. 1891) Nel Gruppo centrale delle Orobie - Base per salite al Coca, Dente di Coca, Scais, ecc.
- ANTONIO CURO'** (m. 1895) Zona di facili escursioni e di ascensioni impegnative
- LUIGI ALBANI** (m. 1898) Sotto la parete settentrionale della Presolana - Base per impegnative ascensioni

Gruppo dell'Ortles:

- LIVRIO** (m. 3175) Sopra il Passo dello Stelvio - Sede della «Scuola Nazionale Estiva di Sci»
- C. LOCATELLI** (m. 3360) Al Passo delle Baite - Base per salite alle Cime Madaccio e Campana
- Bivacco L. PELLICIOLI** (m. 3230) Alla Cima delle Vedrette - Situato nell'ampio circo ghiacciato sotto le maestose pareti nord della Thurwieser, dei Coni di Ghiaccio, della Cima di Trafoi, delle Cime Campana e base per i numerosi ed impegnativi itinerari di ghiaccio nella zona dell'Ortles

Gruppo del Catinaccio:

- BERGAMO** (m. 2165) In Alta Val di Tires - Base per difficili arrampicate alle Torri del Principe.



